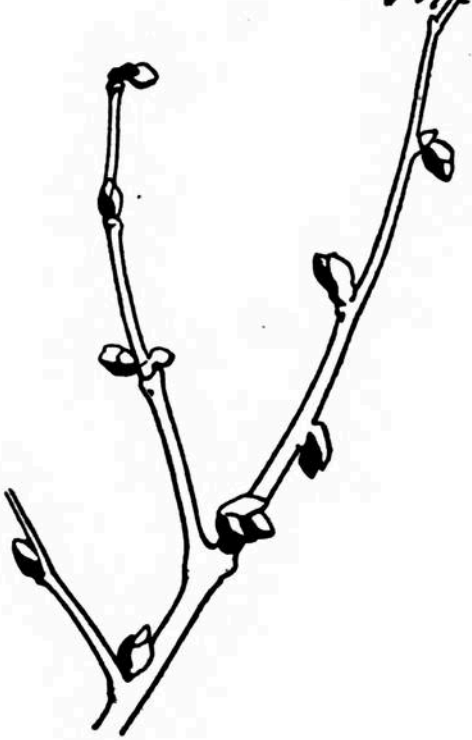
LA PANARIE

1931

Tuf. Ital. 1030



la panarie

rivista illustrata d'arte e di cultura

abbonamento annuo lire 25
(sostenitore l. 100)

anno ottavo n. 43 · gennaio-febbraio 1931 - IX

377587

LA VITRUM

di M. MARTINI

Piazza Mercatonuovo, 10a ~ **UDINE** ~ Piazza Mercatonuovo, 10a

Grandiosi Magazzini specializzati per l'articolo casalingo e da regalo.
I più importanti e assortiti del Regno.

Porcellane, terraglie, vetrerie, cristallerie estere e nazionali.

Esclusività **Posateria Wellner.** Ricchezza di modelli in alpacca brunita ossidata e argentata.

Posateria in **stile San Marco in alpacca argentata** più durevole dell'argento.

Unico grande deposito di **alluminio Agnelli**

Pentole " Super Regina ".

Ricco assortimento lampadari di Murano, soffiati, bomboniere, ecc. **Lampadario réclame a cinque fiamme e in tutte le finte LIRE 150.**

Il migliore in commercio.

Porcellane artistiche, bronzi, rami, cuoi, maioliche, argenteria, ecc.

Caffetteria in stile San Marco (Rame argentato battuto a mano).

Vasellame in stile Veneziano barocco, in peltro e argento.

Collane per Signore ultime novità e creazioni.

VISITATE LE QUINDICI VETRINE

S. E. Bonaldo Stringher.

Con un'austera cerimonia, promossa dall'Accademia di Udine e svoltasi - con gli auspici del Comune - nella sala maggiore della Loggia del Lionello, il Friuli ha reso doveroso e degno omaggio, l'11 febbraio u. s., alla memoria di S. E. Bonaldo Stringher, deceduto in Roma, tra universale rimpianto, il 24 dicembre 1930. A S. E. il senatore Elio Morpurgo, legato all'Estinto da vincoli di antica e affettuosa amicizia, era affidato il compito di rievocarne la figura e l'opera immane: ciò ch'egli fece nobilmente, presenti S. E. Enzo Casalini, Sottosegretario di Stato alle Finanze, e le nostre maggiori Autorità. Siamo onorati di pubblicare, per gentile consenso dell'Accademia Udinese, la chiusa del discorso commemorativo, nella quale l'oratore, dopo aver ampiamente illustrato i fatti piú salienti della vita di Bonaldo Stringher, ricorda il definitivo addio al Friuli e tratteggia la figura morale dell'Uomo illustre che, con friulana modestia, serví e onorò il proprio Paese.

restò sempre sordo alle voci lusingatrici che potevano sorgere dal torbido fondo dei gorghi, ed ascoltò solo il comandamento interiore, che lo guidava alla mèta vagheggiata, allo scopo superiore da raggiungere.

Questa integrità perfetta del carattere, che gli era universalmente riconosciuta, fu una delle ragioni che, insieme alla grande competenza tecnica dello Stringher, spiegano la sua lunghissima permanenza alla Direzione dell'Istituto di emissione, esempio senza precedenti nella storia bancaria dei maggiori Paesi.

La sua rettitudine s'impose, invero, al rispetto di tutti i partiti che, per sei lustri, si avvicendarono al Governo della cosa pubblica: egli dava una tale garanzia di imparziale obbiettività, che era un presidio e una forza anche per coloro che avevano la responsabilità del potere politico. E fu - questa - ventura somma per l'Italia; ché, nel mutare delle vedute e dei metodi ai quali poteva improntarsi l'azione dei diversi Gabinetti (non di rado, in passato, deboli e precari), egli assicurò una sana e vigorosa continuità di indirizzo economico-finanziario, condizione indispensabile per il tranquillo funzionamento dei delicati congegni del credito e del traffico in genere, e quindi per il prospero sviluppo della Nazione.

Ed il bene della Nazione, la grandezza dell'Italia furono sempre in cima ai suoi pensieri: ché il patriottismo piú puro era in lui vivo e possente, e si rivelava, piú che a parole, quale costante motivo ispiratore delle azioni, quale infallibile forza di orientamento nei piú diversi casi della vita.

Non v'era Istituzione intesa al decoro e al benessere della nostra terra che egli non confortasse col consenso e coll'appoggio; e della « Dante Alighieri », la gloriosa Associazione per la tutela della italianità oltre i confini, fu a lungo prezioso consigliere, tesoriere, vicepresidente.

Alla nobiltà dei sentimenti che animavano il suo cuore, pari era il valore delle doti che ornavano il suo spirito. L'ingegno àlacre e vivace, in cui la intuizione pronta e geniale era temperata dall'abito alla riflessione severa, aveva natural propensione alle piú differenti ed elevate forme di attività speculativa: ed i forti studî ond'era nutrito fino dalla giovinezza, ed ai quali si applicò sempre con inesausto amore, lo avevano affinato e potenziato in modo mirabile.

Bonaldo Stringher fu paragonato agli umanisti (e il paragone è appropriato) per la versatilità meravigliosa del temperamento, per la vastità e la profondità della cultura, per la passione spontanea e sempre viva per tutto ciò che è bello, e buono, e vero; non v'era problema, anche estraneo al suo campo normale di attività, di cui non si interessasse con serietà di intenti, non v'era corrente nuova di pensiero che non seguisse con vigile cura.

Il riposo non era per lui ozio, ma applicazione diversa dalla consueta; ed i ritagli di tempo che gli rimanevano liberi, dopo la fatica assillante dei suoi alti uffici, costituivano parentesi di lavoro nel lavoro, dedicate alla lettura di opere d'arte o di scienza. Le indagini storiche lo appassionavano particolarmente: e la sua biblioteca privata era sempre fornita dei libri piú recenti e notevoli, italiani e stranieri, concernenti questa materia. Anche alla produzione letteraria, nel senso piú stretto della parola, alle creazioni della pittura, della scultura e della musica il suo spirito si volgeva con diletto verace e profondo, con quel godimento che solo deriva da intima e perfetta comprensione estetica.

Ma la sua competenza piú alta, la sua preparazione piú larga erano naturalmente nel campo economico-finanziario, nel quale si era acquistato, per unanime consenso, una indiscussa autorità.

Già i suoi lavori giovanili « Statistique internationale des banques d'émission », serie di monografie pubblicate dalla Direzione della Statistica Generale Italiana; « Sulla estinzione del corso forzoso agli Stati Uniti d'America »; « Il biglietto di Stato (Appunti

BONALDO STRINGHER

. . . . . .

Nel giugno scorso, fu colpito da un attacco di nefrite, che pose in serio pericolo la sua vita.

Riavutosi alquanto, fu autorevolmente indotto a prendersi un po' di licenza, per ricuperare le forze perdute; ed egli venne in Friuli, al suo diletto poggio di Martignacco, per tentar di ritemprare, all'aura nativa, il corpo affievolito.

Nella tranquilla dimora i mesi passarono tra timori e speranze. Alternative di lievi miglioramenti e di aggravamenti improvvisi del male, tenevano gli animi nostri sospesi in un'ansia tormentosa e continua.

Ma la morte gli aveva ormai mandato il fatale richiamo; ed egli, che nettamente lo intese, serenamente lo raccolse, e lo chiuse - senza piú illudersi - nell'animo virile.

Nella triste sera autunnale in cui ripartí per Roma, ai pochi intimi che si erano recati alla nostra stazione a salutarlo ed a bene augurare, accomiatandosi da loro egli fece comprendere che ben sapeva essere quello per lui l'ultimo distacco dalla cara terra friulana e che mai piú i suoi occhi avrebbero veduto la città natale.

Lo guardammo allontanarsi da noi con una stretta al cuore.

Pure, alla Banca d'Italia riprese il suo posto di responsabilità e di lavoro: pareva che egli avesse a sé dinanzi l'immagine dell'antico sapiente, che, condannato a morte, nella consueta attività dello spirito impiegava il tempo fino al tramonto del sole; come se anch'egli avesse detto a se medesimo che fin che l'ultima luce non tramonta allo sguardo non è chiusa la giornata per il buon milite del dovere.

Volle cosí, fino in fondo, compiere il cammino, consumare il corso, serbare la fede.

La morte lo colse sulla breccia. Nella notte sul 24 dicembre egli esalava l'estremo respiro, lasciando nella piú profonda costernazione la moglie amorosissima, i figliuoli diletti, le nuore, le nipotine, il fratello Vittorio, già alto funzionario del Ministero di Agricoltura, che a me era stato caro e prezioso collaboratore nel Ministero Boselli.

Imponenti esequie furono tributate al Governatore, che con occhio infallibile e con polso sicuro aveva per tanti decenni manovrato il timone piú delicato e le leve piú sensibili della vita economica italiana, all'uomo esemplare, che con le sole sue forze era salito da umile origine ad altissimo loco, mostrando come la vera gloria si consegua esclusivamente coi meriti dell'ingegno, con l'integrità del carattere, con la semplicità del costume.

* * *

Ma questa rievocazione del nostro benemerito concittadino sarebbe troppo incompleta, se al ricordo dei fatti piú salienti della sua vita non si aggiungesse qualche cenno intorno ai piú notevoli tratti della sua personalità.

Singolare era nello Stringher il contrasto tra la piccola statura fisica, e la grande, poderosa levatura morale. In quel corpo albergava uno spirito di eccezionale valore.

Egli ebbe, infatti, in misura non comune, le piú belle e diverse qualità di cuore e di mente.

Anzi tutto eccelleva per la virtú dell'animo, virtú vera e profonda, virtú nell'antico e nel moderno senso della parola, cioè fortezza e purezza, coraggio e austerità; virtú pubblica e virtú privata, che circonfuse di una sola e splendida aureola tutta la sua vita. I patteggiamenti con la propria coscienza, le transazioni coi motivi dell'opportunismo contingente gli furono sconosciuti; il sapiente nocchiero delle fortune bancarie d'Italia, simile all'omerico eroe,

e osservazioni a proposito del disegno di legge sulla estinzione del corso forzoso) »; « Note di statistica e legislazione comparata intorno alla circolazione monetaria nei principali Stati », palesavano in lui lo studioso di razza, dotato di tutte le qualità necessarie per eccellere nell'arringo scientifico. Formato alla scuola di economisti e di statistici di alta fama, i cui nomi ho dianzi rammentati (1), ed ai quali è da aggiungere Gerolamo Boccardo, aveva derivato dalla consuetudine spirituale con quei maestri il rigore del metodo nella ricerca, la vastità e la profondità della visione dei fenomeni sociali, il vigore serrato dell'argomentazione logica, la chiarezza cristallina della esposizione. Ma, al di sopra di tali elementi, che potevano essere frutto degli insegnamenti ricevuti, altri si manifestavano in lui, che rivelavano in modo indubbio l'originalità robusta della sua individualità.

Cosí, la padronanza con cui aveva affrontato ripetutamente e risolutamente l'esame di alcuni particolari e difficili problemi inerenti alla circolazione cartacea, dimostrava in lui una competenza in materia che faceva ormai sentire lo specialista in fatto di moneta e di banche; mentre lo sviluppo peculíare dato alla trattazione era prova che l'autore, lungi dal seguire le tracce segnate da altri, sapeva aprirsi nuove vie nel campo sconfinato e fecondo dell'indagine.

Pubblicò piú tardi altre monografie su temi di carattere industriale e di legislazione del lavoro, che allargarono e consolidarono - anche all'estero - la sua fama di studioso; e la sua produzione scientifica si accrebbe via via con lavori sugli argomenti piú vari di economia, di statistica, di tecnica bancaria e doganale. Tutti i principali aspetti della vita economica mondiale, oltre che italiana, formarono oggetto delle sue dotte memorie: dalle vicende della vita industriale all'estero, a quelle dei cambi; dalla storia della politica commerciale del nostro Paese durante il cinquantennio 1860-1910, ai problemi della circolazione e del mercato monetario durante l'inflazione. Le relazioni che annualmente egli presentava alle Assemblee degli azionisti della Banca d'Italia erano esaurienti monografie in cui non soltanto la situazione dell'Istituto era limpidamente esposta, ma le condizioni generali del Paese, in rapporto anche alla economia internazionale, risultavano tratteggiate con mano maestra: sicché tali monografie costituiscono documenti di importanza fondamentale, che pur in avvenire lo studioso potrà consultare con assoluta fiducia e con immenso profitto. Esse racchiudono infatti tesori di sapienza teorica e, insieme, - come di rado si riscontra in altri autori - tesori di esperienza vissuta e meditata.

Ciò che distingue tutti gli scritti e, in genere, tutta l'opera di Bonaldo Stringher, è invero la perfetta compenetrazione e l'armonica coesistenza della competenza dottrinale con la visione pratica della realtà immediata. Comunemente, gli uomini di scienza sono avvezzi a considerare i fenomeni in maniera astratta e sistematica, dimenticando spesso gli elementi estrinseci che possono influenzarne lo svolgimento e modificarne la portata; e quando guardano addentro nell'essenza pura delle cose, non tenendo presenti in pari tempo le concrete condizioni ambientali, nel senso piú lato, finiscono col dare dell'argomento trattato un'immagine scialba, o parziale, o perfino fallace. D'altra parte, gli uomini cosí detti pratici, gli uomini d'azione, sono talora digiuni della necessaria preparazione culturale, e operano piuttosto per virtú di istinto che guidati da idee ben ponderate e ben chiare, sí che la loro azione appare spesso empirica e razionalmente ingiustificata: e quanto ciò possa essere pericoloso e dannoso è facile intendere. In Bonaldo Stringher l'uomo di scienza e l'uomo d'azione si fondevano, identificandosi: e la sua valentia risultava appunto tanto piú grande e sicura, in quanto l'uno aspetto della sua mentalità avvalorava e po-

(1) Luigi Luzzatti, Francesco Ferrara, Luigi Bodio.

NAZARIO SAURO

NEI RICORDI DI TRE VECCHI MARINAI FRIULANI

PARON Checo parlava concitatamente, stendendo a volte un braccio quasi per afferrare i ricordi, acceso nel piccolo volto grinzoso, muovendo in su e in giú i lunghi baffi bianchi. Gli altri due, Tòdar, tipo di lupo di mare, ispido e bruno, ed Amedeo, tarchiato e calmo, seguivano il discorso, con gli occhi fisi sulla tremula acqua del porto di Nogaro.

Di tratto in tratto intervenivano con qualche monosillabo per confermare la veridicità del racconto o con una frase per colmare qualche lacuna nei ricordi del narratore.

Attendevano la barca del figlio di paron Checo.

***

— Conosceste voi Nazario Sauro?

I tre marinai si guardarono. Il nome «Nazario» li aveva evidentemente un po' confusi. Ripetei la domanda tralasciando il nome e sillabando il casato.

— Ah! el capitano Sauro, la vol dir? Altroché!

E sorridenti mi fissarono in volto.

— El ga sposà una sorela de me niora - disse paron Amedeo.

E Tòdar aggiunse:

— Son sta nostromo con lu per piú de oto mesi.

Per un momento tacemmo.

Tòdar aveva gli occhi grigi fisi lontano; gli altri avevano chinato il capo.

Poi tutt'e tre, quasi avessero seguíto lo stesso pensiero, dissero:

— Che bon omo!

Ancora una pausa. Poi paron Checo riprese la parola:

— Che contento ch'el jera co'l rivava a S. Giorgio!

Gli altri assentivano.

— Nol sa? El faseva noli da Nogaro ai porti de Dalmazia. El me domanda se mi, mariner, lo go conossuo! Ma chi no lo conosseva? A S. Giorgio i lo conosseva anca pel suo irredentismo che nol scondeva a nissun... Quando ch'el rivava qua el diseva sempre: adesso se respira ben!

— Chel al ere talian sul serio!

Nazario Sauro.

tenziava l'altro. La dottrina era in lui guida costante alla prassi, e la prassi gli forniva materia e argomenti sempre nuovi alla dottrina.

Del finanziere, dello statista egli ebbe tutte le doti, e particolarmente le due piú importanti: la prudenza e la fermezza. Soleva meditare lungamente sulla linea d'azione da adottare di fronte alle circostanze che si presentavano, vagliando con cura minuziosa e sagace i singoli elementi di ogni problema; poi fissava il suo piano, senza rifuggire - ove gli fosse apparso necessario - anche dalle determinazioni piú gravi e piú ardite. Scelta cosí la via, la seguiva, senza piú esitare né dubitare, per giungere al pieno conseguimento degli effetti prestabiliti; né dalle sue ponderate decisioni ostacolo alcuno poteva farlo deflettere. Anzi, tale era l'animo suo, che le resistenze e le difficoltà, lungi dal fiaccarlo, ne esaltavano la forte e salda tempra.

Ma la sua incrollabile fermezza dinanzi a tutti non si manifestava mai con le forme ruvide ed aspre che sono proprie talora di chi sia adusato al comando: quand'anche egli doveva dire un « no » (e quanti fu costretto a dirne, durante la sua lunga carriera!), lo faceva con tal garbo, mostrando con tale chiarezza le alte ragioni dell'opposto diniego, che chi gli stava di fronte non solo non poteva serbargli rancore, ma rimaneva a sua volta persuaso.

La squisita cortesia cui egli sapeva improntare ogni atto era manifestazione spontanea e sincera dell'intima bontà dell'animo suo. Poiché questo dominatore di uomini e di eventi, questo prode capitano, che guidò la finanza italiana in tante aspre battaglie ed a tante magnifiche vittorie, ebbe una delicatezza di sentire che, rispecchiandosi nelle opere e nelle parole, accresceva fascino e prestigio alla sua persona, procurandole universali deferenti simpatie.

La chiara onesta faccia, sempre illuminata da una espressione di benevolenza, la semplicità dei modi, la straordinaria modestia, che pareva perfino eccessiva in un uomo di sí cospicuo valore, ed era invece proprio un aspetto essenziale e prezioso di questo valore, ispiravano a chiunque avesse occasione di avvicinarlo un sentimento di affettuosa ammirazione. Nella sua carriera prodigiosamente brillante, non ebbe - si può dire - nemici, perché tutti si inchinavano con omaggio spontaneo dinanzi alle sue doti superiori: e se altri, che dalla gloria furono collocati in alto e di sé occuparono largo posto nel mondo, passarono nella vita sopra tutto discussi, o temuti, o invidiati, egli fu sopra tutto amato e stimato, ché di stima e di amore si circondano quegli spiriti eletti che al bene consacrano, con purezza di intenti, la potenza del loro volere.

* * *

Con la morte di Bonaldo Stringher, una grande fiamma si è spenta, che irradiava luce mirabile di pensiero, calore fecondo di nobilissimi affetti, energia animatrice delle piú utili opere. Con la scomparsa di lui, il Paese ha perduto un servitore di inestimabile pregio: e la sua figura, che già appare ai nostri occhi come una fra le maggiori dell'Italia contemporanea, grandeggerà ancor piú nell'avvenire, quando sarà meglio noto quale immensa parte egli abbia avuto con l'azione, col consiglio, con l'insegnamento, in ogni fatto economico della nostra storia recente; quando si sarà potuto precisare in qual modo efficacissimo ed essenziale l'opera sua, silenziosa e tenace, opera modesta nelle manifestazioni esteriori, superba pei risultati raggiunti, abbia influito su tutti gli eventi, che segnarono le tappe miliari nell'ascensionale cammino percorso dal nostro Paese.

Il suo nome sarà sempre onorato, come quello di uno tra i principali artefici della rinnovata grandezza nazionale; la sua memoria vivrà incancellabile nella riconoscenza dei contemporanei e dei posteri; ed il suo esempio sarà guida luminosa a tutti coloro che, in ogni tempo, si prefiggano a mèta suprema dei loro doveri, dei loro uffici, dei loro sforzi, la prosperità della Patria.

Elio Morpurgo.

— Do qualità el gaveva grandi: bon e coraggioso...

— Ze coragio denant la muàrt!

Pian piano, riesco ad avviar la conversazione in modo d'ottenere da quei rudi ma sensibili marinai una narrazione completa della vita dell'eroe.

Chi la apprese loro fin negli ultimi particolari del sacrificio?

— So pare, mariner anca lu, anca lu el jera talian. El capitano Sauro el approdava molto spesso a Nogaro con carichi de carbon. El comandava el « Cassiopea »...

— No, al are ciapitani dal « Friuli », al are! - interviene Tòdar, a cui la spenta pipa di gesso pende dalle labbra. Ma egli non l'accende; ha gli occhi sbarrati: pensa al « suo » capitano, a « quel bon omo che l'Austria la ga creduo de copar ».

Ma paron Checo è sicuro della sua memoria e, confortato da un monosillabo d'assentimento grugnito da paron Amedeo, riprende:

— El « Friuli » lo ga comandà in prinzipio... Ma dopo, el jera sul « Cassiopea ». Jesus, quante volte che semo andai insieme fin a S. Giorgio! El gaveva amicizia coi Foghini. Ma spesso el ghe trovava gusto anca a vignir in ostaria con noaltri: sicuro, con noaltri. E sempre allegro e spiritoso. El Friuli? Tanto lo amava insieme coi furlani, quanto che l'odiava l'Austria e i s'ciavi. Co'l rivava qua el jera tuto beato, el jera...

— Le pulizie i stave daûr...

— Sí; une volte lu à mitût in preson ance... Ma el jera furbo el capitano Sauro! Prima de farse ciapàr!... E quando ch'el podeva farghe qualche scherzo? Uh, ce ch'al gioldeve!

— « Quei macachi », al clamave i poliziai!

E cosí, i tre marinai, un po' in veneziano ed un po' in friulano, mi parlano del profondo e costante spirito d'italianità del Sauro.

Durante la navigazione, quando incrociava qualche trabaccolo che procedeva troppo lentamente, domandava:

— Che bandiera te bati?

E se la bandiera era italiana, allora lo rimorchiava fin quasi alla mèta.

— E no'l oreve jessi paiât...

— Ghe bastava che se fosse taliani. Quante volte ch'el me ga tirà fora del Carnaro! « Tra taliani ghe vol giutarse », nus diseve...

— Che bon omo!

E Tòdar pensa con nostalgia ai giorni di nostromo, quando il Sauro, il « suo » capitano, gli diceva:

— Furlan, te xe? Ben, va in quadrato che là ghe xe roba da bèver.

Paron Checo, con le grosse dita che serbano ancora le tracce del catrame, si liscia i grandi baffi. Poi riprende, con impeto:

— El giutava anca i altri, i romagnoli... Ma el gaveva piú simpatia per noaltri furlani! Noi de S. Giorgio el ne conosseva tuti. I todeschi? S'el gavesse poduo colarli a a fondo... Se no ghe jera proprio pericolo el ghe zigava: « In malòrsega! » E po el tirava drito.

— Ze abilitât ch'al veve!

— Nissun come lu conosseva tuti i canaleti e le isole e i approdi de Dalmazia. Anca l'Albania el conosseva ben. Sempre el me dixeva: « Furlan, presto combataremo in mar ». E el rideva. Una so fia la ga batesada Albania. Un zorno, no me ricordo de preciso qual, ma jera l'istà prima de la guera, lo go visto in San Marco co la mujer e i fioi. No go poduo avvicinarlo. Me pareva ch'el fosse tanto contento. Però, me ga parso strano ch'el fosse a Venezia con tuta la fameia...

No, nulla di strano per il Sauro: era vissuto fin allora con l'ardente speranza che l'Italia dichiarasse guerra all'Austria per offrire alla patria la sua conoscenza del mare e delle coste, per darle il suo braccio, la sua vita anche...

Era la vigilia. Intuiva che l'ora grande, « il giorno piú bello » della sua vita era prossimo a spuntare. E l'attendeva, contribuendo col suo ardore alla propaganda interventista. Era ormai sfuggito alla coscrizione austriaca: volgeva il settembre del 1914.

— Quant lu vino ciatât te ostarie di Marine a San Zorz?

— Pûc timp dopo. El sa? Un zorno lo vedemo sentà pacifico in tratoria, a S. Giorgio. « Come mai capitano el xe qua? », ghe disemo.

« Come mai? », nus dìs, volé forse che vada a combater con l'Austria? Contro sí, sempre. Con l'Austria mai ». Cussí nus à dit. E dopo ancemò:

« Furlani, go de andar a Cervignan... »

— Capitano, la scherza? ghe faso mi. Ma lu el se mete a rider e el me dise che tuto se pol (me ricordo ancora!), anca andar a Cervignan senza passaporto.

— E do zorni dopo no lo vedemo portar a Nogaro zinque piroscafi della Capodistriana?

— Zinque: « S. Marco », « S. Giorgio », « Salvore », « Portorose » e « Arsa ». Bei, bei!

Il Sauro s'era messo a disposizione della Società di Navigazione « Capodistriana » per portarle in salvo i cinque piroscafi che altrimenti l'Austria avrebbe requisiti.

— Qua, a Nogaro, i xe stai tanto tempo i vapori. Sí, sí, i li ga fotografai... Eh, cossa vorlo! i todeschi i ne ga portà via tuto... Forse una fotografia la gavarà sior Bepi Fughin... Ma fotografai, sí, me ricordo come adesso... Quanta zente che vigniva a vederli!

Oh, lontana sera della mia acerba adolescenza!

Con una frotta di compagni ero giunto di corsa al porto per vedere i piroscafi. E lo vedemmo, il capitano Sauro, quello che dicevano essere uno strenuo irredentista, lo vedemmo: tarchiato, un faccione di fanciullo buono, sorridente. Era appoggiato alla balaustra del ponte di comando. Sorrideva. Ma forse l'anima gli piangeva per la sua terra oppressa, per il suo mare ancora amarissimo; forse sorrideva, pensando alla prossima liberazione.

Ad uno ad uno visitammo i piroscafi. Erano belli, cosí bianchi nella notte scura. Poi rincasammo fantasticando lungo la via di cruente battaglie navali e di radiose vittorie italiche.

Oh, lontana notte della mia adolescenza, trapunta di stelle e profumata d'acacie!

— I piroscafi, fin a la foce del fiume, li gavemo guidai noaltri de S. Giorgio. Sissignor: mi, Checo Maran, Bramùz, Pericolo, Fornezza e Amedeo Turcato.

— Pûc dopo jé scopiade la guere...

— Mi andavo ogni mattina a bagnar le nostre barche che jera ferme sul porto, ma che el Governo, se sa, ne gavea requisido.

— Ti ricuàrdistu, Checo, quan ch'al è vignût a Noiâr cu la torpediniere?

— Osti! se mi ricuardi! no utu! El sa, no? Eco là ch'el se ga attraccà!

E paron Checo con l'ossuta mano m'indica l'ansa piú ampia del fiume.

— Dopo el xe andà a S. Giorgio, in casa Foghini. In quel tempo, appena scominziada la guera, el jera a Grado per dirizer i lavori del canal de imboco.

— Tenente di vascello, al are. Eh, ma tantis e tantis altris voltis al è vignût a San Zorz!

— Jesus! Una volta, me ricordo come fosse adesso, gavemo fato la strada insieme da Nogaro a San Giorgio. E per la strada el me ga contà ridendo che do zorni prima el gaveva catturà un gendarme a Parenzo e portà a Venezia. El '16 jera; ma no ricordo con precison la data... Sí, il 1916, dodese de giugno...

Sauro era sullo « Zeffiro », pronto per bombardare gli « hangars » di Parenzo.

Era l'alba. Lo « Zeffiro » scorrazzava tranquillo davanti la cittadina che ancora non dava alcun segno di vita.

Gli « hangars » non si potevano scorgere. Unico segno di guerra in quell'alba del dodici giugno era un gruppo di tre insonnoliti soldati austriaci. Osservavano la manovra dello « Zeffiro », nulla sospettando. Evidentemente non la credevano una nave nemica se girava su e giú con tanta sicurezza. E sí che a poppa sventolava il tricolore!

Sauro decide di catturare quei tre bravi soldati per avere da essi le indicazioni necessarie per ben digerire i tiri su gli « hangars » d'idrovolanti.

Lo « Zeffiro » accosta.

— Bisognava veder come ch'el rideva a contarmela!

— I marineri i buta la corda a riva e lu ai tre gendarmi el ghe ziga: « Su, movève! lighé la zima! » E loro, ubbidienti, i se mete de bona voia. Ma i gaveva el fusil che l'intrigava un pochetin loro... e noialtri. Alora el capitano Sauro el ghe ziga ancora: « Macachi, lassè el fusil e lavorarè megio! »

— E chei tre basoai ti mòlin la sclope!

Alcuni marinai saltano a terra ed afferrano i tre disgraziati. Il Sauro non può contenersi e piomba anche lui sul gruppo.

È sulla sua terra.

Due gendarmi riescono a fuggire. Il terzo è portato di peso a bordo dello « Zeffiro ».

Sauro indugia un po' e prima di partire, in atto d'amore, getta sul molo messaggi e giornali. Poi sale a bordo. Lo « Zeffiro » si stacca rapidamente dal molo.

— A bordo el capitano Sauro el fa cantar el s'ciavo catturà. Poareto! el jera piú morto che vivo...

Poco dopo, mercè le informazioni del prigioniero, lo « Zeffiro » individua l'ubicazione degli « hangars » e li bombarda appuntino.

— Ze om di coragio!

— Perché el andava a meter mine, anca! Lavoro difizile e ris'cioso...

— Ah, come ch'el rideva quel zorno! Dopo el xe tornà diverse altre volte a San Giorgio. Alora el jera adeto a rinnovar la segnalazion dei canai.

— E l'azion del recupero del piroscafo « Timavo » la conoscela, sior? Che fegato ah! E quela de Piran?

— E modesto, modesto el jera: el amava e stimava tanto i soldai e marineri taliani. Poco conto el faseva dei tedeschi...

Una pausa. Le rondini saettavano l'aria sfiorando l'acqua del fiume.

La campana della chiesetta empiva il silenzio del tramonto con la sua voce di bimba pettegola. Poi tacque. Soltanto lo stridìo delle rondini empiva l'aria.

— Un monumento i dovaria farghe al capitano Sauro!

— Mi son sta alla Galiola. Là el se ga incaglià...

Era il 31 luglio del 1916. Nazario Sauro era partito col sommergibile « Pullino » da Venezia verso Fiume, con la missione di silurare i piroscafi austriaci ivi rifugiati. Ma il sommergibile incagliò verso mezzanotte allo scoglio della Galiola. Riuscito vano ogni sforzo per ridare moto al sottomarino, Sauro abbandona, dolente ma non domo, i compagni per sfuggire la certa cattura.

Parte solo, in un battellino, con un tricolore nascosto nel petto.

Non ha paura, no; ma vuole sfuggire il nemico unicamente per vivere e poterlo combattere ancora.

È l'alba.

Una corazzata austriaca lo cerca e lo cattura dopo breve perlustrazione.

L'Austria, eterna maestra di torture, ricorre all'amore ed all'angoscia della madre per condannarlo. Inutile tortura: la madre è degna del figlio.

Con una parvenza di processo, l'eroe è condannato al capestro.

Ma non trema.

Il figlio è degno della madre.

— Che omo! Quel sí ch'el jera talian! Sempre el ga negà de ciamarse Sauro... perché el sperava, se no'l veniva condannà a morte, de scampar e tornar a combater... E la mama la ga vuo la forza de dir: « No'l xe mio fio! »

— Ze muârt!

— E no'l ga tremà... El boia el voleva stroparghe la boca con una man perché no'l zigasse piú viva l'Italia... I dise ch'el gaveva una vose!... Ma el capitano Sauro el mòrsega quela man schifosa, a sangue la mòrsega... E quel morsegon el ghe brusarà in eterno a quel s'ciavo... Fin a l'ultimo el ga zigà: « Viva l'Italia! Morte a Ceco Bepe! »

Porto Nogaro.

— Pûc dopo al è crepât, veh, Ceco Bepe!

— La moglie la jera a Venezia coi fioi picinini...

— Che omo! El ghe gaveva scrito che bisognava ch'el fosse prima talian e po pare...

— Un monument 'e varessin di fai...

* * *

Il sole era calato tra zaffate di solfo e vampe di fuoco.

Sopra le canne palustri e i seminati di mais costeggianti il fiume sinuoso, si scorgeva la cima di due vele avanzare lentamente: la barca del figlio di paron Checo. Eccola, all'ultima ansa; ammaina; ci è vicina.

— Salute! Da dove vieni?

— Dalla Dalmazia.

Dalmazia: anche per lei Nazario Sauro diede la vita.

Ferruccio Costantini.

Per chine ripide vertigi-nose...

ardito scivola lo scia-tor...

Il Jôf del Montasio (m. 2744) dalla Val Dogna. FOT. PIGNAT.

S C I

QUANDO la prima neve imbianca i monti scende dall'Alpe un richiamo possente: escono dai vecchi armadi i vestiti di soffice lana, si liberano dal salvaforma i lunghi, agili pattini, si spalmano di grasso le scarpe dalle caratteristiche piastrine di ottone; una sottile ebbrezza accende il sangue dei giovani.

Lo sport invernale in Italia è ancora uno « snob »?

Forse sí, per quelli che si accontentano di un campo facile, di un paio di sci nuovi, di un costume dai colori sgargianti e che pongono per fine della giornata la compagnia e la festa danzante; ma per gli altri no.

Quand'io salgo un po' in alto e guardo i loro occhi splendenti, i volti arrossati e sudanti, le loro labbra escoriate, le mani graffiate, non posso credere che godere e soffrire con sí fiero egoismo sia uno « snob ».

I plantigradi del caffè, i sopravvissuti della farmacia che non possono saper distinguere, guardano e sorridono quasi di compatimento.

Hanno torto? No: ignorano. Ignorano il richiamo dell'Alpe, l'incantesimo della neve, la malìa della montagna. Non sanno che i lunghi, agili pattini portano i piccoli uomini neri lassú tra i colossi bianchi, tra i silenzi della soffice neve che brucia alla fiamma del gelo.

E parliamo di questi audaci, di coloro che adorano la montagna perché ne sanno apprezzare tutte le bellezze manifeste e recondite.

Nella notte ancor buia salgono gli sciatori dal facile grembo delle valli; salgono verso i pendii dove il gelo imprigiona i torrenti, dove le abetine sembrano una fantasiosa mostra di diamanti, dove l'urlo possente del vento canta la sua canzone di forza e di gioia.

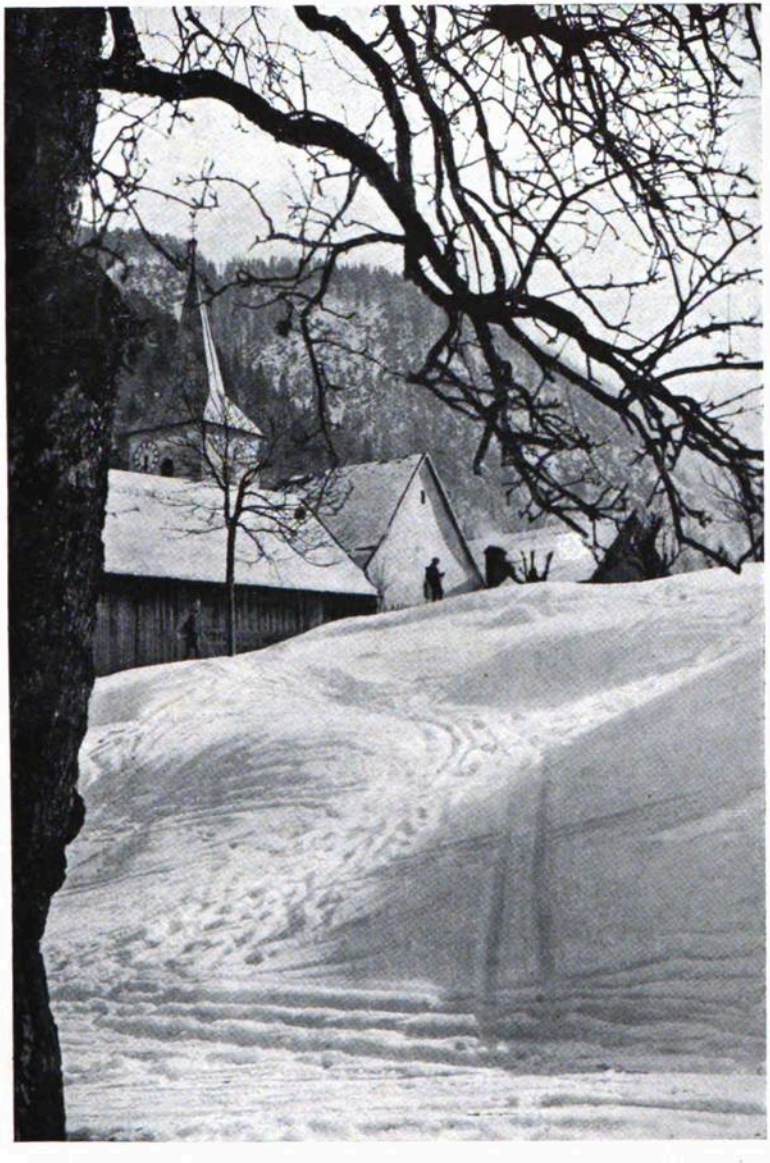
Ma anch'essi cantano, cantano adagio per non sprecare il fiato prezioso, e salgono:

Il monte Cimone (m. 2380) dai pascoli del Montasio.

salgono con gli sci sulle spalle e con la speranza di poterli presto calzare. Il cielo è d'indaco, la valle oscura: piú in là, verso la catena dei monti, l'astro, che ancor non si vede, illumina i bianchi pendii: in alto vagano nuvolette diafane, vaporose.

Ecco la neve. Una sosta: tutti mettono gli sci e riprendono a salire; il sole ha finito la sua faticosa arrampicata, si bilica sulla vetta, irrompe nella valle, la allaga di luce abbagliante; scintilla la neve, scintillano i ghiaccioli delle piante, i picchi rocciosi si

Campo sciatorio a Valbruna. FOT. PIGNAT.



CHIESETTA DI VALBRUNA. FOT. PIGNAT.

Paesaggio in Valbruna. FOT. PIGNAT.

tingono di rosa come le guancie di una fanciulla: tutta la natura vibra di nuova vita.

Li vedi, in fila indiana, tagliare i declivi scoscesi, passare le valli, raggiungere le creste ed i passi.

Fatica dell'ascesa a « spina di pesce », indolenzimento delle braccia sui bastoni delle fide racchette, respiro breve, rapido martellare del sangue alle tempie, sudore che a rivoli scorre sulla faccia, girandole luminose nelle pupille acciecate dal riverbero: si sale.

In testa il migliore, il piú forte, quello che si sobbarca la dura fatina di « batter pista » nella vergine neve e, dietro, gli altri: i disciplinati, gli egoisti, i ciarlieri, i paurosi.

La psicologia dello sciatore è elementare, né sono possibili frodi.

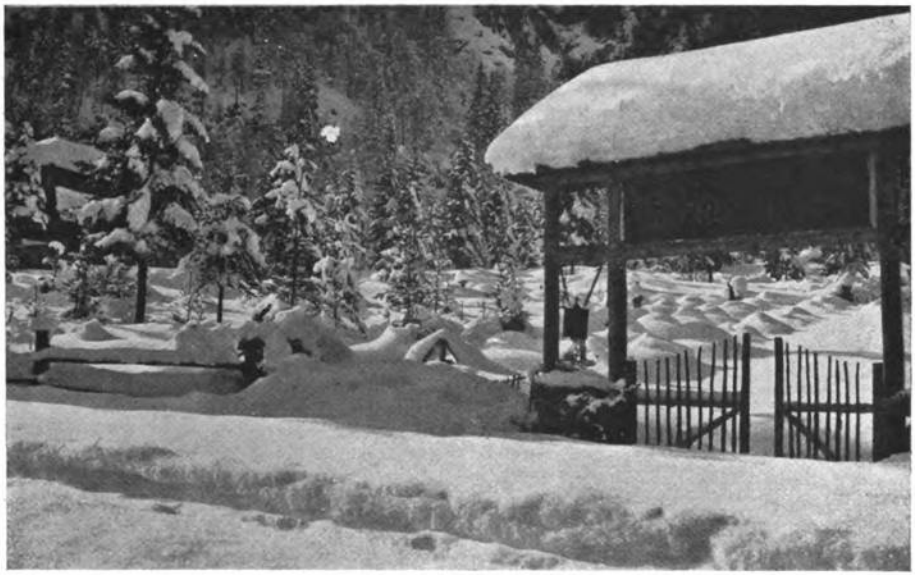
Nessuno pensa a tornare: l'emulazione spinge anche i poltroni e i paurosi, cui sorride il pensiero del rifugio, del buon riposo dinanzi alla regale maestà delle vette.

È il meriggio: si discende. Per primo si slancia il migliore, colui che con stile e sicurezza sa scendere i ripidi pendii a molli curve, con delle perfette « voltate d'appoggio » (esoticamente chiamate « Slalom ») e che in caso di bisogno sa arrestarsi con un « Christiania » strappato o con un bellissimo « salto d'arresto ». Dietro, gli altri: ognuno secondo le proprie forze e la propria abilità: ogni dilettante ha uno stile proprio, cioè il proprio modo di cadere senza danno e di arrivare senza vergogna.

Ad ogni capitombolo la neve si solleva in uno splendente polverìo di diamanti e lo sciatore n'esce come il « bianco Natale » di buona memoria (ora che la neve va diventando sempre piú rara!).

A forza di cadute, di « dietro-front » e di lunghe scivolate, gli sciatori raggiungono il fondo valle ed entrano in quel formicolío umano che è chiamato « campo di sci ».

Pare impossibile! Il mondo è grande, ma se in una stazione invernale ci sono mille sciatori, è certo che 999 di essi si riversano tutti sullo stesso campo: parlare animato, grida di richiamo, la solita voce « pista, pista! », strilli di sciatrici ad ogni caduta ed un brulichío di colori da mettere in serio imbarazzo qualsiasi pittore.



VALBRUNA - Cimitero di guerra sotto la neve. FOT. PIGNAT.

Il sabato sera e la domenica mattina i treni e le automobili rovesciano in questa località privilegiata nugoli di persone in cerca di emozioni invernali. Tutte le classi sociali, accomunate nello stesso amore per la neve, battono gli stessi campi, le stesse piste che cominciano a fiorire miracolosamente di rosolacci, di pervinche, di margherite: sono i fantasiosi costumi degli sciatori che volteggiano, s'inerpicano, saltano, capitombolano, si spolverano, ripartono.

*
* *

Tempo fa si riteneva che solo all'estero si potessero fabbricare i veri sci, e lo sciatore che li possedeva ne ostentava con orgoglio la marca ed i pregi. Oggi in Italia si sa fare di piú e di meglio. Anche senza uscire dalla « piccola Patria » troviamo una Ditta friulana, la Ditta Lamborghini, che in questo campo ha raggiunto delle perfezioni tecniche veramente ammirevoli. E la varietà dei tipi e la snellezza delle linee e l'accurata scelta del legno, sono indici della passione sportiva che guida il costruttore.

Andiamo sur un campo di sci ed osserviamo: ecco i legni del campione di « gran fondo ». Per la gloria, egli non ha badato a spese: lunghi e stretti, sono di nero hichory, dalle venature perfette, senza nodi; s'inarcano fra la prora ben ricurva e la parte posteriore; attacchi ridotti alla piú semplice espressione; eliminazione di ogni peso inutile. Belli: meritano giustamente le cure appassionate del loro pilota che deve ad essi l'inimitabile scatto dei lunghi passi e le volate fantastiche.

Ecco lo sci di frassino nostrano, dalle linee semplici e sobrie: sci da turismo e da dilettanti; legno economico ma leale per la gente senza pretese che si accontenta di arrivare in fondo alla discesa senza cadere; sono larghi ma leggeri, ed assicurano una virtuosa stabilità alla signorina che non teme le ironie dei « leoni », allo sciatore corpulento che vuol lasciare in montagna la soverchia abbondanza.

E per gli scansa-fatiche, per le signorine delicate, ecco gli sci di olmo, di bagolaro, legni leggerissimi ma pur tenaci e dotati di un'enorme flessibilità.

Una sosta sul campo.

Ed ecco una novità: gli sci laminati. Sono di hichory o di frassino, ma hanno i due spigoli della faccia inferiore rinforzati con una lamina metallica. Osserva come con essi il «virtuoso» compie senza sforzo i piú begli esercizi: il « Telemark », lo « Slalom », il « Christiania », sono tracciati con una perfezione tale da creder quasi che lo sciatore si diverta a disegnare dei complicati geroglifici.

E quel signore dall'aria seria che, mani in tasca e pipa in bocca, sale lentamente la mulattiera, porta a tracolla una novità, anzi, per esser precisi, il perfezionamento di una novità: gli sci smontabili creati appositamente per coloro che adorano la montagna e che vogliono toccarne tutti i punti in ogni stagione.

Col semplice allentamento di due galletti, la parte anteriore dello sci si sfila da apposita guaina metallica che fascia il ponte. Gli sci si riducono ad una lunghezza pari alla metà della normale, offrendo leggerezza, facilità di trasporto in auto, moto e... perfino in bicicletta; ricambio rapido ed economico di eventuali punte rotte: pregi tutti di particolare importanza.

Con questi sci a tracolla è dato di salire anche per passaggi difficili, dove i comuni sci costituirebbero un impedimento notevole. Ecco: quel signore dalla pipa in bocca passa, degnando d'uno sguardo quasi compassionevole tutti i « dilettanti » e « virtuosi » del campo: egli sa che con i suoi fidi sci potrà percorrere valli e pendii sulla vergine neve, dove il vento è signore e dove l'aquila soltanto si libra maestosa. I torrioni granitici ed i picchi maestosi guarderanno cosí meravigliati il piccolo uomo che, con tanta sicurezza, osa violare i loro invernali segreti.

Ma cos'è quel movimento insolito? Perché la gente si scosta? Ah, ecco! Arriva un « velocista », colui che agli sci chiede l'emozione della folle volata. Ecco i suoi sci, specialissimi, che con un bel termine latino si chiamano « Ruit »: sono pesantissimi, larghi e completamente rivestiti di una lamina metallica nella parte inferiore. Sono riservati agli audaci; per adoperarli occorre, oltre che una discreta dose di coraggio, una sicurezza di muscoli e di garretti che non tutti possiedono. L'ebbrezza della velocità fa piangere, abbrevia il respiro, martella le tempie, ma permette di provare una sensazione nuova, poiché una cosa è correre a cento chilometri all'ora con l'auto ed un'altra è raggiungere la stessa velocità con gli sci!

E per colui che preferisce l'emozione del salto, ecco gli speciali sci a tre guide: lun-

ghi, larghi e pesanti, ma che sembrano sottili lancie quando egli si getta dal trampolino in un volo folle e stupendo.

Virtuosità, acrobazie lecite agli eletti; ma la bella volata sui declivi ondulati, lo « spazzaneve » che solleva una polvere di pietre preziose, il « Telemark » elegante ed il bell'arresto a « Christiania », sono alla portata anche degli sciatori di buona volontà.

E accanto a questi, chiusi nei piú variopinti costumi, vedi il montanarello, il futuro « valligiano » che lega agli zoccoli un paio di sci di fattura casalinga: due assicelle sagomate alla meglio con attacchi di latta e di corda.

Che cosa non darebbe per un paio di sci di marca? Per ora, va come può, e va bene. Quando avrà un paio di veri sci diventerà forse uno di quei campioni che, nati nelle valli alpine, vanno a prendersi, con la sorridente semplicità dei nostri valligiani, le coppe e gli applausi delle adunate internazionali.

Ma, prima, sarà alpino e lo addestrerà alle vittorie la dura ed eroica scuola delle lunghe marcie fra i turbini della tormenta, dei passaggi perigliosi delle creste, del divallar tra valanghe ruinose, dei bivacchi rabbrividenti sotto il palpito delle stelle.

r.

Neve e... Primavera.

GNOT DI MAI

TIN, GINE, IL BULO

Un curtil di campagne. A drete la fazade interne de ciase di Gine: ciase scure, siarade come une preson. Une pièrgule di vît sul mur, tra la puarte e lis fignestris. Tal curtil, in somp, une murae smorzeàde e cuviarte di èdare. Al di là de murae si viòdin lis cimis dai àrbui, che si distàchin sul fonz dal cîl stelât. A sinistre sterps e lis masèris di un poz cuviartis di muscli. Son lis dôs dopo miezegnòt. Ancimò prin che si vierzi la scene si sint lontan, lontan, un coro: ciàntin une serenade. Sul finí dal ciant, al comparìs Tin su la cime dal mûr; al ciale cun suspièt di ca e di là, e po al si cale tal curtil, si avizine riguardôs a la puarte de ciase e al bat planc planc, poiànt l'orele a la clavàrie.

(Tin al fevèle sot vôs, ma clar, in mûd che il pubiic al sinti; da lis peraulis di Tin si devi capí ce che i rispuint Gine di dentri).

TIN

Gine... Ginute... Sestu lí?... Rispuint...
Dìmi, duàrmino i tiei?

GINE

. . . . . .

TIN

Fevele un pôc plui fuart, ché no ti sint...

GINE

. . . . . .

TIN

No, no; no sta ve' pôre
par me, curùt, che pa'l ben che ti vuèi
'o sfidarès la muârt...

GINE

. . . . . .

TIN

Sí, ninine, 'l è tart, al è tant tart
che... si po' dí a buinore;
saràn dôs, ma la gnot jé cussí clare,

che, pognés lassú in alt su la culine,
'o cialavin lâ jú, lâ jú il soreli
in ché fasce sutîl e zelestine
che divît tiare e cîl;
e il cîl l'ere tant clâr e, sot, lusìve...
al lusìve un gran spieli.
« Il mâr, - tu âs dite - il mâr! »
« Oh! lín fin su la rive
dal mâr - tu âs dite - e, quand che
['o sarín là,
si ciòl une barciute
e si va vie, si va..... »
Ti vísistu, Ginute?

GINE

. . . . . .

TIN

Ce dìstu? (si ciale daûr lis spalis cun suspièt)
'O scolti, 'o scolti...
no'l è nissun...

GINE

. . . . . .

TIN

Che 'o ciali atôr...? Nissun,
per tant che jò mi volti.
Ma tu, di ce àstu pôre?
Tu sâs che a di chest'ore,
- c'al è plui penz il siun, -
duc' duâr... Duc' no, c'al vegle un sôl,
[sôl un
lajú ta la boschete,
rèt l'ancone dal puìnt, o te ciarande...
(dôs batudis dal rusignûl)
Síntistu? Il rusignûl! Síntistu?... Sìnt!
Dal pízzul petesín che so vôs grande,
che so vôs benedete
emple la gnot: ore al vai, ore al rit,
cui voglùz fís al nit
al vegle il siun cuièt dai siei frutùz!

GINE

. . . . . .

TIN

Ce distu?... Ance il falcùz...
'L è ver; chel siùn lu vegle ance il falcùz,
forsi platât lí donge su l'ancone...

GINE

. . . . . .
(ciante il rusignûl)

TIN

Ah, cumò ti capìs... Lui! To cusín,
il Bulo! C'al si provi...

GINE

. . . . . .

TIN

C'al si provi, ti dîs, c'al vegni ca,
c'al mi vegni vizín!

GINE

. . . . . .

TIN

No sai come che i tiei,
che lu cognòssin ben,
- e cui no lu cognòs? - àn di permeti
c'al jentri in ciase vuestre! 'O sai c'al ven.
'L à fat murí so pari, chel bon sest...
Duc' lu sa... Ma ce vâl? Ce impuarte
[chest?
Lui c'al entri e c'al stèi,
jo bisugne che 'o spieti
ca di fur come un lari
di gnot... E no par viòditi, ma apene
par sintí la to vôs. Ma chest torment,
cheste crôs, cheste pene
devi finí, ti zuri... E il prepotent...

GINE

. . . . . .

TIN

No, no, no sta vaì! Ginute, sùie
chês stelis, no vaì. No'l sarà nuie...
Ah Gine, ce destín! No podè nance
cialati in chei biei voi, no podè dî

cussí biele e lusìnt! dute un sflangôr
tal cil di stelis e di flôrs su la tiare!
'E jé une gnot creade par l'amôr...
E tu, miò ben, siarade
lí dentri... e jò di fûr!...

GINE

. . . . . .

(lontan si sint une batude di rusignûl)

TIN

I tiei? Za, i tiei no vuèlin, ma ce im-
[puarte?
Cui pò comandà al cûr?
Gine, mi ven di butà jú la puarte,
di ciolti su tra i braz, di s'ciampà vie
lontan, lontan con te...
Ustu, Ginute me?... - « Jesus Marie! » -
Jesus Marie, tu âs dite, ma parcé?
Il capelàn l'insegnave a dutrine
che ance lor son s'ciampâz cun t'un
[mussùt,
Jé, Sant Josèf, il Frut ciolt su de scune...
E vie, ciamine, ciamine, ciamine,
di gnot 'e ciaminàvin
pes campagnis cidìns.
Còntin che la Madone, lant traviàrs
un gran ciamp di luvìns che scrosopàvin
sot lis talpis dal mùs (tant che scuviârs
podevin lí par lí sèi dai nemîs),
iu vebi maledìs...
E par chest a si dìs
che, di che volte in ca, i luvìns son mârs!

GINE

. . . . . .

(al ciante il rusignûl)

TIN

Ah, tu ridis cumò! Scòltimi, Gine.
Pense: là vie di ca, partí bessoi,
là vie pal mont, viàrs qualunque paîs!...
Par dut 'l è il Paradìs
là che lùsin lis stelis dai tiei voi!...
E ce biei siùns par viàz, viars l'avignì!
Sí, sí, come in chel dí

fuàrt, fuàrt il ben che nô si olìn,
no podè strenzi che manute blance
ca sul miò cur e dati une bussade...
Ce dolôr! Ce destín!
E pur vorés che cheste gnot beade
duràs par simpri! Invezi, pazienze!

GINE

. . . . . .

(il rusignûl al ciante)

TIN

Sí... Scomenze
a lusí l'albe. Mi par di sintí
lontan, lontan, un giâl. Il rusignûl
al bat plui fuàrt e l'aiarìn al nûl
di matine...

GINE

. . . . . .

(rusignûl)

TIN

Un moment, spiete, ti prei,
un sol moment... po... vòi...
No sai parcè, mi par che cheste 'e sei
l'ultime volte che ca di bessoi
'o podìn fevelassi...

GINE

. . . . . .

TIN

No, miò ben,
no vuéi dí chest! E tu, tu saltis fûr
simpri cun lui, cul Bulo! A di chest'ore
strac, al duâr di sigûr.
Al Lôf i plâs il scûr.
no'l po viodi l'aurore, che nascint
'e tenz di ròs lis cimis e i roiùz
che ciantuzzant cu la lor vôs d'arint
'e vegnin jú tant legris a saltùz
pai prâz plens di rosade.
Còntin che il Lôf al vés, une zornade,
ciolt il rôs da l'aurore par il sang
di chês piorutis blancis che, planc, planc,
'e passònin ta l'albe vie pal cil.

Golôs, al si metè a lecà il roiùz
c'al faseve di spieli al rôs dai nui...
Inacuârt da l'ingiàn
a la prime lecade,
al sintí pôc lontan la bacanade
d'un vecio Barbezuàn
c'al rideve di lui.
Il Lôf i mostrà i dinc'...
Il manco c'al podeve, tra parinc'!

GINE

. . . . . .

(rusignûl)

TIN

Lasse c'al duarmi e scòltimi.
Jò disevi che i tiei
podarèssin nacuàrzisi... Un suspièt
che i vignís a to mari
se, vie pe gnot, lés a cirì di te
e ciatàs vuèit il jèt...
Se lu savés to pari
e ti siaràssin dentri là disore!
No podé fevelati, no podé
nance sintí che vôs che m'inamore!
Jé cheste, Gine, cheste la me pôre...
Gine, ti prei, no puès vivi cussí...
Lín vie di cà, lín vie
doman, Ginute me, dimi di sí...

(il cil si sclaris simpri plui e di
lontan si sint la vilote legre:
« Su la plui alte cime
al jéve il soreli a buinore... »)

GINE

. . . . . .

TIN

Larìn lontan come ucelùz che 'e viarte
'e van a cirí il lûc par fà il lor nît;
nus iudarà il Signôr a ciatà il sît
dulà che 'o podarìn vivi sicûrs,
vivi dal nestri amôr,
lontan di cheste puarte
che no si viârs al bati di doi cûrs...
Dimi di sí, Ginute, che 'o larín
là che la pâs nus spiete e il nestri ben...
Dilu chel « sí », Ginute, al to pùar Tin!

GINE

. . . .

(rusignûl)

TIN

Mi à dit di sí, di sí, mi à dit che ven!
Ah, sestu benedete!

(al si inzenogle)

Inzenogliti, Gine... 'O bussi inzenoglât
cheste puarte... culí... busse ance tu!
ca, ca, plui su...

(al bat cul dêt il pont dulà c'al busse)

Oh, Ginute, Ginute!

(come sveànsi d'un siùn)

Al lûs il dí... Sint! ciante la sisile,
ciùle qualchi scûr... Une ciampane...
un'altre di lontan... 'E si dismôf la vile.
Ti lassi, 'o voi,... si ciatarín stesere...
si ciatarín...

(Un colp di sclope da i sterps che son a zampe dal curtìl. Tin al cole fulminât. Un urlo di Gine. E di lontan si sint ancimò la vilote legre).

Oh, Dio! Ginute, 'o mûr...
si ciatarín... lassú!

Emilio Nardini.

ASPETTI COMICI DELLA GUERRA

CHI non ricorda, o per avervi assistito o per averlo udito raccontare, lo spavento delle popolazioni delle immediate retrovie, quando il lugubre suono della campana (muta, per necessità di guerra, durante il resto della giornata) annunziava l'avvicinarsi di aeroplani nemici carichi di bombe micidiali? Era una corsa pazza verso i posti di rifugio, in aperta campagna e nei casolari isolati. Ebbene, nel terrore che tutti invadeva in quei momenti, sulle labbra di molti appariva un amaro sorriso all'aspetto comico offerto da coloro che scappavano come pazzi attraverso le vie dell'abitato. Vedevi uomini, che solitamente camminavano coll'aiuto del bastone, correre come se avessero le ali ai piedi; vecchi impotenti, malati e bambini, trasportati su carriole spinte a mano dai piú gagliardi; donne coi capelli sciolti e sommariamente vestite, perché colte nella tarda notte nel sonno o nella paurosa veglia.

***

E le scene che, nella piú completa oscurità, si svolgevano nei cosidetti rifugi? Una notte ci si era rifugiati in una ghiacciaia che si credeva immune, non so perché, dalle bombe nemiche. Nell'oscurità piú assoluta c'era un miscuglio di donne, uomini, bambini, soldati che si urtavano l'un l'altro. Ad un tratto, odo il suono d'un bacio seguíto da un sommesso cicaleccio. Quando cessò il pericolo, i due, ch'erano vicino a me, escono insieme ed alla luce della luna si guardano in viso: la donna era una allegra vecchietta e l'uomo... un milite della Croce Rossa, il quale, trovandosi in istrada al momento del pericolo, si era rifugiato nella ghiacciaia, dove aveva poi, nell'oscurità, incontrata l'annosa ma compiacente donnetta. La vecchia grinzosa, e gobba per giunta, gli fa un bel sorriso e l'altro... fugge inorridito!

Ciò che succedeva in quei rifugi, all'oscuro, fra gli odori piú eterogenei, è indescrivibile: bambini che frignavano aggrappati alle sottane delle mamme e che facevano sul posto... i loro comodi, cosicché ti sentivi talvolta un'acquetta improvvisa scorrere sotto i piedi; donne che, con la corona del Rosario tra le mani, biascicavano preghiere; uomini che baciavano gli amuleti che tenevano legati al collo e cercavano di ricordarsi, per recitarle, le preghiere imparate da bambini. Ogni tanto veniva intonato qualche canto religioso, o si recitavano le litanie o altre preghiere in coro.

***

Scene non meno comiche avvenivano fra i soldati addetti ai comandi situati nelle immediate retrovie, battute continuamente dagli

aeroplani nemici, e specialmente fra gli studenti dell'Università Castrense.

Com'è noto, gli aeroplani nemici arrivavano sopra le retrovie in piena notte, al chiaro di luna. A dir vero, pochi dormivano quelle sere; molti si coricavano vestiti e con le scarpe ai piedi per essere pronti a scappare; nelle camerate le brande erano accoppiate, una sopra l'altra, come le cuccette delle navi.

Ricordo un soldato che, per essere pronto ad uscire all'aperto al momento del pericolo, si coricava sempre con le scarpe ai piedi: un paio di grossi scarponi d'ordinanza del peso di parecchi chilogrammi. Una notte, nello scendere dalla cuccetta superiore, andò a cadere, insonnolito com'era, sopra un compagno che stava, a sua volta, uscendo dalla cuccetta sottostante. Con una scarpa gli fu sopra un piede e glielo schiacciò addirittura; il disgraziato, cosí colpito, lanciò un grido furibondo che fece scappare tutti in mezzo alla strada, dando a credere che fosse caduta una bomba in camerata. Quando si seppe la cosa, fu una risata generale, meno per il disgraziato, il quale aveva ricevuto la tremenda pestata che gli aveva schiacciato tre dita del piede!

*
* *

Ma le scene piú comiche avvenivano fra gli studenti dell'Università Castrense, anche perché molti si divertivano alle spalle dei piú timorosi. Si facevano a gara gli scherzi piú pericolosi, che per fortuna non avevano conseguenze tragiche. Ma quella era una comicità voluta, epperò non fa al caso nostro, giacché noi vogliamo accennare soltanto alla comicità spontanea, a quella cioè che nasce improvvisa all'infuori della volontà umana.

Uno studente, tra la veglia e il sonno, è uscito in istrada, e sta arrabattandosi per infilare le gambe nelle maniche della giacca ch'egli credeva fossero... i calzoni!

Anche durante la ritirata, quando immense turbe di fuggiaschi s'erano riversate sulle ferrovie e sulle strade ordinarie, abbandonando il Friuli che stava per essere invaso dal nemico, non è mancato il buonumore e la vita ha presentato, come sempre, il suo lato comico.

Quando si tenga presente che a percorrere poche diecine di chilometri sono occorsi piú giorni, è facile immaginare come durante quel lungo martirio ci devono esser stati dei momenti in cui lo spirito, fortemente depresso dalle terribili circostanze, sentiva il bisogno di sollevarsi, sia pure per brevi istanti. Bastava che il piú piccolo incidente mostrasse il suo lato comico, per richiamare sul volto di quei disgraziati il sorriso.

*
* *

Del resto, bisogna vedere come ci s'era adattati nei singolari... ambienti. Quelli che avevano trovato posto sui treni nelle vetture di prima e di seconda classe, malgrado i morbidi cuscini, non erano i piú fortunati, perché scompartimenti per otto persone ne ospitavano venti e piú. Era un incrocio di gambe inestricabile. Quando s'aveva bisogno di muoversi, per sgranchirle un po' o per altre ragioni piú impellenti, era un affar serio: il districarsi, cioè, da quel groviglio di ginocchi e di bambini che dormivano in grembo alle mamme.

Stavano meglio coloro che s'erano allogati sui carri bestiame, dove almeno potevano, se non circolare, muoversi a loro agio, quando sentivano il bisogno di alzarsi dalle capaci valigie e dai voluminosi fagotti su cui sedevano.

Ma i piú fortunati eran coloro che avevano improvvisato l'accampamento sui carri merci aperti. Per ripararsi dalla pioggia, avevano improvvisato delle tende con tele impermeabili che avevano asportato dai magazzini delle stazioni. Lí sotto, non solo dormivano comodamente sulla paglia all'uopo ammucchiata, ma anche accudivano a tutte le necessità della vita: facevano bollire la pentola, si preparavano il caffè e via dicendo. Avevano dei recipienti strani, ricavati da scatole di carne o di conserva: in-

somma, in quelle tragiche circostanze, quei fortunati se la passavano da signori.

***

I treni stavano fermi delle ore in mezzo alla campagna. Allora quasi tutti scendevano e si davano alla ricerca di erbe, di qualche cavolo o di altre cose mangereccie. Talvolta capitava nelle vicinanze qualche gallina, scappata da pollai abbandonati o dalle mani di qualche massaia. Allora i piú in gambe la rincorrevano attraverso i campi, finché riuscivano a ghermirla. Le si tirava súbito il collo e la si spiumava. Dopo curata, veniva infilata sur uno spiedo di legno appoggiato a due supporti, pure in legno, ch'erano stati preventivamente infissi nel terreno. Si accendeva lí presso un bel focherello e si metteva in moto, a mano, l'improvvisato girarrosto. In poco piú di un'ora, la gallina era bell'e cotta, pronta per essere divorata. Immaginarsi l'acquolina in bocca che veniva a quelli che stavano a vedere e che, non appartenendo alla combriccola, non potevano sperare di gustare quella carne saporita.

***

Le scene piú interessanti avvenivano la mattina. Abituati tutti alla pulizia personale, per quanto sommaria, ed anche per togliere dagli occhi la persistente sonnolenza dovuta alla lunga veglia, si cercava in ogni modo di soddisfare questi bisogni. La pioggia che era caduta abbondante in quei giorni e che, di tanto in tanto, scrosciava ancora, aveva riempito d'acqua i fossi laterali della ferrovia. Acqua quindi non mancava, Le donne l'attingevano coi recipienti piú varii e, risalite in vettura, facevano la loro toletta e quella dei bambini piú piccoli. Gli uomini invece ed i ragazzi si portavano fin sul margine dei fossi in maniche di camicia e vi si sciacquavano abbondantemente. Asciugatisi alla meglio coi fazzoletti, con tende strappate dai treni, coi lembi della camicia *et similia,* gli uomini si sedevano sul ciglio della strada, mettevano uno specchietto tascabile sopra qualche sterpo e si radevano la barba...

Alcune donne approfittavano delle lunghe fermate dei treni per lavare nei fossi la biancheria, che poi mettevano ad asciugare ai finestrini, sulle rastrelliere portavaligie, sui fili tesi fra le due pareti della vettura: insomma, dovunque potevano, con grande letizia di coloro che stavano seduti e che non sapevano come schivare le goccie d'acqua che cadevano dalla biancheria stesa a quel modo.

***

Ma se la pulizia della faccia e delle mani si poteva fare in presenza di tutti, altre necessità piú imperiose e men facilmente dilazionabili, richiedevano un certo riserbo, o almeno un qualche angolo solitario, lontano dagli sguardi curiosi. Ma dove trovarlo? I ragazzi non avevano tanti scrupoli; scendevano dal treno e lungo la scarpata della ferrovia facevano i comodi loro; gli uomini si «arrangiavano» alla meglio dietro qualche cespuglio. Il guaio era per le donne che non sapevano a che santo votarsi... Ce ne sareb-

bero da raccontare di carine a questo proposito, ma è meglio stendervi sopra quel velo che esse allora cercarono invano...

* * *

Generalmente si trovavano sullo stesso treno centinaia di profughi dello stesso paese: parenti, amici, conoscenti; gente, insomma, che aveva relazioni di ogni genere quando si trovava a casa sua. Nella disgrazia comune, si sentiva maggiormente affratellata. In molti casi, anzi, le relazioni si sono fatte piú calorose; cosicché famiglie che in paese si guardavano in cagnesco si sono riconciliate; suoceri e generi si trattavano affabilmente, ed i creditori non solo lasciarono in pace i debitori, ma li soccorrevano con offerte di pane o d'altro, quando sapevano che ne erano privi. Forse pensavano che, se fossero morti di fame, avrebbero perduto per sempre la speranza di realizzare il credito.

Cosí si effettuavano frequenti visite fra inquilini dei diversi vagoni: si scambiavano viveri, indumenti, ecc.... e si rideva delle comuni disgrazie. Mai il proverbio: « Mal comune mezzo gaudio » s'è dimostrato piú vero.

* * *

Con quel tempaccio s'era un po' tutti in disordine col vestiario, specialmente per quanto riguardava scarpe e calze. Ma la fortuna capita tra i piedi quando meno la si aspetta. Cosí, avendo trovati in un vagone alcuni pacchi di calze e di scarpe da soldati, ne fu fatta una distribuzione ai piú bisognosi. Un tale aveva trovato in una stazione una cassa di scatole di carne e l'aveva caricata sul treno. Ma quel fortunato doveva essere un commerciante, o per lo meno doveva averne la stoffa, perché per ogni scatola pretendeva in cambio una pagnotta, o sigarette, o uova, o vino, o zucchero: tutto ciò di cui aveva bisogno.

* * *

Quando, dopo tre giorni di tal vita, siamo arrivati presso la stazione di Portogruaro, le scorte dei viveri erano quasi esaurite per tutti. Ma come provvederne in quei frangenti? Bisognava vedere com'era ridotta Portogruaro: piene le strade di soldati, di carriaggi, di profughi. Eppure un'anima buona, una donna, era riuscita a procurarsi del pane e a distribuirlo ai piú affamati.

Si trovava vicino a noi, in un carro bestiame, una contessa. « Lasciate fare a me », diceva a quelli che si lamentavano di non aver piú nulla da mangiare; « ci penso io ».

Infatti, dopo un paio d'ore, la vediamo comparire con un sacco di pagnotte che era riuscita a farsi dare dal Comando di Tappa di Portogruaro.

* * *

I momenti piú tragici nella ritirata si verificarono quando gli aeroplani nemici capitavano improvvisamente sopra i treni per gettarvi le loro bombe micidiali. Eppure, anche allora non sono mancate le note comiche. Lo spettacolo della precipitosa discesa dai treni era impressionante nella sua tragicità, ma, nello stesso tempo, comico per gli inevitabili capitomboli. Vedevi la gente invasa da un terrore folle, sotto la minaccia del piú temuto pericolo (e chi ha assistito a una incursione di aeroplani ne può far fede), correre attraverso i campi, appiattarsi nei fossi, nascondersi dietro qualche siepe; taluno salire addirittura sugli alberi. I meno timorosi e i piú giudiziosi, rimanevano sul treno, dove forse il pericolo era minore; i piú prudenti andavano addirittura ad appiattarsi sotto le vetture, fra i binari.

* * *

Lo spettacolo piú bizzarro era offerto da coloro che, stanchi delle estenuanti e pericolose fermate dei treni in mezzo alla campagna, nella tema che questi non potessero piú proseguire, marciavano ai lati dei binari lungo i cigli della strada. Vedevi donne, vecchi, bambini, soldati, stracarichi di valigie e di fagotti pieni di mille cianfrusaglie che avevano racimolate alla meglio in casa nella

furia del precipitoso abbandono; contadini che traevano seco animali domestici - mucche, vitelli e perfino maiali; donne con cesti pieni di tacchini e d'altra polleria. E in mezzo a questi disgraziati, vestiti nelle piú strane fogge, carichi di coperte e di scialli per ripararsi dal freddo e dalla pioggia, vedevi soldati senz'armi, carichi anch'essi di bottino di ogni sorta portato via dagli uffici, dai negozi, dalle case abbandonate: macchine da scrivere, pentole di rame, orologi, maiali, prosciutti, formaggi e via dicendo. Un soldato mi fece vedere una cassetta piena di francobolli. Vedevi poi taluno che, per ripararsi dalla pioggia, teneva aperto un ombrellino dai colori sgargianti, o un sacco sulla testa od altro strano copricapo.

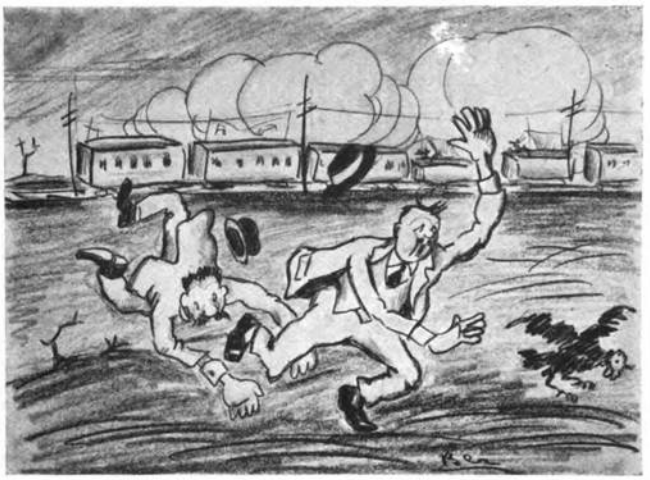
Fra quella gente ho veduto un caporale della territoriale, con la baionetta innastata, che conduceva seco sei sparuti prigionieri austriaci, provenienti chi sa da dove, i quali si guardavano intorno come trasognati.

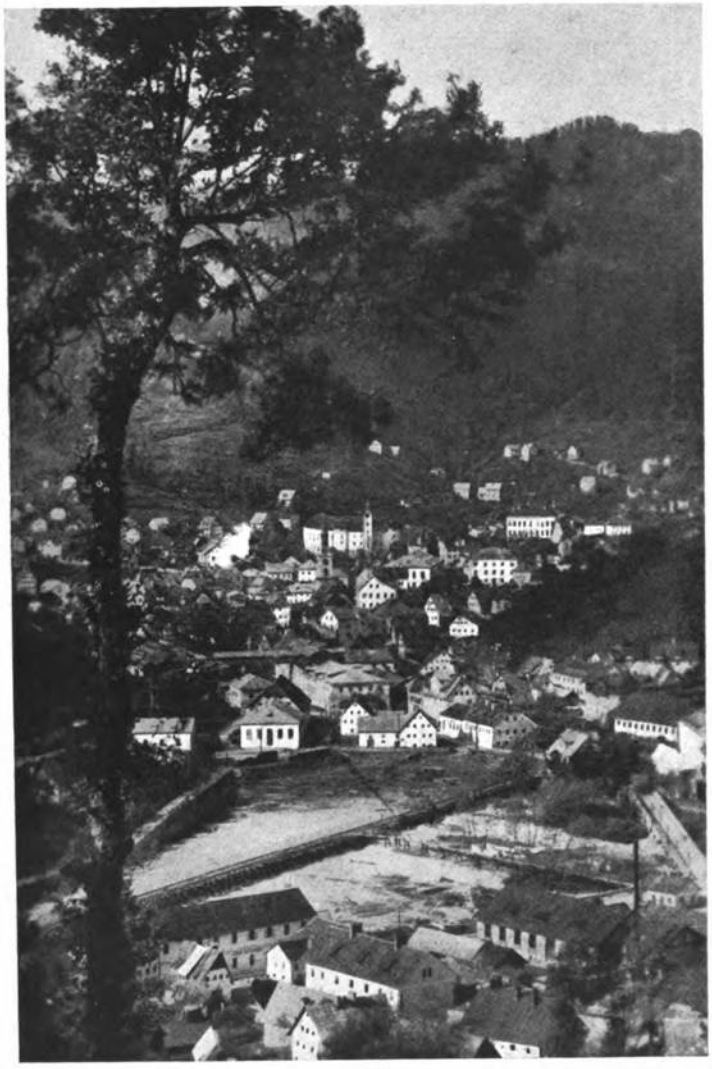
Tutto ciò induceva a un amaro sorriso; nessuno però poteva esimersi dall'osservare la comicità di certi atteggiamenti di quella massa in fuga, anche se talvolta al comico si mescolava il tragico: la vista di qualche vecchio che cadeva sfinito sull'orlo d'un fosso, impossibilitato a proseguire il duro viaggio; o di qualche madre che recava in braccio il proprio bambino morente...

Ché terribile cosa è la guerra, anche se talvolta dia luogo a qualche scena di comicità irresistibile.

Disegni di Mario Bernardinis.

Lorenzo Cristofoli.





IDRIA - PANORAMA.

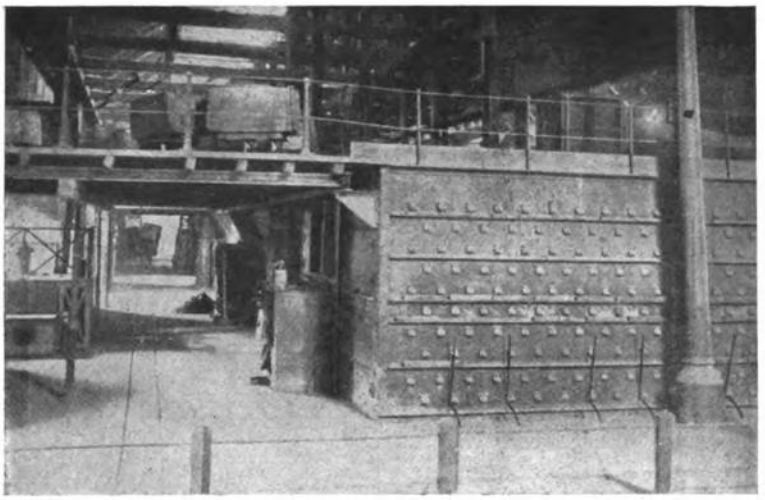
IDRIA - Pozzo Vittorio

DISCESA NELLE MINIERE DI IDRIA

SCENDEREMO nel pozzo. Ma prima dobbiamo spogliarci dei nostri panni e vestire il nero costume del minatore; ne hanno preparati tanti, di foggia varia, che presi cosí, a caso, fanno piú spassoso il travestimento, forzando a pensare che quel piccolino dovrà ogni dieci passi rallentare l'abbrivo per tirarsi su i calzoni troppo lunghi e troppo ampi per lui, mentre là, in fondo, le spalle larghe di quello che sembra un Ercole, faranno saltare le cuciture di una giubba che gli ferma le braccia come un giro di fune ad un catturato. Poi nella cabina di manovra dell'ascensore guardiamo il giuoco di saliscendi degli indici che segnano il via vai delle gabbie. Ci distribuiscono un lume per ciascuno e ci guidano alla bocca del pozzo.

L'occhio del Commissario-Direttore, uso a notomizzare gli uomini, ci ha contati senza numerarci, e sopra la fretta della nostra curiosità, getta l'ordine: « Faremo due squadre divise, per non creare pericoli! » Io resto nella seconda; la guida è un baffuto ingegnere che parla con lieve fatica la lingua nostra; lo sforzo della sua pronunzia, dando lentezza al dire, permette di non perdere nulla di ciò ch'egli dice.

Giunge la gabbia anche per noi; gli altri, della prima squadra, toccano ora il fondo del pozzo. A mano a mano che si scende nel buio, il giuoco delle lanterne ci fa contare i livelli di questo mondo sotterraneo. Io penso a quando gli operai scendevano rannicchiati entro le botti rette da funi, la corda logora, lo schianto; rivedo l'omino



Forni Spirek.

lassú, muto, tutto compreso, seguire il via vai degli indici sulla tavoletta nera.

Il fondo. Ci ricontano, numerandoci. L'ingegnere è armato di un martelletto a manico lungo, del quale non so la funzione; mi aggrappo al suo andare con l'affannata curiosità di quando, fanciullo, mi sedevo vicino alla rozza favolatrice dicendole di narrare ancora da capo, perché non volevo perder parola. L'ingegnere parte sotto la vôlta bassa del cunicolo che tronchi di pino reggono in uno sforzo che non è rigido né freddo, e parla.

Lo segue la teoria dei piccoli lumi, e quando il giuocare delle porte stagno spezza la squadra, e addirittura ci isola per un attimo tra due vicinissimi battenti chiusi, il senso dell'isolamento si fa piú pieno.

La lunghezza di questo tortuoso andare dà un'ansia strana, che la parola viva della dotta guida rompe a momenti per buttarcela incontro piú piena a certi gomiti della galleria, la quale affonda misteriosa nell'ombra e si perde.

Il muoversi lontano dei lumi chiama pensieri tetri di anime in pena aggirantesi sospese in un buio mondo sotterraneo; siamo a 350 metri circa sotto il piano della campagna.

Dalla vôlta, tra trave e trave pendono lucenti fili cristallini, flessibili all'aria come canuti capelli femminei; la mano curiosa li coglie passando, ma si ritrae piena di una spenta polvere bianca, leggera e morta.

Strie rossastre venano la roccia che talvolta si accende come ai riflessi di un interno fuoco, tal'altra si fa grigia e tagliente per ricordare certi scheggioni di granata raccolti in guerra a pesar nelle tasche come sicuri amuleti.

Si va.

La dotta parola della guida ci ricorda remote nozioni che avevamo obliate e chiarisce accenni rimasti vaghi e confusi.

* * *

Il minatore, a torso nudo, segue il picchiettare del martello meccanico che rode la pietra, mentre il piccolo foro da mina geme minuta polvere che strani riflessi rossi rendono viva.

Sulla roccia piú pallida, mentre il martello vibra tra il petto ed il fianco del minatore, il compagno bagna la roccia, spiando tra vena e vena il segno del cinabro.

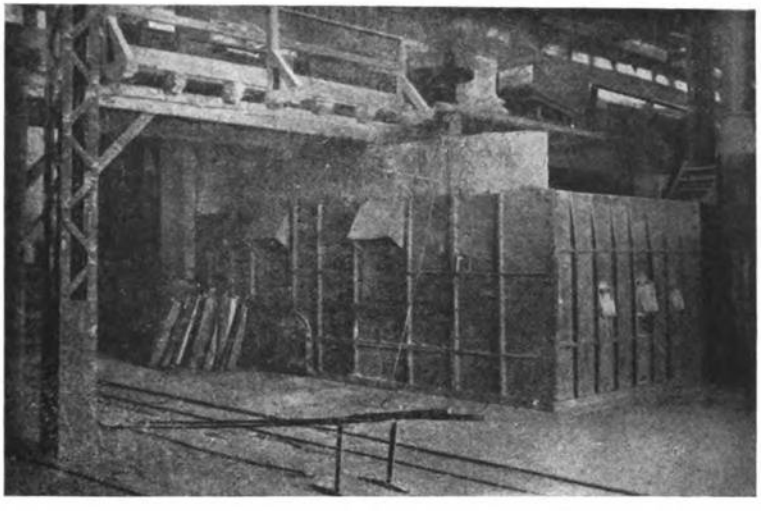
Sottile il filo di ferro specola il fondo del foro nel quale la carica morderà la roccia tagliandola come a caso, col seguire la falda meno maligna e piú spessa.

E l'uomo, bronzeo nel giuoco delle ombre e nel breve soffio di luce che la sua lampada manda, riprende la tremenda arma e sospinge ancora il martello che torna a stridere vibrandogli tra petto e fianco, in un pazzo mulinare.

La nostra curiosità arresta un attimo l'opera che riprende poi lesta, mentre il sorve-

gliante spinge dalla galleria l'occhio al cantiere ove i due uomini, senza parlarsi, si muovono in un'intesa che la lunga consuetudine ha creato.

In un altro cantiere il foro da mina è compiuto: un piccolo foro bruno che il filo di ferro sonda e pulisce, mentre, come dall'occhio di un formicaio, una sottile polvere rosa-pallida scende e si raccoglie nel piegar di una roccia vitrea come in una ciotola di alabastro la minuta polvere di Cipro per il « maquillage » delle femmine d'oggi. Mentre uno dei minatori si attarda intorno al foro compiuto, l'altro palpa la roccia come fa il medico quando cerca dove vibrare il colpo dell'ago, poi vi imposta il martello che scatta per incominciare il suo morso, vibrando come se penetrasse tra costa e costa.



Forni a riverbero.

Cosí va il lavoro, e sagoma il cunicolo con tronchi di pino che si infiggono a terra o contrastando, contro il cielo basso dello scavo, lottano contro tutte le spinte della roccia che vorrebbe franare.

E la lotta tra l'uomo tacito e tenace e la pietra muta che si oppone, si fa talora piú piena e dice tutto l'ardore e la febbre là dove i travi raffittiscono e tappezzano tutto lo scafo e in alto, tra trave e trave, l'uomo, come preso da rabbiosa ansia, spinge piú avanti la tavola che tiene la frana. Allora a questa lotta che dice tutto lo spasimo di cosí rude lavoro, contrasta la apparente calma del volto di questi uomini che a torso nudo lottano per otto ore con la roccia e col timore dell'animo loro.

Poi brilleranno tutte le mine.

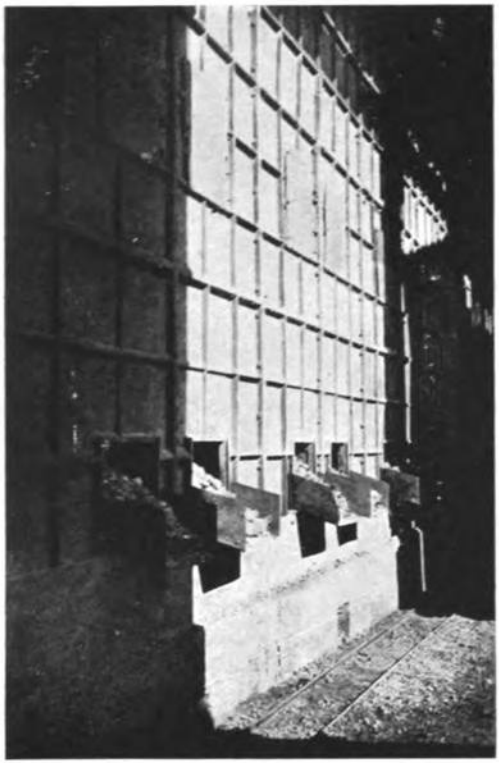
Dal fondo della galleria ogni coppia di lavoratori spierà il proprio cantiere e conterà gli scoppi. L'animo sospeso cercherà nello sguardo del compagno conferma al suo dubbio: « uno scoppio è mancato »; questa è la nuova consegna al « turno » che segue.

La mina ha strappato alla roccia un lembo e nuove vene rossastre striano la parete che si è fatta piú pallida. A terra ha buttato un cumulo di sassi; sur un carrellino a mano, a tre ruote, un arnese da bimbi, tozzo come un botolo ringhioso; avviene lento lo sgombro fino alla tramoggia che carica i carrelli grandi che salgono. E gli uomini vanno dietro quei piccoli carrelli, curvi come al giuoco dei bimbi, e vanno, vanno fino a che volle la mina, e piú vanno e piú l'animo si allieta perché maggiore è la roccia rotta, maggiore è il compenso alle loro fatiche. E nuovi pali si drizzano a reggere la vôlta, nuove tavole si stendono a parare la frana.

E avanti cosí, nel giuoco delle otto ore, avanti cosí nel giuocare dei turni, e la vita sotterra séguita, da trecento, da quattrocento anni, andrà... lontano, dopo i nostri nipoti.

* * *

Scale piú strette di quelle che trovai sulle barche scendono nel buio ai livelli inter-



Forni a riverbero.

medi; e per scendere le mani debbono liberarsi del lume che, appeso alla cintola, costringe i piedi, nel buio, a farsi piú cauti cercando i piuoli.

La vôlta della galleria geme ora acqua ed il racconto della guida evoca altre lotte sorde e tragiche dell'uomo contro quest'altra forza della natura.

Passa, attraverso il ricordo, il senso strano di una galleria di guerra che un giorno di bombardamento tremava di continuo ed era piú paurosa di questa anche se penso che, spenti i lumi, la vôlta potrebbe crollare e l'acqua irrompere ovunque.

La guida parla e la nostra sorpresa si ferma attonita davanti al volano di una vecchia moto-pompa che ha almeno tre metri di raggio. Ritrovo al fondo di questo mondo sotterraneo di lotta e di lavoro lo stupore che mi tenne fanciullo davanti al baraccone delle fiere di paese per il miracolo del modellino di nave a vela chiuso dentro la bottiglia.

Poi ad uno sbocco incontriamo, già sulla via del ritorno, la prima squadra della comitiva, guidata dall'aperto sorriso del Commissario-Direttore che parla anch'egli agli altri le cose che il faticato parlare dell'ingegnere, che è con noi, ha messe sotto queste vôlte a farne pieno l'andare. Per lasciare il passo ai compagni, premuto contro i pini della parete, penso se mi lasciassero solo qui, senza lume, e andare... dove?... fin quando?... a tentoni... e l'urlo destare infiniti echi...

Si risale, si giunge dove il cunicolo si allarga, dove la guardia, in un giuocar di leve, di portavoce e di campanelli guida il saliscendi delle gabbie, mentre, su, gli indici giuocano davanti a quell'uomo muto ed assorto.

La guida ci numera ancora agitando nell'aria il martelletto col quale ha chiesto un suono a tutti i sostegni e rubate briciole di minerale per la nostra curiosità di cittadini, poi monta anch'essa.

La gabbia si chiude, sale rapida e ci riporta alla luce.

Fuori è il sole pieno, meridiano.

Penso che fra poco, dopo otto ore, vedranno questo sole cosí luminoso e vivo quegli uomini che abbiamo lasciato laggiú, e che si portarono dentro il timido sorriso delle prime incerte luci dell'alba.

A. D. Petrilli.

SFUÈIS DI LUNARI

ZENÂR

PRIME un floc e dopo un atri
Rârs dal cîl 'e vègnin jú;
Po plui fis còlin, si zírin,
Par che uèlin tornà su.

Eco il tèt la nêf 'e sblancie
E si ferme sul faiâr,
Sui ramàz dei pèz s'inciante
E sui mûrs, come un altâr.

Jé la vile indurmidide:
Gran silenzio e grande pâs.
Un corvàt crazzànt al passe,
Po di gnûf dut quant al tâs.

I pùars vielis malinconics
Stan daûr del fogolâr;
Ogni tant nàsin la prese
Maledìnt nêf e zenâr.

Ma i fantàz senze fastidis
Fàsin ciàs, rìdin fra lôr;
Viòdin l'ore di lâ in file
Dopo cene a fâ l'amôr.

MARZ

Si slargie il cûr, plui ben côr il respîr,
Il voli no si stufe di cialà
Cidivòcs e violis ca e là,
Vêrt il cuèl, vêrt il plan dut quant in zîr.

Pâr un flàut par dabòn, lassú tal cîl,
La graziose calandre cantarine.
Ma dulà ae imparât che birichine
Chel ciant tant delicât e tant zentîl?

Isal stât in te farie il parussàt
A ciapà su chel so gratà di lime?
E a che dorde, di un pôl sore la cime,
Cui mai i ae regalât chel bon gargàt?

Ah, nô che su la ciarte 'e scimiotìn
Il to estro tant biel e lis tos vôs,
Di dî chel che tu sês sín seneôs:
Struchín la fantasie, ma no rivìn.

Facciamo seguire a questi versi, usciti di recente in un grazioso opuscoletto (Nozze Tavoschi-Tarantola, Udine, tip. de « La Panarie ») un cenno sull'Autore, il cui nome a piú d'uno dei nostri lettori potrà riuscire nuovo.

Gustavo Tavoschi moriva improvvisamente a 62 anni, nel febbraio del 1927, in Colloredo di Montalbano, dove era segretario comunale. Tipica figura di galantuomo e di studioso, condusse una vita appartata, fra le pratiche del suo ufficio e gli affetti della famiglia, traendo dal sereno quadro agreste che aveva dinnanzi e dal ricordo dei suoi monti (era nato a Clavais di Ovaro) ispirazione ai pochi canti che ha lasciato, e nei quali si rispecchiano, su un fondo vagamente pascoliano, un'anima schiva e malinconica di sognatore e, insieme, il sorriso di uno spirito arguto.

Egli non si è soffermato a rivedere, limandoli, i suoi versi, quasi tutti inediti, e ai quali, del resto, - cosí poco presumeva di sé e delle sue cose - non voleva attribuire valore alcuno: noi, però, sappiamo quale anima di poeta Egli fosse e quale onesta e schietta figura di carnico antico sia scomparsa con Lui.

e. f.

FEVRÂR

Sin in plen carnevâl:
Sùnin di ca e di là
E dute 'e va a balà
La zoventût.

Sbèrlin che no è salût
I pâris, né morâl,
Ma il tontonà no'l vâl:
Fàsin d'istès.

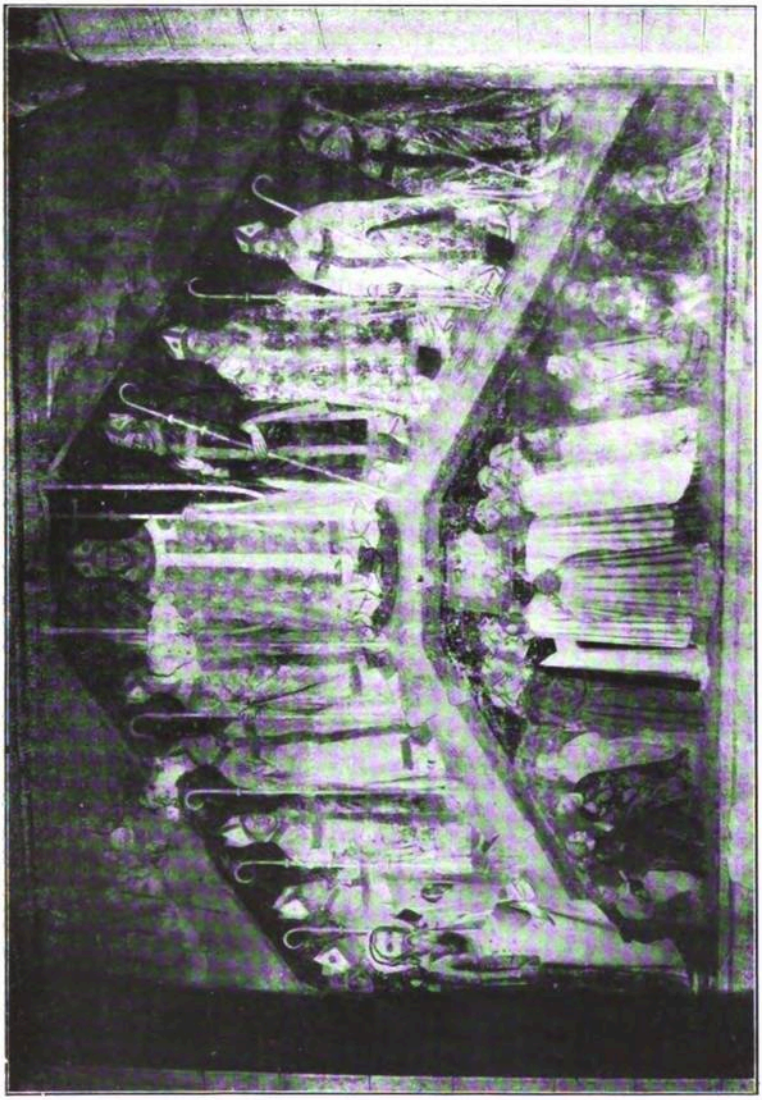
'E si síntin tai uès
Il fuc de biele etât.
Dísin: « Tu às pur balât,
Pâri, ai tiei dìs?

Cumò che tu sês gris,
Si sa che ti è passade ».
Al dà une bruntulade
Il vieli e al tâs.

Mariute no à plui pâs:
Chest an si sposarà;
Pense quant che larà
Dal siôr plevan;

Quant che varà te man
La vere e, a flanc, il spôs:
Dìsin che jé une crôs,
Ma jé no crôt.

E dut di rose 'e viôt,
Dut biel e dut beât.
Il mont no ísal stât
Simpri cussí?



VENZONE - AFFRESCO CHE RICORDA LA RICONSACRAZIONE DEL DUOMO (sec. XIV).

FRAMMENTI DI STORIA FRIULANA

NEL 1891 il gemonese Luigi Billiani, modesto ma appassionato cultore di patrie memorie, venne in possesso di un sigillo di forma ogivale, il quale appartenne ad uno di quei vescovi che assistevano il patriarca Bertrando di San Genesio, nel giorno di domenica 2 agosto 1338, alla consacrazione del Duomo di Venzone, anzi, diremmo meglio, alla riconsacrazione di quel tempio, da parecchi anni essendo interdetto perché la Terra trovavasi in ribellione alla Chiesa d'Aquileia. (1)

Il vescovo, inciso in figura intera, con vestito pontificale, con nella mano sinistra il pastorale e la destra benedicente, è FRATRIS-PETRI-EPISCOPI-LEXINENSIS (Frate Pietro Vescovo di Lesina).

Il Billiani ritiene essere questo sigillo il primo monumento che contribuisca a dare prova di verità all'iscrizione affrescata in una parete del Duomo di Venzone, e la unica testimonianza dell'esistenza di quel vescovo. Senonché, sia per la consacrazione della Chiesa, sia per il nome di frate Pietro, troviamo un'altra testimonianza in un *inventarium bonorum mobilium Ecclesie Sancti Andree de Vençono* (1458), conservato nella Biblioteca Civica di Gorizia. (2) In esso inventario trovasi elencata una Bolla emanata il giorno stesso della consacrazione dal patriarca Bertrando in unione all'arcivescovo di Nazareth e degli otto vescovi che lo assistevano alla cerimonia, con la qual Bolla si concedeva alla chiesa medesima una indulgenza di 40 giorni da ciascuno dei dieci Dignitari – tutti particolarmente nominati – vale a dire 400 giorni complessivamente *concesserunt pro quolibet ipsorum dies XLª indulgencie quod capit in summa dies quadrigentas.* (3)

(1) A Venzone si era annidata, da oltre un secolo, una banda di riottosi nobilastri - *mali huomini*, li chiamava il patriarca - che, ora coi Duchi di Carinzia, ora coi Conti di Gorizia, tramava a' danni del dominio aquileiese; il patriarca dovette infine ridurla a fedeltà con la forza (22-24 agosto 1336).

(2) È stato pubblicato da R. Mistruzzi-Freisinger nel fascicolo 2-3 dell'anno VIII (1912) delle « Memorie Storiche Forogiuliesi », pag. 196 e seguenti.

(3) Le storie non ricordano nella giurisdizione aquileiese una consacrazione fatta con tanta pompa come quella del Duomo di Venzone. Sembra che Bertrando abbia voluto celebrare con essa la riconquista di

Sigillo del Comune di Venzone.

Sigillo del Comune di Gemona.

Sigillo della Comunità
di Gemona (1570).

Sigillo del pievano di Latisana
S. Mathei.

***

Ma ecco ora, a suffragare di nuovo l'affresco di Venzone, la trovata impronta di un altro sigillo e nello stesso tempo la prova di una sei volte secolare tradizione che si tramandavano di padre in figlio i terrazzani di Bordano e d'Interneppo; cioè che la consacrazione della Chiesetta di San Simeone, eretta sull'altopiano del monte omonimo, fosse stata celebrata appunto da uno di quei prelati.

Sigillo Sororum Ordinis
Sancte Clare S. Jacobi
de Glemone.

Difatti, nel 1913, praticandosi dei restauri in quel sacello, il compianto sacerdote don Antonio Nenis di Gemona, curato di Bor-

---

questa tanto contestata cittadella per affermarne solennemente, di fronte ai potenti nemici circonvicini, il possesso.

Al seguito del patriarca trovavansi: l'arcivescovo Pietro di Nazareth ed i vescovi Sindonio di Concordia, Vitale di Cittanova, Giovanni di Parenzo, Andrea di Caorle, Giovanni di Sabina, Marco di Donoco (Domocensis), Agostino di Pelone (Pelonensis) e Pietro di Lesina.

Tutti questi prelati, insieme col patriarca - dipinti in affresco su di una parete del Duomo - si fermarono a Venzone alcuni giorni e prima di partire largheggiarono in favori verso la Chiesa, concedendo indulgenze e donando preziose suppellettili e magnifici apparati; vollero infine onorare di loro presenza i funerali del suo Cameraro Bartolomeo Sclusone, che era stato l'organizzatore della festa e che morí in quei giorni.

Stando al citato inventario, la Chiesa di Venzone possedeva una ricca e numerosa dotazione di suppellettili, apparati, libri liturgici ed una dozzina di bolle pontificie, patriarcali e vescovili.

Ben poco oggi rimane di quel tesoro. Tristizie di tempi e di uomini hanno quasi del tutto dispersa la pregiata raccolta, sicché oggi ben pochi oggetti rimangono a testimoniarne la passata importanza.

dano, rinveniva nel sepolcreto dell'unico altare una teca metallica, contenente delle reliquie costituite da alcuni ossicini e da una ampolletta con sangue coagulato, chiusa con l'impronta in cera di un sigillo portante una figura consimile a quella sopradescritta con l'indicazione: S. D. JOHANE-EPISCOPI-PHARENTINI.

Questo vescovo, però, non è ignoto: egli è Giovanni Sordello che sedeva sulla Cattedra di Parenzo nella prima metà del secolo XIV, ed è il medesimo che nell'anno precedente (1337), l'8 giugno, giorno delle Pentecoste, consacrava la restaurata Chiesa parrocchiale di Gemona ed il giorno successivo quella di San Giovanni Battista, pure di Gemona; e siccome consacrò in quel periodo di tempo altre Chiese del Friuli, si deve arguire ch'egli avesse dal patriarca conferita questa onorifica mansione.

* * *

E sempre a proposito di sigilli, il Billiani possedeva anche quello bellissimo del soppresso Monastero di Santa Chiara di Gemona e quello del piovano di Latisana Matteo de' Ravanis da Reggio (1336-1346).

Dopo la morte di esso Billiani, avvenuta nel 1896, non si conosce la sorte dei tre sigilli da lui raccolti.

Nel 1900 venne regalato allo scrivente un sigillo di forma ogivale, rinvenuto in Gemona, nel sito ove sorgeva la Chiesa del Convento dei Cappuccini, nella località *Broili di Sisì*. Rappresentava un frate orante ai piedi della Vergine, con la scritta all'in giro, in caratteri romanici: S-DONI-ADAMI-DE-MAZVCHELLIS.

Fu smarrito in seguito all'invasione, ma un'impronta in ceralacca è conservata nella piccola raccolta sfragistica del Comune di Gemona.

Chi sia stato questo Adamo de' Mazuchelli non si sa; forse era un Priore di quel Convento e congiunto di *Jacobo de Mazuchello* di Milano, Vicario del Capitano patriarcale di Gemona Giorgio de Lupis di Bergamo (1319-1320).

Antonio Tessitori.

Sigillo « Domini Adami de Mazuchellis ».

L'avventura del «Cervo bianco» (1926).

Nozze di Arlecchino e di Colombina (1927).

Un « Carnera » di venticinque quintali (1931).

LA MASCHERATA DI GEMONA

LE mascherate gemonesi hanno avuto inizio nel 1923, col preciso programma di riabilitare un'antica tradizione paesana, quando - cosí il programma del Comitato - « la cittadina vedeva passare per le sue piazze e per le sue strade gli attesi e immancabili gruppi mascherati, i quali le davano un tono di piacente festività ».

O spassosi carnevali d'un tempo ormai lontano nella memoria!

« Le fogge piú buffe che allora si potessero immaginare, gli strumenti piú caratteristici dell'epoca e dei tempi precedenti, le arguzie piú satiriche che s'adattassero al momento: tutto ciò veniva misteriosamente architettato e quindi attuato da tipi volenterosi e di buon stampo.

Scossi dal loro letargo, scorazzavano fra noi in quei giorni gli orsi paurosi, rivestiti goffamente di pugnitopo, e alla meglio addomesticati da coraggiosi cacciatori; danzavano le loro pesanti tarantelle fra i gridii di scimmie indiavolate e il rauco vociare dei domatori, muniti del corno delle foreste... ».

Orbene, i gemonesi - fedeli come pochi altri alla tradizione - hanno saputo mantenere fede al programma iniziale, allestendo, da otto anni a questa parte, delle grandi mascherate. Il tema, anzi i temi? Innumerevoli: da « Tutankamen » al « Cervo Bianco »,

Carro dei suonatori (1928).

Il carro dei gemonesi, mangiatori di lumache (1929).

UNA NOBILE E CORAGGIOSA PAGINA DI ATTIVITÀ PARLAMENTARE

ALL'introduzione delle forme parlamentari nell'Austria, gli interpreti legittimi del pensiero delle soggette popolazioni adriatiche intesero, in un primo momento, di manifestare la loro contrarietà alla dominazione absburgica, rispondendo negativamente all'invito di scegliere i rappresentanti delle popolazioni stesse al Parlamento di Vienna. Celebre rimane negli Annali della passione nazionale delle terre adriatiche il « no » affermato e ripetuto dalla Dieta Provinciale dell'Istria in due indimenticabili tornate dell'anno 1861.

Però ben presto prevalse un diverso consiglio, ché la difesa degli interessi morali e materiali degli irredenti contro lo Stato sopraffatore e vessatore mal si concepiva in un atteggiamento passivo, se anche materiato di coraggio e d'audacia eccezionali.

A Vienna quindi, nel Consesso dei paesi austriaci, si fecero notare i valorosi assertori di una italianità strenuamente lottante per la propria conservazione: esecutori fedeli e ligi semplicemente d'un mandato che le popolazioni, commesse alle sole proprie forze e superando ogni possibile ostacolo, riuscivano ad affidare ai medesimi.

Sia con il sistema elettorale a curie, ristretto ed indiretto, che con quello a suffragio universale, esperimentato la prima volta nel maggio 1907, gli italiani delle terre adriatiche seppero garantirsi una rappresentanza parlamentare italiana nel vero senso della parola, con le aspirazioni sinceramente orientate verso l'Italia.

Tale rappresentanza alla Camera di Vienna e alle Delegazioni austro-ungheresi per i cosí detti affari comuni, fra cui emergevano per importanza le questioni estere, scrisse delle pagine fulgide per la sincerità e per l'ardimento, ed alle volte improntate ad una grandezza schiettamente epica. Basti ricordare le lotte per istrappare al governo maldisposto e riluttante, all'atto della trattazione relativa alla circoscrizione elettorale per il suffragio universale, un numero di collegi meglio corrispondente alla posizione numerica e culturale dell'elemento italiano; quelle affrontate nei dibattiti di politica estera per non permettere al governo austriaco di sottrarsi al biasimo ed alla riprovazione per il trattamento iniquo fatto ai cittadini di nazionalità italiana e quelle primieramente memorabili per il riconoscimento integro ed incondizionato ai cittadini medesimi del diritto ad un'università italiana a Trieste.

Di certo la voce delle popolazioni adriatiche sarebbe riuscita, attraverso la detta rappresentanza, a farsi necessariamente meglio intendere presso i fattori responsabili dello Stato, quando questi stessi, con l'impiego di mezzi scaltri e corruttori, non avessero avuto buon giuoco di ridurre nel numero i deputati italiani, distinti, nella ridda dei partiti, con la qualifica di liberali nazionali. Essi, i liberali nazionali, a Trieste, nell'Istria e nel Friuli, non ci tenevano affatto ad essere i banditori del principio politico liberale, teoricamente inteso, ma sí ad essere la forza d'alterazione e di compaginamento degli italiani irredenti, disposti a convergere i loro sforzi al raggiungimento della libertà nazionale in seno alla Patria italiana.

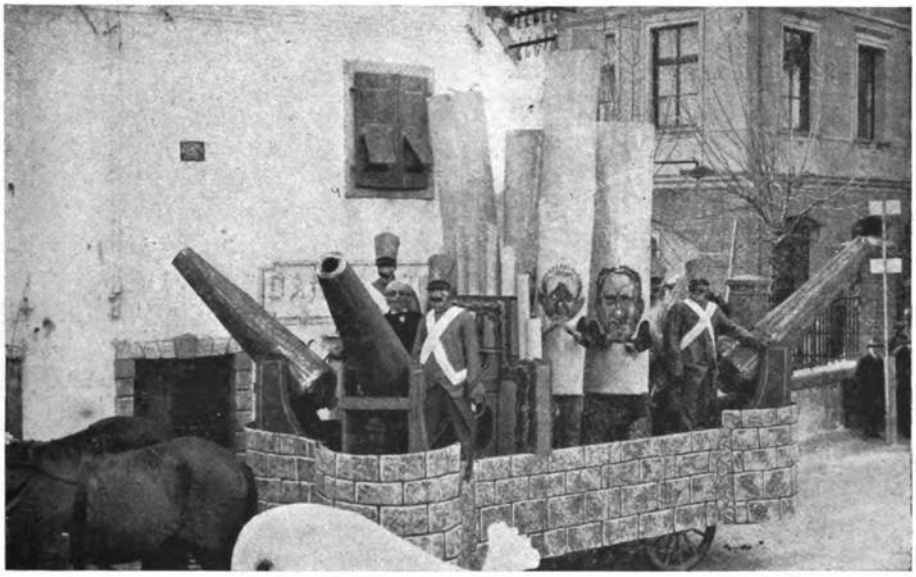
Le file liberali nazionali erano aperte agli italiani, quali fossero il credo e l'ideale politico che accettassero il caposaldo irredentista. Il dominatore viennese riuscí nel proprio tornaconto ad indebolire la compagine politica degli italiani veramente tali e ad infirmarne la resistenza, ma fino ad un certo

dal « Castellano al Carnasciale » alla « Balia gigante », dallo « Sposalizio di Arlecchino e Colombina » al « Drago di Alesso », dalla satira agli Osoppani alla satira del « futurismo », dalla « Società delle Nazioni » a « Carnera »...

Come si vede, le idee non mancano, anche se a tradurle in atto - e in modo che ne risulti un quadro comico - i bravi organizzatori debbano fare i conti coi mezzi, i quali non sono certamente larghi. Quanto a buona volontà e a genialità di decorazioni, invece, gli artieri di Gemona non sono scarsi: le illustrazioni che qui pubblichiamo lo stanno ad attestare. Se non che vorremmo richiamare quei nostri amici (e fra essi il pittore Giuseppe Barazzutti, cui è affidato il cómpito maggiore) al contenuto del loro primo programma: vorremmo, cioè, che il tema della mascherata non si internazionalizzasse (per questo c'è Nizza, Viareggio e cosí via), ma restasse nei limiti di avvenimenti e di cose nostre. Non solo, ma vorremmo che ogni carro, come ogni maschera, avesse il suo contenuto comico e non soltanto coreografico. Per meglio spiegarci, ecco il caso « Carnera » (carnevale di quest'anno): un enorme pugile, benissimo modellato dallo scultore Pischiutti *junior,* che non... diceva nulla. Infatti, a rendere il lato comico del campionissimo sequalese (si dice cosí?), bastava porgli accanto, in edizione lillipuziana, un tale che rappresentasse, putacaso, Dante Alighieri in cenci; mentre lui, Carnera, avrebbe potuto andar onusto di molti sacchetti di dollari pendenti dal collo mostruoso.

Un'altro rilievo: sull'esempio di Orsaria e di Remanzacco, sarà opportuno dare al corso mascherato un contenuto poetico. Semplicissimo: si faccia stendere un canovaccio in versi friulani e su quello si svolga l'azione mimico-coreografica.

Suggerimenti, comunque, dettati dal nostro vivo amore verso Gemona, i cui artieri han rinomanza eccellente.



La fortezza e l'organo di Osoppo (1929).

punto e bene al di sotto delle sue speranze. Tanto è vero che negli anni immediatamente precedenti alla guerra mondiale la posizione politica degli irredentisti - che del resto non fu mai sensibilmente scossa - apparve migliorata in modo confortante.

All'inizio della guerra in parola, nel luglio 1914, allorché il Ministero Stuergk, ritenendo il Parlamento piú d'ostacolo che di giovamento ai piani di guerra, freddamente premeditati dai fattori responsabili dell'impero, tolse ai popoli soggetti all'Austria le guarentigie costituzionali e costrinse anche il Parlamento medesimo a sospendere ogni sua attività; di 10 deputati spettanti agli italiani delle Terre adriatiche, 5 erano liberali-nazionali: 2 nell'Istria, 1 nel Friuli e 2 a Trieste. All'entrata in guerra del nostro Paese, nel maggio 1915, la deputazione italiana di Trieste era ridotta ad un solo rappresentante, all'on. Edoardo Gasser, giacché l'altro deputato, l'on. Giorgio Pitacco, aveva nel frattempo varcata la frontiera per svolgere nel Regno la sua opera interventista.

Cosí, nelle impossibili condizioni di vita derivate, a motivo dell'intervento dell'Italia, agli italiani politicamente austriaci, l'avvocato Gasser si dovette preparare ad assumere da solo la diretta rappresentanza degli interessi italiani di Trieste e della sua popolazione di fronte al governo di Vienna, che proprio contro la città che fu sempre il centro di tutte le manifestazioni nazionali degli Adriatici, parve smaniosamente avido di convergere gli strali delle sue raffinate persecuzioni.

E fu per questo che, quando il Parlamento austriaco si riaperse in piena guerra, il 30 maggio 1917, il deputato triestino ebbe modo di segnare nella sua attività parlamentare una pagina bella e coraggiosa, degna di essere seguita dalla Nazione intera con un sentimento di viva ammirazione e di profonda riconoscenza.

L'avv. Gasser s'accinse all'esercizio del suo mandato parlamentare con il manifesto sentimento d'attaccamento alla sua città e con la coscienza integra di italiano, senza lasciarsi smuovere dalle schermaglie di un primo momento d'una sedicente « Associazione Politica Adriatica », costituita da gente importata e supinamente ligia al Governo di Vienna, che in un ordine del giorno di indubbia ispirazione ufficiale dichiarava di non poter riporre nessuna fiducia nella persona del deputato irredentista di Trieste; né scoraggiare dalle difficoltà frapposte dalle autorità a lui ed al deputato Rizzi di Pola per raggiungere, attraverso la zona di guerra, la capitale austriaca: difficoltà che, dopo noie e interventi, erano, grazie alla loro energia, felicemente superate.

L'on. Gasser, avvalendosi della sua veste di deputato, seppe dare forte ed eloquente espressione al suo sdegno concepito a motivo delle condizioni create dal governo alla vita morale e materiale della sua città, e delle inaudite misure vessatorie alle quali erano sottoposti gli italiani soggetti all'Austria in generale.

In un memoriale del 15 luglio 1917 rimesso a mani del Luogotenente imperiale di Trieste (il ricorso al memoriale fu fatto in un momento nel quale il Gruppo nazionale aveva decisa l'astensione dal Parlamento), il nostro deputato protestava in termini roventi contro lo scioglimento del Consiglio comunale di Trieste e la nomina d'un commissario imperiale a reggitore del Comune, ed esigeva il ritiro degli esosi provvedimenti del Commissario stesso, dettati solo dall'odio contro l'italianità, sia con il licenziamento di funzionari e d'insegnanti, che con manipolazioni nel campo scolastico.

A tale passo, anche se ebbe una scarsa efficacia nell'interesse di qualche singolo, seguí, a breve distanza, un'azione svolta dall'on. Gasser in uno scambio animato di pratiche con le diverse autorità, e per la quale si giovò anche dell'azione degli altri deputati italiani, onde ottenere la cessazione degli internamenti, dei confini e delle tante persecuzioni politiche usate contro i cittadini italiani, nonché l'abbandono dei tratta-

menti umilianti per i cosidetti « sospetti politici », minacciati sopra tutto di essere incorporati nelle compagnie di punizione: terribile mezzo per mandarli nelle prime file ed a sicura morte nei combattimenti.

Ma nell'aula stessa del Parlamento di Vienna era riservato ai deputati italiani nazionali il campo per un'attività nobile e generosa, che rifulse specialmente, dopo le memorabili giornate del Piave, nel giugno 1918, e che non solo fu d'opposizione irriducibile contro il Governo, ma ben anche si contraddistinse per la chiara indicazione della certezza del vicino riscatto delle terre irredente e dell'immutabile volontà di orientarsi nell'orbita degli immancabili destini della Patria italiana.

Alla seduta del 18 luglio successivo, l'on. Gasser tenne un discorso che fu una formidabile requisitoria contro il dominio oppressore dell'Austria, e con gli altri deputati del suo gruppo diede voto contrario al bilancio dello Stato e favorevole invece alla proposta per la messa in istato d'accusa del Ministro presidente Seidler e del Ministro dell'Interno conte Toggenburg.

Un altro discorso pronunciò l'11 ottobre, con cui ritornò sul tema del trattamento fatto agl'italiani, soffermandosi, tra altro, a biasimare l'agire del Governo inteso a menomare, in contrasto alle precise disposizioni del regolamento di procedura militare, il diritto di difesa per i marinai che parteciparono alla rivolta di Cattaro del febbraio precedente, con il fine di consegnare le navi ormeggiate nel porto all'Italia.

In chiusa al discorso egli fece l'enunciazione significativa che la sorte della Nazione italiana non sarebbe stata una questione interna dello Stato austriaco, ma sarebbe stata soggetto di discussione al Congresso della pace. Fu questa la prima enunciazione delle Nazioni soggette all'Austria di voler regolare indipendentemente da essa le proprie sorti.

Il manifesto imperiale del 18 ottobre 1918, che fu un tentativo troppo tardo di tener uniti i popoli dell'Austria sulla base di un ordinamento statale a larghe autonomie, ricevette il 25 ottobre dai deputati italiani nazionali, per bocca dell'on. Conci, in un ordine del giorno rimasto storico, una risposta che segnava solennemente il distacco delle terre italiane dal nesso austriaco e l'unione di esse all'Italia.

L'on. Gasser, nella stessa giornata, con un discorso poderoso proclamava la ferma volontà di Trieste nel rifiutare, protestando, il trattamento eccezionale che il manifesto imperiale, su suggerimento di una consulta non autorizzata, voleva preparare alla città stessa e, enumerati ancora una volta tutti i torti fatti dall'Austria agl'italiani, concludeva a nome degl'italiani medesimi: « Il nostro cammino ci porta dalla schiavitú alla libertà. E la libertà noi meritiamo come attuazione dei nostri diritti, come coronamento dei nostri lunghi patimenti ed affanni. »

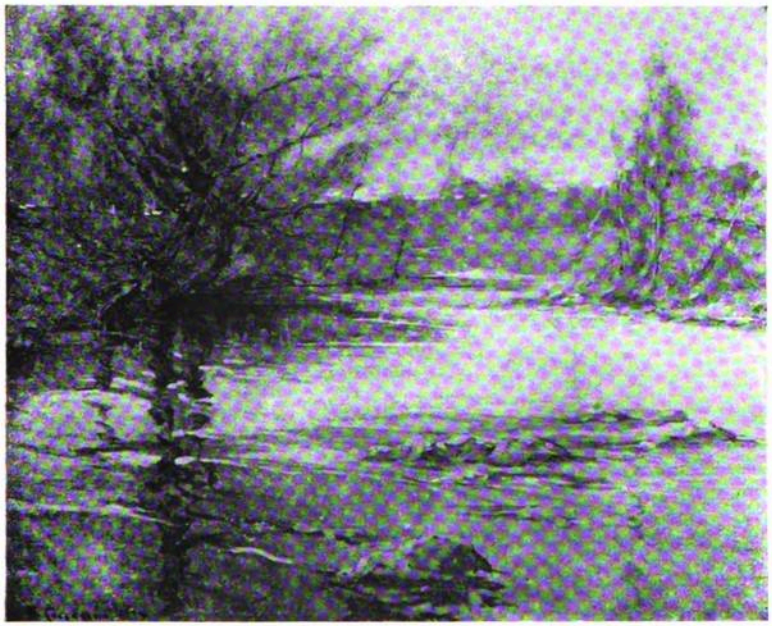
Pochi giorni dopo, a Venezia, il deputato triestino era ammesso, insieme con gli onorevoli Pitacco e Rizzi, alla presenza del Re Vittorioso, reduce dalla sua prima visita a Trieste.

L'on. Gasser ha illustrato tale magnifica pagina d'attualità parlamentare con un'opportuna pubblicazione, uscita nel Decennale della Vittoria. (1) È una raccolta di documenti e discorsi degli anni 1917 e 1918 – i due ultimi anni di vita dell'ultimo Parlamento austriaco – resi meglio intelligibili ai lettori, mediante cenni illustrativi di collegamento, grazie ai quali meglio anche risalta l'importanza di vicende storiche che dovrebbero essere sempre presenti, motivo di giusto orgoglio e di legittimo vanto, a tutti gli italiani.

Vincenzo Marussi.

---

(1) Avv. Edoardo Gasser, già deputato nazionale di Trieste al Parlamento di Vienna - NEL DECENNALE DELLA VITTORIA - Documenti e discorsi. 1917-1918 - Società Editrice Mutilati e Cambattenti. Trieste, 1928.

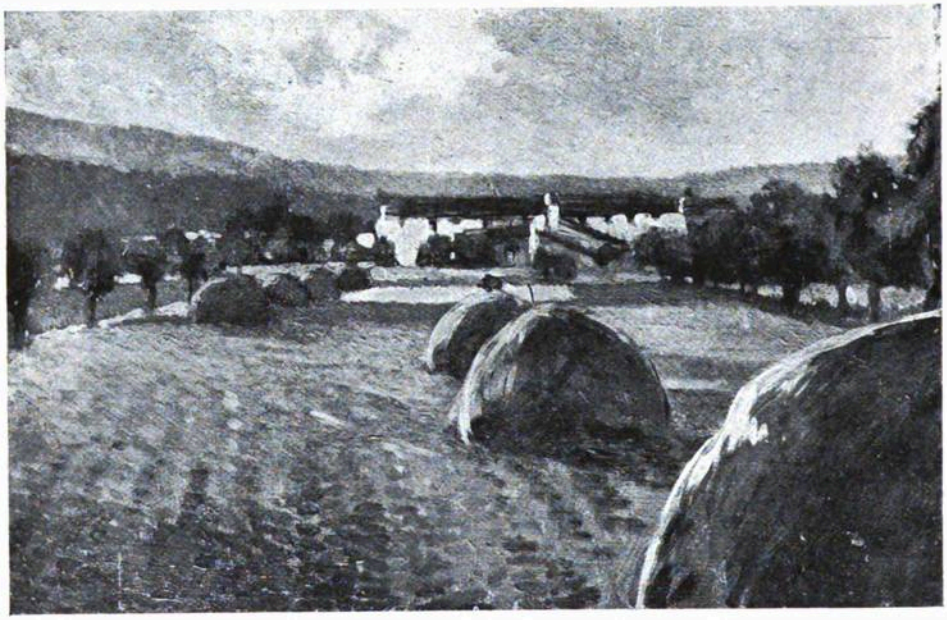


A. Coceani - Il torrente.

PITTORI FRIULANI A MILANO

La Galleria Micheli di Milano, a cui presiede con tanto fervore di iniziative e a cui dona il suo buon gusto d'artista l'amico Hans Sendresen, ha ospitato in questi ultimi mesi le opere di alcuni pittori friulani: Enrico Ursella, Antonio Coceani, Eugenio Polesello, Marcelliano Canciani e Luigi Bront. Registriamo l'avvenimento con piacere, poiché gli espositori erano ben degni d'esser conosciuti nella capitale lombarda, anche se il momento non volge molto propizio al mercato delle cose d'arte.

L'Ursella adunò una quarantina de' suoi luminosi e festosi motivi rustici; il Coceani - del quale, per gentile concessione della Galleria Micheli, pubblichiamo quattro opere - i suoi melanconici motivi (egli sussurra - scrive Vincenzo Bucci ne « Il Corriere della Sera » - le vaghe malinconie del suo spirito in accordi sommessi e in motivi paesistici d'una poesia nostalgica e grave »); il Polesello i suoi sbrigliati paesaggi di montagna e di marina, veduti - citiamo il giornale di cui sopra - « con occhio cristallino e rappresentati con minuziosa evidenza realistica »; Marcelliano Canciani i suoi quadri di alta montagna, dipinti fra la Carnia e il Cadore; il Bront ritratti e paesaggi, in cui la critica ha ravvisato uno sfondo romantico e una delicata sensibilità coloristica. A tutti il nostro plauso cordiale e l'augurio di nuove affermazioni.



A. Coceani - Raccolta del fieno.

A. Coceani - Paesaggio.

A. Coceani - Visione del '700.

***

Cosí Chino Ermacora tratteggia l'arte di due espositori, il Coceani e il Canciani. « Antonio Coceani, temperamento sensibilissimo d'artista – di una aristocratica sensibilità – ha studiato pittura a Firenze e a Roma, ed ha ormai esposto in importanti mostre nazionali. Da alcuni anni s'è chiuso nella sua terra – nel Friuli, – di cui va cogliendo aspetti idillici e delicati con incessante passione, con un amore dal quale esula ogni mira che non sia la mèta dell'arte.

I suoi quadri sono evidenti per alcune caratteristiche inconfondibili: la malinconia dell'ora e dei toni, la semplicità della tecnica, la raccolta grazia dell'insieme. Queste qualità, che sono il suo stile, rivelano – all'insaputa dello stesso artista – il contenuto

M. CANCIANI - Il monte Civetta da Pocol.

lirico dei quadri: contenuto che sembra derivare dal breve mondo, dal quale ha vita la « villotta », il brevissimo carme pieno, quasi sempre, di accorata tristezza, velato nelle parole e nella melodia, timido a volte, dolcissimo sempre. Il Coceani, ne' suoi corsi d'acqua tranquilli, ne' suoi motivi rustici, nelle sue umide campagne percorse da galoppate di nuvole, esprime appunto uno stato d'animo poetico; il piú delle volte, anzi, lo segna, come fa il cantore quando inconsapevolmente crea musica e parole.

Questo artista predilige naturalmente i fiori, e come di fiori olezza e ride la sua dimora udinese, cosí di fiori dissemina le sue tele, rendendoli senza violenza di con-

M. CANCIANI - Covoni.

LUIGI BRONT - Sulla « Roggia ».

lotta, alla conquista definitiva di una fisonomia e di uno stile artistico, che non presenta squilibri, pentimenti o dissonanze tali da farlo apparire tuttora poco sicuro o per lo meno tuttora in cammino.

Nella figura Luigi Bront ha saputo imporsi per la forza del rilievo plastico, e sopra tutto per la vita che egli infonde nei suoi ritratti.

Nel paesaggio invece non era riuscito a dare una spiccata e propria personalità nell'interpretazione della natura, o meglio non era riuscito ad emanciparsi di qualche residua influenza di pittori che, quali il Tito, lo sopraffacevano con le profonde risonanze dell'arte loro. Alla mostra di Milano, invece, abbiamo visto che anche nel paesaggio il pittore friulano ha saputo svincolarsi dalle ultime influenze, affermandosi con delle tele schiettamente personali. I suoi paesaggi sono pieni di una poesia romantica che trasforma la natura quasi in una plasticità di sogno, e sono pieni di un sentimento di tristezza e di nostalgia; le luci non sono mai violente, mai crude. L'impasto del colore è omogeneo, e scende o sale nei toni senza

LUIGI BRONT - Agar.

M. CANCIANI - Il Becco di Mezzodì.

trasti, con sensibilità pronta e con delicatezza d'innamorato. E sembra ch'egli tocchi di essi l'anima, e l'anima del paesaggio friulano, armonizzando luci e colori all'anima sua, vibrante di patetiche bellezze ».

* * *

« Marcelliano Canciani è un adoratore della montagna, la quale ormai non ha, si può dire, segreti per lui, che infaticabilmente la percorre e la scruta da anni, e in ogni stagione, con occhio esperto di tutte le luci, con animo aperto a tutte le voci dell'acqua e del vento. Il suo mondo spirituale s'è chiuso definitivamente tra i monti della Carnia e del Cadore, come avviene per il pastore, col quale divide spesso la vita libera e solenne e, talvolta, la ciotola del latte ed il cacio, su, nelle malghe solitarie, o nelle baite affondate tra la neve. Ché la montagna non si concede a chi non sappia, come Marcelliano Canciani, amarla d'amore lungo e tenace, a chi non viva, come lui, in comunione con lei, nella contemplazione delle albe, dei meriggi, dei tramonti, a duemila metri, per settimane, per mesi, attento al minimo variar degli effetti luminosi, fanciullescamente assorto allo spettacolo delle Dolomiti arroventate dal sole, o preso dallo spumeggiar della Piave calante tra i massi verso la pianura veneta, o dalla poesia sprigionantesi dalle vecchie case cadorine, i cui veroni di legno « fioriti di geranio e di garofani », paion serbare, tra il dilagante modernismo dei grandi alberghi, gli antichi spiriti e quasi la deità della montagna madre. Questi, dunque, i temi prediletti da Marcelliano Canciani, il quale li ritrae a modo suo, come il cuore gli « detta dentro », senza reminiscenze di scuole, con un'osservazione diligente e realistica della natura.

Le nuove correnti innovatrici (ma è poi un'innovazione il novecentismo?) non hanno toccato questo pittore friulano, il quale – esempio raro tra gli uomini della sua condizione sociale – dedica intieramente all'arte il tempo libero dalle cure dell'industria, agli « otia » per eccellenza, secondo il significato latino della parola. Frutto della sua nobilissima passione sono pertanto centinaia di tele, alcune delle quali hanno figurato in numerose esposizioni nazionali e regionali e, due anni or sono, anche nella Galleria Micheli, ottenendo dovunque un cordiale successo ».

* * *

Ecco quanto scrive Leo Pilosio ne « La Patria del Friuli » intorno alla mostra del pittore Luigi Bront: « Le quaranta tele che – anche a detta della critica – erano tutte su uno stesso piano di maturità, presentavano un artista che è riuscito, attraverso una lunga e dura

LUIGI BRONT - S. Francesco sul Natisone.

repentine varianti. Per ciò preferisce ritrarli con le prime fredde e rabbrividenti luci del mattino, con le ultime languide luci della sera, o nell'attimo in cui l'atmosfera carica di nubi ammorbidisce e sfuma i contorni, smorzando i toni aspri ed avvolgendoli in quell'atmosfera cinerea che prelude il temporale. È una pittura, questa del Bront, senza riso; forse di quando in quando il sorriso vi affiora, ma è un sorriso di nostalgia e di non goduta pace.

Nelle nature morte si rivelano in lui qualità di disegnatore e di coloritore, nonché di forte inquadratore del soggetto da dipingere ».

L'arte del Bront rispecchia cosí il suo animo; egli dipinge come parla e come vive: con sincerità e semplicità. La sua tecnica, pur non rispecchiando una personalità individuale, diventa invece caratteristica e temeraria in certi ritratti impastati fortemente con la biacca e le terre. Questo tipo di opere sono certamente fra le sue migliori e fu appunto con una di queste - il ritratto della madre - ch'egli entrò a far parte nel 1926 alla Biennale Veneziana.

I NOSTRI LIBRI

"VINO AL SOLE„ e "CANTI FRIULANI„

NEI GIUDIZI DELLA STAMPA

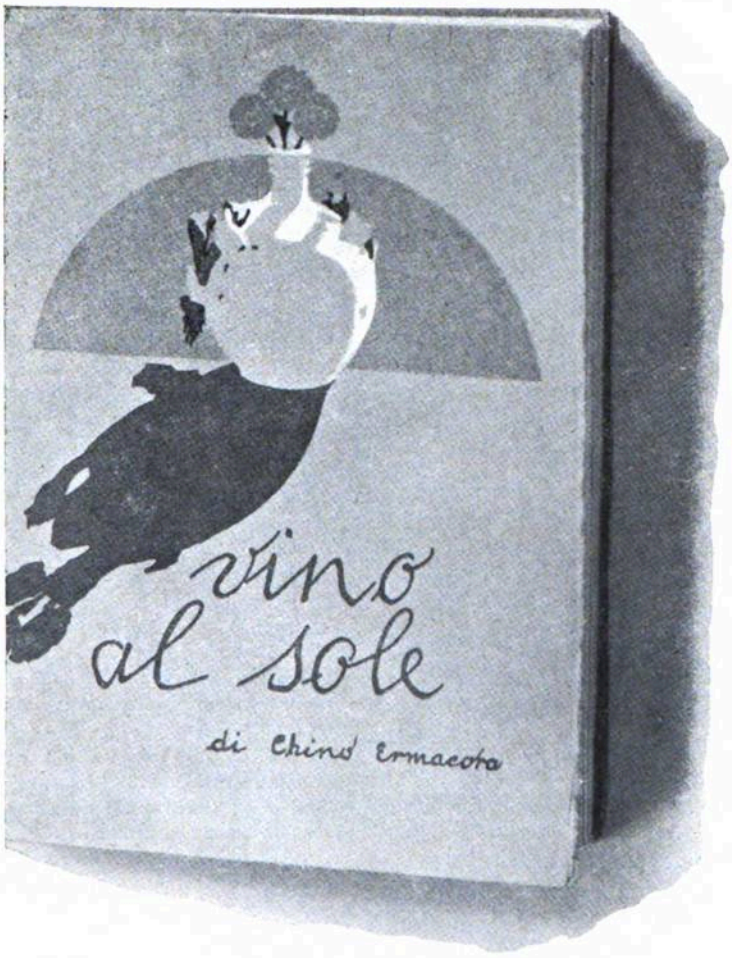
Si può immaginare un piú simpatico titolo? È, in due parole, tutta una suggestione d'ore beate; e sono infatti parole che l'autore ha letto su la porta di un'osteria, alle rive del Mincio: «Vino al sole».

L'autore è uno degli scrittori piú belli che abbia oggi il Friuli. «Vino al sole»: questa dicitura luminosa messa da Chino Ermacora in testa al suo volume di novelle pubblicato in una squisita edizione udinese de «La Panarie», vuol significare che un senso d'allegria robusta, un inestinguibile amor della vita, raggiano pure nell'anima di questo reduce dalla guerra. Ma non si creda che tutto il volume sieno storie allegre, dove il vino brilla e splende la luce del sole. Ve ne sono anche molto gravi, molto tristi, molto drammatiche: storie quasi tutte dei tempi della guerra e dell'invasione nemica, con l'evidente impronta (quando non si leggano addirittura i nomi dei protagonisti) di racconti tratti dal vero: storie che sono la storia del Friuli nei suoi anni di piú tragica prova. Il vino, il sole, l'ilare frasca, significano soltanto che l'animo del paese s'è restaurato, dopo la prova, e rigode, fiero di sé, l'antico costume di vendemmia, di canto e di serenità.

Quello che in tutto il volume si afferma, o meglio si riconferma, è il temperamento di narratore dell'Ermacora. Un temperamento chiaro, piano, piacevole, illuminato artisticamente dall'ideale delle verità semplici; un temperamento d'uomo che ha fede nell'arte tenuta a contatto col popolo e non con le appartate chiesuole, benché non si manifesti, come altri narratori del Friuli, nella parlata della provincia, bensí in una buona ed agile lingua italiana. Tuttavia i caratteri della novella friulana restano; non proprio in ogni racconto, ma quasi sempre, e sono ad ogni modo i fondamentali. Anche se non fosse il color locale, e quell'immenso amor del Friuli che irraggia tutto il libro, vi si sentirebbe l'autore friulano da quel tranquillo staccarsi dei suoi quadri da una placidità di vita rustica, e da quel loro animarsi di un sentimento morale cosí nativo, cosí radicato, cosí rettilineo, che fa intendere la comunanza di razza fra i tipi eroici introdotti in queste novelle, e i tipi semplicemente chini con dignità sotto la sventura, e quelli arguti, e quelli candidamente bonari.

L'Ermacora è anche narratore versatile. Il suo volume è, di mole, abbastanza forte; e tuttavia non v'hanno narrazioni che possano dare il senso del ripetuto. Merito dell'averle prese dal vero; ma anche merito della varietà di attitudini narrative del novelliere. Egli riesce altrettanto bene nel ritrarre gli umoristici stati d'animo della famigliuola, che l'ostiere ha imbrogliato sul vino; quanto nelle drammatiche pagine del diario dell'ufficiale che in guerra cercava la morte per cruccio della moglie indegna e libertina, ed è ghermito dalla morte quando crede di aver trovato una nuova felicità. Che anche questa potesse esser leggera come le nuvole, il povero giovane non ha il tempo di saperlo. È questa una novella piena di nerbo, e ben narrata, come tante altre del libro; e fa contrasto deciso con quella del piccolo buongustaio, a cui l'oste toscano ha mandato in casa quarantadue litri per cinquanta: onde vanno all'osteria, decisi, egli e la moglie, a buttare al volpone la frode in faccia: e poi il marito trova la cosa poco cavalleresca, ramminchionisce; e la moglie,

LUIGI BRONT - Attesa.



Il bel libro di Chino Ermacora...
...è uno dei migliori monumenti alla nobile, bella e cara terra friulana per la quale ho tanta simpatia e cosí viva ammirazione.

ARTURO MARESCALCHI.

non sapendo che altro fare, né potendo tenersi quella spina della truffa patita, ruba un pollo nel cortile, e poi non ha il coraggio di mangiarlo per pentimento che gliene viene.

Del resto, qual godibile narratore sia l'Ermacora, e quanto preciso, esatto nei particolari, intonato e anche nobile nel colorito, risulta dal racconto suo, rispettoso e senza soggezione, di due visite fatte al Vittoriale di Gabriele d'Annunzio. Tante ne sono state raccontate, di queste visite: ma, a paragone, quelle dell'Ermacora sono tra le piú evidenti e sincere. La prima volta l'Ermacora è chiamato lassú, coi suoi compagni, dal Poeta, che ha desiderio di parlare « coi miei amici furlani ».

Il saluto è cordialissimo e pieno di gioia. – « Oh, i miei buoni furlani! Vi dovrei rim-

« CANTI FRIULANI ».
(Ed. de « La Panarie »; Lire 5.—); Copertina di Luigi Bront.

vi frema la passione con i suoi urli tremendi (« Pagine a matita »), o risplenda o s'avvolga di tenebre l'eroismo e il santo amore della patria temperato dal buon senso degli umili, ma non, perciò, men forte, men alto (« Il Carroccio di Farla », « L'asino di Cec », « Le patatine di Anzio », « L'eroina senza medaglia », « Donne Carniche »), o emergano volontà indomite o tradizioni di libertà, di leggiadria (« La Siena del Friuli », « Il dipintor serafico »).

Vastità di sfondi, svariare di tipi, di scene, di fatti, tocchi felici, forbitezze di stile; e voci che sorgono da un profondo cuore per salire alle stelle, e s'identificano con tutte le voci umane, rimaste incorrotte a traverso i millenni e chiamano, chiamano alla terra d'origine, anche se infelice, anche se destinata a essere travolta e ritravolta temporaneamente dai flussi e riflussi della storia, anche se invece delle gioie agognate dia lacrime e sospiri.

Antonietta Bellazzi.

(Il Giornale dell'Arte).

* * *

È una elegante, indovinata ed interessantissima raccolta di « villotte » e di altri canti popolari friulani. La modicità del prezzo di questa pubblicazione, riccamente illustrata, le assicurerà certamente una straordinaria diffusione fra tutti coloro che s'interessano di studi folkloristici. Vi è il fior fiore della poesia dialettale e della musica popolare del Friuli, dalle piú antiche canzoni di autore ignoto, fiorite sulle labbra delle falciatrici, alle moderne canzoni.

La musica e la poesia di questa raccolta presentano un particolare interesse, in confronto ad altri canti regionali, perché sono improntate al carattere stesso del popolo friulano che tanto si distacca da quello di altri paesi del Veneto. Lo stesso D'Annunzio subì il fascino di questi antichi canti agresti, definendo l'antica villotta friulana « breve come il dardo e come il fiore, breve come il bacio e come il morso, come il singhiozzo e come il sorriso ». Leggete questa interessantissima raccolta, dove troverete anche voi « l'anima del Friuli che grida, all'improvviso, nella sera che si costella ».

A. A. Leonardi.

(Corriere musicale dei piccoli).

* * *

Anche in questi giorni si è pubblicato un volume di « Canti Friulani » (Ed. « La Panarie », Udine), in cui, a parte alcune « villotte » remote ed anonime, sfila una gran quantità di canzoni di tipo popolare ma di autori moderni e viventi, di cui possiamo anche ammirare i ritratti e gli autografi. Si tratta di un volume di propaganda, specie per incoraggiare le formazioni corali, e che rientra nel programma di cultura regionale svolto premurosamente dalle edizioni de « La Panarie ».

Raffaele de Renzis.

(Giornale d' Italia).

* * *

Questa raccolta di « Canti Friulani » che la rivista di Udine « La Panarie » presenta assieme ai ritratti e alle notizie biografiche degli autori, poteva essere una di quelle spiacevoli e irritanti manifestazioni di cattivo gusto cui spesso dà luogo il culto limitato e cieco delle « belle tradizioni locali ». È infatti una cosetta fatta modestamente in famiglia, con un certo sfoggio di antichi costumi caratteristici, di belle ragazze in corsetto e cuffia che vanno alla fontana

proverare per avervi cosí lungamente attesi... ». Gabriele d'Annunzio si proclama « furlano » egli stesso; motteggia su le molte lettere che ha ricevuto « dalle vostre belle furlane » dopo la pubblicazione delle « Faville del maglio «, dove disse il suo amore all'adorabile Friuli. – « Ecco, io vorrei venire in Friuli – soggiunge – da semplice furlano: girare per le vie di Udine, sostare nella vostra bella piazza, recarmi – come un tempo – al « Dorta » a sorbire un caffè ghiacciato, dal mio cartolaio, dal mio profumiere, come un buon udinese, senza séguito di gente, parlando il vostro forte dialetto che ora studio appassionatamente ».

E allora gli si offre il distintivo di « Stelutis alpinis », e gli si parla de « La Panarie »: e il Poeta, sempre magnifico, promette di dare per « La Panarie » un milione, e domanda: – « Siete contenti? »

La seconda volta, Chino Ermacora va al Vittoriale, come ora viene a Trieste, coi suoi migliori cantori di Udine: « un quartetto di voci educate in pien'aria paesana ». Il Poeta manda loro incontro una lettera gaudiosa, come ne sa far lui; poi si bea della musica del suo Friuli, che rivive nel fascino delle « villotte »; commenda la eccellenza dei cantori; e dimentica naturalmente il milione promesso a « La Panarie ». C'è chi tira il discorso, celiando, su quell'argomento. – « Non temete – risponde il Poeta, imperturbabile – questa settimana vincerò al lotto 999.000 lire, saranno vostre... ».

Ma bisogna leggere queste cose nelle pagine scintillanti di Chino Ermacora. Le pagine che fanno quasi da intermezzo tra le storie innocenti e pacate della campagna friulana, e quelle, vibranti di commozione, dove son ricordati gli umili eroi, uomini e paesi interi, al tempo delle cannonate, delle trincee e sotto il flagello dell'invasione straniera.

(Il Piccolo). **Silvio Benco.**

* * *

Ecco i « racconti del Friuli invaso », alcuni dei quali hanno un impeto eroico, un sapore d'epopea, altri uno schianto tragico, altri ancora una serenità pacata, e qualcuno un senso sano e vecchiotto di onesto e bonario umorismo. (L'orecchino rivelatore). Lacrime e sangue, e dal sangue, poi, il pane che rinasce sulla terra già martoriata...

L'intermezzo dannunziano incuneato tra le due parti, rievoca le accoglienze che il poeta Gabriel di Sante Marie la Longe fece nelle due visite ai friulani nel Vittoriale. È come il lauro eroico ritessuto sulle pagine che precedono.

Pagine d'amore, pagine di fede, pagine d'arte. Ché in esse la commozione, l'impeto lirico, l'ardore trovano una loro schietta, viva, naturale forma, senza artificio; trovano un'arte spontanea che non sa specchiarsi nella « letteratura », ma discende direttamente dalla osservazione del vero e zampilla dal cuore.

Penso che il Friuli tutto debba essere grato a questo suo figlio che non vive che per esaltarlo. Amore di piccola patria: amore della patria piú grande. E se è vero che l'amore fa muovere anche le montagne, non è meno vero che, quando esso è sentito e profondo, dà alle pagine d'un libro una grande bellezza ideale che oggi si cerca quasi sempre invano nella « letteratura ».

Diamo perciò il benvenuto a questa nuova opera di Chino Ermacora, nome amato laggiú. E scenda, il benvenuto, lungo la valle padana, e risalga verso la terra cui i monti cingono e coronano austeri: a protezione, a difesa, a offesa.

Arrivi là, nella città rinata, risanata dalle sue ferite, all'ombra del « cis'cèl », accanto alla divina Loggia. Ora, il campanile non è piú « senze vôs », senza voce; e i poeti, anch'essi, han ripreso il loro cantare.

E, tra gli amici cari, attorno ai focolare e al « ciavedâl », « sot la nape », sia permesso, a noi, lontani, risognare in pace.

Cosí, a noi, le pagine di « Vino al sole » sono viatico e richiamo.

Giannetto Bongiovanni.

(Cronaca Prealpina).

* * *

Interessantissima la prima parte, certo; e Straccità, almeno qui, può trovarsi in perfetto accordo con Strapaese.

Ma chi ama l'arte senza divisioni e suddivisioni, senza sciatteria o ricercatezza, l'arte pura, la vera arte, insomma, quella che è « rappresentazione immediata della realtà » e che tutti dovrebbero prediligere, tanto piú quando ci viene incontro sorridente da una terra che ha diritto alla venerazione ed alla riconoscenza di ogni Italiano, leggerà pure con diletto la prima e la terza parte, dove suggerà ogni piú grata dolcezza spirituale, sia quando fine lepidezza dispieghi un suo inobliabile tessuto (« Il galletto di Padùle », « L'orecchino rivelatore »), sia che

la panaria

rivista illustrata d'arte e di cultura

abbonamento annuo lire 25
(sostenitore l. 100)

anno ottavo n. 44 marzo-aprile 1931 - IX

con due secchi in bilico sulle spalle robuste, di feste e balli tradizionali. Ma l'individualità di questo popolo montanaro che si esprime nella forma famosa della « villotta » friulana, è così robusta, che redime tutte le debolezze e presto ci introduce nel suo mondo. Gli argomenti sono i soliti, eterni, delle popolazioni alpine che hanno pochi svaghi e poche conoscenze: la donna, il vino, la montagna, la luna, le stelle. Gli autori o sono ignoti, o sono parroci, maestri di scuola o di canto corale, avvocati che coltivano la musa vernacola, raramente letterati o studiosi: tutti tenaci irredentisti, spesso perseguitati dall'Austria, o profughi, o organizzatori di movimenti patriottici. In questo ambiente raccolto la poesia, ben nota, della « villotta » friulana, testo e musica, si è mantenuta e continuata senza perder nulla del suo fresco profumo: la grazia del dialetto si sposa alla facile e armoniosa coralità delle melodie per cantare amori tra ingenui e birichini di soldati che parton per la guerra e di contadinelle che restano al paese, di pastori che vanno pei monti e di « bambinute » maliziose che scappano a ballare.

(Rassegna musicale). **m. m.**

EMANUELE FABBROVICH - LE « GEORGICHE » IN FRIULANO DEL 1700 - Udine, Tip. D. Del Bianco e figlio, 1931.

« Quanto e quanto deve esser vicino il sentimento dei friulani, adoratori della rustica semplicità dei loro campi, della soave nostalgica melanconia casalinga, a quello del Poeta che, aborrendo i tumulti corrotti della città, amava trascorrer la vita sulle rive del Mincio suo, ascoltando il fruscio molle delle canne piegate dal vento, osservando il lavoro delle api lavoratrici e il brucar lento delle pecorelle e delle giovenche bianche bianche... »

L'osservazione dell'A. di questo breve studio intorno alla versione delle « Georgiche » in friulano, dovuta ad un certo Zuan Josef Busiz, vissuto nel '700, è giusta ed acuta: lo dimostri la scioltezza dei versi e la loro aderenza al testo latino.

Ecco infatti come il traduttore rende il celebre passo

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater, sic fortis Etruria crevit,
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma...

Chesta è la vita che i Sabins famôs
Esercitavin: chesta era la vita
Di Remul e di Rem iu gloriôs:
Cusì crescè la nazïon ardita
Des Toscàns simpri invìz e generôs;
Da chi nassè la nestra gloria avita;
Cusì abbrazzà l'inclita Roma al fin,
In siet coi, il gran popul di Quirìn.
. . . . . .
Dei tambùrs bellicos l'òrida danza
Non era anchiamò in us: ne su l'inquìn
Des spadis il stridor, nè de la lanza
S'aveva ainmò sintût...

Ma ecco, per ultimo, il passo che interessa il Friuli, e nel quale Virgilio accenna alla pestilenza che spopola gli ovili:

Cui che al Noric Pais e al Chiars si volta,
Po' ben vedi la tragica influenza
Che del famôs Timau ha desolàt
Iu richs pascui duquanch, senza pietât.
Duch iu boscs e lis alps si son vidudis
In mesta sena dal pastor aflit:
Han lis malignis infezziòns e crudis
Cuntra lis stessis fieris infierit,
E sin ca via di no si son stindudis...

Così un nostro letterato del '700 sentiva e rendeva il grande mantovano, rivestendo di versi friulani la di lui universale poesia.

PIETRO MENIS - LA PIEVE DI BUIA (Notizie storiche) - Stab. Tip. G. Toso, Gemona, 1930.

Pietro Menis contribuisce con questa monografia a lumeggiare la storia di Buia o « Buga », come dicono le antiche carte. Le quali menzionano la chiesa di San Lorenzo, matrice delle dodici altre che costellano lo sparso paese, nientemeno che dall'anno 801; successivamente, a cominciare dal secolo XIII, innumeri documenti ricordano questa e le altre chiese buiesi. Cura e fatica dell'A. fu la lettura di quei documenti, da cui attinse notizie care alla fede e all'amore del natio loco.

GIAN GIACOMO MENON - IL NOTTIVAGO (Versi liberi) - Edizione di « Pagine blu », Milano, 1930 - Lire 7.

AL PROSSIMO NUMERO L'ELENCO DEGLI ABBONATI SOSTENITORI.

CHINO ERMACORA, direttore. FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Udine - Tipografia editrice de « La Panarie » di G. Fiorini & C.

"LA VITRUM"

di M. MARTINI

Piazza Mercatonuovo, 10 a - UDINE - Piazza Mercatonuovo, 10 a

Grandiosi Magazzini specializzati per l'articolo casalingo e da regalo - I piú importanti ed assortiti del Regno.

PORCELLANE - TERRAGLIE - VETRERIE - CRISTALLERIE Estere e Nazionali

Esclusività Posateria WELLNER
Ricchezza di modelli in alpacca brunita, ossidata, argentata.

Unico grande deposito di Alluminio Marca AGNELLI
il migliore in commercio.

Ricco Assortimento Lampadari di Murano - Vasi soffiati
Bomboniere e Servizi da tavola.

LAMPADARI DI MURANO tipo Réclame	a 3 fiamme	Lire	65.—	nelle tinte: paglia, fumée, ametista.
	a 4 „	„	90.—	
	a 5 „	„	105.—	
	a 6 „	„	135.—	

Porcellane artistiche - Bronzi, Rami e Cuoi artistici.
Maioliche - Argenterie.

Caffettiere in stile S. Marco (Rame argentato battuto a mano).
Vasellame in stile Veneziano e Barocco, in Peltro ed Argento.

Collane per Signore, ultime novità e creazioni.

Ghiacciaie "SIBERIA" le migliori in commercio.

Visitate le 15 vetrine

Forniture per Alberghi - Pensioni Collegi - Ospedali ecc. ecc.

SAVORGNAN DEL TORRE: a sinistra, il poggio della « Motta »; a destra, il colle della « Guardia ».

CULLA DI EROI

POCO lungi da Savorgnan del Torre, sulla sponda sinistra di questo torrente, sorge il poggio denominato della « Motta », ultimo baluardo delle retrostanti colline arrise di vigneti. Un tempo s'alzava ivi il castello (1) che fu culla della famiglia Savorgnan (2); ora, dell'antico maniero non rimangono che le fondamenta e - quasi a testimoniare la potenza dei Signori ed il loro eroismo - una quercia solitaria sul colle piú alto, detto della « Guardia », lancia al cielo i suoi rami frondosi. In primavera essi si ammantano di foglie - emblema della forza e della grandezza - e la folgore stessa li risparmia: ché forse d'intorno, come ad un vivente albero genealogico, si librano gli spiriti magni di una stirpe d'eroi.

I Savorgnan vantano le piú alte benemerenze italiche, nei tempi in cui quasi

(1) Del castello si fa menzione sin dal sec. X, in un diploma dell'imperatore Berengario. Nel 1256 il patriarca Gregorio di Montelongo ne conferma l'investitura a certo Rodolfo detto Cipriano; nel 1385 le schiere del Carrarese lo prendono per capitolazione; ma subito dopo gli Udinesi, capitanati da Corrado Alemanno piombano sui nemici, i quali avevano ripassato il Torre e li sconfiggono uccidendone 1500 e facendo 1200 prigionieri. Il 26 aprile 1412 le milizie udinesi s'impadroniscono del castello e lo distruggono dalle fondamenta senza incontrare valida resistenza, non essendo alla difesa Tristano Savorgnan, che nel frattempo s'era recato a Venezia a prestar giuramento di fedeltà nelle mani del doge Michele Steno. Otto anni dopo, il 6 giugno 1420, lo stesso Tristano, compiendosi dieci anni dal suo esilio, rientrava in Udine.

(2) La famiglia Savorgnan si divise in diversi rami: principali quello dei Savorgnan d'Osoppo o del Monte (a questo ramo appartengono tutti i citati nel presente scritto) e quello dei Savorgnan della Bandiera.

tutta la nobiltà friulana osteggiava l'invadenza di Venezia.

Tristano Savorgnan nel 1394 libera il Patriarcato da quel Giovanni di Moravia che indegnamente lo reggeva; va in Terrasanta nel 1398 per espiare il delitto; sconfigge nel 1402 il Carrarese nella pianura trevigiana; resiste a Sigismondo d'Austria in Ariis nel 1413; entra nel 1420 a Udine, in nome della Serenissima, a visiera alzata e col fiammante gonfalone dalle cinque code e dal leone placato.

Gerolamo Savorgnan, l'insigne capitano, difende la Patria nel 1514, sbaragliando da Osoppo il generale cesareo Cristoforo Frangipane; e scrive, in quel suo efficacissimo stile militare, al Doge: « Questa rocca è restata solo lo sasso, le muraglie ruinate tutte, ma mi è piú cara che si la fusse d'oro ».

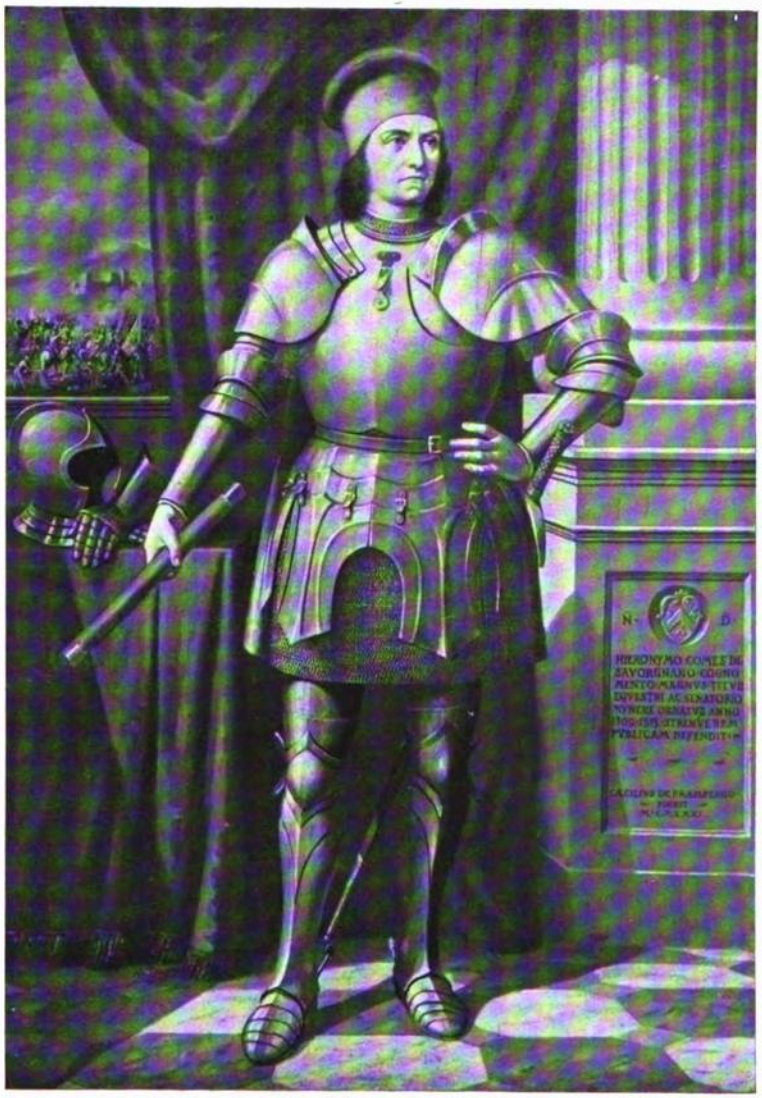
Giulio, Marcantonio e Fulvio Savorgnan sono a Lepanto nel 1571; Germanico e Urbano a Gradisca contro gli imperiali nel 1616; Giuseppe Savorgnan, studente a Padova nel 1839, impegna una zuffa con una pattuglia di poliziotti austriaci ed ha una mano ferita da baionetta; lo stesso accorre a Palmanova nel '48 e si distingue nelle sortite di Sottoselva e di Jalmicco; nel '49 è alla difesa di Marghera, dove si merita un encomio speciale.

L'ultima guerra segna per la famiglia Savorgnan il compimento d'un triplice sacrificio, degno delle tradizioni degli avi: per poco, anzi, questa famiglia non si estingueva in seguito alla morte dell'ultimo discendente [1]. Tre Savorgnan – Ettore, Mario e Volcherio – offersero la vita alla Patria.

Edoardo Mangilli.

[1] Il padre di Ettore Savorgnan passò nel 1920 a seconde nozze con una nobildonna friulana, Lucilla Luigia Linussio di Tolmezzo, da cui ebbe tre figli, unici discendenti diretti del ramo Savorgnan d'Osoppo, unitamente a Gerolamo Savorgnan e alle di lui nipoti Germanica e Maria.

Stemma dei Savorgnan che esisteva nel forte di Osoppo fino al 1849. (Acquerello dell'epoca; raccolta Bonati Savorgnan, Padova).



GEROLAMO SAVORGNAN.

Ritratto a olio del co. CECILIO DI PRAMPERO, eseguito per il Comune di Udine e recentemente collocato nelle sale della Loggia del Lionello.

TRE SAVORGNAN
CADUTI IN GUERRA

ETTORE Savorgnan del conte Mario e della contessa Emma Martin d'Orfengo, nacque a Pinerolo il 21 settembre 1891. Trascorse la giovinezza nella quieta e industre cittadina piemontese, tra l'aura balsamica d'un ridente poggio, su cui sorge la villetta paterna, e sull'incantevole spiaggia di Alassio: era preoccupazione dei genitori che l'unico figlio crescesse sano e forte, preparando lo spirito alle battaglie della vita.

L'uno e l'altro scopo furono raggiunti: salute, forza, equilibrio erano qualità in lui spiccatissime. Dalla madre, donna di elette virtú, ebbe il carattere buono, sensitivo e fiero ad un tempo; dal padre, la vivace intelligenza, il fare gioviale, improntato ad una generosa umanità, specie verso gli umili e i deboli.

Chiamato alle armi nel 1912, compí il servizio regolare come semplice soldato. Frequentava allora il primo corso della facoltà di giurisprudenza all'Università di Torino, dove, appena finito il servizio militare, riprese gli studi. Sul finire dell'estate del 1915, entrò alla Scuola militare di Modena per compiere il corso accelerato di allievo ufficiale.

Il 16 novembre dello stesso anno fu nominato sottotenente degli alpini e assegnato al battaglione « Val Varaita » già in zona di guerra, a Chiusaforte. Nel 1916 lo sappiamo operante in quella zona, dove seppe conquistarsi l'affetto e la stima dei superiori, la devozione dei soldati.

Il 22 agosto 1916 ricevette un encomio solenne per un'ardita ricognizione in zona nemica, donde riportò utilissime e precise informazioni. Al principio del 1917 fu trasferito sul Carso e promosso tenente effettivo per merito di guerra.

Il padre, che dall'inizio delle ostilità prestava servizio in Carnia in qualità di maggiore, ottenne dal suo generale l'autorizzazione di portare personalmente al

Co. Ettore Savorgnan.

figliuolo lontano notizia di tale promozione: lo raggiunse mentre marciava sotto una pioggia scrosciante e mentre, con voce dolce e suasiva, rincuorava i soldati: lui, ufficiale, curvo sotto lo zaino, di cui aveva alleggerito un alpino indisposto.

Caratteristico era in Ettore il contrasto fra la naturale generosità, sempre pronta a soccorrere e compatire tutte le debolezze, e il fare noncurante, quasi scettico: vivendo, avrebbe tenuto degnamente il posto di capo della famiglia, senza tema di tradire le tradizioni avite: « ardire e generosità ».

Il 18 maggio 1917, dopo un aspro combattimento sostenuto dal suo battaglione con valore senza pari, fu colpito a morte da una scheggia di granata a Quota 592 sul contrastato Vodice, nell'atto in cui si apprestava, in terreno scoperto, ad organizzare la difesa d'una posizione tolta poco prima al nemico.

Il comandante dell'armata decretò alla memoria del prode la medaglia d'argento al valore militare; l'Università di Torino gli conferí la laurea « ad honorem ».

Nessuna presunzione era nell'animo di Ettore Savorgnan: parco di parole, schivo di confidenze, aveva tuttavia impeti di passione e tenerezze di fanciullo. Amava moltissimo i genitori; riandava volentieri col pensiero al Friuli. Ricordo ancora quanti progetti aveva architettati per l'avvenire; e non avrebbe mai pensato di trovarvi la morte: morte degna di un nipote del grande Gerolamo.

*
* *

Volcherio Savorgnan, figlio del conte Marcantonio e di Donna Maria Sofia de Fontana, nacque a Casalmaggiore (Cremona) il 30 giugno 1887. Si trovava ad Alessandria d'Egitto, dove la famiglia si era trasferita per esigenze professionali del padre, docente di botanica e di scienze agrarie, quando scoppiò la guerra. Raggiunse entusiasta la Patria e s'arruolò, semplice soldato, nel corpo dei bersaglieri, partecipando a diversi combattimenti e distinguendosi per coraggio e disprezzo della vita sulla fronte del Carso. Ebbe la nomina ad ufficiale per merito di guerra e fu promosso aiutante maggiore. Un encomio solenne coronò il suo ardire, durante una delicata e difficile missione.

Verso la fine del 1917, quando attendeva la nomina a capitano, cadde prigioniero e fu trasportato in Ungheria, dove rimase fino all'armistizio.

Ecco come la madre, spentasi a Livorno un anno fa, scrive dell'adorato figliuolo: « Parlava poco, ma sentiva molto; era fiero e coraggioso senza baldanza; religioso senza ostentazione e senza rispetto umano. Nella sua vita intima fu sempre caro e buono. Mi amava sopra tutti. Posso dire che mi fece piangere soltanto due volte: quando partí e quando morí. Il nostro reciproco amore raggiunse la maggiore intensità nei momenti piú dolorosi. Quando Volcherio partí per la guerra, aveva già compiuto una rapidissima carriera presso una delle piú importanti ditte dell'Egitto. Lo lodavo raramente; egli sfuggiva la lode; ricordo che un giorno mi disse: « mammuccia mia, dopo tanta fatica per educarmi, ti meravigli se faccio il mio dovere? Per chi mi prendi? Sarebbe orribile se non lo facessi ».

Non tutte le lettere scritte da Volcherio durante la guerra sono state conservate: alcune furono deposte sopra il cuore del padre, spentosi nel 1917 senz'aver potuto rivedere il figlio dilettissimo. Ma le poche superstiti sono piú che sufficienti ad illuminare questo nobilissimo spirito.

Co. Volcherio Savorgnan.

Il 22 dicembre 1915, da poco arruolato, scriveva ai genitori:

« Mi sono cosí assuefatto alla vita militare che voglio bene ai miei commilitoni, al mio paglericcio, al mio zaino, alle mie armi, ai miei scarponi di due chili, e se mi trasferissero mi dispiacerebbe moltissimo ».

Un mese dopo, svelto bersagliere, ricorda alla sorella le memorie d'infanzia:

« La mia vita, come puoi immaginare, è buonissima, piena di novità e di movimento. Ieri, come ogni sabato, abbiamo fatto una marcia di trenta chilometri con lo zaino, fucile, sciabola, telo da tenda. Benché stanco, all'entrata del paese, quando la musica intonò la marcia d'ordinanza del 5° Bersaglieri, mi son sentito rivivere: mi pareva di uscire allora allora dalla caserma a passo di corsa. Ti ricordi quando eravamo fanciulli e vedevamo i bersaglieri? Figurati adesso che lo sono... »

Il 21 febbraio 1916, sul punto di partire per destinazione ignota, invia a' suoi cari una cartolina lapidaria: « Al proposito, la certezza e la fede sono compimento. Viva l'Italia! » Due giorni dopo: « Parto col cuore contento, fiero del dovere che sto per compiere e sicuro di un felice ritorno ». E ancora, il giorno 29 dello stesso mese: «... in viaggio per la fronte, orgoglioso del dovere che adempiamo, sicuri della vittoria ».

Il giovane conosce la tempra del cuore materno, e non ricorre a pietose menzogne per celare il pericolo a cui può essere esposto, ora che si trova in zona d'operazioni; ma con lucida calma, pari al fervido entusiasmo, – tanto piú sincero quant'è piú freddamente espresso – espone l'ardente desiderio di affrontar presto il nemico: «...non manca però durante la notte buia il rombo del cannone. Tutt'altro. Dopo una breve riflessione e un pensiero per quelli che stanno lassú al freddo, tra la neve e la bufera, mentre noi abbiamo un ricovero sia pur miserissimo, subito sono grida di odio per quegli animali che stanno oltre la frontiera; e son castelli in aria per i possibili atti di valore che potremo compiere... se mi capitasse... se trovo un tedesco... se sono di sentinella avanzata... E cosí pian piano, uno alla volta, ci addormentiamo avvolti nella coperta da campo e nel telo da tenda per evitare l'umidità; e tutto si tace, mentre il piccolo lume ad olio rischiara con luce fosca le nostre forme lunghe e nere stese a terra. Sono felice d'aver trascorso questi tre mesi da semplice soldato; son piú sicuro di fare il mio dovere domani quando sarò nominato sottotenente ».

Da Cornuda, all'approssimarsi della Pasqua, scrive serenamente ai cari vecchi: «...ogni momento è buono per la partenza e siamo sempre pronti. Nulla di straordinario se andiamo a passar la Pasqua tra il fischiar delle pallottole, mentre tutta la natura sorride al bacio della primavera».

Promosso sottotenente e compreso della responsabilità derivante dal grado, interroga sé stesso, certo di trovare le piú alte soddisfazioni nel compimento del dovere; ma non sa frenare un palpito di accorato desiderio: rivedere i genitori. « Quale sarà la mia nuova vita? Come mi farò ad essa? Vedremo. Non è certo la buona volontà che mi manca. Finché faccio il mio dovere posso essere contento. Però alle volte mi rivolgo la domanda: quando potrò almeno per alcune ore rivedere i miei cari? Quest'è certo un gran pensiero che, malgrado nulla mi manchi, mi cruccia».

Con la nomina a ufficiale coincide il suo trasferimento a Savona. E il suo battaglione parte per la fronte. Rammaricato, scrive: « Ventiquattr'ore di ritardo nella nomina m'avrebbero dato il piacere di ammazzare qualche nemico, lassú. Non fa niente! Ci arriveremo egualmente!» E un mese dopo si duole ancora del distacco da' suoi soldati: «...non potete credere il dispiacere che provai nel lasciare il mio alloggio in zona di guerra e tutto ciò che mi aveva circondato durante la vita di semplice bersagliere. Vi fu un momento in cui mi dolsi che la nomina m'obbligasse a non seguire i compagni che andavano in prima linea».

Ma il suo desiderio non tarda ad essere soddisfatto. Nel novembre del 1916 ha già partecipato a varii combattimenti sul Carso, all'avanzata oltre il Vallone, alla conquista della tremenda Quota 208; ha compiuto inoltre da solo una pericolosa missione ritornandone incolume. Di tutto ciò nulla scrive a' suoi cari, forse per non allarmarli, forse per modestia, forse per quell'alto sentimento del dovere che gli faceva giudicare normali, per un Savorgnan, i begli atti di prodezza e di ardimento. Soltanto quando è lontano dal Carso, in Carnia, scrive rapidi cenni intorno alle terribili ore trascorse a Quota 208: «...sotto la pioggia torrenziale e l'incessante bombardamento, nella febbre degli assalti ripetuti, l'unica cosa che posso dirvi si è che non so come sia ancor vivo, e d'esser uscito incolume dagli ultimi combattimenti. Certo la vostra preghiera è stata esaudita ed il pensiero che ho rivolto a voi prima di andare all'assalto, mi ha dato forza e coraggio. Basta, grattiamoci le stellette e... continuiamo!»

In Carnia compie un atto che basterebbe da solo a consacrare la sua gloria; eppure ne parla quasi di sfuggita, con semplicità e naturalezza tali che rivelano in lui il cavaliere di razza.

Chiamato ad occupare il posto di aiutante maggiore, non ama le scartoffie e anela di ritornare fra i soldati, dei quali con brevi tratti scolpisce la psicologia: « Sono rientrato a vivere co' miei bersaglieri che da piú d'un mese avevo lasciati. Non vi dico se sono contenti. Poveri diavoli! Anche loro parlano e sparlano di guerra e di pace, ne dicono di cotte e di crude ma, in fondo, sono dei gran bravi ragazzi che sanno a tempo opportuno fare il loro dovere e dare il massimo sforzo quando le esigenze lo richiedono. Non sono però ancora sicuro di rimanere. Probabilmente ritornerò al battaglione. Vi ho lasciato con vero rammarico il sottotenente Valzelli, col quale ha passato momenti buoni. Le circostanze

ci hanno reso piú amici di quello che può la comunione di idee e di sentimenti ».

Le circostanze: Volcherio aveva salvato, con miracoli di abnegazione, da certo pericolo, la vita del collega. Ne narra l'episodio in tre righe: «...il 16 u. s., giornata orribile per il continuo succedersi di valanghe, egli (Valzelli) rimase travolto e riuscii dopo parecchi stenti a ritrovarlo e a ridargli la vita. Pensa che rimase la bellezza di sei ore sotto la neve! »

Che importa se ormai tutta la sua ulteriore corrispondenza sia dispersa o sia cenere benedicente, fusa con la cenere del vecchio stanco cuore paterno? Nulla di piú sublime e di piú nobile le perdute lettere potrebbero rivelarci.

Co. Mario Savorgnan.

Il 13 novembre 1918 arrivava a Trieste dalla prigionia, stanco, affranto dai patimenti morali e dalle privazioni materiali. Assalito da un improvviso attacco di febbre spagnola, pochi giorni dopo, il 19 novembre, moriva. Si sa soltanto che le sue ultime parole furono di letizia – sapeva di morire in Trieste italiana – e di cruccio immenso per non aver vicina la madre, a cui dare l'ultimo bacio.

***

Mario Savorgnan, figlio del conte Tristano fu Giuseppe e della contessa Silvia Favetti, nacque a Firenze il 30 marzo 1897. Trascorse l'infanzia nella villa di Savorgnan del Torre; compí gli studi a Saluzzo e a Pisa. Scoppiata la guerra, manifestò il desiderio di arruolarsi volontario, e nel giugno del 1915, all'insaputa della famiglia, si presentò al Distretto militare di Firenze. Intervennero i genitori per farlo ritornare agli studi interrotti; ma il represso entusiasmo proruppe piú impetuoso: qualche tempo dopo, la notizia delle nostre vittorie fu leva formidabile sul giovine Mario. Rotti gli indugi, riuscite vane le preghiere dei familiari, volò ad arruolarsi ed in breve raggiunse la zona d'operazioni.

Quivi seppe tutte le fatiche della guerra: da un settore all'altro, senza posa, d'entusiasmo in entusiasmo, di sacrificio in sacrificio.

Un giorno accusò dolori all'inguine; fu inviato all'ospedale militare di Padova. I medici constatarono che gli s'era sviluppata un'ernia e lo dichiararono inabile alle fatiche di guerra.

Lo scrivente, in quell'epoca ricoverato pure nell'ospedale di Padova, ricorda che appena Mario seppe la decisione dei superiori, fece chiamare l'ufficiale medico di servizio e gli dichiarò che intendeva sot-

toporsi immediatamente all'operazione. Fu accontentato.

Nel frattempo veniva chiamata la sua classe. Ebbe cosí la nomina a sottotenente nel 140° Fanteria. Partecipò a diverse azioni; si distinse specialmente in quella dei giorni 14 e 15 giugno sull'Asolone, per la quale si guadagnò la prima medaglia d'argento al valore con la seguente motivazione: « In servizio con cannoncini da trincea presso un battaglione di fanteria, si offriva piú volte di prendere collegamento con reparti impegnati in combattimento, attraversando zone battute da violento tiro di artiglieria nemica. Instancabile e ardimentoso, guidava volontariamente soldati di fanteria in servizio di pattuglia, riportando utili informazioni sull'avversario e materiale bellico ».

Questo ragazzo quasi imberbe era dotato di uno spirito tale che, quando si trattava di spiegare alla truppa l'azione che qualche minuto dopo si sarebbe iniziata, veniva designato sempre lui. Semplici, le sue parole arrivavano al cuore. E, fra le sue lettere, è meritevole d'essere conosciuta quella scritta dopo l'azione sull'Asolone: «...la battaglia dal 14-15 sino a ieri notte 18, è stata accanitissima... tutti hanno combattuto e continuano a combattere eroicamente resistendo e infliggendo al nemico perdite enormi... Anche gli uomini della terza batteria cannoncini hanno fatto piú del loro dovere, andando come i fanti al contrattacco. I cannoncini fuori uso... i miei soldati supplirono coi fucili e con le bombe a mano. Sono stato testimone di fatti che non si cancelleranno dalla mia memoria... Dite che l'Italia stia tranquilla, che tutti i suoi figli la difenderanno. Il giorno 15 mi sono salvato per vero miracolo, e varie e varie volte ho visto venirmi vicino quel brutto soggetto che è la morte... ci siamo salvati, in tutto il battaglione, soli quattro ufficiali, ma il nemico pagò tutto carissimo e state certi che continuerà fino alla fine... Trovomi sul fronte Asolone. La mia Brigata Bari credo verrà citata all'ordine del giorno ».

Alcuni giorni dopo, mentre - di pattuglia - scarica delle bombe a mano contro il nemico, si lussa la spalla destra. Ecco come descrive il fatto in un'altra lettera: «...la notte del 22 dovetti abbandonare la trincea a cagione d'una lussazione alla spalla destra, riportata mentre lanciavo bombe a mano... La cosa da principio pareva grave e mi fece soffrire assai, ma infine la spalla mi venne messa a posto completamente, e invece di stare all'ospedale due mesi vi sono stato tre giorni; e poi di mia volontà (ero destinato dall'ospedale di Cittadella a quello di Mantova), con il braccio ancora al collo, feci ritorno in linea fra i miei bravi soldati-bombardieri-cannonieri e fanti che erano stanchi di attendermi... Sí, i miei soldati tutti hanno combattuto come il primo fante della brigata Bari e con questi hanno fatto furori; hanno insegnato che il soldato italiano non trema, ma fa tremare... »

Il 27 ottobre 1918 Mario Savorgnan d'Osoppo cadeva sul Montello.

Alla sua memoria fu conferita una seconda medaglia al valor militare: « Capo di una pattuglia di collegamento con la fanteria, per meglio assolvere il suo compito si spingeva arditamente in avanti con le prime truppe d'assalto, dando bell'esempio di ardire e di alto sentimento del dovere, lasciandovi la vita ».

F. Bonati Savorgnan d'Osoppo.

Svaní per te, schiavo, in quel triste momento,
dei liberi sogni il giocondo miraggio;
ché l'uomo, seguendo tenace il suo intento,
costrinseti a scorrer traverso il villaggio.

Su te allor piú grave pesò la jattura,
ché, fatto meschina grottesca fiumana,
con ruvido gesto nell'onda ora impura
risciacqua i suoi panni l'adusta villana:

del rozzo bifolco alla frusta obbedienti,
ancor sotto il giogo massiccio appaiati,
all'acqua s'appressano gravi e, prudenti,
la bocca vi accostano i bovi assetati;

raccolte per indole in docile sciame,
gli orecchi offendendo con voci aspre e roche,
secure dal morso dell' « arbitra fame »,
felici diguazzano l'anitre e l'oche;

e quando, la sera, il villaggio riposa,
non tutti ancor spenti dell'Ave i rintocchi,
attaccan la lor petulante noiosa
tregenda notturna gracchiando i ranocchi.

Allor che nel rigido inverno ed uggioso
la pioggia insistente la strada dilava,
assidua colando dall'orlo fangoso,
t'insozza di melma una sordida bava.

Or poi che s'è fatto piú lene il pendio,
piú lento, piú fiacco prosegui il tuo corso
e, lungi dal limpido fonte natio,
pattume e lordure trascini sul dorso.

Ruscello, che scorri di fianco alla via,
intendo or la triste tua voce di pianto.
Fa cor! La tua fine s'appressa e la mia:
te aspetta il padule e me il camposanto.

Giovanni Del Puppo.

IL RUSCELLO

RUSCELLO, che scorri di fianco alla via,
perché mi accompagni con voce di pianto?
La sorte tua, forse, fu pari alla mia?
Te pur d'un passato contrista il rimpianto?

Nascesti tra i colli da limpida fonte;
accolseti lieta la picciola valle;
e, timido e incerto, nel breve orizzonte
scendesti cercando tra i greppi il tuo calle.

Poi, fatto piú baldo, piú ardito e securo,
il varco t'aprivi fra un pioppo e un ontano;
e, inconscio, sfidando l'incerto futuro,
fidente e giulivo sboccavi nel piano.

Movevi in bizzarri meandri sul prato,
le fresche tue linfe la terra bevea;
e, quasi a dar prova del senso suo grato,
piú molle, piú verde l'erbetta crescea.

Allor che incombevan gli estivi calori
in te a dissetarsi tra un canto ed un volo
del margin securo tra l'erbe e tra i fiori
l'allodola, il tordo venia e l'usignolo;

e, come a godere d'un po' di frescura,
- pascean gorgogliando sul prato i tacchini -
la bimba guardiana nell'onda tua pura
con vezzo innocente tuffava i piedini.

Allora che lungo la siepe scorrevi
festante ed ignaro d'un triste destino
su te, quasi a piangere i giorni tuoi brevi,
i petali nivei piovea il biancospino.

Ma l'uomo ti scorse: con avida cura,
però che a lui fiero il bisogno s'impone,
pria ancor che giungessi a toccar la pianura
fra rigide sponde ti fece prigione.

INSALATA "KUM„

Al maggiore Giovenale Garneri
capitano « Kum ».

La prima compagnia del battaglione era comandata da un Calabrese, testa pelata, viso di luna piena, punzecchiatore mordace e inesaurabile, mangiatore formidabile; la seconda da un Piemontese, reduce dall'Eritrea, tutto nervi, muscoli, anima e cuore; la terza da un Friulano, commerciante in legnami e perciò disboscato dall'Intendenza della 2ª Armata, ove - diceva - si stava meglio che non in linea; la quarta da un Siciliano, piccolo cratere dell'Etna, con scoppi e lanci di lapilli, materia incendiaria e lava, sempre in attività.

Il comandante del battaglione era Abruzzese: uomo geniale, buon conoscitore di anime e di cuori, trascinatore infaticabile. L'aiutante maggiore un Bolognese, malleabilissimo, ammortizzatore di urti e pacificatore di anime inquiete. Tutta la penisola condensata in quattro metri quadrati.

L'unione di que' sei uomini faceva pensare ai profumi indiani acutissimi, e per i quali migliaia di fiori sono concentrati in poche gocce. Né il paragone sembri azzardato, giacché mai accordo spirituale, morale e materiale, fra persone di età diversa e di diversi caratteri, era stato piú perfetto; uno strumento ad arco intonato alla perfezione: un'orchestra affiatata senza una benché minima discordanza. La comunione spirituale dei sei sintetizzava l'essenza della disciplina, simile alla linfa che sale dalle radici alla sommità dell'albero e ne ridiscende piena d'aria e di luce. Sul tronco tutti gli altri rametti, che s'innestavano, erano obbligati a dare, immediatamente, freschi germogli e tenere foglioline.

Battaglione *Kum* diceva il comandante della seconda compagnia col termine degli ascari per indicare il migliore fra i migliori battaglioni eritrei. Battaglione *Cumò* diceva il comandante della terza, solidissimo bevitore e arrabbiato cantore di villotte, che gli altri accompagnavano in sordina.

Ecco: nel canto c'era l'unica discordanza e molte stonature, ché il Calabrese e il Bolognese avevano l'orecchio sordo e la voce che somigliava al chioccolio delle galline che stan razzolando.

Tutti gli argomenti, nelle discussioni, erano consentiti, tranne uno: quello delle donne.

— Uomini di guerra, in guerra, - aveva sentenziato un giorno l'Eritreo - non devono parlare mai di chi è il peggior nemico degli uomini!

— Non esageri, signor capitano, - aveva ribattuto lesto il Bolognese - lei vede ancora nero... come quando era tra le... madame!

Le ore passavano egualmente con spensieratezza anche quando altri si sarebbero mortalmente annoiati. Pensava il Calabrese a iniziar discussioni scientifiche e il Siculo a escogitare beffe, tiri birboni e a far pagare fiaschi di Chianti, con somma delizia dell'Intendente. Il quale non lasciava passare alcuna occasione: dall'onomastico al genetliaco, dall'encomio alla *pipa*, dalla *papera* al *cappello*, per procedere inesorabilmente a un pagamento di

— Come cianti ben!

— Pensa a quegli imboscati di Tricesimo, gambali lucidi e colletto inamidato!

— Cura ricostituente... (in luogo dei puntini il Calabrese si era lasciato sfuggire un rumore che la buona creanza vieta di fare e di nominare).

— Buona digestione!

— Prosit!

— Salute!

— Paga un fiasco, Calabrotto!! Non è lecito fare queste cose di fronte... al nemico!

— Due... Due..!

— Inondazione dopo... l'eruzione!

Mai piú lieto, spregiudicato e strano simposio era e sarà fatto in ora cosí insolita e in circostanze cosí eccezionali. La guerra è capace di sconvolgere ogni regola - anche quelle della buona creanza - e le sue eccezioni.

Sorbito il caffè, ognuno si ritirò ne' suoi appartamenti infilandosi nel sacco a pelo per il riposo quotidiano, nella fiduciosa speranza che gli Austriaci con le cannonate e i superiori col telefono non turbassero il sonno e la digestione.

Tutti quegli intrugli, nei sei stomaci, si agitavano convulsamente per la faticosa manipolazione che il piloro non voleva lasciar passare, e pesavano come cemento armato: quindi sogni, incubi e smanie.

Un bombardamento serrato, a granate dirompenti e a gas, fu seguito da un attacco violento. Il povero maggiore, sorpreso, abbrutito, pestato, senza fiato, circuito da un'orda di Austriaci che gli intimava la resa, si difendeva come un leone. Mentre si sbarazzava di coloro che gli erano piú prossimi, un Croato, comparso improvvisamente da un camminamento, stava per dargli un colpo di moschetto, allorché... si svegliò emettendo un grido.

— Che cosa c'è? - gli domandò di sotto l'aiutante maggiore svegliato di soprassalto.

— Sacripante, che sogno terribile! A momenti ci lasciavo la ghirba!

— Effetto dell'insalata!

— Che ore sono?

— Le diciotto.

— Calvi, Calvi, porta il caffè!

Ultimata la teletta, il comandante del battaglione ordinò all'aiutante maggiore di trasmettere ai comandanti di compagnia il seguente fonogramma:

« Dal comando di battaglione ai comandanti di compagnia dipendenti:

« Desidero ricevere, con ogni sollecitudine, informazioni nei riguardi degli effetti sulla S. V. prodotti dal fierissimo pasto di questa mattina ».

E giunsero, attraverso i fili del telefono, le risposte seguenti.

Dal comandante della prima compagnia:

« Rispondo fonogramma odierno urgentissimo: sonno profondo, digestione ottima: effetti sedano disastrosissimi. Propongo subordinatamente domattina bis in idem ».

Dai comandanti della seconda e quarta:

« Previa intensa preparazione artiglierie ogni calibro et gas asfissianti micidialissimi azione digestiva svoltasi regolarmente stop. Posizioni evacuate saranno tosto occupate nuova ondata. Savoia! »

Dal comandante della quarta compagnia:

« Ritorni offensivi et lotta intestinale repressi energicamente con quattro granate a snappe stop. Terreno appare sgombro stop. Provvedo tuttavia rastrellamento et disinfezione con abbondante Chianti fine evitare qualsiasi scorribanda da parte elementi retroguardia ».

Vincenzo Paladini.

fiaschi con bevuta a comando e canto di villotte. E guai a sgarrare!

All'alba d'una nebbiosa giornata di primavera i sei si trovarono, per ragioni di servizio, riuniti nella minuscola baracchetta del comandante del battaglione, appena sufficiente per muoversi in tre.

Ultimate le comunicazioni, giunse il buon Buiatti - bel ragazzo dagli occhioni neri che luccicavano come due teste di spillone al sole - portando il pasto per il comandante e l'aiutante maggiore; ed eran con lui i due attendenti, i quali, approfittando della nebbia, avevano ispezionato tutti gli orti della piana di Volzana con un bottino abbondantissimo di sedani, cavoli e finocchi.

Al capitano Kum, il quale aveva già dato un'occhiatina di traverso al contenuto della sporta lasciata in un canto, fiammeggiò un'idea che immediatamente espresse, leccandosi in precedenza le labbra e accarezzandosi il mento.

— Signor maggiore, e se facessimo una colazioncina a base d'insalata?

La proposta geniale venne accolta con un'esplosione di approvazioni. Soltanto il Bolognese si lasciò sfuggire timidamente: « Alle cinque del mattino: siete pazzi? » Ma fu immediatamente rimprocciato e scappellonato, e tutti si misero bravamente al lavoro.

Il maggiore trinciava i sedani; il Calabrese i cavoli; il capitano Kum puliva le acciughe e i peperoni; l'Intendente tritava i finocchi; il Siciliano preparava la tavola; il Bolognese dava gli ordini ai ciclisti perché andassero a prendere, ai rispettivi comandi di compagnia, le colazioni portate dai « mensaioli ». Non era giusto, - « boia d'un mond lèder! » - che si consumassero le provviste del comando di battaglione!

Durante il lavoro i dialoghi erano amenissimi.

— Se io riesco a salvare capra e cavolo, - diceva il Calabrese - finita la guerra andrò a piantar... cavoli!

E il Friulano:

— Non per nulla sei una testa di... cavolo!

— No, caro! Per fortuna non sono ancora negli alti gradi! Tu pensa a tritar finocchi. *Semen fœniculi reserat spiracula culi*: scuola di Salerno!

— Ehi là, Calabrotto, aggregato all'Italia! Sei stato per caso a Firenze?

— Furlan de l'òstrega! Chi vuoi... infinocchiare, tu?

E dopo una leggera pausa:

— A me pare che, dopo ciò che quei porci di Russi han fatto, si debba sentire il dovere sacrosanto di mutare il nome a questa delizia d'insalata!

— Toh! e come vorresti chiamarla?

— Fa una proposta regolare.

— Rimetti la questione a Wilson!

— O al Kaiser!

— Non capite niente! La chiameremo insalata... Kum!

— Bene, perbacco!

— Approvato!

In breve l'enorme piatto fu pronto, religiosamente salato, drogato, condito e, in breve anche, con l'allegria di gente spregiudicata che s'infischiava sonoramente della guerra e degli Austriaci, dei Tedeschi e dei Russi, dei superiori e del medico, trangugiata deliziosissimamente.

— Com'è celestiale questo Chianti che scivola accompagnando bocconcini Kum! - disse l'Intendente, arrubinandosi un bicchiere dietro l'altro e vuotandoli con gli occhi socchiusi, mentre il liquido frizzante scendeva lungo l'ugola.

— Glu, glu, glu, glu!

il fornello dove si arrostivano, profumando intorno l'aria gelida, le castagne.

Un'altra sera passavo, e non era freddo, anzi pareva cominciasse la primavera. Ed era l'ora piú bella e piú triste, quando la luce del giorno se ne muore e le luci accese dagli uomini sembrano, in quel chiarore diffuso, verdastre, e la gente che passa è raccolta in un pensiero di casa che attende, ed è come aureolata. Ero raccolta in un pensiero anch'io, ma un pensiero triste, e sentivo la sterminata solitudine che si fa intorno agli uomini quando sono per via in mezzo agli altri. Passo vicino a quelli del paravento: e la donnina mi sorride e confidenzialmente, come a vecchia cliente, mi lancia il suo saluto serale aggiungendo una frase dolcemente friulana di cui colgo le parole « primevere, contentezze, ninine ». Le parole di promessa, di verde, di felicità, mi avvolgono come sanno fare a volte le parole, e la tristezza cupa si snoda in una tristezza che si rasserena (qualche volta è una parola che opera il miracolo).

Ora quando saranno finite le castagne, i miei amici del paravento si daranno alla vendita della merce del negozio n. 2. Non li vedo ancora nel nuovo periodo della loro vita primaverile-estiva, ma non mi danno preoccupazione per ciò.

Ma la vecchina dell'ombrellone, invece, cosa farà? Quella è la « castagnara », nient'altro che la castagnara del mio Presepio, e non posso pensare che cambi positura e che le portino via il fornelletto con le castagne che s'arrostiscono.

Teresa Orazi.

laterale. Il fornello per le castagne, la cassetta affumicata e bruciacchiata per quelle già cotte, e di fronte, appoggiata all'altro pilastro, una pancherella con frutta fresca e secca. Ma questa seconda parte del loro negozio, questo negozio n. 2, già non fa piú parte di loro; potrebbe essere di un altro venditore, tutto diverso. Contro il paravento due persone, due figure in rilievo si staccano « a tutto pieno » sí, ma che al fondo sono indissolubilmente legate: tanto che ti meravigli quando una delle figure se n'è andata. La donna, piccola, senza denti, con gli occhi ridenti nella faccia grinzosa e giallastra, con la testa tutta stretta nel fazzoletto, col corpo magro, ma dritto, tutto avvolto in vesti scure e nello scialle nero. L'uomo piú forte, piú grande, forse piú giovane, con occhi scuri nel viso abbronzato e due poderosi baffi rossicci. Ha un berretto alla russa, è vestito color buccia di castagna, parla forte (e la donna ha la voce stridula), e sembra sempre arrabbiato anche quando dice cose di nessuna importanza. E dice serio serio cose che devono essere buffe perché la donnina ride.

Non credo sia stato solo il berretto dell'uomo a farmi apparire i due personaggi del paravento, come due figure russe. I russi dei grandi romanzieri di prima della rivoluzione carichi di miseria e di filosofia, di misticismo e di vodka.

Credo siano marito e moglie. Gli affari devono andare abbastanza bene, e lui, in alcune ore, deve essere occupato altrove. Quando passo e sullo sfondo del paravento a tre ante si stacca una sola figura – quella della donna – sento che il quadro è mutilato.

La vita passa accanto a questo « ménage » all'aperto (a mezzogiorno s'imbandiscono una specie di tavola; nel pomeriggio da una pentola blu di ferro smaltato si versano in una fiorita scodella di coccio il caffelatte) nella multiforme varietà degli uomini. Alcuni si accorgono del paravento, del fornello, delle castagne; alcuni comprano; qualcuno – conoscente, questo – si ferma a parlare. Ma la maggior parte della gente passa assorta ne' suoi pensieri che il piú delle volte devono essere cupi, a giudicare dai visi che li rispecchiano. Nelle giornate fredde e limpide, tornando a casa, mi fermo a comprare castagne: 50 centesimi; quante! e calde e profumate. Il cartoccio mi scalda le mani e mi dà una gioia infantile. La donna mi fa un lungo discorso in friulano tutto sghignazzante di quel suo riso senza denti. E io dico – ormai lo sa perché gliel'ho detto tante volte: « Non capisco il friulano! » E lei ride gustosamente di questa ignoranza cosí enorme rivolgendosi verso l'uomo che bofonchia non so che ancora. Dico « buona sera » a cui risponde come finale di saluto il carezzevole « ninine ». E m'allontano nella sera che scende, fra la gente che non conosco e che non mi conosce, e di cui, cosí poco cristianamente, non m'importa nulla. Quelli del paravento invece li conosco, sono nel mio mondo, entrano ne' miei pensieri quando passo accanto alle tre ante del paravento, che racchiudono, quasi intera, la loro vita.

Forse il continuo passare dell'umanità – in auto e in tranvai, in pelliccia e in zoccoli – lasciando lembi di discorsi e di pensieri presso il pilastro quadrangolare del portico, dà alla coppia quell'aria filosofa che sa sorridere al cielo azzurro e alla tempesta.

Una volta che si gelava pur camminando avvolti nei mantelli, ho chiesto alla donna se non avesse freddo. – « Freddo? non vede che ho la stufa! – e indicava

QUELLI CHE VIVONO PER LA VIA

Io non so immaginare che la notte se ne vadano, e che abbiano una casa press'a poco come quella degli altri, e una parte della loro vita simile alla nostra. Li vedo cosí attaccati a quell'angolo di via, al succinto « mobilio » del loro negozio all'aperto, alle case che sono intorno, all'ombrellone o al paravento che fanno loro da sfondo, che non so proprio pensarli altrove, occupati in altre cose. Fanno parte della gente che vive per la strada e che m'ha sempre interessato, attirandomi.

Una la conosco meno: è piú che altro una visione del mio mondo infantile che a un tratto, una sera, m'è apparsa nella semioscurità della Riva Bartolini.

È la vecchietta che vende castagne proprio all'angolo della riva, dove il canale verdastro, muto tra le case alte, fa pensare a Venezia. La vecchietta è tutta raggomitolata davanti al suo fornello dove s'arrostiscono le castagne. Dietro le spalle un asse appoggiato alla ringhiera la protegge un po' - forse - dal vento. Quando piove s'apre su lei e sul piccolo « negozio » un ombrellone grigiastro. La vecchietta ha un volto pieno e infantile; mastica quasi sempre (parole? castagne?) ed è quasi sempre sola.

Era cosí uno dei personaggi del Presepio che mi regalarono una volta, da piccola. Quei personaggi di terracotta dipinta che vendono a Roma, per l'Epifania a Piazza Navona, e che chiamano « pupi ». E la « castagnara » s'era subito acquistato le mie simpatie: in quel mondo di pastori estatici, di Re Magi adoranti, di stelle tremule sulla capanna di muschio, in quella atmosfera soprannaturale che s'ingigantiva nella mia fantasia bambina, la « castagnara » era la realtà a cui i miei occhi tornavano come per trovar appoggio sicuro, e che le mie mani toccavano senza trepidazione, senza tema di « far sacrilegio » com'era per gli altri personaggi di quell'umile mistero.

La vecchietta della Riva Bartolini, come resurrezione della castagnara del piccolo Presepio, è cosí entrata a far parte dei personaggi del mio mondo; di quei tali personaggi, ai quali senza mai parlare siamo piú legati che alle altre infinite persone con le quali scambiamo fiumi di parole.

L'altra, cioè gli altri, sono piú giú, e non mi rievocano niente. M'interessano di per sé, e passando - tutti i giorni, piú volte al giorno - accanto a loro, mi costringono a interessarmi di loro. Sono anche una cliente e mi trattano bene: forse intuiscono questo strano interesse che mi suscitano?

Un rudimentale paravento di legno e panno militare, a tre ante, è lo sfondo della loro dimora giornaliera (ho detto che non so pensare che la notte non siano piú lí). Il paravento è appoggiato al pilastro quadrangolare d'un portico e le ante, quella di destra e quella di sinistra, si piegano, secondo il vento, a far parete

Fot. dott. U. Antonelli.

VEGLIA D'ALTRI TEMPI.

C

dore
golar
tosto
richi
dant
clop
ques
conv
lina

Un

Ponte sul Cellina a Ravedis.

ASPETTI E GENTE DELLA

VAL CELLINA

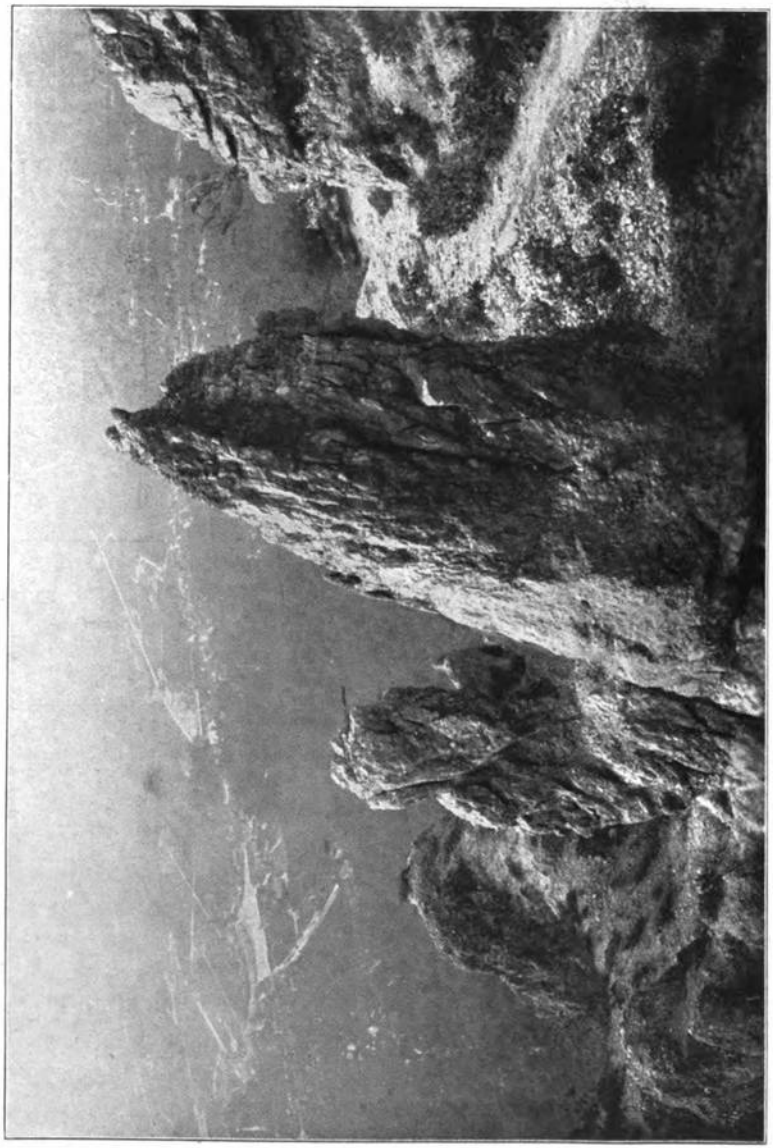
I.

Chi percorre la Val Cellina da Montereale a Longarone, - dai piedi delle Prealpi friulane alla porta del Cadore - non dimenticherà mai piú la singolare fisonomia del paesaggio. Il quale, tosto che infilate la strada per Barcis, vi richiama alla mente i cerchi dell'inferno dantesco, ché dantesca, cioè orrida e ciclopica, si presenta la strada aperta tra queste montagne contratte come mascelle convulse sopra l'azzurro nastro del Cellina che precipita a valle.

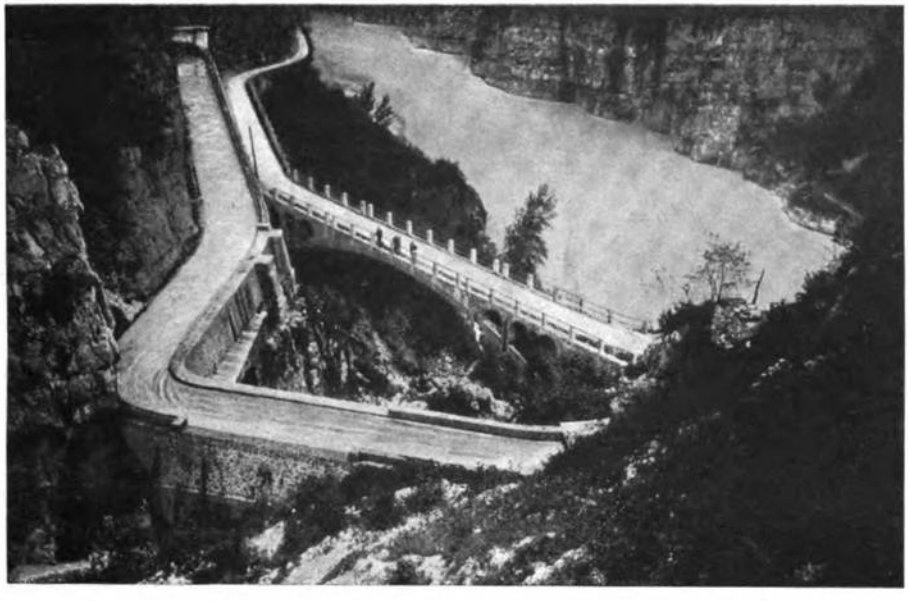
***

Un tempo le donne di Andreis e di Barcis, con le spalle oppresse da carichi inumani, - vere bestie da soma - salivano, quando non c'era la strada, il ripidissimo sentiero che culminava a Montecroce o Forcella della Croce: nome significativo d'un calvario non dissimile a quello su cui salí Cristo Signore.

Ricorda, infatti, il poeta Giuseppe Malattia della Vallata in un libro pieno di devoto amore per la sua terra: «...percorrete la strada mulattiera da Maniago a Longarone; su di essa ciascun sasso equivale a una lacrima, ogni zolla di terra è un brano di storia della vita infelice di quelle popolazioni».



Alla soglia della Val Cellina: verso il «Jouf», sopra Maniago.



Tre arterie: il canale dell'impianto idroelettrico, la strada e il Cellina nella località «rio Stella».

Insomma, prima del 1903, quassú non c'erano strade, ma soltanto impervii sentieri che s'allargavano talvolta in mulattiere ripide, faticosissime: sentieri come quello tristemente famoso di Montecroce. « Per esso dovevano salire, – narra ancora il Malattia della Vallata – per piú di un'ora, le donne cariche di derrate, e quindi ridiscendere per il versante opposto della montagna, assiderate, stanche, talché a piú d'una quel tratto di strada costò financo la vita ».

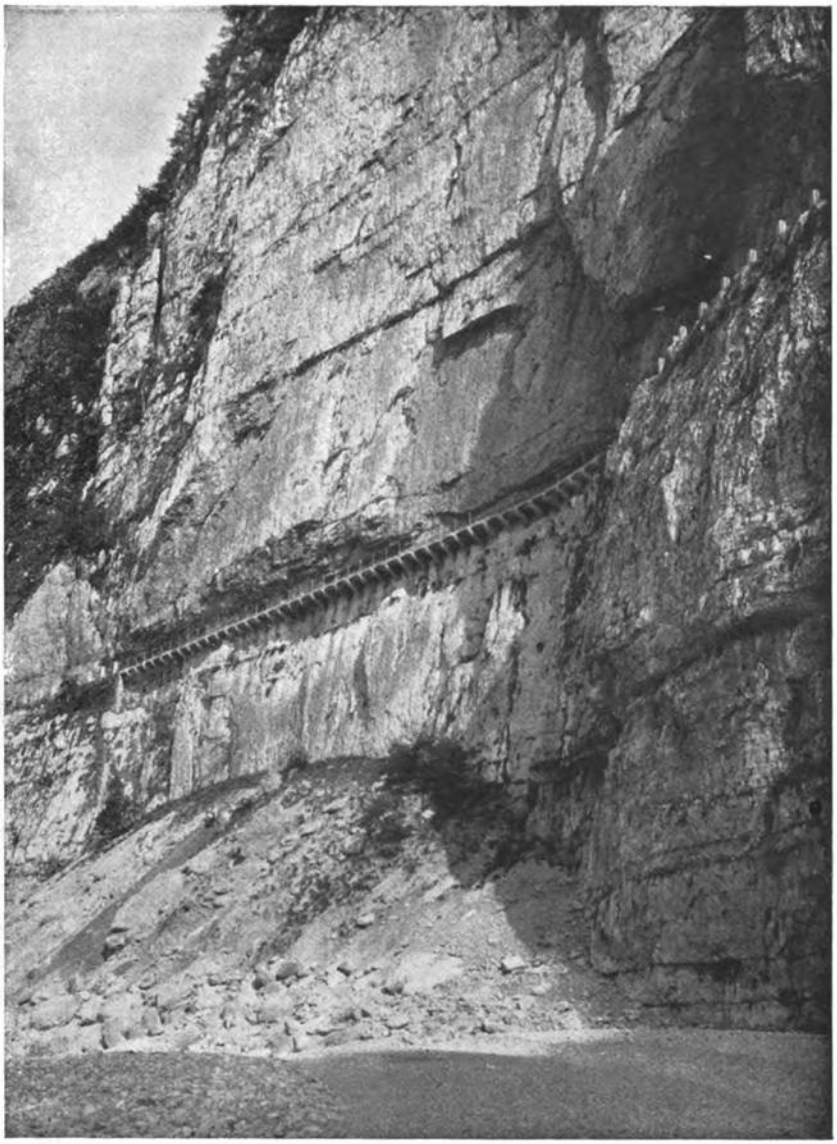
Ora non piú: la « via crucis » (quante umili croci di legno o incise rozzamente nei massi la segnavano di « stazioni » dolorose!) è scomparsa da ben venticinque anni. Eppure qualche cosa di triste e di penoso è rimasto tuttora alla strada nuova a fondo valle, onde il verso dantesco:

per me si va nella città dolente,

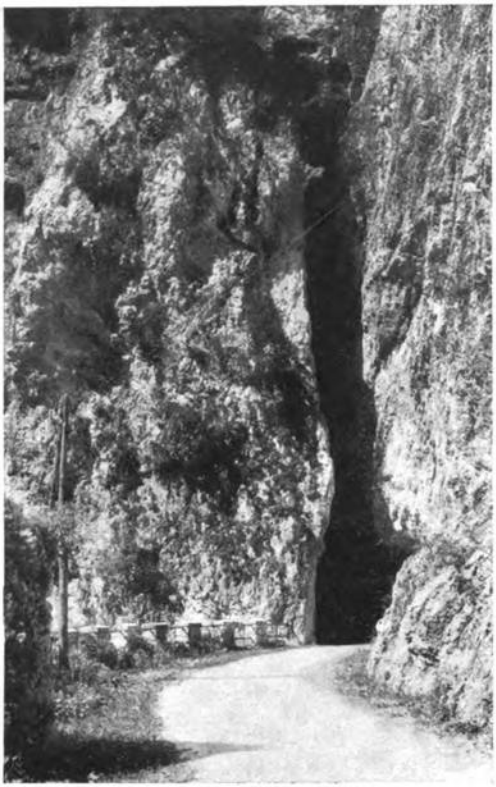
riaffiora alla mente, salendovi tra bande di sole e d'ombra che le conferiscono uno strano e mutevole risaltamento.

E non soltanto questo verso, ma la visione verace dei gironi infernali qui vi

Sbalzi di roccia al « Molassa ».



La strada in località Mont Ciaduda. *Fot. Sbuelz.*



Galleria fra il Molassa e Barcis.

appare, dei gironi dalle pareti scoscese, dai massi stranamente e paurosamente sporgenti, dalle fenditure e dagli antri aperti come ferite o come bocche misteriose.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
fatto di pietra e di color ferrigno...

In alto, un lembo di cielo; sotto, nel baratro, uno scrosciar d'acque, le quali, tra candor di spume, ritengono qua e là il colore di quel cielo; tutt'intorno il grigiore delle pietre interrotto da qualche cespuglio arido, da qualche ciuffo d'erba.

E la strada? Bisogna vederla, la strada: incide i fianchi del monte, si sprofonda in gallerie stillanti acqua dalle vôlte nere, riappare sul fiume o sul canale che fa capo alla grandiosa centrale di Malnisio, fugge via dalla parete a perpendicolo, poggiando su mensole aeree simili a un interminabile verone.

— Paura?

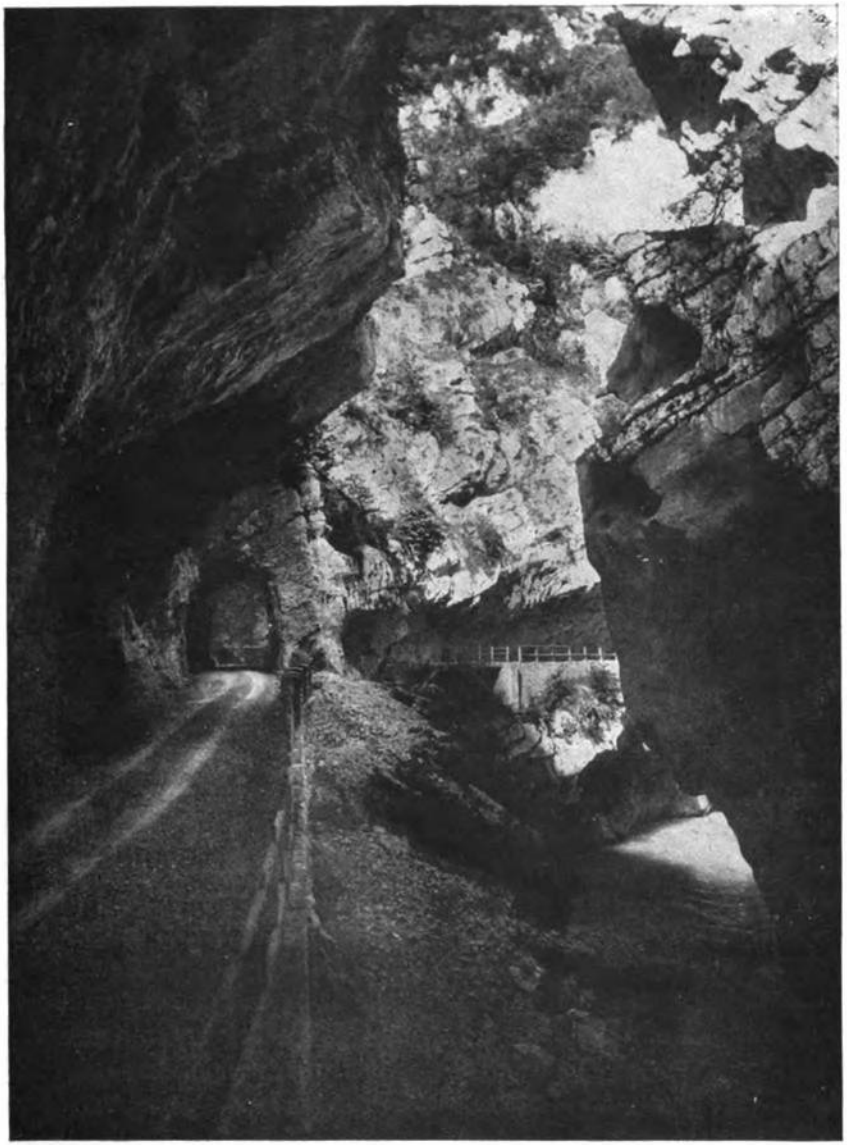
— Oh, no; ma sarà prudente... rallentare per meglio godere il paesaggio...

Ecco la presa dell'impianto idroelettrico alla Stretta del Molassa: una meraviglia dell'ingegneria industriale. Poi riprende la strada dantesca: dantesca anche per l'emozione che dà a chi la percorra per la prima volta. Ma ecco, all'improvviso, la liberazione: voglio dire la verde aperta conca di Barcis che, anche involontariamente, vi farà esclamare con un sospiro di sollievo:

e quindi uscimmo a riveder le stelle...

Verrà giorno, però, in cui questa superba strada, quest'arteria che macerò e schiantò e sminuzzò le viscere dei monti, sarà completamente e durevolmente ampliata, rafforzata, abbellita.

Fra poco, in località Mont Ciaduda (Monte Caduto), le mensole dei tratti pensili saranno sostituite da viadotti, cosí in località Clapòns. Ai ponti in ferro saranno sostituiti altri in calcestruzzo e in pietra. A Claut, sul torrente Settimana, si è completato un ponte nuovo in muratura in sostituzione di quello di legno, e s'è già rettificata la strada d'accesso al paese. Altrove la strada viene allargata e rinforzata. Cura radicale, insomma, perché cosí ha voluto, con illuminato e profondo affetto di Veneto, S. E. Giovanni Giuriati, il quale ha preso veramente a cuore la viabilità della Val Cellina, che è importante, oltre a tutto, anche sotto il punto di vista strategico. E al Ministro dei Lavori Pubblici prima, e all'Ufficio di Udine del Genio Civile poi, va la viva riconoscenza di tutta la popolazione valcellinese.



La strada al bivio Molassa. *Fot. Cuniberti.*

Strada degna di Roma, questa, specialmente nel primo e nell'ultimo tratto: opera di volontà tenacissima per cui, parafrasando un proverbio tedesco, si potrebbe ben dire che qui la volontà ha spezzato la pietra.

***

Barcis in pieno sole è ormai alle nostre spalle. L'autocorriera che ogni giorno romba sicura lungo la strada dantesca (a proposito: il poeta Malattia della Vallata sostiene che Dante sia stato nientemeno che in Val Cellina!) sale ora incontro a Claut che domina l'alta valle del Cellina: Claut, che vuol dire luogo forte e chiuso: « chiuso e forte arnese »...

Addio bianche case divise dagli orti, arrise di fiori e di visi femminei!

***

Ecco Cimolàis, piú su, e poi, dopo una emozionante salita tra i boschi odorosi di faggi e di abeti, ecco Erto e Casso, i borghi dalle belle donne e dagli Alpini dai garretti e dall'occhio infallibili.

Proseguo per sostare alla meraviglia di Colomber. Come? Non conoscete il ponte sul Vajònt, - un affluente del Piave - alto centotrenta metri sullo specchio dell'acqua?

— Spaccio gratuito di vertigini...

— Luogo di convegno per innamorati...

— ...e per suicidi, - aggiunge un terzo ridendo.

In verità il ponte, dal cui parapetto un sasso gettato nel fiume impiega - orologio alla mano - circa dieci secondi a toccar l'acqua, fa venire i brividi.

Del resto, non si legge senza commozione la lapide murata alla testata destra, la quale reca incisi i nomi dei poveri operai uccisi dalle mine durante la costruzione della strada, che il ponte in questo punto allaccia arditamente.

Dopo il ponte, riprende il paesaggio dantesco: due pareti di roccia altissime, incassate; in alto, una striscia di cielo crepuscolare.

Tutt'a un tratto ecco un'oasi di luci: Longarone.

Pallide e tremule stelle in cielo, vivide e fisse stelle in terra. O liberatrici stelle dantesche!

Il brusío della Piave sembra lí, a due passi.

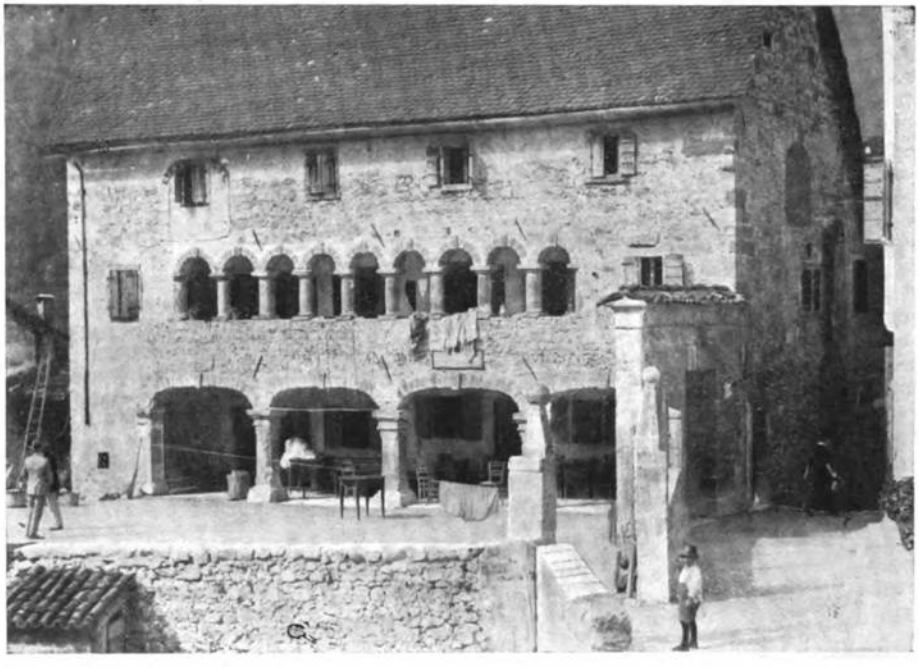
II.

Finalmente è salita quassú la primavera. È salita mentre anche oggi, lungo la strada che conduce al piano, scendono i carretti a due ruote colmi di utensili di legno stipati nei sacchi e nelle gerle: davanti, una donna regge il timone; dietro, un'altra trattiene il carico.

Dove vanno?

Vanno di paese in paese, - nomadi senza soste né mèta, - fino a Trieste, a Pola, a Fiume da una parte; fino a Venezia, a Bologna, a Firenze, a Roma, a Napoli dall'altra. Un tempo andavano in Austria e si spingevano persino in Ungheria... Cosí, quando le rondini arrivano a questi sottoportici rustici, a queste grondaie che proteggono finestre dai davanzali fioriti e facciate annerite dal fumo, le donne valcellinesi partono e se ne stanno lontane per tutto il tempo che le prime coveranno i loro nidi; partono, e lasciano il nido, e rinunziano all'amore...

Chi non ha incontrato le donne valcellinesi dai neri occhi, dagli orecchini a cerchio, dai neri fazzoletti sul capo, in ogni paese, - ferme sulle soglie delle case - in ogni città, lungo ogni strada, con quella lor gerla che ostenta un biancore di cucchiai e di mestoli, di spinelli e di for-



Antica casa a Barcis.

chettoni, di scatolette e di asticciuole per sferruzzare?

Meno facile, invece, è incontrare gli uomini, i quali - ironia della sorte - stanno a casa a custodire il focolare e la prole, attendendo contemporaneamente alla confezione degli utensili lignei.

Alcuni di essi, veramente, emigrano in America o in Australia, in Germania o in Romania, indifferentemente. Ma non dimenticano mai la valle natía. E vi ritornano quando la patria - come ci dice un reduce da Chicago - ha bisogno (com'è vero il carducciano:

> ...cade il camoscio
> a' colpi sicuri, e il nemico
> quando la patria chiama, cade...).

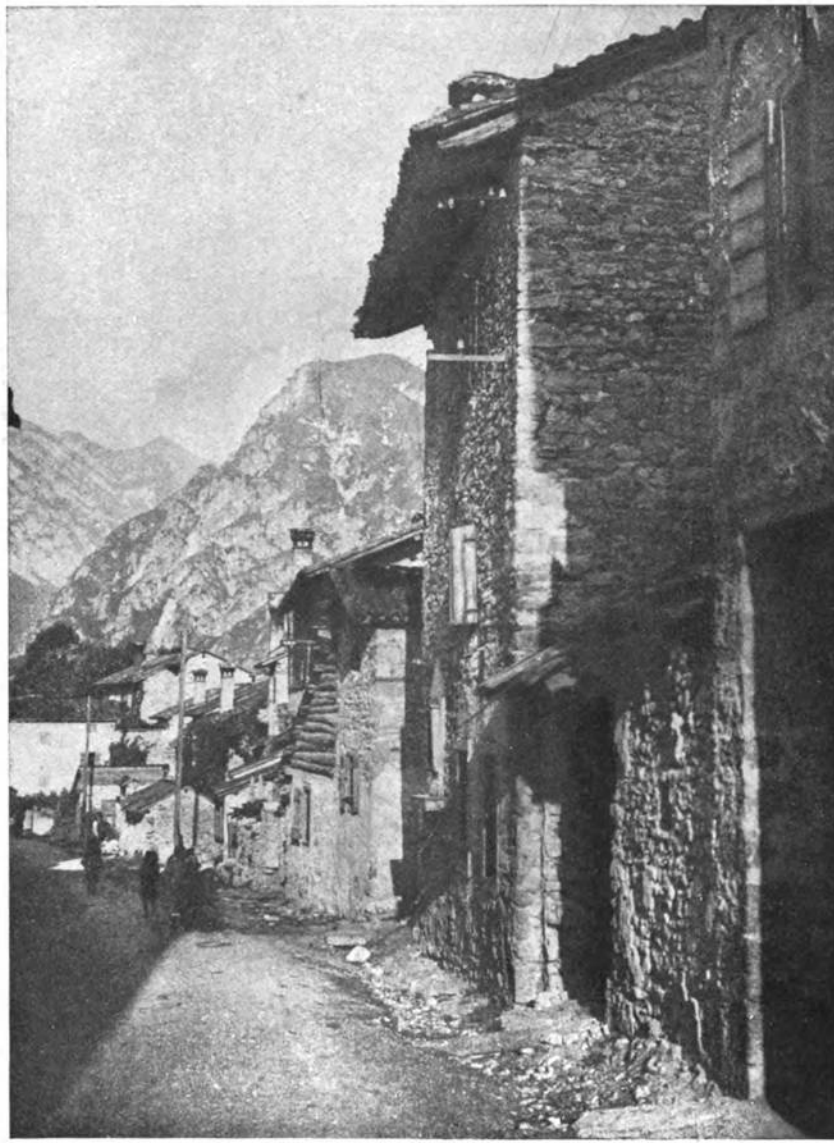
Molti, dunque, lavorano in paese il legno da tempo immemorabile: voglio dire che l'arte del legno è qui tramandata da padre in figlio senza innovazioni, con gli stessi semplici strumenti (un coltello, un raschino, un tornio primitivo), con lo stesso gestire compassato, preciso, direi quasi automatico.

Ecco qui al tornio, costituito di un'assicella intorno a cui s'attorciglia una cordicella azionata a sua volta dal piede destro, Tin de Cece: quarant'anni di lavoro all'aperto sotto il portichetto breve, all'ombra amica di una vite che s'arrampica sui nudi sassi del muro; quarant'anni al sole e alla neve. Ed ecco sua moglie: quarant'anni di primaverili partenze con il carretto alla volta di lontani paesi.

— Sani, Tin, se vedaròn st'autun!

— Sani! sani!

E lui, duro, continuava a far girare il tornio, mentre lei partiva asciugandosi, appena fuori del paese, una lacrima con la cocca del grembiule.



Case di Claut. *Fot. Cuniberti.*

Gente, questa, di cuor tenero bensí, ma anche di cuor saldo come le vette dentate dei monti che chiudono a ponente la bella conca di Claut: il Col Nudo, Cima Durano, Cima dei Preti. E audaci scalatori e provetti cacciatori di camosci e di nemici questi taciturni montanari. In un atto di morte si legge, tra l'altre benemerenze e disposizioni del defunto cacciatore: « uccise diciotto orsi ». Sotto l'Austria, prima del '66, il paese di Claut era noto per il gran numero di disertori dall'i. r. esercito fattisi uccelli di bosco, i quali scrivevano ai parenti col sangue, chiedendo soltanto polvere e piombo.

La tradizione non si spense, naturalmente. È ora podestà di Claut quel Terzo Giordani, sergente alpino del Battaglione « Tolmezzo », al quale si deve la conquista del Freikofel che - come ognun sa - era un pericoloso nido di Austriaci dominante tutte le nostre posizioni dell'alta Carnia.

— C'è nessuno che si senta di andare lassú? - chiese una sera il colonnello indicando la vetta.

— Io, - esclamò il sergente Giordani - a patto però che mi si lasci mano libera...

Detto e fatto: scese a Timau per ordinare le scarpe di tela - tanto per aver liberi... i piedi - alla squadra da lui scelta e convalidata: ventisei alpini, quasi tutti della Val Cellina. La notte del 5 giugno 1915, partenza: ombre confuse nella oscurità profonda. Alle ore 4 del giorno seguente, gli Austriaci sonnacchiosi (alcuni di essi, come ci racconta il Giordani sorridendo, stavano preparando il caffè, mentre altri stavano ammazzando... i pidocchi) si videro piombare addosso quegli energumeni.

— Boni, Taliani!

Furono fatti prigionieri. E il Freikofel fu nostro.

Sconosciuto, o quasi, è invece l'eroico sacrificio di una retroguardia del III Alpini comandata dal capitano Stringa, a Forcella Clautana. Si compiè, proprio all'ingresso orientale della valle, nei giorni della ritirata. I nostri resistettero a 1450 metri per trentasei ore, fino al mattino dell'8 novembre.

Il numero dei morti è eloquente: tredici Italiani e quattro Tedeschi; fra i primi, il capitano. Otto giorni dopo furono sepolti sul posto. Nel 1919 furono esumati e, trasportati a spalle da un corteo di Alpini allora smobilitati, furono sepolti nel cimitero del paese.

Un « vecio » che fu in Libia nel « Tolmezzo » - certo Eugenio Borsatti detto Chinês, dal soprannome del nonno suo il quale, sulle orme del Beato Odorico, s'era spinto fino in Cina - rivendicò a sé l'onore di far costruire e di pagare una degna cassa, in cui fossero pietosamente raccolte le spoglie del suo capitano: lo Stringa.

— Onore no, - lui dice - dovere. Gli volevo bene, mi voleva bene. E poi, fra noi, eravamo come fratelli...

La semplicità di questo reduce è la stessa che traspare dal racconto che ci fanno le donne, rimaste quasi tutte nelle case durante l'anno dell'invasione nemica.

Gli occupanti le mandavano sui clivi a falciar erba per conto del comando, ed esse si vendicavano cantando.

— Che cosa cantavate?

Sono trascorsi dieci anni e piú; le donne non ricordan bene. Finalmente una accenna il motivo e ridice la malinconica rapsodia:

Venivan nelle case
con baionetta in can,
prendevano la roba
ai poveri Friulan.

Ponte sul Vajont.

Andavan nelle stalle
in baionetta in can,
prendevano le bestie
ai poveri Friulan...

— Però – osserva un'altra che fa ballonzolare un marmocchio sulle braccia – noi tenevamo duro, rincuorate com'eravamo dalla voce dei nostri cannoni oltre la Piave...

Cosí vi parla questa gente, la quale usa ancora nelle case, come in chiesa, custodire all'ingresso, presso la scala, l'acquasantiera per benedir l'ospite che varca la soglia. Vi parla come quel vecchio dalla barba profetica che ieri, nei pressi di Cimolais, indicava la Forcella Ciampòl spiegandoci:

— Vedete? Di là discese Pier Fortunato Calvi nel '48, e mio padre lo aiutò a mettersi in salvo. Mio padre, sapete, era un cacciatore famoso e faceva parte della banda. Pensate: centodue camosci uccisi...

Caro e buon vecchio: cosí diceva per sottintendere, forse, che il padre suo aveva « liquidato » un non minor numero di nemici.

*
* *

Scende la sera fra un festoso salutar di campane.

Un carretto carico di utensili di legno procede mordendo la strada inghiaiata, rivolto alla pianura lontana.

Addio monti fulgenti nell'ultimo sole!

E domani è Pasqua; ma non per voi, donne migranti che scendete, al sopraggiungere delle rondini, in cerca di pagliuzze per l'umile nido, d'imbeccate per i vostri rondinini.

Chino Ermacora.

SPEZIALI E SPEZIERIE
DELLA VECCHIA UDINE

Il piú antico accenno a speziali negli atti d'archivio della vecchia comunità di Udine risale al settembre del 1350. Il non trovarne d'anteriori non significa però che anche prima di quell'anno non ci fossero speziali: sarebbe come supporre che in un'accolta stabile di gente costituente una sia pur rudimentale comunità non ci dovessero essere né malattie né malati. Tutto perciò lascia credere che fin da quando la *villa Utini* ebbe una certa consistenza, vale a dire probabilmente fin dalla prima metà del XII secolo, in seno alla non numerosa popolazione stabilitasi ai piedi dell'antico castello e dell'antica chiesetta, ci fosse qualche rivendugliolo di medicamenti elementari, per lo piú di erbe aromatiche e di poche droghe comuni, speziale e medico al tempo stesso, o meglio, manipolatore d'impiastri.

Cresciuto via via il numero degli abitatori e formatosi per la aggregazione alla *villa Utini* delle altre quattro o cinque piccole ville circostanti il *comune de Utino*, il numero di cotali rivenditori è probabile sia venuto aumentando e che il loro modesto traffico abbia preso un maggiore incremento, senza però specializzarsi in quelle semplici cose farmaceutiche. Non si può quindi parlare di veri e propri farmacisti, poiché si tratta sempre di rivenditori di una varietà di generi affini tra cui trovansi appunto droghe, erbe, e via via cera, miele e quelli che allora, e anche poi, si solevano chiamare i semplici, costituenti tutta la farmacopea di quei tempi. Erano quindi veri mercanti e nient'altro, soggetti perciò alle norme che regolavano le mercatura.

Ma l'aumento della popolazione, il crescere dei bisogni, l'istituzione d'un medico comunale nel 1328 al quale se ne aggiunse anche un secondo e piú tardi ancora un terzo ([1]), dovettero necessariamente avere un'influenza riguardo all'opera di codesti particolari mercanti e un po' alla volta distinguerli dagli altri merciaiuoli e in certo modo avviarli verso la specializzazione. Il loro mestiere si fece piú difficile, piú complicato e venne acquistando un aspetto meno grossolano, quasi arieggiante il scientifico e relativamente piú importante, riguardando esso materia attinente alla salute pubblica. Il Comune che nominava i medici e ne vigilava l'opera non poteva trascurare e considerare alla stregua degli altri mercanti quegli speciali rivenditori le cui merci, il modo di conservarle e prepararle e le specifiche modalità di rivendita costituivano il necessario complemento all'azione dei medici stessi e concorrevano in parte a renderla efficace. E infatti fino dal 1373 trovasi ricordato negli atti comunali un *Facius speciarius de burgo Glemone*.

Cosí grado grado di tra le varietà dei mercanti, il loro mestiere parve affinarsi

---

([1]) Dal 1396 al 1404 il Comune tenne anche salariata una medichessa, *medicatrix*, il cui ufficio è probabile sia stato poco diverso da quello d'una raccoglitrice e coltivatrice d'erbe medicinali che si trova da esso stipendiata nel 1565.

e loro stessi per i continui rapporti coi medici e per una certa tinta di cultura, sia pure superficiale, che vennero assumendo e che era naturale potesse presumersi in essi, finirono col differenziarsi rispetto all'opinione pubblica, continuando però legalmente ancora per qualche tempo ad essere compresi nel ceto dei mercanti: e come tali, infatti, li troviamo qualificati negli *Statuta et ordinamenta civitatis Utini* del 1425, e li vediamo seguitare a vendere in grosso e a minuto cera e droghe per i diversi usi e bisogni familiari insieme con le spezie medicinali. E conviene anche ammettere che allora era difficile separare questi due generi di mercatura, sia perché il guadagno con i soli medicamenti sarebbe stato troppo scarso, sia perché nella composizione di essi c'entravano per buona parte le droghe, se pure queste non costituivano addirittura per se stesse il medicamento.

Quando però coll'andar del tempo la faccenda dei medicinali divenne piú complessa e acquistò maggiore considerazione nel concetto del pubblico, le botteghe loro dovettero sempre piú essere oggetto di cura e di vigilanza da parte del Comune e dei medici ed essere assoggettate a visite periodiche per l'accertamento della genuinità e bontà delle spezie, della precisione delle bilance e dei pesi, della giustezza dei prezzi, e venire in tal modo assumendo un proprio carattere, avviandosi lentamente a diventare soltanto spezierie, come del pari gli addetti ad esse da mercanti ibridi tendevano a tramutarsi in veri speziali.

Non è possibile, mancando all'uopo documenti sicuri, tener dietro a siffatta graduale trasformazione: ad ogni modo non si può non ammettere che la maggiore responsabilità derivante dalla cresciuta importanza dell'arte farmaceutica ed il bisogno d'una piú esclusiva e riflessa attività non imponessero la necessità d'una cultura specifica e l'abbandono di altre occupazioni per dedicarsi alla sola non piú cosí facile professione del farmacista, soggetta anche, in certi casi, a sanzioni penali. E questo specialmente quando dal Comune fu stabilito che chi volesse aprire bottega di speziale dovesse prima essere esaminato da tre medici e tre farmacisti estratti a sorte, e che perfino « i garzoni » non potessero essere accettati in servizio se prima non avessero subito una specie d'esame davanti a due medici ed un farmacista.

Una prova di tale elevazione culturale e di specializzazione professionale dei farmacisti si può desumere da un certificato rilasciato nel giugno 1573 del Comune nel quale si dichiara che certo Simone Riccio d'Andrea, udinese, insigne per probità era *apprime eruditus mixtis medicinalibus conflandis, simplicibus ad curationem corporum necessariis,* e che per otto anni aveva esercitato tale arte rendendo la sua *officinam aromaticam inter medicinales satis celebrem.*

La storia di questa metamorfosi che va dai tempi lontani fino al secolo XVIII e che è in sostanza la storia della farmacia si compendia, in gran parte, nei provvedimenti del Comune su tale materia, nelle opposizioni da esso incontrate e in una serie di adattamenti graduali concorrenti appunto a mutare le vecchie drogherie in farmacie e i vecchi rivenditori di semplici in autentici farmacisti.

Specialmente fino al secolo XV è da credere che gli speziali subissero ancora forse l'influenza della loro originaria condizione di mercanti e non sempre comprendessero la responsabilità e gli obblighi

che il loro iniziale mutamento veniva esigendo, e cercassero quindi di procurarsi qualche maggiore guadagno con gli industriosi mezzi mercantili meglio che con la rigida responsabilità del farmacista. A loro giustificazione mi sia lecito osservare come allora non esistessero le cosí dette mirifiche specialità farmaceutiche che avrebbero impunemente supplito alla miseria degli introiti che potevan dare semplici medicinali soggetti alle limitazioni imposte dalle ordinanze del Comune e vigilate dai medici che ne impedivano le frodi e le sofisticazioni.

L'agosto 1373 si viene a sapere che certa Catina di Tolmezzo, droghiera, dimorante a Udine, con certi suoi intrugli compone dei medicamenti o, dirò meglio, degl'impiastri e li vende. I giurati, una specie d'ispettori urbani, visitano la sua bottega e trovano che l'accusa corrisponde al vero, e il Comune sulla loro relazione bandisce la donna dalla città con l'avvertimento che se tentasse rientrarci le sarebbe tagliato il naso e il labbro superiore.

In tempi posteriori simili casi di frode e simili abusi si ripetono, ma il Comune s'è fatto meno feroce, lascia intatti nasi e labbra dei colpevoli e si contenta di spezzare stadere e bilance, di sequestrare vasi e scatole e d'imporre una multa.

Nel settembre 1494 in una visita alla bottega dell'aromatario Matteo, fatta da due speziali anziani per ordine del Comune, si trova che il piperato era adulterato contenendo zenzero e altre sostanze eterogenee; e in un'altra visita a quella dello speziale Ambrosio si scoprono del pari altre falsificazioni. Queste due brave persone contestano tale giudizio: sottoposte perciò le spezie sequestrate all'esame d'un terzo farmacista chiamato come arbitro la frode è confermata, e il Comune fa abbruciare quelle spezie e diffida i due imbroglioni a non vendere piú roba falsa o falsificata.

Ma per quanto la vigilanza si faccia sempre piú accurata e nonostante la severità della procedura, c'è sempre qualcuno che tenta e spera d'uscirne franco. L'aprile 1517 in una visita d'ufficio alla spezieria di Francesco Vidiano, assaggiate le spezie ch'egli teneva chiuse in due grandi scatole ci si accertò ch'erano *terree et false* essendoci mescolati della peverella e altri ingredienti estranei alla medicina. Le scatole furono sequestrate e portate nella cancelleria del Comune, e instando il Vidiano perché fossero esaminate da persone competenti, si chiamarono i due farmacisti Andrea Madrisio e Giacomo Gallina ed altri due. Analizzato da costoro il contenuto fu confermata la illecita mescolanza e la presenza della peverella, sostanza che guastava gli stomachi. Si vollero udire anche le testimonianze di due «pestatori» ch'erano stati a servizio del Vidiano, e anche questi con giuramento dichiararono ch'egli era solito mescolare nelle spezie peverella, pepe bianco e coriandoli macinati. Si difese egli asserendo che usava tenere nella sua bottega due qualità di spezie, una buona da vendere ai cittadini, l'altra meno buona da smerciare ai rurali e sui mercati fuori città. Era una mezza confessione che però aggravava la colpa credendo di giustificarla o d'attenuarla con l'ammettere esser cosa lecita imbrogliare la povera gente di campagna. Fu quindi giustamente condannato ad un'ammenda e al rogo delle due scatole.

Per frenare e possibilmente eliminare tale propensione degli speziali a siffatta specie di frode che la quotidiana pratica dei miscugli rendeva facile e difficilmente

avvertibile, fin dall'ottobre 1505 uno dei sette deputati del Comune, Girolamo de Melsis, considerato che nelle composizioni medicinali che si fanno nelle spezierie s'adoperano talora cose non buone che col tempo imputridiscono, aveva proposto che gli speziali non potessero fare nessun composto senza la presenza d'un medico del Comune, il quale, esaminate le droghe e trovatele buone, dovesse consegnarle ai giurati che, ad ogni bisogno, le riporterebbero in bottega affinché, presenti loro, si potessero fare le composizioni richieste, con l'avvertenza di segnare per ciascuna la data e il nome dei varii ingredienti adoperati. Questa proposta teoricamente buona aveva il difetto di complicar troppo le cose e d'esser difficilmente attuabile anche per le infinite seccature ch'essa recava: è probabile quindi non sia stata applicata, o se mai fu, abbia lasciate le cose suppergiú com'erano prima.

Intanto mentre il Comune con nobile zelo badava alla conservazione della salute pubblica e a tener d'occhio gli speziali, questi cresciuti di numero e d'importanza, nel desiderio di tutelare meglio i propri interessi, animati anch'essi da quello spirito egoistico di monopolio che riscontravasi allora negli addetti a qualsiasi arte, e dal bisogno di unione per una mutua assistenza e difesa, costituirono fra loro una specie di *schola* o confraternita simile, sotto certi aspetti, agli antichi *collegia* dei Romani e alle corporazioni medievali. E poiché la religione dava a tali associazioni un tal quale di carattere sacro, fino dal settembre 1481 avevano presentato al Comune una supplica perché fosse loro concessa la chiesa di S. Giovanni di piazza per compiervi degnamente le proprie funzioni e celebrare la loro fraternità. La domanda era stata esaudita dopo però che lo stesso Comune ne eb be riformati alcuni capitoli dello statuto che essi avean dato alla propria consociazione sul modello di quelli degli speziali di Verona, di Vicenza e di Padova. A proprio santo protettore s'eran preso S. Marco al quale ornarono poi a loro spese una cappella in Duomo quando dovettero abbandonare la chiesa di S. Giovanni diroccata dal terremoto del 1511.

L'associazione diede loro maggior forza e coraggio nel sostenere gli interessi propri di fronte all'autorità comunale, e al tempo stesso anche un senso di maggior dignità che contribuí ad elevarli tra la cittadinanza e a renderli sempre piú gelosi difensori dei loro privilegi, veri o presunti, e piú intolleranti naturalmente di quelli degli altri e delle giuste pretensioni del Comune.

Una prima vittoria la conseguono l'aprile del 1492 quando riescono ad ottenere che sia vietato ai fruttivendoli di fuorivia di vendere a minuto - fatta eccezione per le noci e le castagne - uva passa, zibibbo, carrube, mandorle. Nel 1586 erasi decretato che fossero tolti certi tetti e ripari che solevansi mettere sopra gli sporti delle spezierie e che realmente erano una bruttura e un impaccio. Contro il decreto gli speziali protestarono e dopo lungo contendere riuscirono ad ottenere fosse revocato. Nel 1607 ricorrono al Comune perché da piú mesi girano per la città alcuni volgari empirici, ignari di medicina, i quali compongono e vendono come rimedi, a pochi soldi, certi loro intrugli, pazienza con danno del pubblico che li chiede, ma a tutto scapito di essi farmacisti: ed era questo probabilmente che importava di piú e che moveva le loro lagnanze e le richieste di solleciti provvedimenti, andasse o no il malato all'altro mondo. E il

bilità quando si pensi che l'opera loro era poi riveduta dall' Ufficio di Sanità, al quale appartenevano, e che, subordinato a quello di Venezia era stato istituito a Udine fino dal 1528 e si componeva di otto nobili detti prefetti, due dei quali addetti esclusivamente al servizio del lazzaretto.

Eppure, non ostante tali diligenti sottigliezze e tanto ripetersi di visite ed esami, non si riuscí mai a impedire tutti gl' inconvenienti e ad ottenere piena osservanza di tutte le varie disposizioni. Potrei ricordare numerosi esempi di infrazioni e trasgressioni, anche per parte dei farmacisti piú accreditati quali i Locatelli, i Susana, e potrei riassumere piccoli processi piú allegri che gravi, specialmente per certe giustificazioni spiritose nelle loro ingenuità. Lo speziale Gian Francesco accusato di frodare nella vendita, si scusa dicendo che nella sua bottega non ha né bilance né pesi e che vende ad occhio: un occhio certamente strabico, che guardava soltanto dalla parte propria.

Nel 1622 un altro è incolpato d'aver acquistato per la sua farmacia e accaparrato in pregiudizio dei colleghi e dei privati il miele di gran parte del Friuli, e si difende asserendo ch'egli non aveva comperato il miele, ma gli alveari.

Disposizioni speciali regolano la preparazione di certi particolari medicamenti quali, ad esempio, il mitridato e la triaca; quando fu scoperta la china, i provveditori alla Sanità, tra il 1731 e il 1758 pubblicarono una serie di precetti sul come conservarla pura e genuina, sul modo d'usarne e di prepararla. Quanto alla cera se ne vietò l'imbiancamento il quale non doveasi fare che a Venezia e non piú altrove in orti, su altane o sopra solai come abusivamente si faceva.

Si volle inoltre che ogni spezieria avesse una propria insegna che doveva essere approvata dal Comune e che nessuno poteva usurpare. Di tali insegne nella seconda metà del XVII secolo se ne contano in Udine quattordici; del *Gallo*, dello *Struzzo*, del *Corno*, del *Melon*, della *Rosa*, della *Campana*, del *Moro*, della *Speranza*, della *Fortuna*, del *Gesù*, della *Madonna*, del *Redentore*, dello *Spirito Santo*, del *Sole*, e forse non sono tutte, sparse nei diversi rioni della città, specialmente nel centro, tanto che se ne trovano tre nell'ultimo tratto di Via Rialto verso Mercatovecchio che appunto perciò aveva preso il nome di *contrada delle Spezierie*.

Come tutte le cure accennate fossero poche, un'altra ce n'era a cui il Comune e l'Ufficio di Sanità dovevano attendere, ed era la determinazione dei prezzi di vendita dei medicinali, materia che piú volte avea sollevato reclami e dato origine a malcontenti ed a fastidi. Per buona fortuna in aiuto delle autorità comunali venne il governo, e non parve vero di accettare in proposito le sue prescrizioni e di obbligare i farmacisti ad attenersi alla tariffa governativa. Se non che di lí a non molto cominciarono essi a lagnarsi della soverchia mitezza dei prezzi segnati che non lasciavano margine ad alcun onesto guadagno, e a chiedere d'essere dispensati dal seguire la tariffa la quale non teneva conto delle spese di dazi, di condotta, di carico e scarico e del calo e dei guasti che la merce subiva nei trasporti. Dopo qualche discussione, parendo la richiesta giustificata, il governo concesse che tali spese fossero detratte dai prezzi portati dalla tariffa, come s'era accordato per le altre città di terraferma.

Antonio Battistella.

Comune ordina che nessuno possa portare in piazza né tenere in casa per rivenderli aromi e droghe di qualsivoglia specie siano, senza personale licenza, sotto pena del bruciamento della merce e di 50 lire di multa, e fa chiudere le botteghe che tenessero aromatici semplici e composti e altri medicinali abusivamente.

Nel 1741 gli speziali chiedono al Comune d'impedir l'abuso invalso in certi conventi e monasteri di manipolare e di vendere medicinali. Pare che le autorità municipali indugiassero ad occuparsi di tale istanza, forse rincrescendo loro di entrare in beghe con enti ecclesiastici di cui già piú volte, e con poco lieta fortuna, avevano sperimentato la tenace ostinazione.

I farmacisti si rivolsero allora all'Ufficio di Sanità di Venezia il quale mandò un biasimo ai deputati comunali perché si fosse lasciato impunito tale abuso, e l'ordine di chiudere tosto le botteghe dei conventi e di provvedere che il guaio non avesse a rinnovarsi.

Ma se il Comune una volta tanto poteva essere biasimato per un atto di soverchia tolleranza, non si può assolutamente dir nulla a suo carico riguardo alla vigilanza sulle farmacie ch'esso curò sempre fossero visitate regolarmente e con la massima diligenza. A titolo di prova accennerò a certe disposizioni da esso impartite in proposito fino dal luglio 1588. Con esse si stabiliva che tre medici in veste di *præfecti aromatariis publicis* insieme con un perito farmacista, che poteva anche farsi venire da Venezia, dovessero ispezionare le spezierie, prendere in esame le medicine in esse esistenti e comunicare agli speziali i seguenti ordini da eseguirsi *ad unguem:* I) che nessuno possa fare una medicina composta senza che fossero presenti i prefetti e il perito che dovevano prima esaminare i singoli ingredienti; II) che le medicine riprovate non si possan vendere; III) che nessuno debba tenere nella propria bottega, se non separatamente e sotto chiave, arsenico, sublimato, risigallo, cantaride e altre simili spezie velenose e letali né venderne se non dietro giuramento del compratore e dichiarazione medica dell'uso a cui deve servire; IV) che nella revisione e tassazione delle polizze degli speziali ci si debba valere soltanto del perito ufficiale.

I tre prefetti dovevano giurare di usar ogni diligenza e ogni studio affinché la *res aromataria* fosse ridotta *ad rectam rationem,* essendo essi *provisores super compositionibus et rebus aromaticis medicinalibus excutiendis et explorandis.*

Quantunque avvezzi ormai all'asfissiante meticolosità dei nostri regolamenti odierni che nulla dimentica e nulla perdona, noi stentiamo a farci un'idea della scrupolosa pedanteria di quella polizia sanitaria. Qualità e quantità delle varie merci, verificazione delle bilance e dei pesi che devono essere lucidi, di rame o di ottone, estrazione a sorte del nome della farmacia da visitare per prima, e via via di tutte le altre; estrazione a sorte dei barattoli, scatole e vasi da sottoporre all'esame, registrazione precisa del giorno ed ora d'ogni operazione, istruzioni minuziose per le varie composizioni farmaceutiche quali ad esempio pillole, trocischi, elettuari, con l'indicazione dei recipienti da cui i diversi elementi furono presi e da chi ordinati e a quale scopo, divieto assoluto agli speziali di somministrare medicamenti provocatori di mestrui e decotti contro il mal francese.

Non era davvero né facile né lieve il compito assegnato a quei prefetti o provveditori né poca cosa la loro responsa-

LA PROVINCIA

COME un sogno di noia, come un triste
nuvolone di pioggia, la provincia
lenta si culla al suono di campane,
che simili a nostalgici violini
di bronzo, tessono per l'aria un calmo
ritornello monotono snervante,
come un sogno di noia, come un triste
annebbiato paesaggio nell'autunno.
Quanta malinconia
ha filato quest'oggi la provincia?
Quanto dolore e quanta nostalgia,
con la sua conocchia di pallido sole,
col suo arcobaleno dopo la pioggia,
con l'aspo gorgogliante d'una roggia
e la sua triste spola di campane
ha filato quest'oggi la provincia?

Oh, quella donna laggiú,
che carica la pendola sul muro,
sembra la scaricatrice delle ore,
che battono con rapido fragore,
su la campana d'oro del cristallo.

Oh, non si sveglierà piú la provincia!
Io so che dormirà forse cent'anni
come la bella pallida del bosco,
che non sente cantare il triste gallo,
che non sente la voce stridula del falco,
poiché dorme supina come una bambola,
su l'altissimo nero catafalco.

Oh non si sveglierà piú la provincia!
E rimarrà cosí, come una sposa
fredda e morta,
distesa sul limitare della porta,
dinnanzi al piccolo sentiero,
che nel nulla dolcemente assorta
attende impaziente
che la portino presto in cimitero.

Carlo Zannerio.

LA CAMPANA DANTESCA DI GEMONA

Campana dantesca fusa nel 1423 e conservata nel Duomo di Gemona.

NEL Duomo di Gemona, ai piedi della prima colonna a sinistra di chi entra per la porta principale, trovasi, adagiata sopra apposito zoccolo, una campana di modesta grandezza, ora inservibile per sofferti guasti. È quella che una volta chiamavasi «dei morti» *(funera plango)*, perché veniva adoperata specialmente per annunziare co' suoi mesti rintocchi il trapasso delle anime; ora si chiama «campana di Dante», perché nella sua parte superiore, ovvero nella testata, si legge – dopo le invocanti parole delle antifone maggiori del breviario romano: SANCTA MARIA ADIUVA NOS. AMEN. O SAPIENTIA HEMANUEL RADIX YESSE ADONAY. ORIENS CLAVIS DAVID REX GENTIUM JESUS CRISTUS ALLELUYA, – la prima terzina dantesca della soavissima prece alla Vergine: VIRGINE MADRE FIGLA DEL TUO FIGLO. UMILE E ALTA PIÙ CHE CREATURA. TERMINE FIXO DELO ETERNO CONSEGIO, ed il millesimo MCCCCXXIII.

Le lettere sono in rilievo ed in scrittura gotica; in basso, sul bordo, ad eque distanze, vi sono quattro piccoli medaglioni con i simboli degli Evangelisti, intercalati da quattro tondelli uniformi rappresentanti la crocifissione; vi sono pure incastonate in varii siti quattordici monete di bronzo dell'epoca. Il suo peso è di circa sette quintali.

In quanto ai versi danteschi si può arguire che siano stati suggeriti da qualche fuoruscito toscano qui dimorante, forse per rammentare il primo centenario della morte del Poeta, caduto due anni prima.

E dalle mutilate note vergate in volgare

di quel tempo da ser « Blasio olim Nicolau Pinte Camerario Sancte Marie in Ecclia Plebis di Glem. » nel 1423, che si conservano nell'archivio comunale, sappiamo che la campana è stata fusa in Gemona, parte con materiale della vecchia campana del Comune « in presinza dilg me pus fi dors e di cholg del chumon », – cioè in presenza di me, piú di loro e di quelli del Comune – e che il suo costo si aggirava intorno ai 44 ducati d'oro, circa lire 1800 delle nostre.

Non è dato conoscere il nome del fonditore, il quale non è indicato altrimenti che con la qualifica di « mestri de la champana ».

Unica nel suo genere per la speciale particolarità, essa è forse, dopo la campanina di Fresis (Carnia), che porta la data dell'anno 1358, anche la piú antica campana del Friuli oggi esistente.

*
* *

Insieme con le altre della Pieve fu requisita dai Germanici. Precipitata dalla torre il 29 gennaio del 1918, mentre le altre andarono in pezzi, rimase incolume, e con meraviglia dei presenti resistette anche ai potenti colpi di maglio infertile per ridurla in frantumi.

Nel pomeriggio del 2 febbraio successivo, dopo finita la processione della Candelora, che in quel giorno s'usa fare, fu legata con una grossa fune dietro un autocarro e trascinata verso il sobborgo di Piovega, ove nel cortile di Domenico Pittini era situato il deposito.

Si narra come i soldati austriaci facessero ala al suo passaggio, inginocchiandosi e facendosi il segno della croce e che quelli adibiti all'operazione eseguissero di mala voglia i comandi dei superiori, quasi temessero sciagura.

La campana ha le treccie spaccate e conserva impressa sul bordo e sulla testata la sfregiatura prodotta dal trascinamento.

Venne restituita dal Comando austriaco nel susseguente 27 marzo per istanza dell'arciprete mons. Giacomo Sclisizzo, il quale opportunamente s'era valso del carattere storico di essa per impetrarne il rilascio.

In quell'occasione furono pure restituite altre due campane: quella mezzana della chiesa di Santa Maria delle Grazie, datata del 1498, ora allogata sul campanile della chiesa di San Giovanni, e la piccola del Duomo, fusa nel 1530; quella del Castello fu soltanto smontata ed il giorno 4 novembre del 1918, rimessa a posto da alcuni volonterosi operai, diretti dal vecchio capomastro, ora defunto, Meni Lasagnin (Domenico Fantoni), potè salutare l'alba della liberazione.

Antonio Tessitori.

IN PREPARAZIONE:

LE PIÙ BELLE PAGINE DI *PIETRO ZORUTTI*

EDIZIONI DE « LA PANARIE » / UDINE

PIETRO ZORUTTI. *Disegno di Riha.*

LA CASA DI ZORUTTI

Ardengo Soffici, al quale il Friuli deve tante pagine ispirate ad avvenimenti e luoghi nostri, ci ha gentilmente permesso di pubblicare il seguente scritto: profondo e vivace quadro zoruttiano, cui s'accompagna l'imagine del Poeta e della sua casa udinese.

QUAND'ero a Udine soldato, mi divertivo a girellare in compagnia del mio amico Baldini, per le strade piú segrete della città. Si esploravano i quartieri popolari e quelli fuori di mano, cantuccio per cantuccio, scoprendo spesso cose piene di interesse, aspetti nuovi di vita, strane curiosità.

Mi ricordo ancora di certi laberinti sinistri e incantevoli, secondo l'ora della notte o del giorno, fra un intrico di « rogge » correnti apparendo o sparendo da fogne o in ritrecini di molini; di cortili erbosi in mezzo a case oscure e mute; di un delizioso giardino su per la costa dietro il « Cis'cèl », dove passammo piú ore sdraiati al sole parlando di poesia; di chiesine dimenticate in fondo a un vicolo; d'orti e piazzette dove non era mai nessuno, tranne qualche gatto addormentato o qualche coppia d'amanti solitari e tristi.

Mi ricordo specialmente di una viuzza nella quale ci trovammo un giorno alla fine di un di que' giri per il quartiere un po' malfamato di Villalta, e dove ci colpí una lapide bianca nella facciata di una casa. La via portava il nome del buon poeta friulano Pietro Zorutti; la lapide anche, e aggiungeva che in quella casa egli aveva passato gran parte della sua vita, aveva scritto le sue piú belle poesie, ed era morto, nel 1867. Era una casetta bassa, larga di gronda, tinta di un colore giallognolo sporco, con piccole finestre dalle imposte quasi nere: di aspetto povero, e malinconico insomma, che alcuni ciuffi di verdura, sopravanzanti un lungo ed alto muro, dietro il quale s'indovinava un giardino, rallegravano un poco.

Ci fermammo qualche minuto a contemplare quell'asilo tipico di artista popolare. Ci domandammo anche se non fosse stato il caso di farci aprire e visitarne anche l'interno; tanto piú che il pomo d'ottone d'un campanello accanto a una porticina chiusa pareva invitarci a tirarlo. Ma come spesso avviene, rimandammo la cosa a un'altra volta, e per quella sera preferimmo continuare la nostra esplorazione per i vicoli tutt'intorno, popolati di povera gente e di prostitute.

Di lí a poco, il rovescio di Caporetto ci spazzò lontano.

Ma, quanto a me, non dimisi quel desiderio, per allora non soddisfatto; e quando, il novembre dell'anno dopo, rientrai in Udine riconquistata, il mio primo pensiero fu di tornare a quella piccola casa. Ci andai con un altro amico, in un'altra sera umidiccia, scolorita e come attonita nel gran silenzio che, specie a quell'ora, avvolgeva allora quel luogo della città mutilata, e nel quale il campanello echeggiò con una strana risonanza alla mia stratta.

Venne ad aprirci un uomo corpulento, non so se padrone o custode, un po' in-

Casa di Pietro Zorutti in Udine. *Fot. Pignat.*

sospettito dalla nostra visita, c'introdusse e ci fece poi anche un poco da cicerone. Ci trovammo in una piccola corte ammattonata lungo tutto il muro della casa da quella parte, e coperta da una pergola i cui tralci già morsi dai primi freddi gialleggiavano e rosseggiavano ombreggiando la parete in cui si aprivano la porta di un salottino, le finestre della cucina e un'altra stanzetta. In una gabbia posata sulla soglia di una di queste saltellava un merlo guardandoci di traverso. Sopra la pergola, altre finestre spalancate lasciavan vedere il soffitto delle altre stanze del primo piano, che l'ombra della sera riempiva.

Per una scaletta di pochi gradini in faccia alla porta, la nostra guida ci fece entrar nel giardino, il quale non era separato dalla casa che dall'intreccio, intorno a poche aste di legno, dei gambi contorti delle vecchie viti e qualche tralcio di rose e di gelsomini.

Dico giardino e dovrei dire orto; ma le due parole si confanno egualmente a ciò che era quello spazio assai vasto chiuso fra quattro muri, quello della casa, quello lungo la strada ed altri due meno alti, scalcinati e neri, oltre i quali si vedevano altri giardini ed altre casette. Difatti, se di qua e di là di un viottolo che lo traversava, invece di aiuole erano quadratini di cavoli verzotti, di lattuga e di cipolloni, un po' piú lontano ed accanto ai muri spiccavano sulla terra grigia e sul cupo delle pietre ciuffi di crisantemi e di dalie, spalliere di garofani, vasi di gerani sfioriti ed altre piante odorose. Similmente, mescolati a cespi di salvia e di ramerino, cespugli di bossolo e di mortella nereggiavano in piú punti, mentre in altri, altre rame di gelsomini e di roseti s'intrecciavano ad un filare di viti dai pampani dorati e scarlatti come quelli del pergolato.

Ma una cosa soprattutto rendeva bene il carattere di quel miscuglio agreste; ed era, in fondo a quel recinto, nell'angolo piú lontano dell'usciolo donde eravamo entrati, isolato dagli ortaggi ma sovrastato in parte da' rami d'un fico, un boschetto d'allori piantati in giro a guisa di « berceau » e di tra i quali s'alzava e si slanciava alto nel cielo un cipresso diritto, folto e nerissimo. Dentro il bersò, torno torno, era una panchina di pietra, rotta e corrosa; ma della tavola che un tempo doveva pur essere nel centro, non restava traccia. Ne vedemmo invece il piano, egualmente di pietra e finemente intagliato, appoggiato al muro, un poco piú là, fra un arruffío d'erba amara e basilico.

Restammo a lungo in quella dolce e mesta solitudine, in quel silenzio di sera grigia, che appena turbava di quando in quando il fischiettío sommesso del merlo sotto la pergola. In quel luogo, tra quelle umili e nobili cose che formavano come un'immagine simbolica dell'anima stessa del caro poeta scomparso.

Poiché questo appunto avevamo sentito io ed il mio amico ad un tratto, per una di quelle intuizioni che rendono chiare certe analogie fuggevoli e quasi le fanno apparire sensibilmente incarnate negli oggetti e ne' siti. Quella semplice casa quieta e malinconica in mezzo a quel quartiere plebeo e un po' losco; quell'orto-giardino con la sua pergola appoggiata ai davanzali delle finestre, col suo « ucelùt », con i suoi fiori; i roseti sposati alle viti; la salvia e il fico ma anche il lauro glorioso ed il cipresso funereo, non erano infatti come gli elementi stessi di tutta la poesia popolare a un tempo ed aristocratica dello Zorutti, cittadina e campestre

non solo deve corrispondere ad una delle note musicali ma deve essere ripetuto con piú forza di quello antecedente per denotare la progressione del numero, cosí che da « Romolo » detto a mezza voce si deve raggiungere il settimo re a voce altissima. E attenti ai segnali di attacco.

Si sentí un brusío di contentezza, quel brusío tanto noto a noi insegnanti e che consiste in piccoli e rapidi sollevamenti del fondo dei calzoni dal banco, in leggere strofinate di mani, in movimenti laterali della testa accompagnati da occhiate sorridenti; ma un colpo secco di bacchetta ricondusse istantaneamente i ragazzi al piú profondo silenzio, poi un « Romolo » quasi impercettile, seguito dai nomi degli altri sei re con gli intervalli di altezza delle note musicali e con un crescendo di forza veramente sorprendente, mi lasciò stupito e senza fiato nella solitudine della sala.

Seguí un forte e allegro mormorio di soddisfazione, al quale un energico pugno sulla cattedra ed un « basta » baritonale, posero tosto fine.

Suonò la campana: la lezione era finita.

Il chiasso simpatico degli intervalli in breve dilagò dalle aule nei corridoi e la scuola divenne una gabbia canora come la sala di un teatro quando cala la tela alla fine di un atto.

Entrarono frettolosi nella sala alcuni professori, mi squadrarono con una certa preoccupazione (forse mi ritennero uno di quei padri di famiglia attaccabottoni che vengono a raccomandarti il loro bimbetto tanto intelligente, con tanta disposizione per la... meccanica, uno di quei padri che ti dicono: pensi professore, mio figlio ha avuto la capacità di smontare e rimontare il girarrosto di famiglia e senza perdere una vite... sa... ha proprio il bernoccolo per la matematica e per la fisica), e senza fiatare riscapparono subito.

Comparve dopo poco il mio amico bidello per avvisarmi ch'ero atteso dal signor direttore. Il cav. prof. De Angelis mi fece una cordialissima accoglienza. Era un omino simpaticissimo sulla sessantina, basso di statura, con un bel faccione contento da S. Ermolao, con una pancetta prominente da uomo ben nutrito e quindi tranquillo, sereno, buono. (Quel *quindi* non l'ho messo a caso: infatti oggi, in pieno autunno della vita, reduce da tante peregrinazioni per l'Italia, mi sono formato la convinzione che un uomo può reputarsi tanto piú fortunato quanto piú uomini grassi abbia avuto la ventura di incontrare sul suo cammino. Un uomo ben nutrito ha in sé la gioia fisica dell'esistenza perché digerisce bene, assimila meglio e ciò toglie al suo carattere le possibili asprezze; e come il suo corpo è arrotondato, cosí anche il suo spirito, nei contatti con gli uomini, è quasi sempre privo di spigoli, primo requisito per seguire le direttive della bontà).

Il cav. De Angelis dunque, col suo dolce accento veneziano, mi fece molte domande, si interessò de' miei studi recenti, della mia famiglia, della mia carriera, mi trattò davvero come un buon papà, forse anche nella evidente considerazione che tra me e lui doveva correre lo spazio di tempo di almeno sette od otto lustri. Io mi sentivo molto lusingato ed esprimevo al signor direttore la mia riconoscenza mentre stavo per congedarmi. Ma il cav. De Angelis, quasi risovvenendosi di qualche cosa che avrebbe dovuto dirmi e di cui s'era scordato, mi fece nuovamente sedere.

— Non le ho chiesto nulla - disse - circa il suo metodo didattico: me ne parli, mi dica qualche cosa.

insieme, mesta e ridente, casalinga in uno e solenne – giacché vive di gloria e parla di morte?

Il nostro ospite, il quale non era riuscito a scappare al tempo dell'invasione nemica, ci raccontava di una sera che alcuni soldati tedeschi eran venuti a battere tumultuosamente alla porta, ed erano entrati urlando e tempestando in cerca di donne da conio, ma che anche s'eran poi ritirati, stranamente pacificati, dopo essersi accorti d'avere realmente sbagliato uscio. Diceva che in seguito eran tornati altre volte alla spicciolata altri soldati ed anche ufficiali; non mai però per arrecar danno alla casa o alle persone.

Senonché, questi – che forse erano pure fatti di natura simbolica – non riuscivano ormai piú ad attirare che mediocremente la nostra attenzione, tutti presi come eravamo da quell'incanto che nulla sembrava poter turbare; e cui persino la barbarie pareva essere stata sensibile, come diceva il buon uomo.

Infatti, quando questi ci propose di vedere anche l'appartamento (dove del resto nulla esisteva piú, come ci disse, che potesse parlarci dell'antico padrone, tranne i muri) ricusammo garbatamente l'invito. Ci bastava di portar con noi intatta quella bella immagine che avevamo saputo evocare dello spirito del poeta e della sua arte.

Ardengo Soffici.

Da «Ricordi di vita artistica e letteraria»
Firenze, Vallecchi editore, 1931 - L. 10.

LA CURA CORALE
DELLA DISATTENZIONE

LEI sarebbe? - mi disse il comunal bidello-portiere della R. Scuola Tecnica di P...

— Il nuovo professore di scienze fisiche e naturali.

— Oh, benissimo! allora siamo al completo.

— Grazie, egregio collega, - risposi con un senso di bonaria ironia - vorrebbe annunciarmi al signor direttore?

— Il cavaliere sta «facendo cantare», ma fra un quarto d'ora avrà finito di far sgolare la prima classe e poi sarà libero. S'accomodi nella sala dei professori...

Entrai cosí nella mia nuova scuola. Ero arrivato a P... la mattina stessa dalla Sardegna, dopo una burrascosa traversata e parecchie ore di ferrovia da Civitavecchia; mi sentivo nel corpo l'inevitabile stanchezza del viaggio e nell'animo un senso di freddo, inseparabile compagno quando si raggiunga una nuova residenza sia pur desiderata, come quando si entri per la prima volta in una città ignota o in una nuova casa d'affitto.

La sala era deserta e piuttosto triste; aveva il consueto aspetto caratteristico di tutte le sale di riunione professorale, compreso il solito disordine, la relativa polvere, le penne che non scrivono e i calamai senza inchiostro.

Passeggiavo su e giú da un paio di minuti, quando dalla stanza vicina mi giunse chiara una frase che mi fece ripensare alle parole del bidello, sulle quali non avevo dapprima fermato la mia attenzione.

— Ragazzi, - aveva tuonato la voce ignota - ora ripetiamo in coro, con le regole che già conoscete, i nomi dei sette re di Roma.

Interruppi i miei movimenti pendolari e tesi l'orecchio; ma avrei anche potuto farne a meno, perché, dopo un colpo che mi parve quello di una stecca battuta sulla cattedra, mi giunse un formidabile «Romolo» urlato a squarciagola da un numero considerevole di gole giovanili; altro colpo di stecca ed un «Numa Pompilio» ancora piú potente ondeggiò nell'aria. Attendevo uno scoppio di pari intensità per il terzo re di Roma, quando, con mia somma sorpresa, a due colpetti di bacchetta, seguí a mezza voce, quasi in falsetto, un banale «Tullo Ostilio». Altro colpetto ed i vetri tremarono per un violento «Anco Marzio»; passò un sommesso «Tarquinio Prisco»; rimbombò un fortissimo «Servio Tullio» ed il coro si chiuse con un flebile «Tarquinio Superbo».

Poi una pausa. Rimasi sbalordito. Quindi la voce riprese:

— Avrete finalmente capito quali dei sette re siano piú degni di essere ricordati secondo la storia o la leggenda. E dopo l'esercizio di ieri, che serví a bene imprimervi nella mente la successione dei re, passeremo ad un altro argomento.

— Ripetiamo l'esercizio di ieri, signor direttore, ripetiamolo, ripetiamolo! - esclamarono cinque, sei, dieci vocine.

— E ripetiamolo pure, ragazzi, ma state bene attenti alla scala musicale: ogni nome

quello di perdere di vista l'essenza della giovinezza e d'aver la pretesa di far funzionare il cervello dei giovani come funzionano i nostri cerebri... Ma ora lasciamo andare, venga a colazione con me; il soddisfacimento dei bisogni fisiologici avvicinerà le nostre due opposte tesi. Le pare?

***

Diventai cosí, in breve tempo, piú che un subordinato, un amico di famiglia del cav. De Angelis, uomo di infinita bontà che non mi serbava affatto rancore per la mia riluttanza a seguire i suoi metodi canori. Alla fine dell'anno però volli dargli una piccola doverosa soddisfazione.

— Signor direttore, - gli dissi un giorno - sa che ho insegnato la classificazione degli insetti... in coro?

— Bravo, bravo, figlio mio, verrò a sentirla, anche perché non la ricordo piú.

Venne infatti e, con la piú grande compiacenza, stette ad ascoltare quei trenta diavoletti della seconda classe, ai quali feci cantare ripetutamente a squarciagola: imenotteri, ditteri, coleotteri, ecc. ecc...

Se ne andò con volto allegro, forse con la convinzione d'essere diventato un competente in entomologia e piú che mai sicuro della indiscutibile bontà del suo metodo curativo della disattenzione.

Finí l'anno scolastico; ci disperdemmo noi insegnanti per le varie regioni d'Italia, con quella gioia infantile che assale anche i professori all'inizio delle vacanze estive, gioia però che, in fondo, è solo superficiale, perché se si dovesse scrutare nel nostro freudiano subcosciente, si troverebbe che v'è in noi, o in quasi tutti noi, disgraziatamente cerebrali, qualche cosa di triste, di nostalgico, per un periodo di attività che si chiude, per la fine di una nuova tappa di questo lungo itinerario di vita scolastica che pensiamo sempre piú difficile ed aspro nelle tappe future, per quella ondata di ragazzi che salutiamo per l'ultima volta e molti dei quali non vedremo forse mai piú. Io credo, d'altra parte, che tristezza e gioia debbano sempre equilibrarsi nel nostro io, come debbono equilibrarsi le tossine e le antitossine per il benessere del nostro organismo.

***

Mi trovavo ad acchiappar farfalle non « sotto l'arco di Tito », ma nelle alte valli di uno dei nostri maggiori gruppi alpini, quando mi giunse la notizia che il cav. De Angelis era improvvisamente morto. Provai un forte, sincero dolore; un gran cuore mi lasciava. Povero cav. De Angelis! Egli scompariva portandosi certamente nella tomba la convinzione dell'infallibilità del suo semplicistico metodo didattico. Quante volte nel corso degli anni, mi tornarono alla mente, in tante circostanze della vita, le sue parole, quante volte!

« Illusioni, illusioni, giovinotto mio », egli m'aveva detto. Sí, illusioni, illusioni: illusione lo studio, illusione il lavoro, illusione la fede, illusione l'amore, sola realtà un barlume di speranza lontano lontano... Non certo su questa « aiuola che ci fa tanto feroci ».

Ciro Bortolotti.

Da « Novelle del mio Autunno » di prossima pubblicazione (vol. II).

Io gli sfoderai tutta la mia poca scienza pedagogica cercando di apparire agli occhi del mio nuovo gerarca ben rimpinzato almeno di teoria, dato che di pratica non ne avevo invero molta, ma mi avvidi subito che il cav. De Angelis non condivideva i miei punti di vista astratti perché ogni tanto mi interrompeva per dirmi: « Già, già, belle cose, belle parole, ma la realtà, la realtà è ben diversa, è ben diversa... »

— Lei sa - disse ad un certo punto - che dovrà insegnare a giovanetti di circa dieci anni. I maschietti di tale età hanno la negativa per il ragionamento, non hanno né possono avere la capacità di sintetizzare, di distinguere i rapporti tra le cose, non sanno poi darsi ragione della necessità ed importanza dello studio.

— E allora?

— Allora nulla! I ragazzi, e parlo soprattutto dei maschi, mostrano una grande difficoltà a prestar attenzione alle parole dell'insegnante perché, ed è giusto, e non potrebbe non esser cosí, sono completamente assorbiti dal pensiero dei loro giochi. Se lei spiegherà, sia pur con chiarezza, ma con una certa seria intensità, su trenta ragazzi, due o tre la seguiranno, gli altri penseranno ai suoi scientifici princípi come io penso in questo momento al rapporto che può sussistere tra le guerre puniche e la salsedine del Mediterraneo.

— Lo comprendo bene, signor direttore, non metto in dubbio quanto ella dice; però è anche necessario abituare gradatamente i giovanetti alla riflessione, alla comprensione dell'alto valore dello studio e della cultura, cercando di elevare a poco a poco il tono del proprio insegnamento.

— Illusioni, illusioni, giovinotto mio, illusioni che scompariranno alla ribalta della realtà. Solo il gioco può interessare questi ragazzini e fermarne l'attenzione; di questa verità assiomatica bisogna far tesoro e cercar di trarre da essa tutti i possibili vantaggi: utilizzare l'inevitabile, insopprimibile chiasso degli alunni per far loro apprendere qualche cosa di concreto. Mi comprende?

— Veramente, signor direttore, in tal modo, a mio debole parere, non so dove andrà a finire la disciplina, l'austerità della scuola...

— Ma, caro lei, i ragazzi non sono mai tanto unanimi nella disciplina come quando giocano collettivamente; quanto all'austerità, nulla di piú austero, ad esempio, di un giocoso canto corale... è questione di misura e di regola. Ma veniamo a qualche caso pratico, mio giovane pedagogista; non voglio tediarla di piú e poi la lascio andare a colazione. Supponga di dover insegnare ad una prima classe di quaranta bimbetti gli affluenti del Po. Lei spieghi pure, ripeta, torni a ripetere, interroghi. Dopo quindici giorni, dei suoi quaranta giovinetti, forse la metà e forse meno sapranno dire con precisione i nomi dei contribuenti acquatici del maggior fiume. Provi invece a far cantare i suoi scolaretti e con ritmo ben regolato e con variazione di intensità a seconda si tratti di un affluente di destra o di sinistra, e lei constaterà che, trascinato dal chiasso, dal gioco, anche il piú asino dei quaranta, in meno di venti minuti, conoscerà, per non piú dimenticarli, tutti i corsi d'acqua della valle padana. Il mio metodo lo si potrebbe chiamare « la cura corale della disattenzione ». Mi comprende?

— Io non metto in dubbio, signor direttore, quanto lei dice, ma mi sembra pedagogicamente paradossale.

— Il paradosso, professore mio, è

LA RICOSTRUZIONE DELL'ARCA DEL BEATO ODORICO DA PORDENONE

NEL secolo XIV s'impone a Venezia una famiglia di lapicidi, i De Sanctis, maestri dei Dalle Masegne e dei Bon, che caratterizzarono il periodo veneziano sino al Rinascimento, e, cambiando indirizzo, ci dettero i Bregno, i Rizzi, i Solari e molti altri valentissimi artisti.

Conosciamo tre scultori di questa famiglia, e precisamente Filippo, il piú anziano, Andriolo e suo figlio Giovanni, morto alla fine del '400. Essi furono operosissimi, come lo dimostrano le numerose opere che ci hanno lasciato, specialmente i monumenti funebri, fra i quali è caratteristico il tipo detto « dei giacenti » e quello detto alla « ponentina ».

L'arca del Beato Odorico, della quale ci siamo occupati altra volta ne « La Panarie », ora ricomposta nella Chiesa del Carmine di Udine per degnamente accogliervi le spoglie del Beato, è uno dei piú interessanti monumenti della prima metà del secolo XIV. Fu ordinata dal patriarca Pagano della Torre a Filippo De Sanctis nel 1331 e fu consegnata nel maggio del successivo 1332 al Comune di Udine che sborsò dieci soldi di grossi. Ebbe degno collocamento nella cappella di S. Lodovico di Tolosa nella Chiesa di S. Francesco ora dell'Ospedale, sino al 1771, anno in cui i Francescani si trasferirono nel convento carmelitano di via Aquileia, trasportandovi l'arca e le preziose spoglie del Beato.

L'arca (alcune parti della quale furono ricuperate casualmente anni or sono presso l'amministrazione dell'ospedale civile) ha la forma di un cassone marmoreo sorretto da quattro colonne. In quest'opera non si sa se ammirare maggiormente la sapiente composizione dell'insieme, la distribuzione delle parti decorative o la magnifica fattura di queste, specialmente in alcuni particolari.

Agli angoli dell'arca sono, con grande accortezza, disposti dei gruppi di figure che tolgono rigidità agli spigoli dando al profilo una grazia veramente superba. Su due angoli abbiamo l'Annunziata con l'arcangelo Gabriele e ai lati il Beato Tomaso da Tolentino, le cui spoglie il Beato Odorico piamente raccolse durante il suo viaggio in Oriente, e S. Lodovico di Tolosa, francescano, titolare della cappella nella quale era stata collocata l'arca.

Su altri due angoli si trovano una Santa Martire non meglio identificata e S. Francesco d'Assisi, facilmente riconoscibile dalle stimmate, compresa quella del costato che si vede attraverso uno strappo della tunica.

La varietà degli atteggiamenti e dei tipi, il movimento dei panneggiamenti e la scioltezza della composizione ci fanno presagire la grande arte di Andriolo De Sanctis e ci ricordano nel contempo l'influenza della scuola pisana.

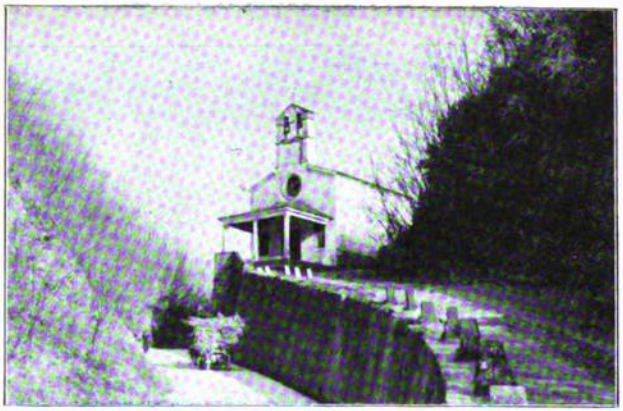
I due temi principali del sarcofago sono svolti sulle due facciate maggiori, mentre le due minori sono rivestite di due lastre di marmo greco e rappresentano due momenti della storia del Beato. In una, dove frate Odorico benedice il popolo accorso ad implorare la grazia, vi sono figure a

Fot. A. Brisighelli.
Arca del Beato Odorico da Pordenone, ricostruita e collocata nella Chiesa del Carmine in Udine.

piedi e a cavallo; il Beato non è molto proporzionato al complesso della scena, che però è ben movimentata e di buon effetto prospettico.

Nell'altra facciata, il patriarca Pagano della Torre venera la salma del Beato deposta sopra un ampio lenzuolo e sorretta da due angeli aiutati dal gastaldo patriarcale Bernardiggi e da quattro francescani. Sotto questo bassorilievo sta uno specchietto diviso in tre parti, sul centro del quale il Beato Odorico tiene con le braccia aperte due bandiere al vento, sur una delle quali è scolpito lo stemma francescano e sull'altra quello della famiglia della Torre con i gigli astati e incrociati su campo azzurro. Ai lati vi sono due angeli oranti. Una ricchissima cornice terminale a doppio ordine di foglie scolpite al modo veneto e terminata alla base da un grazioso addentellato corona il sarcofago.

Questa la descrizione sommaria dell'insigne monumento che ammiriamo ricomposto in quasi tutte le sue parti originali per le cure della R. Sovrintendenza alle Belle Arti di Trieste - la quale volle affidare il delicato lavoro all'arch. Cesare Miani - e che va immaginato tutto policromato, specialmente coi fondi rossi che ancor oggi si possono notare.



LITURGIA E FOLCLORE

LE ROGAZIONI

Le campane hanno suonato che l'alba non era ancora spuntata: la s'indovinava vicina perché, verso oriente, l'azzurro cupo schiariva tenuamente in una fascia di viola tiepido e di celeste chiaro.

Nelle aie i galli cantavano baldanzosi ad intervalli, svegliandosi l'un l'altro; lungo le sponde del Natisone gli usignoli modulavano appassionatamente note di flauto e trilli acuti e singhiozzi repressi.

Nei cespugli chioccolavano, ancora inesperti, i merli d'un anno; dalle stalle mugghiavano lenti i bovi invocanti la bracciata del fieno nella mangiatoia vuota da tante ore; nei cortili appelli e gridi di fanciulli che si chiamano temendo d'essere in ritardo; dalle strade un sordo rumore di zoccoli si snoda verso la chiesa aperta.

Gli abbracciamenti gotici delle sue navate al sommo delle colonne, al fastigio delle vôlte, sembrano altissimi, avvolti e e perduti nelle ombre; solo sull'altare splende la luce tremula dei ceri accesi.

La figura bianco-nera d'un sacerdote appare e la sua voce intona: « Procedamus in pace! » I fedeli incolonnandosi per la processione, rispondono: « In Nomine Christi, amen! »

Precede una gran croce nuda e nera, sulla quale le fiamme dei due fanali che la fiancheggiano gettano a tratti lame tremanti di luce rossa. Seguono sgambettando i fanciulli; vengono poi gravi e cadenzati gli uomini e – dietro al sacerdote – le ragazze e le donne con i fazzoletti accesi e vivaci stretti come turbanti alla fronte e annodati sulla nuca.

Il canto lento e solenne delle litanie dei Santi sale in un ampio corale in cui vi sono tutte le voci, dal soprano della fanciulla che par un'allodola al basso grave e robusto degli uomini.

Lungo il paese qualche imposta si schiude, cigola qualche porta e ne escono i ritardatari che s'incolonnano frettolosi.

L'aria è fresca, frizzante, allarga i polmoni che l'aspirano avidi a lunghe sorsate.

La strada maestra bianca e larga è abbandonata appena fuori del paese e si infilano i viottoli e i sentieri dei campi.

Incassati tra le prode, nascosti tra i cespugli, tortuosi come serpi, salgono, scendono intersecati dalle rotaie fonde che v' hanno lasciato i carri, arabescati dalle orme ferrate dei buoi.

La processione vi s' inoltra, si snoda, si perde lontana tra i cespugli, i gelsi, gli alberi che hanno appena messe le gemme.

Sotto il cielo ancora senza luce, i campi arati di fresco sembrano neri, come segnati a lutto, chiusi tra il verde scialbo dei prati. I pioppi immobili si stagliano netti come freccie contro l'orizzonte lontano. C'è un senso d'immensa attesa, d'aspettazione infinita nel cielo e nelle cose. E nell'ampio silenzio, nella vasta quiete, la preghiera sale propiziatrice come a rompere un incantesimo.

— Ut fructus terræ dare et conservare digneris!

— Te rogamus, audi nos!

Ad oriente si schiude e poi palpita e trema e s'allarga un filo di luce rosa: sembra una bocca che sorrida tra labbra carnose di carminio. L'attesa è finita: un balenio di luce corre il cielo, l'accende: è il sole che ascende radioso come ad un'evocazione improvvisa.

Ogni cosa rivive, freme, gioisce.

Tutt'intorno scintillano brillanti e gemme: ogni fil d'erba ne possiede qualcuna, ogni pianta ne ha un diadema, ogni fiore una collana. I prati sono lucidi di guazza, come specchi, i campi arati diventano fulvi e par che fumino. Le allodole si lanciano fulminee contro l'azzurro e immobili, lassú, gettano al sole la loro pazza canzone.

La processione, nei crocicchi, nei trivii, ove c'è un po' di spiazzo per l'incontro di tante strade, si ferma e sosta.

Si stringe a semicerchio il popolo; nel mezzo, il sacerdote canta il Vangelo ove Gesù moltiplica i pani o cheta le tempeste, e poi con il Crocifisso levato alto nella destra benedice volgendosi ai quattro punti cardinali:

— A fulgore et tempestate!

— A peste, fame et bello!

— A flagello terræmotus!

Le voci dei fedeli implorano ad ogni invocazione con accento accorato:

— Libera nos, Domine!

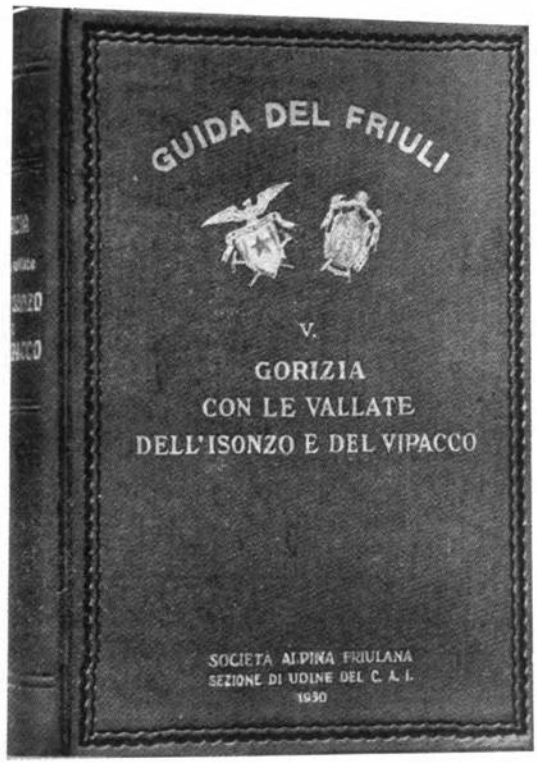
Poi il popolo si inginocchia sulla nuda terra, mentre il sacerdote con ampio gesto asperge i campi con l'acqua benedetta che s'unisce con la rugiada a scintillare sull'erba e sui cespugli.

Ad ognuna di queste soste, un ramoscello d'olivo della Domenica delle Palme e un frammento del cero benedetto nel Sabato Santo viene innestato al tronco d'un albero, o collocato sur una sporgenza del terreno per rendere il luogo sacro e propizio.

Mentre la processione continua ne' suoi ampi giri, i campi non sono piú deserti e soli. S'odono carri che cigolano e rotolano nelle strade lontane, e nei solchi già s'affonda il vomere lucente, ed ansano i bovi protesi nello sforzo sotto il giogo che geme e il grido incitante del bifolco che li guida.

La terra s'apre come ferita, si sfalda, lascia il solco profondo, scuro, umido, fumante e la rondine, ad ali tese, s'abbassa, becca la larva e risale lasciando balenare il bianco del petto come il soggolo d'una monachella.

« Santi et Santæ Dei intercedite pro nobis! » - canta la processione e nei campi vicini si fermano i bovi a guardare placidi dai grandi occhi glauchi e fumano dalle ampie nari umide. I contadini, a quel canto, lasciano l'aratro a mezzo solco, buttano il cappello, affon-



UNA GUIDA PREZIOSA:

GORIZIA L'ISONZO E IL VIPACCO

La Società Alpina Friulana, Sezione di Udine del C. A. I., dopo i quattro precedenti che illustrano la città di Udine, il Canal del Ferro, la Carnia e le Prealpi Giulie, ha pubblicato il quinto volume delle sue pregevoli Guide dedicato a Gorizia, alla Valle dell'Isonzo e del Vipacco ([1]). Il volume, iniziato con patriottico ardore e con fraterno amore, esce dodici anni dopo la fine della guerra: la causa del ritardo è dolorosa. Il prof. Olinto Marinelli, che dell'opera aveva tracciato il piano e scritte le prime pagine, è venuto a mancare improvvisamente lasciando nel lutto non solo il Friuli, del quale era figlio illustre, ma la scienza italiana che in Lui perdeva un Maestro. E si può ben dire che soltanto l'amore verso il Maestro e la tenacia di coloro che ne assunsero l'eredità poterono vincere gli ostacoli che si erano frapposti, onde non si legge senza commozione che l'opera è a Lui dedicata.

Il prof. Michele Gortani che, con l'aiuto di Arturo Ferrucci portò il volume a compimento, può dirsi veramente soddisfatto: la Guida è riuscita infatti pregevole sotto tutti gli aspetti.

Essa si compone di due parti distinte: quella generale, con un carattere rigidamente scientifico, e quella speciale con la descrizione delle località e degli itinerari, eminentemente pratica. Entrambe, se seguono il piano tracciato dal Marinelli, sono però compilate da diversi scrittori: sistema questo che va tutto a vantaggio

([1]) Guida del Friuli - V - GORIZIA CON LE VALLATE DELL'ISONZO E DEL VIPACCO, a cura della SOCIETÀ ALPINA FRIULANA - G. Chiesa editore, Udine, 1930 (VIII) - Lire 20.—

dano il ginocchio nella terra smossa e rispondono all'invocazione:

— Orate pro nobis!

Il sacerdote benedice passando e invoca ancora:

— Ab omni malo!

— Libera nos, Domine!

I fanciulli sgusciano dalla processione ed inseguono un ramarro appena desto o un uccellino spaurito; le ragazze hanno le mani colme di margheritine bianche, di speronelle azzurre che doneranno alla Madonna nel rientrare in chiesa; gli uomini guardano con brevi commenti i nuovi impianti di gelsi allineati con cura e bianchi di calce, i frumenti che son vigorosi e promettenti, il prato che infittisce bene, i medicai che si posson falciare domani tanto sono alti e belli...

Un canto s'ode giungere da lontano: tutti guardano.

Una fila oscura si snoda laggiú: è la processione di Galliano che passa sulle sue terre; piú tardi quella di Ipplis ci rasenterà sul confine. Le croci si salutano, i cori si snodano e s'intrecciano in fraternità d'invocazione e d'amore.

Sullo sfondo della pianura, immenso e solenne il Matajûr domina la terra e dall'alto di Castelmonte la Vergine guarda e benedice.

Intanto le campane suonano lontane invitando al ritorno.

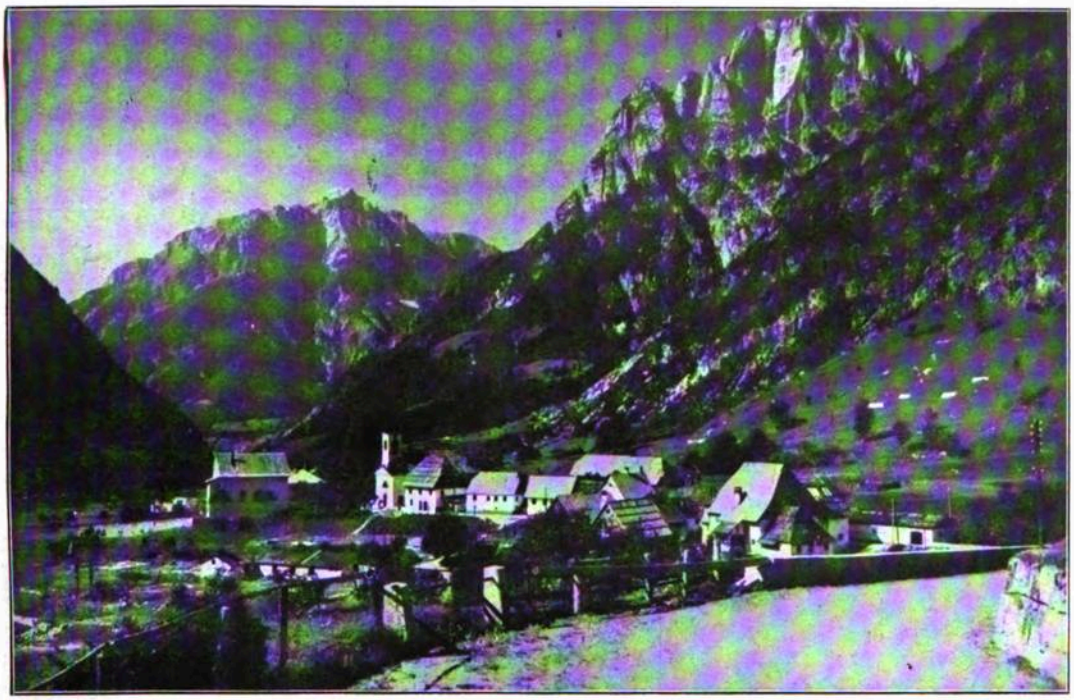
Ugo Masotti.

(Saggio delle illustrazioni). S. Lucia di Tolmino. *Fot. A. Marega.*

della fedeltà del quadro che si vuol ritrarre, ma che talvolta ridonda a svantaggio dell'organicità della trattazione. È però merito del Gortani l'aver saputo, con competenza e con amore, comporre con le varie pietruzze il musaico, sicché il lettore - sia esso lo studioso o il turista - ha tra le mani la migliore Guida compilata nel dopoguerra in Friuli. Non vi si riscontrano, per esempio, le banali inesattezze che offendevano nel suo sentimento patriottico la popolazione del Goriziano; non vi si riscontra la superficialità con la quale si caratterizzano pubblicazioni del genere finora comparse. Vi si sente invece in tutti i capitoli il desiderio d'avvicinare il piú possibile il lettore alla realtà, senza tediarlo; di offrirgli il quadro sintetico e preciso della zona che ha sott'occhio e che vuol visitare.

Ponte sull'Isonzo a Santa Lucia.
(Saggio delle illustrazioni).

La parte generale è una vera e propria trattazione scientifica delle vallate dell'Isonzo e del Vipacco. Ogni argomento v'è trattato: il geografico, lo storico, l'artistico, il linguistico, l'economico, il sociale, il demografico, ecc. Succintamente il lettore ha la descrizione precisa di tutta la vita di queste regioni cosí belle e care al cuore di ogni Italiano; leggendola, si troverà nella condizione spirituale di chi va scoprendo un inatteso segreto. Perché, purtroppo, la storia del Gori-



(Saggio delle illustrazioni). Bretto di Mezzo. *Fot. A. Marega.*

ziano è per molti sconosciuta: onde la trattazione generale, anche se assorbe un terzo dell'intero volume, appare la piú importante e interessante.

Gli altri due terzi sono dedicati, come abbiamo detto, alle descrizioni locali ed agli itinerari. Quante bellezze suggestive scopriranno con l'ausilio di questa Guida il turista e l'alpinista, i quali non sospetteranno che la Provincia di Gorizia possieda un patrimonio paesaggistico di prim'ordine non ancora sfruttato: degna porta dell'Italia nostra non a torto considerata il giardino d'Europa.

Il testo si compone delle seguenti monografie (parte generale): « Cenni preliminari » di O. Marinelli; « Monti ed acque » di O. Marinelli; « Cenni geologici » di M. Gortani; « Aria e temperie » di F. Vercelli; « La flora » di M. Gortani; « La fauna » di L. di Caporiacco; « Il Friulano dei colli goriziani e della pianura » di U. Pellis; « Vita goriziana » di A. Michelstädter; « Gli slavi delle vallate » di G. Lorenzoni; « Som-

Il castello di Vipacco nel sec. XVII.
(Saggio delle illustrazioni).

(Saggio delle illustrazioni). Gruppo del M. Nero (dal M. Colauràt). *Fot. L. Della Ricca.*

mario della storia del Goriziano » di P. S. Leicht; « L'Isonzo e la guerra » di E. Barbarich; « Le condizioni agricole » di A. Tonizzo; « I commerci e le industrie nel Goriziano » di E. Mulitsch; « Vie di comunicazione » di R. Machnitsch; « L'arte nel Goriziano » di A. Morassi; « Numero e distribuzione degli abitanti » di M. Gortani; « Uomini ragguardevoli » di E. Mulitsch.

La parte seconda comprende gli itinerari ed è dovuta a G. Benardelli, ad A. Morassi, a E. Mulitsch, ad A. Hofmann, ad A. Ferrucci, a R. Machnitsch, a G. Zollia e a C. Chersi.

Cascata di Plùsina (Plezzo).
(Saggio delle illustrazioni).

Il volume è completato dall'indice dei nomi delle località, da nitide fotoincisioni e da una carta geografica. La veste editoriale seria e simpatica è curata dallo Stabilimento di G. Chiesa di Udine che ha voluto, sia pure con evidente sacrificio, fare opera decorosa e bella e, quel che piú conta, a buon prezzo. Anche la rilegatura, per esempio, è adatta all'uso frequente a cui il libro sarà sottoposto: libro italiana-

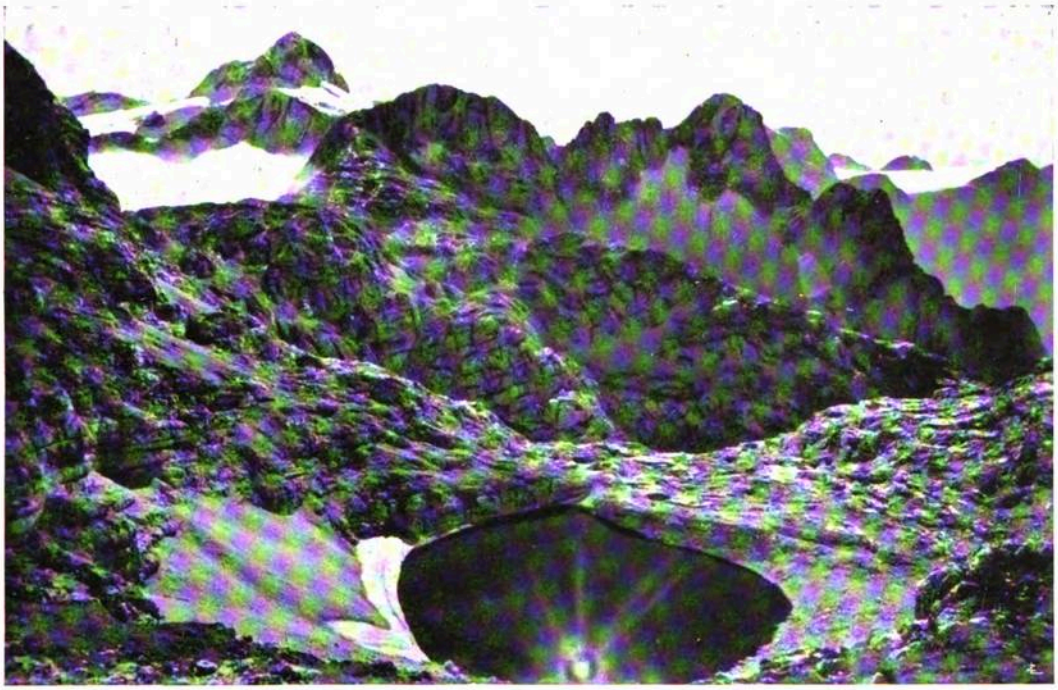
dall'autorità politica. La bandiera è risollevata tosto da società culturali e sportive goriziane e da altri periodici, fra cui il battagliero « La Libertà »: « Sorge nel 1871 il Gabinetto di Lettura che si prefigge l'educazione nazionale dei cittadini mediante conferenze, lezioni, letture e divertimenti. Fondato da ottime tempre di patriotti, il Gabinetto di Lettura non manca ai suoi propositi ed inizia e prosegue la sua opera d'italianità coraggiosamente e con indiminuita alacrità.

È fondata nel '69 la Società Goriziana di Ginnastica, con lo scopo di educare fisicamente la gioventú. Essa raccoglie subito larghi consensi fra i cittadini e diventa una palestra di educazione italiana. In questo ambiente prediletto dalla gioventú goriziana, esplodono di quando in quando quegli alti entusiasmi che da soli valgono a dimostrare quanto benemerita dell'italianità di Gorizia sia sempre stata questa istituzione. Gli è qui, fra queste pareti disadorne, che la gioventú arricchisce le sue forze ed irrobustisce il suo sentimento patrio, al canto degli inni che suonano indomabile volontà di riscossa. I nomi dei fondatori sono anche qui quelli dei nostri migliori: Rismondo, Iurettig, Nardini, Jona e via dicendo. Con le associazioni l'irredentismo goriziano si dà un'unità di contenuto, tesse le trame durevoli della sua interiore disciplina, raccoglie gli sbandati e i dispersi, richiama gli Italiani ai loro doveri umani e nazionali, si fa volontà collettiva.

Con la fondazione delle società un primo passo è compiuto verso la formazione di una piú vasta organizzazione politica, sempre nell'ambiente ristretto della città. Le società regionali poi, alle quali aderiscono tutti gli irredenti di sentimenti nazionali, creano le basi del partito politico irredentista, mentre l'evoluzione morale dell'idea italiana confluisce nella « Pro Patria » e nella « Lega Nazionale » che sono le organizzazioni principali dell'irredentismo italiano in Austria. Vi è però sempre una superiore interdipendenza ideale fra il partito e le associazioni e sulla via delle realizzazioni procedono di pari passo. Cosí assestato l'irredentismo si trova nella possibilità di assaltare legalmente tutte le posizioni che gli resistono e di conquistarle quasi interamente. Le amministrazioni comunali e provinciali pervengono in mano degli elementi italiani e sono ben tosto trasformate in baluardi imprendibili, entro i quali riposa sicura l'italianità delle terre irredente. Dalle città il movimento si estende alle campagne e sbarra risolutamente il passo alla propaganda austriaca o internazionalistica. Una fitta rete di attivissime relazioni si stabilisce, con alterne ed equilibrate forze centripetali e centrifugali, fra maggiori e minori centri. I comuni, le scuole, i giornali sono i gangli vivi e pulsanti dell'italianità ».

Cosí dicasi, per esempio, del gruppo che faceva capo a « La Libertà ». « Il gruppo politico schierato sotto questo vessillo – conclude il suo appassionato studio il Bozzi – ha dato all'Italia un forte contingente di combattenti volontari, molti dei quali incontrarono sul campo di battaglia la morte degli eroi; cosí come il liberalismo ha integrato il numero glorioso con i giovani usciti dalle sue file e con una falange di perseguitati politici che, durante la guerra, languirono negli internamenti austriaci ».

b.



(Saggio delle illustrazioni). Acrocoro del Kriz col lago Spleuta, veduto da sud. *Fot. A. Marega.*

mente utile e pratico, che torna ad onore della Società Alpina Friulana e che contribuirà efficacemente ad una migliore conoscenza del Goriziano.

***

Lo scrittore Carlo Luigi Bozzi è un benemerito della sua Gorizia.

Dopo il libro, in cui meritatamente esalta la figura di Giorgio Bombi vessillifero di italianità, e dopo il suo interessante e curioso « Ottocento goriziano », ecco ora un nuovo saggio intorno all'origine, alle vicende, agli sviluppi di Gorizia ([1]). Nelle pagine di questo libro, edito con grande proprietà dalla Libreria Paternolli, passano visioni di tempi e di uomini remoti: pelasgi, veneti, celti, carni, romani, goti, intorno al turrito castello elevato sul colle, il grosso borgo che diviene città ed a cui il conte Enrico II, nei primordi del sec. XIII, concede privilegi e franchigie. Nel secolo seguente la città aumenta di popolazione e di importanza; nel sec. XVI, morto l'ultimo conte, il possesso della regione è causa di un'aspra guerra tra Venezia e l'Austria, preceduta da incursioni turchesche che s'infrangono sotto le mura cittadine. Breve parentesi quella della dominazione veneziana, frutto di dura guerra combattuta sull'Isonzo, lo storico fiume delle nostre rivendicazioni; l'Austria riafferra quindi la bella preda e la tiene per quattro secoli.

A questo punto è interessante rileggere le pagine piú vicine a noi: quelle in cui sboccia l'irredentismo, che viene agitato come una bandiera da Carlo Favetti nel « Giornale di Gorizia », soppresso nel 1851

([1]) CARLO LUIGI BOZZI - GORIZIA (Un breve saggio di storia goriziana) - Libreria Paternolli, Gorizia, 1931 - L. 9.—

CRONACHE DE "LA PANARIE„

La Direzione e l'Amministrazione de "La Panarie„ sono trasferite presso lo Stabilimento Tipo-Litografico di G. CHIESA, in Via Zoletti 4-6-8-10, Tel. 1-62.

LE FESTIVITÀ DI AQUILEIA

Il ciclo delle celebrazioni del IX centenario della Basilica di Aquileia ha avuto inizio il 10 maggio con una adunata di migliaia di aderenti alle associazioni cattoliche di Udine e di Gorizia, nonché delle rappresentanze di Trieste e di Portogruaro. Per la prima volta dopo la soppressione del Patriarcato, S. E. mons. Fogar arcivescovo di Trieste ha celebrato un pontificale occupando il seggio marmoreo dei patriarchi. Alla cerimonia liturgica, svoltasi dinanzi ad una folla imponente, seguí una processione eucaristica. Ma le cerimonie piú solenni sono riservate ai giorni 12 e 13 luglio, 15 agosto e 28 ottobre.

***

Sin dallo scorso anno s'è costituito un apposito Comitato per le feste di Aquileia, al quale fanno capo due Comitati esecutivi: civile l'uno, presieduto da S. E. il sen. Luigi Spezzotti e di cui è attivo segretario il comm. Ugo Zilli; religioso l'altro, presieduto da S. E. Borgia Sedej arcivescovo di Gorizia.

Il Comitato civile ha svolto, d'accordo col religioso, un'opera intensa di propaganda e di organizzazione: dalla pubblicazione di monografie a mezzo dell'E. N. I. T. al conio di una medaglia commemorativa, dalla diffusione di un cartello (opera del pittore Lenhart) alla organizzazione di viaggi collettivi, dalla diffusione di bolli chiudilettera alla composizione di un volume sulla Basilica popponiana, dal concorso per un carme latino al concorso bandito per una poesia friulana su Aquileia.

Alla celebrazione religiosa seguirà, il 28 ottobre, quella civile, ricorrendo quest'anno il decennale della tumulazione dei Militi Ignoti nel Cimitero degli Eroi: rito austero di raccoglimento, a cui presenzierà l'on. Carlo Delcroix.

MANIFESTAZIONI DEL DOPOLAVORO

Abbiamo sott'occhio la relazione dell'Opera Nazionale Dopolavoro intitolata « Costumi, musica, danze e feste popolari italiane », a cui sono poste a mo' di premessa le seguenti parole di Cesare Balbo: « Gli usi patrii sono la piú santa cosa umana che sia in qualsiasi nazione, per cui questa si distingue, fa corpo ed anzi ha anima, è quasi persona da sé: utile il serbarli, felice l'amarli, onorando il difenderli, sventura, danno, vergogna il perderli ». Nelle quali parole si riassume anche l'opera che da otto anni persegue questa Rivista.

La relazione illustra con una serie di bellissime fotoincisioni usanze popolari italiane, il raduno dei costumi a Venezia, il raduno di Firenze, l'adunata del costume nazionale a Roma ed altre manifestazioni del genere. Il Friuli vi occupa un posto notevole: rivediamo i danzatori di Aviano e di Gemona a Venezia (I premio), i gruppi di Gorizia (II premio), ecc.

Il Dopolavoro provinciale di Udine si è distinto in ogni manifestazione folcloristica nazionale: e di ciò ne va data lode ai preposti.

RADUNI TRIVENETI

Siamo in piena fioritura di poesia e d'arte popolare: a Trieste, dove s'è costituita una « Lega artistica triveneta », s'è aperta una mostra d'arte paesana; a Venezia si riuniranno alla fine di maggio i poeti delle Tre Venezie per un'accademia di versi. A Trieste, anzi, la nuova Lega s'è voluta affermare con una serata veneto-friulana, durante la quale ha tracciato il programma della associazione lo scrittore Dario De Tuoni; fra altri numeri, è stata recitata la commedia scherzosa in un atto di Lea D'Orlandi « Al è miôr ce che Dio mande...». Gli attori della Compagnia Dialettale della Filologica, diretti dal cav. Arturo Bosetti, sono stati molto applauditi.

IL «QUARTETTO FRIULANO» A TRIESTE

Il «Quartetto Friulano» (maestro Francesco Capello, tenore; Luigi Sartori, secondo tenore; Alberto Sartori, baritono; maestro Renato Portelli, basso) ha svolto il 6 febbraio u. s. nella Sala del Littorio a Trieste un riuscitissimo concerto, al quale è intervenuto un pubblico folto e distinto. Non vi mancavano le maggiori autorità, fra cui S. E. il Prefetto gr. uff. Porro, il generale Vacca - Maggiolini, il Vice - Podestà comm. G. G. Bellazzi, l'on. avv. Alberto Asquini, l'avv. Piero Pieri Preside della Provincia, il dott. Goitani per il Fascio, la signora Franca segretaria del Fascio femminile, il comm. Berlam presidente del Circolo Artistico, ecc. ecc. Una larghissima rappresentanza aveva inviato la colonia friulana di Trieste.

«Prima che si iniziassero le canzoni - scrive «Il Piccolo» - in un proemio detto da Chino Ermacora, lo scrittore friulano seppe ridestare nell'animo dei presenti tutta la dolce poesia della sua terra. Brevi cenni storici e rapidi, pittoreschi richiami di episodi paesani, diedero ai canti che seguirono la loro vera atmosfera e portarono il pubblico a contatto di quella che è la chiusa ma dolce e melanconica anima friulana. Il culto del focolare, le visioni eroiche della battaglia, la bellezza armoniosa che la natura ha largito al Friuli, hanno trovato in Chino Ermacora il loro cantore e nei componenti il Quartetto l'espressione piú pura dell'anima popolare.

«Avete cantato con la punta del cuore» disse loro Gabriele d'Annunzio dopo averli sentiti al Vittoriale, e ieri sera il pubblico triestino sentí veramente sgorgare da quelle gole il canto dolce e affascinante del cuore e negli applausi con i quali salutò ogni esecuzione volle esprimere ai confratelli la intima commozione che quei canti suscitano e creano.

Il Quartetto cantò con preziosa maestria. A ogni frase, a ogni accordo, nella delicata armonia delle voci passarono le piú belle visioni friulane. Tutta l'anima del Friuli eroico, lavoratore, canterino, passò davanti agli ascoltatori rapiti dalle dolci canzoni, nei rapidi contrasti, nelle villotte saettanti come raggi di sole».

Il pubblico triestino ha voluto riudire i cantori un mese dopo, il 2 marzo. Il successo fu ancora piú intenso, la commozione piú profonda: e ciò per l'intervento di numerosi friulani e, ancora, di cospicue autorità, fra cui il Segretario Federale dott. Perusino.

I cantori, col nostro mezzo, ringraziano vivamente le signore del Fascio triestino per le calorose accoglienze ricevute.

I LIBRI

P. S. LEICHT - BREVE STORIA DEL FRIULI (II edizione aumentata). Libreria editrice «Aquileia», Udine, 1930 - VIII, Lire 10.

Il chiaro storico, che tante e si alte benemerenze s'è acquistato nel campo delle lettere e a cui il Friuli guarda come ad uno de' suoi uomini migliori, ha licenziato per i tipi della Libreria «Aquileia» la seconda edizione della sua «Breve storia del Friuli», essendo ormai esaurita l'edizione del 1922. Questa ristampa è stata notevolmente ampliata e arricchita di alcune belle illustrazioni: ciò che le conferisce un pregio ancor maggiore, tale pregio, anzi, che non vi dovrebb'essere in Friuli persona anche mediocremente colta la quale ne fosse priva.

Non spetta a noi tessere l'elogio del libro, chè a tutti son note la chiarezza dell'esposizione e la severità dell'indagine dell'A., il quale, - benché si dolga di non aver potuto, attesi i limiti impostisi, sviluppare la parte avuta dal Friuli nell'ultima guerra - troverà tuttavia conforto nell'ammirazione de' suoi estimatori e, sopra tutto, nella dolce memoria del figlio Benvenuto, sottotenente nel 48º reggimento fanteria, caduto sul S. Michele, al quale l'opera è dedicata.

Ed è bello e commovente che la storia dolorosa e gloriosa del Friuli rechi il suggello d'un nome di Caduto per la grandezza d'Italia.

ERMES AMILCARE ZUMINO - PATRIA (Poemetto drammatico in un atto) - Edizioni G. Toso, Gemona, 1931.

E. A. Zumino ha scritto questo bozzetto in versi piani ed efficaci nell'intento di concorrere, sulle scene, all'educazione dei giovinetti. E v'è riuscito senza fatica, pur sfiorando un tema simbolico qual'è la incarnazione scenica dell'Italia. Lo Zumino anche in questo lavoro non si smentisce: egli è da mettersi - come di lui scrive il Benco - tra i poeti che obbediscono a ispirazioni di musica: e in verità ha buon orecchio, e regola con armoniosa perizia la sua vena piccola e delicata.

Fot. A. Brisighelli.

UDINE - Piazzale XXVI Luglio (da sud):
Fabbrica di birra e uffici della Ditta Luigi Moretti; ingresso al Campo Polisportivo « Moretti »;
Tempio-Ossario dei Caduti d' Italia.

LA SISTEMAZIONE D' UN PIAZZALE STORICO

Ecco una lieta notizia per i Friulani residenti in Argentina: il piazzale XXVI Luglio, in mezzo al quale sorgerà il monumento ch'essi offriranno a ricordo della liberazione dal giogo austriaco, è quasi definitivamente sistemato. Il piazzale di forma circolare – il piú bello e il piú vasto della città – ha cento metri di diametro ed è circondato da nuovi e imponenti edifizi: il bel palazzo della Ditta Luigi Moretti, presso cui si accede al magnifico Campo Polisportivo « Moretti », l'incompiuto Tempio-Ossario dei Caduti d'Italia, lo Stabilimento balneare con l'annessa Casa di Cura per le malattie nervose del prof. Giuseppe Calligaris, la Casa del Combattente, la nuova elegante Sede del S.A.O. (uffici e vivai), il Palazzo Sandri. E ben presto, al verde cupo dei vecchi ippocastani che ombreggiano il viale Ledra, s'aggiungerà il verde novello dei « ligustrum » collocati a protezione del marciapiede che circonda il piazzale.

L' Ufficio Tecnico del Comune, sin dal 1929, aveva provveduto allo studio e all' inizio dei lavori di sistemazione, con particolare riferimento alla fognatura, alla planimetria ed alla attimetria del piazzale. Il progetto, approvato dal Podestà con deliberazione in data 7 marzo 1929, ebbe attuazione entro il 7 settembre dello stesso anno, importando una spesa complessiva

Fot. Hieke.

GIUSEPPE ORGNANI MARTINA

Il 22 gennaio u. s. si è spento in Udine il nob. comm. Giuseppe Orgnani Martina.

Discendente da illustre famiglia friulana, era un gentiluomo nell'animo, e il suo cuore serbava tesori di bontà. Aveva ricoperto varie cariche in amministrazioni pubbliche e private, ma una sopra tutto gli aveva valso un titolo di speciale benemerenza: aveva retto le sorti di Udine durante il nefasto periodo dell' invasione.

Il 12 maggio 1918 si riuniva il primo Consiglio comunale nell' intento di tutelare gli interessi dei rimasti e della città invasa. I consiglieri designarono unanimi a loro capo il nob. Orgnani Martina, il quale, insieme coi colleghi, seppe difendere a viso aperto i diritti conculcati della cittadinanza, riaffermare i sentimenti patriottici del popolo friulano. Sempre, e in contingenze delicate e difficili (basti accennare all'arresto dell'assessore Sabino Leskovic per attentato alla sicurezza dello Stato avvenuto il 7 giugno e la sconfitta austriaca sulla Piave), il contegno delle Autorità comunali verso gli occupanti fu fierissimo. Il Sindaco Orgnani Martina si rifiutò piú volte di eseguire ordini che suonavano offesa ai sentimenti patriottici dei rimasti: fra l'altro si rifiutò di far costruire bandiere nemiche nell'officina comunale. Episodî del genere si potrebbero elencare a diecine, se la modestia dello Scomparso non fosse stata pari alla bontà.

Tutti i rimasti serbano di Lui il piú grato ricordo; e le Autorità nostre, ritornate nella piccola Patria liberata, gli rivolsero un altissimo elogio: solo e degno guiderdone del dovere compiuto come il soldato in trincea.

Amiamo qui ricordare le parole con cui il Sindaco e la Giunta invitavano i cittadini a salutare, il 4 novembre 1918, i fratelli liberatori: « Salutate oggi le truppe gloriose, domani i fratelli provati dalle amarezze dell'esilio, piú che con le parole, che alla nostra gente escono tarde, con i volti segnati dalla sventura e pure esultanti, con le braccia aperte ai venienti, con le vostre case e le vostre cose interamente offerte cosí come sono desolate e parlanti ».

Alla memoria dell' Estinto un riverente saluto; alla famiglia le nostre condoglianze piú vive.

PER IL II CONGRESSO NAZIONALE DELLE TRADIZIONI POPOLARI

Fervono i preparativi, da parte dell'apposito Comitato istituito in seno della Società Filologica Friulana, per la preparazione del II Congresso Nazionale delle Tradizioni popolari che avrà luogo in Udine nel settembre p. v. Fra le manifestazioni in onore degli ospiti, s'è stabilito di curare l'esecuzione di canti e di danze tradizionali, nonché di accompagnarli in visita al Museo Carnico di Tolmezzo, alla Mostra dell'Artigianato di Gemona, a Redipuglia e ad Aquileia. Per la circostanza saranno edite speciali pubblicazioni a cura della Società Filologica. La seduta inaugurale si svolgerà nel salone del Castello, presente il Podestà; le sedute ordinarie nel R. Collegio Uccellis; la seduta di chiusura nelle sale della Loggia comunale.

LA TERZA BIENNALE D'ARTE

La III Biennale d'Arte sarà ospitata dall'ottobre al novembre di quest'anno nelle sale del Palazzo degli Uffici, gentilmente concesse dal Podestà di Udine. La Biennale accoglierà opere di artisti friulani e giuliani e sarà allestita con serietà d' intenti, allo scopo di preparare - com'è noto - la selezione degli artisti che figureranno alla Biennale Veneziana.

Fot. A. Brisighelli.

Il Piazzale veduto da nord:
Bagni comunali; Casa del Combattente; Sede del S.A.O. (uffici e vivai);
Palazzo Sandri.

di circa centomila lire. Ora è sperabile che s'inizi quanto prima la costruzione del monumento patriotticamente voluto dai nostri comprovinciali d'America e che si completi con le necessarie pavimentazioni la sistemazione del piazzale, che alla bellezza edile e all'ariosa vastità congiunge il ricordo di storici eventi.

UGO MASOTTI - ANTONIO ZANON e GIUSEPPE BINI - (Estratto dall'«Annuario del Regio Istituto Tecnico A. ZANON di Udine» per l'anno 1929 - 30).

Ottimo studio e ben condotto intorno a due egregi uomini friulani, dei quali ci occuperemo ne «La Panarie».

EMANUELE FABBROVICH - IL POEMA INEDITO D'UN FRIULANO DANTISTA DEL '400 - (Estratto dall'«Annuario del R. Liceo Ginnasio di Udine - A. IX»).

ALTO RICONOSCIMENTO D'UNO SCIENZIATO FRIULANO

Apprendiamo con piacere che il prof. Angelo Angeli, ordinario di chimica organica nella R. Università di Firenze, è stato recentemente nominato membro d'onore della «Società Chimica Tedesca». A dimostrare l'importanza di tale nomina, valga il sapere che i membri d'onore della Società raggiungono la diecina circa e sono scelti tra i maggiori scienziati del mondo: Einstein, Sir Rutherford di Cambridge, Bohr di Copenaghen, Le Châtelier di Parigi, Ipatiew di Leningrado, Langmuir di New York, per citarne alcuni de' piú insigni.

All'illustre prof. Angeli le nostre vivissime congratulazioni, unite all'augurio ch'egli continui a rendere alla scienza e alla Patria i grandi servigi che l'hanno reso tanto benemerito nel campo delle ricerche chimiche, al punto da meritarsi dal Governo Nazionale la concessione della croce al merito di guerra.

STUDI DALMATICI

Nell' « Archivio Storico per la Dalmazia » (Roma 1930) il prof. avv. Fabio Luzzatto ha pubblicato uno studio su « La politica agraria del provveditore generale Vincenzo Dandolo nel governo della Dalmazia », del quale riportiamo il sommario:

I. La personalità del provveditore generale - La preparazione scientifica nel campo della chimica e dell'agricoltura - Lo scrittore di agricoltura e di economia rurale ed alcune sue vedute in materia di politica agraria.

II. Lo stato dell'agricoltura dalmata (la terra e la popolazione - la piccola proprietà - la vite - la pastorizia e i boschi). Gli ostacoli alla prosperità (la decima - la legge agraria - le feste - il sistema colonico).

III. L'opera di scrittore in Dalmazia - 2. La politica generale e la politica economica - 3. Il programma di politica agraria.

IV. I boschi.

V. L'agricoltura propriamente detta in generale. 1. Lavori pubblici, bonifiche e strade; 2. Proprietà fondiaria, trasferimenti e abrogazione delle legge agraria Grimani; 3. Rapporti fra proprietari e coloni (contratti agrari); 4. Provvedimenti generali. Regolamento di polizia campestre.

VI. Le colture in particolare e la pastorizia. 1. Vivai; 2. Libero commercio ed esenzioni fiscali dei prodotti agrari; 3. Libera coltivazione del tabacco; 4. Pastorizia ed allevamento del bestiame; 5. Conclusione.

« MUSA VENETA »

Dall'inizio dell'anno vede la luce a Verona « Musa Veneta », quindicinale di poesia diretto da Fragiocondo. Il giornale accoglie componimenti da tutte le quindici provincie venete: una pagina è anche dedicata al Friuli (« Da lis monz insin al mâr...»), nella quale abbiamo letto qualche buona poesia.

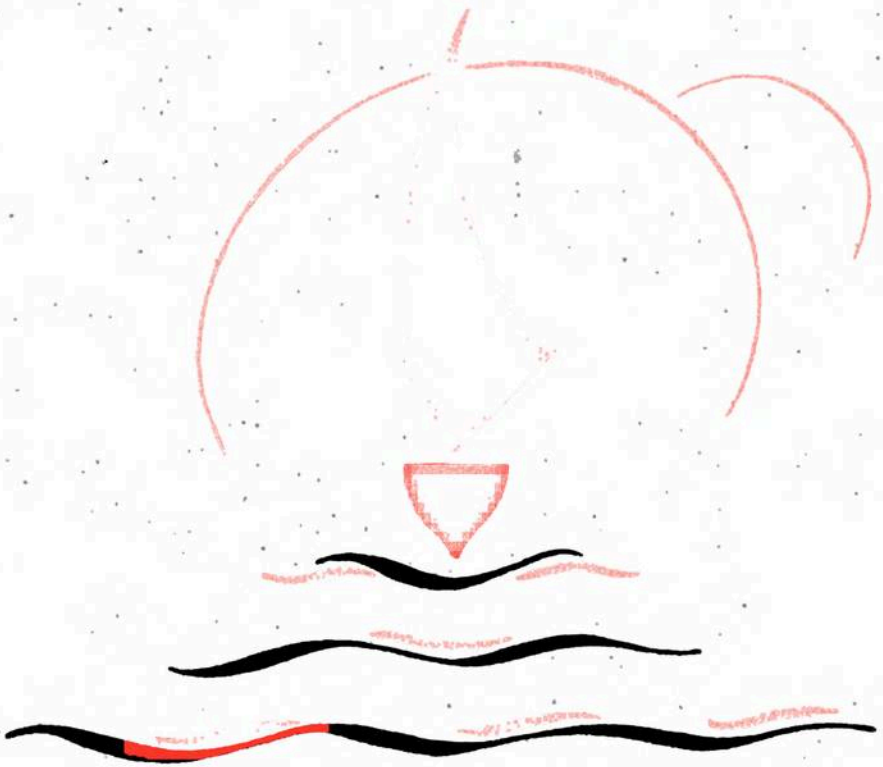
Mentre salutiamo la bella pubblicazione, circondata ormai dai consensi piú cordiali, ai quali s'aggiungono i nostri cordialissimi, invitiamo gli scrittori friulani a collaborarvi con maggiore larghezza.

ABBONATI SOSTENITORI

PER IL 1931

BANCA DEL FRIULI - Udine
BECCARIA RIZZI ANITA - Torino
BERNÈ GIACOMO - Milano
CASSA MALATTIA OPERAI GRAFICI - Udine
CECONI co. GIUSEPPINA - Pielungo
COCEANI prof. ANTONIO - Udine
COMUNE DI UDINE
CONSIGLIO PROV. DELL'ECONOMIA - Udine
CONSORZIO COOP. DI LAVORO - Udine
COOP. BASSO TAGLIAMENTO - Latisana
de BRANDIS co. comm. ENRICO - Udine
del TORSO co. cav. ALESSANDRO - Udine
di COLLOREDO MELS march. CAMILLO-Firenze
FEDERAZ. FASCISTA AGRICOLTORI - Udine
FRANCESCATO FERRUCCIO - Bruxelles
GIRARDINI EMILIO - Udine
GORI TITA - Nimis
LUSSER MARIA - Feltre
LUZZATTO PAOLA - Trieste
MORETTI LUIGI (Ditta) - Udine
NARDINI avv. EMILIO - Udine
NIGRIS NOEMI - Fagagna
N. N. - S. Daniele del Friuli
N. N. - Treviso
SALVADOR EMILIO - Chamonix
SINDAC. PROV. FASC. POLIGRAFICI - Udine
SOCIETÀ VENETA - Udine
STEFANUTTI ing. comm. GIOVANNI - Firenze
TOMASONI cav. GIACOMO - Udine
VARUTTI cav. ERNESTO - Gorizia
VIDOSSICH prof. GIUSEPPE - Milano

CHINO ERMACORA, direttore — FEDERICO VALENTINIS, redattore-capo responsabile.
Stabilimento Tipo-Litografico G. CHIESA editore, Udine.



la panaria

rivista illustrata d'arte e di cultura

abbonamento annuo lire 25
(sostenitore l. 100)

anno ottavo n. 45 maggio-giugno 1931 - IX

"LA VITRUM"

di M. MARTINI

Piazza Mercatonuovo, 10 a - UDINE - Piazza Mercatonuovo, 10 a

Grandiosi Magazzini specializzati per l'articolo casalingo e da regalo - I piú importanti ed assortiti del Regno.

PORCELLANE - TERRAGLIE - VETRERIE - CRISTALLERIE Estere e Nazionali

Esclusività Posateria WELLNER
Ricchezza di modelli in alpacca brunita, ossidata, argentata.

Unico grande deposito di Alluminio Marca AGNELLI
il migliore in commercio.

Ricco Assortimento Lampadari di Murano - Vasi soffiati
Bomboniere e Servizi da tavola.

LAMPADARI DI MURANO tipo Réclame	a 3 fiamme	Lire	65.—	nelle tinte: paglia, fumée, ametista.
	a 4 „	„	90.—	
	a 5 „	„	105.—	
	a 6 „	„	135.—	

Porcellane artistiche - Bronzi, Rami e Cuoi artistici.
Maioliche - Argenterie.

Caffettiere in stile S. Marco (Rame argentato battuto a mano).
Vasellame in stile Veneziano e Barocco, in Peltro ed Argento.

Collane per Signore, ultime novità e creazioni.

Ghiacciaie "SIBERIA" le migliori in commercio.

Visitate le 15 vetrine

Forniture per Alberghi - Pensioni Collegi - Ospedali ecc. ecc.

Viva la laurea
Madre mirabile
Di metamorfosi;
Evviva lei
Che incamuffa le birbe
[e i babbei!

Il soggiorno mantovano, rattristato dalle nebbie e dalle paludi, reso intollerabile dalla persecuzione, dai processi e dalle forche austriache, gli fece adorare la pura serenità della vita agreste ed eleggere come sua piú vera patria la terra dell'ava materna, la contessa Ippolita di Colloredo. A Colloredo di Montalbano egli iscoperse se stesso e scrisse il meglio dell'opera sua.

La esaltazione della fantasia e del sentimento che imperversò col romanticismo non travolse l'indole sana ed equilibrata del Nievo che ebbe in odio i vaneggiamenti dei puerili trovieri mentre gli animi giacenti o incerti necessitavan di incitamenti alla riscossa. Nel 1855 infatti, dopo i primi cimenti letterari drammatici coi quali conobbe anche le amarezze dell'insuccesso, dopo l'incertezza delle prime liriche, pubblicava a Udine un volumetto di « Versi » in cui egli rivela di avere trovato la sua via. Non è ancora poeta originale, ma ha scelto i suoi maestri: il Giusti e il Parini. E acerbamente rampogna le vane guasconate patavine, come con sottile umorismo deride la poetica dei romantici acchiappanuvole:

Però fa d'uopo pria studiar, signori,
Il sibilo del vento ed il garrito
de' merli, e legger la bibbia de' fiori
a menadito.

Egli che giovinetto era stato cospiratore mazziniano a Mantova e a Livorno, dispregia la moltitudine di ignavi che ha accettato, dopo la sconfitta del' 49, il servaggio inasprito dalle rappresaglie austriache e può ballare mentre si levano le forche a Belfiore, o a Venezia festevolmente spettegola fra teatri e caffè.

Lo sdegno della leggerezza cittadina s'acquietava fra i colli del suo Friuli, nell'avito castello ove ritrovava l'eco delle vicende che fanciullo aveva ascoltato dal nonno materno Carlo Marin, l'*ottuagenario* che aveva veduto Venezia rinunziar senza gloria alla libertà; che aveva veduto addensarsi e disperdersi il turbine napoleonico lasciando dietro a sé i germi del riscatto. Qui, in questo piccolo « compendio dell'universo » – com'egli definí la terra che dalle Alpi Carniche digrada alle lagune Adriatiche, ritrovava la natura conforme al suo spirito fiero e retto, e, con la pace, un piú ampio e stupendo volo dell'intelletto.

Qui nacquero i primi studi sulla « Famiglia di campagna » in cui, con ottimistica simpatia, oppone all'oziosa facile vita del possidente, « quella parte piú pura dell'umana famiglia che vive nei campi », da cui trarrà, piú tardi, con significativa intenzione, la figura di Martino, il primo umile amico di Carlino Altoviti.

Il soggiorno al castello ricco di memorie e generoso di pace, opera sull'animo del poeta il mirabile incantesimo suscitatore di un piccolo mondo passato che torna ad animare le sale abbandonate, il fossato asciutto, i cortili erbosi, l'antro immenso e misterioso della cucina.

Dalla stanza occupata, egli abbracciava l'ondeggiare dei colli che, lontano, si adagiano nella riposata immobilità del piano. Ideale balcone sospeso sopra sí vario e stupendo orizzonte, il castello ha il vanto di avergli ispirato pagine di pura bellezza. E le lunghe passeggiate a piedi gli rendevano familiari tutti i borghi, i castelli per largo raggio intorno e ovunque era certo d'incontrare amichevole ospitalità.

Un pellegrinaggio nei luoghi ove il Nievo fanciullo, adolescente e uomo trascorse i suoi giorni migliori, ci richiama alle pagine piú famose dei suoi romanzi e delle sue novelle: là, nella villa dei conti di Prampero, a San Martino al Tagliamento, riecheggia il riso infantile della contessina Pisana che diede il nome e forse il vivacissimo incanto della sua grazia fanciullesca,

IPPOLITO NIEVO

GIUSEPPE Cesare Abba vide per la prima volta Ippolito Nievo nel « Ministero della guerra », la carrozza sgangherata che seguiva i Mille col suo non grave carico di carte e di denaro: « Stavamo accampati al passo di Renna un giorno di pioggia. La carrozza era là, in mezzo al campo; e, dal fondo di essa, quel giovane avvolto nel mantello guardava lontano nella gola dei monti per dove si aveva a passare volendo andare a Palermo. Lo riveggo sempre in quel momento, quando ripenso a lui. Aveva un occhio malinconico, qualcosa di diverso dagli altri uomini in tutta la persona. Io, fantasioso, allora immaginavo che fosse chi sa quale straordinario essere, e non mi sbagliai ».

« Aveva qualcosa di diverso dagli altri uomini ». Aveva fra ciglio e ciglio il segno oscuro di un destino immenso chiuso nel cerchio di breve vita. Tanto breve che ci pare smisurata la sua opera di artista e di patriotta e, se la mente si sofferma a esaminarla, non sa se piú ammirare l'uomo o lo scrittore.

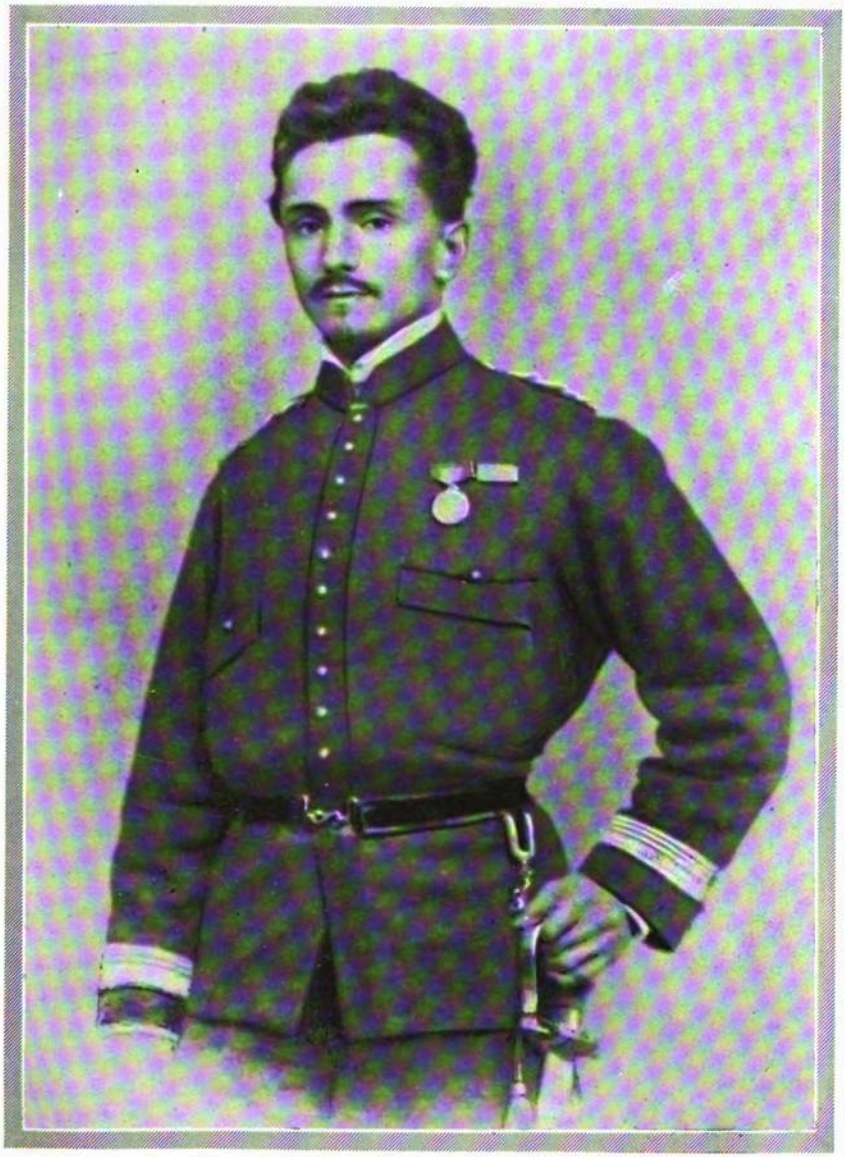
Nell'opera vastissima, anche nel capolavoro, scritto di getto in otto mesi, la critica che definisce il Nievo imitator del Manzoni, è troppo naturalmente portata a valutare le sovrabbondanze di episodi, di aneddoti, di personaggi, di impurità linguistiche, le intricate lungaggini storiche, come macchie in un romanzo che aveva sí limpido specchio nel romanzo del grande lombardo.

Ma la vita è il suo capolavoro immortale: i ventinove anni del poeta sono senza macchia, mondi d'ogni impurità come le limpide acque che mormorano con idillica voce in tanti luoghi della sua prosa e della sua poesia.

Padovano di nascita, egli non predilesse la città natale come non gli piacque Mantova, patria della famiglia Nievo e dello stesso padre suo, lo avv. Antonio Nievo. La futilità vaniloquente del vivere cittadino gli fu uggiosa sempre, anche negli anni di goliardica spensieratezza, sentendosi troppo diverso dalla moltitudine degli studenti, contro i quali satireggiò imitando il Giusti:

Con quadriennal buag-
[gine
acculattiam le panche.
S' impara? Oibò! Si
[studia?
Che!.. Si pensa?
[Neanche.
Si dorme, e il Santo
[Spirito
Ci tramuta dormenti
In sapienti.

Lapide commemorativa murata nel castello di Colloredo di Montalbano.



IPPOLITO NIEVO.

Camera-studio di Ippolito Nievo nel castello di Colloredo di Montalbano. *Fot. Brisighelli.*

all'eroina delle « Confessioni »; a Cordovado l'attirano l'amicizia dei conti Freschi e la fonte sulle cui sponde il poeta amò intesser l'idillio di Leopardo e Doretta; a Teglio, in casa dello zio Augusto Marin, incontrava un piccolo consesso di poeti, teologi, letterati, tra cui l'abate Marco Vianello professore di lettere al Seminario di Portogruaro che ritroviamo nelle « Confessioni » col nome di professor Dessalli.

E gli ameni e dotti ricevimenti di casa Frumier del romanzo furono colti con arguta vivacità nella casa della contessa Marina Persico Albrizzi che con la nativa grazia veneziana adunava nelle sue sale il fiore della colta ed elegante società di Portogruaro. Là conobbe quel singolar canonico Roder che rivive nella macchietta dell'arciprete di S. Andrea; ovunque egli passasse incontrava e osservava i tipi che animarono il castello di Fratta risorto sulle ruine di una vecchia rocca medioevale dall'arte dello scrittore.

Ma il giornalismo che, dopo il 1856, riacquistava la coraggiosa baldanza riaccesa dal contegno di Cavour a Parigi, in questa età di fervori incontenibili, offrí al Nievo il mezzo piú immediato per effondere la vena ricchissima della sua multiforme produzione letteraria: critica, novellistica e poesia; gli innumerevoli giornali che, soppressi dalla censura austriaca, rinascevan dalle loro ceneri con altro nome, accolsero i suoi scritti e si contesero l'onore di pubblicarli. Apparvero cosí le sue novelle campagnole, di cui la piú nota « Il Varmo » contiene in germe quell' inconscio amore di due fanciulli che nelle « Confessioni » sarà la prima radice del tormentato amore di Carlino e Pisana. E il mondo agreste in cui si andava maturando il capolavoro fu lo sfondo del romanzo « Il Conte Pecoraio », come di quella novella « L'avvocatino » che gli costò una querela « per delitto contro la sicurezza dell'onore mediante stampati » dall'« Eccelso Ministero » dell' imperial regio governo. Che vi si leg-

gessero espressioni come queste: « garbatezza soldatesca », « mustacchione », « sgherri », « grugni », ecc. è certo, cosí come è fuor di dubbio che il lungo processo rappresentò per il Nievo una serie di seccature affrontate con comica rassegnazione da cui lo distrasse un nuovo genere letterario scrivendo due tragedie, « Spartaco » e « I Capuani ». A sgominare i fantasmi del trace ribelle e di Annibale venne alfine l'allegra commedia del processo in cui l' imputato, con quel garbato umorismo che serpeggia in ogni suo scritto, si difese con sí lepida efficacia da acquistarsi a Milano subitanea celebrità. E, tra repliche e ricorsi, il processo finí quando l'imputato, stanco di ricorrere, la fece finita pagando venticinque fiorini di multa.

Quando il Nievo annunziò ad un amico la pubblicazione di un volume di poesie intitolate « Le lucciole » aggiunse: « Seimila versi! Un nembo tale da sbaragliare un esercito! » Troppi forse e quanto mai dissimili tra loro; raccolti nel 1858 in volume rappresentavano l'ondeggiante ispirazione poetica di tre anni, in cui, spesso, la predilezione dei metri brevi ingenera motonia e la lingua non risponde alla concisa purezza che esigono appunto i quinari o i settenari. Ma ovunque serpeggia quella lieve vena ironica che è il pudore con cui gli spiriti equilibrati velano il grido incomposto della passione. Ma fra i molti versi imperfetti sboccia improvviso, qua e là, il fiore miracoloso della poesia come bianca ninfea tra erbe palustri:

L'una settenne appena
Biondinella pensosa,
I lenti passi mena
Fra i cespi, ove ogni rosa
A gara invan dimanda
D'esserle al crin ghirlanda.

L'altra, che nelle nere
Pupille il riso serba
Di sue tre primavere,
Folleggia via sull'erba,
E il grembiulin piegato
Empie coi fior del prato.

Forse già il cielo impresse
Quei volti col diverso
Tenor di sue promesse;
Come talora in terso
Picciol cammeo figura
Varia d'eroi ventura.

— Tu, fanciulletta grave,
Cresci agli ardenti amori;
Tu bambola soave,
Al riso, al canto, ai fiori!
— Io vi guardo pensoso
e scegliere non oso.

La terza, fra le parti in cui è suddiviso il volumetto, ha un sottotitolo significativo: « Note d'Amore ».

L'amore: negli anni della prima giovinezza era stato l'anelito verso una perfezione irraggiungibile. Qui, le ondeggianti speranze, gli intimi dissidi s' incalzano con lento mareggiare fino al vivo grido d'angoscia di gioia, di vita e di morte.

La contessa Bice Melzi fu l'amore di Ippolito Nievo. Bellissima, intelligente, portata forse dalla malferma salute a improvvisi ardori e a gelidi disdegni, ella incatenò per sempre il giovane poeta che conobbe per lei tutti i tormentosi aspetti della passione.

A Milano, a Bellagio nel quieto incanto del lago di Como ove ella trascorreva buona parte dell'anno, egli visse nel cerchio magico della donna inafferrabile e affascinante, vivente sorella di Pisana, la mutevole e folle creatura che porta nel romanzo cosí largo fremito di ingenua perfidia, di dolore e d'amore.

Milano attrasse cosí per lunghi soggiorni il poeta innamorato mentre si accendeva sull'orizzonte lontano la rossa aurora della guerra riparatrice.

L'uragano della passione che sentiamo imperversare nelle sue poesie (« L' ultimo canto », « Il dí dopo ») si placa in piú contenuta severità nella primavera del '58, sí che Ippolito riesce a cercar pace in Friuli prima, a Mantova poi, e da questo volontario esilio, in otto mesi di lavoro frenetico, nacquero « Le confessioni di un

I «roveri del Nievo» a Moruzzo. *Fot. Brisighelli.*

(Vuole la tradizione che il Poeta abbia scritto alla loro ombra amica le piú belle pagine delle «Confessioni»).

italiano », divenute nella pubblicazione postuma « Le confessioni di un ottuagenario ».

Il manoscritto è un nitido fiume nel quale invano cerchi una sosta, un pentimento, una incertezza; guardandolo, vedi che la penna obbedisce al fluire ininterrotto, quasi tumultuoso del pensiero prodigiosamente fecondo. A questa facilità sono appunto da attribuire i difetti del romanzo di uno scrittore che, a ventisei anni, conteso dalla passione amorosa, dalle facili distrazioni che il censo e la condizione sociale gli consentivano, poté chiudere la prepotente giovinezza nel meditato rammemorare di un vegliardo che, nato sul finir del 1775, può nel 1858 presagire per sicuri indizi il nostro riscatto.

Non è scopo di questo breve cenno fare particolare esame del capolavoro di Ippolito Nievo che gli incalzanti fati della patria strapparono ai sereni cimenti dell'arte per avviarlo a piú cruente prove.

Mentre le difficoltà di trovare un editore, accresciute anche dal rigore della censura austriaca, estenuavano la salute già scossa del poeta, l'Austria raccoglieva centoventimila soldati tra il Po e il Ticino, Cavour tesseva la sua tela segreta con la Francia e, sul finire d'aprile, Milano trepidante aspettava che, dopo dieci lunghi anni d'attesa, di disinganni e di speranze, si potesse lavare l'onta del '49.

Nessuno forse seppe che Ippolito usciva da Milano il 4 maggio per andare a combattere. A Torino fu aggregato al corpo dei Cacciatori a cavallo di Garibaldi, e il poeta raggiunse il Generale col quale combatté a Varese e San Fermo, lo seguí a Como e Lecco, a Brescia e fin lassú, tra i ghiacciai dello Stelvio ove, dopo tanti eroismi e dolorosi sacrifici, giunse incredibile e deprecata la notizia dell'armistizio.

A placare, non a guarire, l'amarezza e lo sdegno valsero i fuggevoli giorni trascorsi a Genova accanto all'amata traducendo alcune liriche di Heine, il poeta dolce-amaro la cui poesia, specie in quei giorni, rispondeva fraterna al cuore del traduttore. Ma quando passando da Milano, ove depose la fiammeggiante divisa garibaldina, ritrovò la città rigurgitante ancora di soldati francesi, ripensò con accorata amarezza ai luoghi delle sue piú dolci memorie, de' suoi anni migliori a lui ora preclusi: Mantova, Padova, Venezia, il Friuli diletto divenuti terre straniere non l'avrebbero visto mai piú.

Elesse rifugio al proprio esilio Fossato, una frazione del Mantovano rimasta incorporata nel confine della libera Lombardia. Restituito alla calma della vita campestre, egli non aggiunse alle violente recriminazioni che da ogni parte d'Italia si levavano a maledire l'armistizio concitate apostrofi o gemiti inopportuni; ma sul finire del '59 pubblicava anonimo l'opuscoletto « Venezia e la libertà d'Italia » illuminato sul frontespizio dal monito evangelico: « Quod Deus conjunxit homo non separet ». Nessuno scritto politico del Nievo rivela meglio di questo la nobiltà morale dell'autore che, mazziniano, repubblicano, avverso per innata rettitudine alla mediocre politica ufficiale, volto ad un bene piú grande e sicuro, non esita a dichiarare: « Con la ragione e col cuore abbiamo già scelto a Re nostro, a Re dell'alta Italia, il primo soldato dell'indipendenza italiana », e concludeva vaticinando la fatale annessione di Venezia all'Italia; « Non intemperanza di urli e bestemmie; ma moderazione di consiglio, dignità di contegno, forza e splendore di opere; volgiamo a nostro profitto i consigli che ci vennero dall'alto; armiamoci di fede, di coraggio, di valor militare; siamo tutti soldati prima di essere cittadini, martiri piuttosto che ingrati, e andiamo poi innanzi altieri e sicuri e il sangue nostro ricada pure sul mondo se ci avrà lasciato sacrificare ».

A chi scriveva tali parole cosí meditatamente conscie del domani non era piú dato di godere le incruente battaglie del-

l'arte: le battaglie ora non potevano essere che per l'Italia e la forzata inazione, tra l'ondeggiar delle speranze e delle incertezze, parve isterilire la sua attività di artista.

Cominciò un romanzo: « Il pescatore d'anime », ma dopo aver stesi tre capitoli che ci introducono nel piccolo ben noto mondo di Portogruaro, accanto a un onesto povero cappellano sospetto di liberalismo, il Nievo depose la penna vinto da una invincibile accidia che una trepida lettera materna gli rimprovera come effetto della tormentata passione d'amore.

No, l'amore non gli aveva impedito di buttar giú d'un fiato « Le confessioni »; era piuttosto l'afoso torpore che precede il rombo del tuono apportator d'uragano. Tendendo tutta l'anima al richiamo che non poteva mancare, agli inizi del '60 raccolse e pubblicò le liriche « Amori garibaldini » in gran parte scritte tra una battaglia e l'altra seguendo il Generale nella campagna del '59. Non c'è nella collana di poesie un filo che leghi la varietà dei motivi lirici: è poesia del soldato che accoppia le voci intime del cuore al rombo del cannone e con la fatale mobilità della guerra ora piange sul compagno caduto e poco dopo sorride alla ragazza che gli getta una rosa, fisi gli occhi al duce fascinatore. Poesia scapigliata ed eclettica come la giovinezza accorsa sotto la bandiera dell' Eroe.

Forse la lirica piú bella, quella che piú fortemente ci commuove è quella che non fu scritta mai, quella di cui l'autore non scrisse che il titolo: « Partendo per la Sicilia ». È nell'ultima pagina rimasta immacolata.

Partendo non volle vedere le lacrime materne e, da Genova solamente, scrisse al fratello Carlo una lettera senza l'enfasi degli estremi addii, ma in cui trapela, tra riga e riga, la salda fermezza con cui si offriva anche al rischio supremo. Era partito con il vestito di pacifica foggia cittadinesca allegramente deciso a morire: « Garibaldi non si starà fermo prima di averci fatto ammazzare tutti quanti e aver liberato l'Europa: questo è il suo profondo e genuino disegno ».

Era partito per combattere e forse anche per cantare la gesta leggendaria; gli toccò invece il compito meno eroico ma piú spinoso di « Vice Intendente Generale delle forze nazionali in Sicilia », di cercare cioè scarpe, pane e formaggio per i volontari nei primi tempi dell' impresa, e, in seguito, di amministrar le intricatissime finanze della spedizione. Quest' incombenza affidata alla specchiata rettitudine dell'Acerbi, Intendente Generale, e del Nievo, non impedí a quest'ultimo di combattere a Calatafimi. Ma quando il Generale lo lasciò a Palermo a combattere solamente con denari e registri gli fu necessaria una abnegazione alla causa nazionale ben piú grande e paziente di quella che l'aveva gettato nella mischia della prima battaglia.

Non mancarono, a rendergli piú amaro l'ingratissimo ufficio, persin le accuse di corruzione, di inettitudine, di abusi finanziari e politici, mosse specialmente dal La Farina amico del Cavour. E se il Nievo il 15 luglio aveva scherzosamente scritto a sua madre: « Non ti meravigli nulla della mia Vice Intendenza Generale? Sai che per rango potrei sottoscrivermi General di Brigata e che per modestia e per la sola memoria di Calatafimi resto Capitano? Hanno scoperto in me dei gran talenti amministrativi. Figurati !.. Ma il non rubare è gran virtú... »; il 4 ottobre le scrive: « Vi son giornate nelle quali la mia vita è una serie non interrotta di sgridate e di strapazzate dalla mattina alla sera ». E piú oltre: « Per me, sono contentissimo di quello che faccio ma in punto a piacere ne sono cosí stufo che sono lí lí per andarmene ogni momento, se non mi trattenesse quel maledetto amor proprio ». Ma l'amarezza trabocca nella

Madonnina del mare.

IL CANTO DI ABBAZIA

La regione di alture e doline, che la Trieste-Fiume attraversa, là dove l'Istria è piú povera di abitati e di colture, aveva insinuato in noi un senso di tristezza e di fatica insieme. Ma l'animo ne fu tosto liberato, quando ai nostri sguardi apparve la grande scena del Quarnero: una visione di sole e di azzurro, luminosa e improvvisa, la quale a mano a mano che si scende il ciglione di Mattuglie, si concreta nella piú lieta realtà per quel procedere della via in mezzo a un verde sempre piú spesso e rigoglioso, tra ville e palazzine annidate nei giardini e nei parchi.

Scendere ad Abbazia, infatti, è fare un tuffo in un mondo di bellezze offerte, in festosa concorrenza, dalla natura e dall'arte; alberghi e ritrovi qui promettono ogni sorta di agi, contornati come sono di frescure deliziose, con balconi e terrazze affacciati sul golfo; viali fioriti e passeggi ombrosi sono luoghi di ozi eleganti e di civetterie femminili; e dovunque un'atmosfera di luce e di colori risuona di trilli che si avvertono come il ritmo d'una pace armoniosa e accogliente.

Chi non conosce, del resto, l'incanto del suo mare chiuso e raccolto come un vasto lago? E chi non serba il ricordo almeno di un giorno goduto nel suo clima, che è mite in ogni stagione e che ha in ogni ora un suo fascino particolare?

*
* *

In mezzo ai fortunati mortali che la moda o il buon gusto, o la possibilità di una cura o di una vacanza di lusso aveva portato ad Abbazia, i nostri amici del « Quartetto friulano » eran venuti a recare il dono del canto: una novità bella di contenuto e di significazione. E nella

lettera del 2 dicembre alla sua Bice: « Sono finito, sfinito, sfinitissimo! Ti confesso che se avessi creduto di imbarcarmi per questa galera a Genova il 5 maggio, mi sarei annegato. Bei conforti la Patria ci dona! E per conforti i giornali di Piemonte e di Lombardia ci piovono addosso accuse di ambiziosi e di traditori che l'è una delizia ».

Quando alfine poté esser libero, volò in Lombardia assetato di serenità e d'amore, senza poter rivedere il suo bel Friuli e Venezia, ma una segreta speranza arrideva alla sua fede.

Nel gennaio, ritemprato dal soggiorno in Lombardia, dall'abbraccio materno, dalla certezza dell'amor ricambiato, scendeva nuovamente verso Napoli da cui partí per ordine dell'Acerbi, « allo scopo di raccogliere a Palermo la contabilità coi relativi documenti ». Di là sarebbe ripartito per Torino ove era trasferita l'Intendenza.

Rivide cosí per l'ultima volta la Sicilia che gli apparve in tutto l'incanto della sua precoce primavera, ma la trepida furia di partire, di partire per rivedere l'amata, non gli permise di godere il dolce febbraio siciliano; partire fu la sua amorosa ossessione e quando gli fu sconsigliato il viaggio sull' « Ercole », sgangherato e decrepito, là dove, tre giorni dopo, con maggior sicurezza avrebbe potuto fare la traversata sull'« Elettrico », egli, pensando ai tre giorni d'amore perduti, gettò la sua sfida al destino, e, gonfio il cuore di sorridenti promesse, partí.

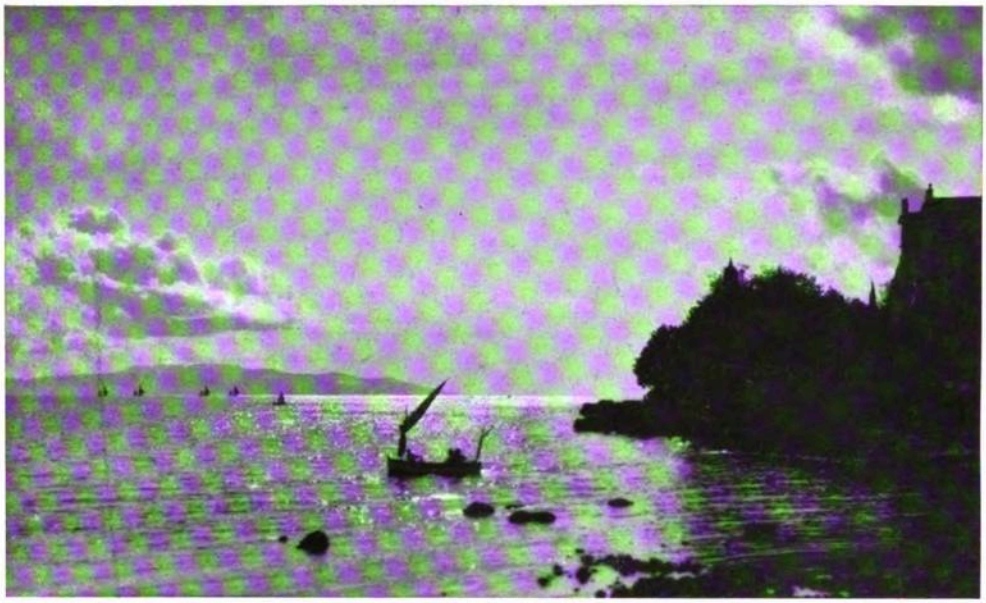
Verso la metà di marzo si sparse la voce vaga e incredibile del naufragio: si parlò di una spedizione segreta in Grecia, in Albania; infine si disse che il mare aveva restituito il corpo del poeta soldato.

Nulla riapparve mai sulla terra della nave e di lui, e, per mesi, fu aspettato dai compagni d'arme, dagli amici, dalle due donne che pregarono invano i geni del ritorno.

Quando l'attesa divenne per tutti pietosa follia, la madre chiusa nel proprio dolore, viste cadere ad una ad una nel lento scorrere degli anni le impossibili speranze, volle scendere nella tomba avvolta in un mantello di Ippolito. Bice lo raggiunse due anni dopo chiusa nel fiammeggiante sudario d'amore di una camicia del poeta garibaldino.

Cosí i gorghi del Tirreno, inghiottendo il poeta ventinovenne, gli avevan decretata la mitica morte degli eroi e dei poeti che si ricongiungono, al di là della vita, nell'isola della leggenda.

Laura Rastelli.



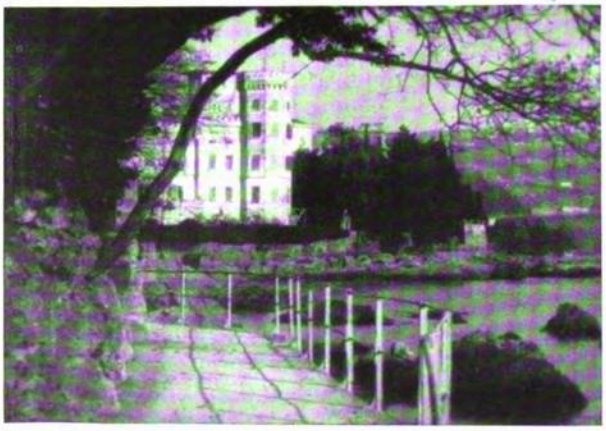
Tramonto sul Quarnero.

grande sala dell'« Hôtel Regina », dove il saluto di ammiratori capitati anche da Trieste e una ospitalità signorilmente cordiale, li aveva accolti sin dall'arrivo, un eletto uditorio di autorità e di ospiti, di signore eleganti e di intellettuali convenne ad ascoltarli: pubblico di eccezione, quindi, che una premessa e un commento fecero attentissimo.

Villotte e canti friulani: cioè voci di un popolo operoso, attaccato alla sua tradizione e al suo focolare; canzoni d'amore, di speranza, di nostalgia; ma piú ancora, forse, arie di tristezza sgorgate nell'indefinibile attesa d'una realtà troppo spesso sognata e non raggiunta.

« Lis ciampanis » (le campane); « Primevere benedete... » (primavera benedetta...); « Gnot d'avrîl » (notte d'aprile): visioni suggestive di vita e di solitudini campagnole, fatte piú soavi e toccanti da un suono di campane a sera, o da un cantare di grilli nei prati in una notte di luna tra il profumo di acacie in fiore.

Non c'è, in fondo, anche nel cuore dei piú raffinati un rimpianto o un'aspirazione verso questo mondo primordiale di motivi semplici ed eterni? «Anín, varín fortune...»; andiamo incontro all'avvenire; la malía dell'ignoto sta per vincere anche noi, non



« Lungomare ».

Abbazia da oriente (nello sfondo il Monte Maggiore: m. 1400).

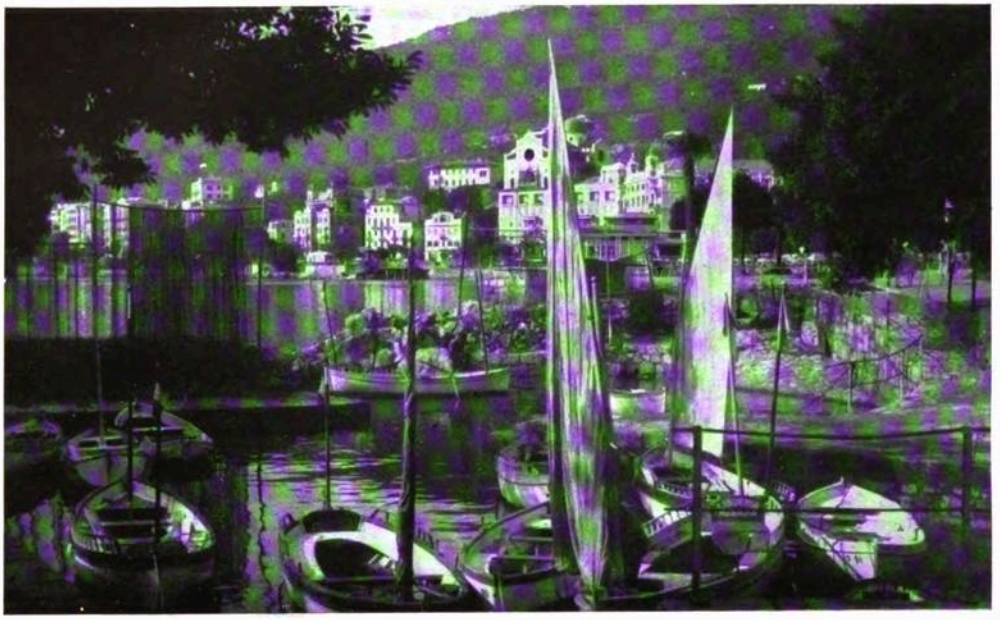
dissimili in questo dall' « emigrànt », il quale nei disagi della lontananza chiederà forza e sostegno al proposito di tornare al paese natío, il solo dove un giorno l'anima stanca avrà pace.

Un commosso ricordo di guerra suscitarono le ormai tanto apprezzate « Stelutis alpinis » dello Zardini, la voce umanissima dell'alpino caduto, il quale invita la donna che lo piange a salire fino a lui, a cogliere il fiore cresciuto sopra la sua fossa.

Il « Quartetto friulano » cantò felicemente. A me parve, anzi, con voci piú che mai armoniose e con un' interpretazione piú ch'ogni altra volta squisita: intendo quell' interpretazione che solleva le arie villerecce verso le esigenze di un uditorio cólto e sensibile, ma necessariamente e suo malgrado troppo lontano dal popolo; e quell'accentuazione di effetti misurata e chiara insieme, offerta all' intelligenza, come si porge una parola ricercata ma appropriata di commento.

Giuoco di onde.

Uno schietto ricordo del nostro canto popolare traspariva nella perfetta esecuzione; poiché c'era in essa quello spirito medesimo che – in un'ora di riposo, quando le voci sono piú limpide e l'estro piú felice – spontaneamente induce un coro improvvisato di villici a indugiare nelle note piú ricche di sentimento e nelle finali di



Il porto.

piú grato suono; insomma a colorire le frasi di soste, di fughe, di riprese; in una parola, a cantare con passione piú sincera e sentita. Tale è il momento in cui il popolo, ancorché fedele alla trama dell'antico motivo, cantando, crea.

Cosí la sera del 23 maggio i nostri amici, guidati dal fervore di Francesco Capello, offersero ad Abbazia una scelta di canzoni antiche e recenti, e insieme una rievocazione del Friuli dei tempi andati e un saggio del rifiorente estro corale del Friuli odierno. L'uditorio si sentí preso e trasportato dall'arte dei nostri cantori, e apprezzò la purezza delle voci e la forza e la grazia del perfetto accordo. E noi pensammo ch'era fortuna per essi cui la sorte ha concesso il conforto del canto; e fortuna anche per la piccola Patria che i quattro cantori rappresentavano, e in modo non già essenzialmente nuovo, ma essenzialmente distinto.

Vegetazione tropicale.

Gentili ed entusiastiche parole ebbero per essi il Podestà di Fiume Riccardo Gigante e il Podestà di Abbazia Augusto de Stadler,

Palme.

i quali si augurarono di poter rigustare in un prossimo tempo le villotte e i canti della nostra terra.

Poi, raccolti a mensa, i quattro cantarono di nuovo in mezzi agli amici vecchi e nuovissimi, come già avevano cantato per noi soli, con intima e fraterna condiscendenza, a Udine e a Capriva, a Pontebba e a Savorgnan del Torre, a Gorizia e a Trieste.

Ad Abbazia infine essi ripeterono qualche villotta anche all'aperto, nel tardo silenzio della notte, presso il delizioso « lungomare » che teneva ancora un ricordo di coppie solitarie in cerca di rispondenze alla malinconia del loro amore. E quivi le ultime note si levarono come un saluto a Fiume redenta, che al confine d'Italia punteggiava l'opposta riva d'uno spettacolo meraviglioso di luci riflesse dal mare.

***

Ma poteva dirsi proprio una novità la manifestazione di Abbazia in onore del Friuli ?

Municipio di Volosca-Abbazia. *Arch. C. Seidl.*

Panorama di Abbazia.

Per il pubblico che l'aveva dianzi ascoltata, sí, certamente. Ma sulle rive del Quarnero – e vi è ancora oggi chi lo rammenta – i Friulani erano accorsi ancora cinquant'anni addietro, cioè fin da quando Federico Schüler, il direttore della *Südbahn,* aveva deciso di far sorgere la città che poi fu detta la Nizza dell'Adriatico.

Il 3 novembre 1883 (ecco una data che interessa la storia di Abbazia e quella del Friuli migrante), reduci dal Semmering, dove avevano lavorato alla costruzione degli alberghi *Semmering* e *Waldhof,* i primi della stazione climatica famosa, i nostri muratori scesero ad Abbazia con mastro Giovanni Battista Franz di Moggio, al quale i tecnici della *Südbahn* avevano concessi anche i primissimi lavori della nuova impresa. Ed era con lui, fra gli altri, anche Simone Tessitori di Laurana, un suo compaesano, il quale confermandoci tale data, ricorda com'egli vide allora Abbazia: « Villa Angiolina » col suo parco, la prossima chiesetta di San Giacomo, e poche casupole – sei o sette dice lui – e tutt'intorno bosco di lauri; cosicché per disporre di un alloggio, i muratori dovettero subito allestire una baracca di legno.

I Friulani dell'83, un'ottantina, crebbero poi a cinque o sei centinaia; e, al tempo del maggior lavoro, furono piú ancora. L'impresa del Franz iniziò la sua attività con le grandi fabbriche del «Quarnero» e dello « Stefanie », l'attuale « Regina ». La stessa *Krainische Baugesellschaft,* costituitasi nell'85, mandò avanti i suoi lavori con operai e capi-squadra friulani. Poi, sull'esempio dei nostri, anche l'artigianato degli allogeni si sviluppò, e Castua dette una quantità di bravi tagliapietre.

Opera modesta e materiale di esecutori, s'intende; umile fatica di gente oscura; ma indispensabile anch'essa a tradurre in atto il pensiero di uomini come Federico Schüler, e di architetti geniali come Carlo Seidl, il quale, capitato ad Abbazia nel fiore degli anni, subito intese che la verde plaga, incorniciata dai capricci delle grigie scogliere, poteva suggerire le piú belle estrinsecazioni dell'arte.

Egli infatti ideò i suoi progetti come un pittore concepisce il suo quadro; e le sue costruzioni sorsero d'un bello e corretto stile nostrano, in piena armonia con la natura, aliene dalle stravaganze che sogliono deturpare i luoghi di gran moda. Ed è molto interessante udirlo parlare dei concetti che lo guidarono nel comporre il gioco delle ombre e delle luci, nell'uso della pietra nei partiti monumentali, nella ricerca sapiente delle dissonanze; nella sua opera insomma, ch'egli condusse con animo di poeta, senza ostentazione di forme, senza smanie di novità, per il suo grande amore al luogo, che lo faceva disposto sempre, per salvare anche un solo albero, a deviare un muro e a modificare un progetto.

Il paesaggio di Laurana, ch'egli dotò di ville di grande interesse artistico, deve a lui centinaia di cipressi, che ora sono una caratteristica del luogo. « Trecento cipressi! » egli ripete, e s'intende subito che quest'opera accessoria non ha minor pregio delle sue piú geniali soluzioni architettoniche, e ch'egli spera che la febbre affaristica dell'oggi voglia rispettare.

Carlo Seidl ricorda i Friulani come operai volonterosi e costanti e ricorda il Franz come un onesto e simpatico maestro di opere murarie, del quale fu sempre contento quando costruiva le sue ville, per la solidità e l'esattezza dei lavori.

Anche in Abbazia, come altrove, le imprese usavano festeggiare il compimento di una fabbrica, convitando tutti gli operai a mensa, dove allegria e libazioni eccitavano l'estro del canto, ch'era insieme canto di vittoria e ricordo della patria lontana. Per noi, dunque, il concerto del « Regina » non doveva essere anche un ritorno del vecchio Friuli alle sponde del Quarnero?

***

Nel domani, 24 maggio, da un folto di lauri prossimo al nostro albergo, un usignuolo celebrava per tempo il suo mattutino con una bravura e una passione, quali raramente avviene di udire. Il sole già sorto splendeva in un cielo e sopra un mare dell'azzurro piú terso. Abbazia era già tutta rinnovellata e pervasa delle prime fragranze di mirto e di ginepro. E ad essa, e al suo nuovo giorno di gloria italica, il mirabile cantore perdutamente inneggiava, non senza un suo garbato avviso contro l'insensibilità e la gravezza del nostro torpore.

Lodovico Zanini.

Fotografie Mayer - Abbazia.

Miss Europa al « Corso dei fiori » di Abbazia.

GLI "ULTIMI„ DI CAPORETTO [1]

Gli «ultimi» di Caporetto sono i laceri e gloriosi reparti di alpini, di fanti, di artiglieri, di cavalleggeri, i quali si immolarono eroicamente nei giorni oscuri di Caporetto. «Cavalieri della fedeltà», «eroi dell'onore» li chiama Cesco Tomaselli, offrendo loro il suo libro maschio e animoso. E dice ancora: «Di molti non si saprà il nome, non si conoscerà mai la gesta: segnalati ai comandi superiori con l'equivoco termine di *dispersi*, essi sono i piú ignoti fra gli ignoti, perché nessuno è tornato di chi li vide cadere, nessuno può riscattare la loro memoria e solo la madre, che sa di averli educati nella legge del dovere, coltiva nel suo dolore l'orgoglio di pensarli non indegni di quella uniforme che essi onorarono cadendo».

CESCO TOMASELLI.

Il libro, nel quale pur attraverso qualche inevitabile inesattezza rivivono appunto questi eroismi ignorati, è un contributo alla storia del Friuli in guerra, ed è un atto di fede e di amore per il quale l'Autore merita la nostra ammirazione e riconoscenza piú vive. Libro nato in Friuli, «viaggiando il Friuli, udendo conversare nella sua parlata armoniosa, lucida di desinenze latine, la gente del Friuli», la quale - sono parole della prefazione - «non ha subito la guerra come si subisce un cataclisma, ma l'ha presentita senza sgomento, l'ha vissuta virilmente, ha dato alla Patria il maggior numero di morti - in senso assoluto e relativo - che qualsiasi altra provincia e con fierezza oggi ne custodisce e onora la memoria e la testimonianza».

Ma non meno si onorano i morti con un libro come questo, sentito e scritto con cuore di combattente, e che non si legge senza provare il brivido della commozione. Valga a dimostrarlo, anche per gli altri («L'agonia di Monte Nero», «La battaglia del Cormôr», «Pozzuolo del Friuli», «Quelli di Pradis», «I coloni del Re», «Il vagabondo dai denti d'oro», «Le forche di San Vito», «Il mulino della spia», «Lo stendardo del Monferrato», «L'ultimo piombo», ecc.), il capitolo seguente, nel quale rivive la eroica figura del generale Giovanni Villani, la cui salma, rinvenuta casualmente a San Leonardo il 30 gennaio di quest'anno, ricevette quegli onori che le tragiche circostanze non le avevano consentito.

---

(1) Cesco Tomaselli - GLI «ULTIMI» DI CAPORETTO (Racconti del tempo dell'invasione) - Milano, Treves editori, 1931 - Lire 15.

LA DIVISIONE SOMMERSA

UN fato crudele pende sulla 19ª Divisione italiana. Essa fronteggia, il mattino del 24 ottobre, le posizioni austriache di Santa Maria e Santa Lucia di Tolmino, che sono due miserabili colline, una di 558 e l'altra di 453 metri, messe lí dalla natura a montar la guardia all' Isonzo.

Fino dal primo giorno della guerra gli Austriaci hanno fatto capire che il possesso della testa di ponte di Tolmino è per loro una questione vitale: perciò il sangue cominciò subito a scorrere ai piedi di quelle balze, la cui fama diventò in breve sinistra in entrambi gli eserciti, dallo Stelvio al mare.

A Tolmino gli austriaci difendono lo sbocco delle valli che scendono da Piedicolle e da Idria, un nodo stradale di estrema importanza: a nostra volta noi ci siamo ostinati contro Tolmino perché vediamo il pericolo di quella formidabile testa di ponte a pochi chilometri dall'arco montano nei cui rovesci ha origine la valle del Iudrio, cosí corta, cosí facile a discendersi, con la sua strada cosí prossima a imparentarsi con le grandi vie di comunicazione del medio Friuli.

Il destino della Divisione è questo. Se si fa l'offensiva, deve tenere inchiodati gli Austriaci sulle loro posizioni per consentire alla Divisione contigua di manovrare dall'altopiano della Bainsizza verso i Lom. Se l'offensiva la fanno loro, la Divisione deve lasciarsi fare a brani, ma non cedere. Insomma ad essa è affidato il compito eroico di sacrificarsi sul posto.

La Divisione ha una linea di piccoli posti in fondovalle Isonzo, lungo la rotabile di riva destra: le sue linee di resistenza sono a mezza costa, sui contrafforti del Kolovrat, sulle pendici orientali del monte Ieza, nel bosco dei Cemponi, sul costone del Krad Vrh. In tutto, essa schiera il X Gruppo Alpini sul Krad Vrh, la brigata Spezia (125° - 126° fanteria) al centro, a sinistra, dal monte Ieza sino all' Isonzo, la brigata Taro (207° - 208° fanteria).

Monte Ieza è il caposaldo centrale della linea. Dalle sue pendici meridionali nasce il Iudrio. Esso è dunque il monte che fa da testata alla valle che s' incammina rapida verso la Bassa friulana.

— A monte Ieza se occorre morremo tutti.

La frase passa di bocca in bocca: e quando si sa che è stato il generale Villani a pronunciarla non la si cambia piú per un luogo retorico.

Il generale Giovanni Villani, comandante la 19ª, è un uomo che incuterebbe soggezione anche a un toro. Non che sia un colosso: ma è una figura che vista una volta non si dimentica piú. Il volto arido e scarno, dove l'occhio è tutto, ha un insieme potentemente espressivo, anche per via di certi particolari un po' esagerati, come le folte sopracciglia e gli abbondanti baffi alla moschettiera. La sua energia è indomabile, la sua forza di volontà è senza limiti, il suo coraggio confina con la follia. È chiuso, taciturno, assorbito dal pensiero del dovere che in lui ha le formule rigide di una regola monastica. Si direbbe un asceta col cinturone e il revolver al posto del cordiglio. È un uomo che non concepisce che si possano avere dei bisogni corporali, come mangiare e dormire, perché lui non si nutre che di erbe cotte e di latte e dorme quattro ore su ventiquattro.

Alle prime luci del giorno, ora con l'uno ora con l'altro degli ufficiali del Comando, si reca in linea, spingendosi sino ai piccoli posti, esponendosi senza riguardo nei tratti scoperti: a chi lo scongiura di ripararsi, risponde che fino da quando comandava i fanti della « Livorno » ha concluso con gli Austriaci il patto che lo lascino girare fino a una certa ora del mattino!

Nei giorni che precedono l'offensiva la sua attività è prodigiosa. Egli si moltiplica perché ha la coscienza delle tremende responsabilità che ha sulle spalle. La sua divisione è schierata di fronte a Tolmino. Dalla testa di ponte di Tolmino devono sboccare i battaglioni germanici lanciati alla conquista della dorsale del Kolovrat e del massiccio dello Ieza: si parla di cinque Divisioni ammassate in quel tratto di fronte, di una cinquantina di battaglioni pronti ad irrompere contro i quindici della 19ª.

Dal Comando del Corpo d'Armata continuano a giungere proclami e ordini del giorno rimbombanti di orgogliosa sicurezza.

Il generale Villani, condottiero da offensive, mostra di condividere l'ottimismo del suo capo diretto. Agli ufficiali di tutti i gradi che incontra nelle sue ispezioni in linea cerca di comunicare il suo odio contro il nemico, la sua certezza di vittoria, il suo ardente amor di patria.

Un mattino, a ridosso di una postazione di mitragliatrici, arringa un gruppo di soldati.

— Ragazzi, il nemico è giunto agli estremi delle risorse di viveri e di munizioni. Nelle città, nelle campagne, nei casolari manca tutto: persino il pane. Voi avete una razione abbondante: un intero pane. Gli Austriaci soffrono la fame. Hanno, quando l'hanno, mezzo pane. Indossano vestiti laceri, calzano scarpe rotte...

— E allora, signor generale, perché non fanno la pace?

L'interruzione è di un fante, che appena terminata la frase si guarda intorno smarrito, con la nozione confusa di un atto che costituisce reato: ma il generale è restato interdetto, e quell'attimo di indecisione è bastato per salvare l'incauto dal Tribunale di Guerra.

Tornando a Clabuzzaro, sede del Comando, il generale ripensa a quelle parole e intuisce ciò che s'agita nel petto dei suoi soldati. Eppure è tranquillo. Quei soldati non hanno piú, ci vuol poco a capirlo, lo slancio del 1915, ma sono ancora dei bravi ragazzi, e per di piú hanno l'esperienza di due anni di campagna.

Negli ultimi giorni il generale appare piú chiuso e taciturno dell'ordinario. La minaccia nemica si è venuta a poco a poco ingrandendo e ora si comincia a misurarne tutta la gravità. S'intuisce la presenza di una tecnica nuova in ciò che il nemico va preparando. I suoi tiri di inquadramento sono meticolosi e ingegnosi. In pieno giorno e nelle ore di luce favorevole esso dirige pochi colpi a granata incendiaria sul bersaglio del quale intende ricavare i dati di tiro. Appena sia riuscito ad appiccare l'incendio, esso sospende il fuoco né lo riprende neppure quando una folla ben visibile di militari e di borghesi si affanna intorno all'incendio per isolarlo e spegnerlo. Anche gli aeroplani, che intervengono quando il fumo dell'incendio segnalatore non può esser visto direttamente, si fermano sopra le nostre posizioni quel tanto che è necessario, e si allontanano appena assolta la loro missione.

Noi siamo nervosi. La nostra artiglieria spara per un nonnulla. Una carretta che transiti per il ponte sul Tolminski, una corvé che si mostri nella piana di Tolmino hanno l'onore di alcune decine di migliaia di lire di proiettili. Noi siamo prodighi: il nemico, invece, sembra far economia di munizioni, ha un contegno che si potrebbe persino chiamare gentile.

Certe cose sembrano incredibili sino al giorno in cui appaiono perfettamente ragionevoli e logiche: ma allora è troppo tardi.

Il bombardamento è incominciato alle 2, come sul fronte del IV Corpo d'Armata. Fino dai primi minuti esso si manifesta di una precisione impressionante.

Il comando della 19ª è da due giorni traslocato al posto tattico sullo Ieza. La località squallida e tetra si chiama l' « Albero bello » per l'unico albero sperduto che si vede intorno: è una dolina a ridosso della vetta della montagna e c'è in un angolo un cimitero. Il posto tattico è costituito da un gruppo di baracche per gli uffici, lo Stato Maggiore, le truppe di riserva e da una caverna artificiale per il Comando e i collegamenti telefonici.

In breve anche la conca dell' « Albero bello » diventa un inferno. Si ode l'odore caratteristico dei proiettili a liquidi speciali. La nebbia s'impregna di veleni. Sotto le grosse granate da 305 e 280 si odono tremare paurosamente le vôlte delle gallerie. Qualche soldato che all'inizio del bombardamento ha trascurato di mettersi la maschera si lamenta penosamente: un graduato del Comando agonizza in disparte, senza che apparentemente nessuno si occupi di lui.

Dopo un'ora non si comunica piú né coi comandi in linea né col comando del Corpo d'Armata. In breve anche la stazione radiotelegrafica è rasa al suolo. Un capitano, inviato dal generale per vedere se si può rimetterla in efficienza, rientra dopo mezzo minuto con un piede sfracellato da una scheggia. Non è possibile fare un passo fuori dei ricoveri. I grossi calibri viaggiano nello spazio come vagoncini. L'aria echeggia di sibili, di ululi, di scrosci, di schianti, di frulli. Ai posti di medicazione si presentano feriti con squarci orribili, con arti frantumati, o boccheggianti sotto l'azione dei gas. I camminanti sono ostruiti, i parapetti demoliti, i ricoveri franano, la terra sussulta e ribolle come se un vulcano abbia improvvisamente aperti i suoi crateri in quel punto della crosta terrestre.

Verso le sei il bombardamento rallenta, poi cessa quasi del tutto. Un funebre silenzio si stende sulle montagne e sulle valli, le une invisibili alle altre per la nebbia che tutto avvolge e confonde. Si tenta di riallacciare le comunicazioni interrotte: senonché dopo mezz'ora il fuoco nemico riprende, questa volta con carattere di tiro d'annientamento. Rulla nell'aria il ciclopico tamburo che precede l'assalto.

Sono le otto. A quell'ora nelle ville degli alti Comandi gli inservienti in giubba bianca cominciano a servire il caffelatte, rapidi e corretti come i camerieri di un « liner » dell'Atlantico. Dal fronte nessuna notizia. Alle 10.30 il generale Badoglio, chiamato per telefono dal generale Bongiovanni del VII Corpo, risponde che dopo il bombardamento notturno sembra che la calma sia ritornata sul settore della sua Divisione di sinistra.

A quell'ora, fra le 10.30 e le 12, il Comando della 19ª comincia a ricevere le prime « novità » della mattinata. Parlano di bombardamento intenso, di nebbia che ostacola la visibilità, di mitragliatrici che si sentono in azione nelle prime linee, di reparti che si difendono ancora benché isolati: tutte le comunicazioni chiudono invocando il fuoco di sbarramento della nostra artiglieria e l'invio di rinforzi.

Fra la partenza dei messaggi e il loro recapito passano talvolta persino due ore: quello con cui il colonnello Danioni, comandante la « Taro », annuncia che il nemico ha sfondato sulla sinistra, in fondovalle Isonzo, è scritto alle 12 e non arriva al Comando della Divisione che alle 13.50.

Il disastro dei collegamenti non potrebbe essere piú perfetto.

Un'intera Divisione, il cui sistema di comunicazioni era paragonabile a quello

di una grande città moderna, è muta da dodici ore, né piú né meno che una città che sia stata ingoiata da un maremoto. Ventimila uomini hanno cessato di esistere. Che è avvenuto di questi uomini?

Solo a guerra finita se ne saprà qualche cosa. Una relazione tedesca scriverà « che specialmente sul Monte Nero e sul Krad Vrh le vittime delle nostre emissioni di gas furono trovate a mucchi ». I comandanti del 125°, 126°, 207°, 208° fanteria e del X Gruppo Alpini racconteranno di colonne nemiche comparse d'improvviso, col favore della nebbia, a tergo di battaglioni che continuavano a difendersi frontalmente, e che in parecchi punti avevano nettamente respinti gli attacchi. E infine si dirà una cosa che in quei giorni sarebbe stato bene dir subito: che per scardinare le difese di una sola divisione, la 19ª, il nemico lanciò all'attacco ben quattro Divisioni, che di fronte all'urto di quaranta battaglioni nemici sboccanti da Tolmino si trovarono in prima linea soltanto dodici battaglioni, alcuni dei quali era molto se mettevano insieme mezzo migliaio di fucili.

Verso le 14 il generale Villani ha l'intuizione del disastro. Egli non ha a sua disposizione che il battaglione alpino « Val d'Adige ». Quest'uomo che ha trascorso tutta la sua vita di soldato nei battaglioni alpini del 5° e del 7° fa appello a questi figli dei Tredici Comuni, a questi montanari dei Lessini, per l'estrema difesa del caposaldo di Monte Ieza. Che cosa può ormai un battaglione contro le colonne serrate dell'Alpenkorps bavarese e le fanterie della 200ª Divisione germanica che già avvolgono il baluardo da tre versanti?

Costernato ma impavido, risoluto a non veder la fine di quella orrenda giornata, il generale Villani vorrebbe buttarsi allo sbaraglio con gli ultimi difensori dello Ieza. Ma dalle trincee ove ora grandina piú micidiale che mai la tempesta dei grossi calibri germanici si vedono scendere di corsa decine di feriti urlanti. La resistenza degli alpini è ormai agli estremi. Da un minuto all'altro la linea può essere travolta.

Sono le 17.30. Il generale si decide a trasferire in una posizione piú arretrata il posto di comando. Nel discendere dai pendii dello Ieza una scena infernale si presenta allo sguardo. La conca dell'« Albero bello » ha cambiato fisonomia. Il cimitero di guerra, arato da grossissimi proiettili, è tutto sconvolto: una sola croce è rimasta a testimoniare la pietà del sito.

Il terreno è qua e là cosparso di morti: scheletri dissotterrati e salme recenti. La camionabile che conduce allo Ieza non esiste piú, e tuttavia dove prima essa si snodava lungo i fianchi della montagna continuano a piombare terribili granate che sbriciolano quel po' di massicciata che resiste ancora.

Scelta una linea del monte il generale incomincia la discesa seguito dagli ufficiali del Comando: ma in un certo punto si ferma e, mutato pensiero, ordina al capo di Stato Maggiore colonnello Guido de' Medici di proseguire per Clabuzzaro e ricostituirvi il Comando. Il drappello si divide: pochi uomini seguono il colonnello de' Medici, gli altri, fra cui un colonnello di artiglieria, il tenente colonnello Frusci, un maggiore e due graduati restano col generale, che dichiara di volersi dirigere al passo Zagradan per constatare in persona l'occupazione di « quel punto delicatissimo » presidiato da un battaglione della brigata « Napoli ».

L'accento della voce, e la decisione di recarsi in una posizione da cui per tutta la giornata non è pervenuto il menomo segno di vita fanno comprendere che il generale non si rende ancora conto dell'estrema gravità della situazione e spera di poterla ancora mutare col suo intervento e il suo esempio. È quasi buio quando il gruppo arriva alla stazione terminale della teleferica di Val Kamenca, in pros-

simità del passo. In quel momento si ode distintamente lo scatto caratteristico di fucili che vengono caricati. Il tenente colonnello Frusci intuisce il pericolo e facendo portavoce con le mani si mette a gridare:

— Napoli! Non sparate. Siamo Italiani. C'è qui il generale comandante la Divisione.

Nessuno risponde: ma d'improvviso sorgono dall'ombra alcuni gruppi di militari di non comune statura che intimano in tedesco la resa. Il generale Villani sta per far fuoco con la rivoltella. È un attimo. A bassa voce gli ufficiali dissuadono il loro capo dall'offrire al nemico la facile occasione di uccidere o di catturare un generale italiano: e il gruppo si butta giú dal terrapieno della teleferica, mentre una rabbiosa scarica di fucili scroscia nel vallone contro la preda fuggita di mano.

A sera inoltrata, per vie diverse, ciascuno ignorando la sorte dell'altro e dubitando di essere il solo scampato a quell'imboscata, il generale e i suoi compagni d'avventura si ritrovano a Clabuzzaro.

Clabuzzaro è un villaggio dentro la linea del vecchio confine, alla testata di valle Iudrio. Il colonnello de' Medici legge gli ultimi messaggi pervenuti dalle brigate. È la catastrofe piena, completa, irreparabile. Il generale Villani domina lo strazio che gli si indovina soltanto nella piega angosciosa delle labbra e scrive:

« Al Comando XXVII Corpo d'Armata. Ore 20. Dopo aver opposto tutta la resistenza possibile le truppe della 19ª Divisione verso le ore 17 sono state sopraffatte su tutta l'estensione della fronte. I resti della brigata « Spezia » col proprio comandante ridotta a pochissime forze trovasi a Lombai. I resti della brigata « Taro » a Clabuzzaro insieme allo scrivente. Si tratta nel complesso di poche centinaia di uomini. Le artiglierie per la maggior parte smontate e perduto quasi tutto il loro personale sono distrutte... »

Ora l'infausto documento è pronto per la firma. Il generale lo rilegge, ripensa di riga in riga a tutta la sua gloriosa carriera di soldato, rivede come in un barlume la sua famiglia lontana, gli par di riudire sua nonna che gli parla del carcere della Mainolda e degli impiccati di Belfiore, indugia sui capoversi che spiegano le cause della rotta, poi impugna la penna e sottoscrive. Quando s'alza è un altro uomo. È il vinto. Egli pensa che, negli anni che gli restano da vivere, i suoi risvegli mattutini incominceranno tutti col ricordo straziante di questa giornata che sta per chiudersi e uscendo nelle vie i padri lo additeranno ai figli esclamando nella loro imbelle ignoranza:

— Vedi? Quello è il generale che ha perduto la battaglia di Caporetto.

È orribile. Iddio non dovrebbe permettere di far soffrire cosí un uomo che crede.

L'indomani i resti della 19ª Divisione discendono lentamente lungo la valle del Rieca. A un tratto il generale s'imbatte nei gloriosi avanzi del battaglione « Val d'Adige »; poche decine di alpini, in testa il prode maggiore di complemento Michel con un braccio fratturato da una pallottola esplodente. Il generale ha un lampo di gioia, i suoi occhi febbricitanti si accendono di nuova luce.

— Signor generale, il mio battaglione è tutto qui: cinquanta uomini.

La situazione intanto precipita. Verso sera giunge l'ordine di ripiegare ancora. I resti della 19ª andranno a schierarsi sulle alture di Castel Madonna del Monte e di Purgessimo coronanti la conca di Cividale.

Sfinito ed affranto il generale ha tuttavia riserve indomabili di energia. Di tanto in tanto si lascia indurre a coricarsi su una branda; vi rimane qualche minuto; senza levarsi l'elmetto, senza nemmeno alzare il sottogola, poi ricompare come uno spettro dinanzi all'ufficiale di Stato Maggiore.

Sono a Lombai, in una casa di contadini, in una stanza a pianterreno rischiarata da una fumosa lucerna a petrolio.

La notte è piena di incendi e di rombi. Il nemico bombarda le alture che fanno da testata alla Val Rieca. La mente del generale non lavora che per immaginare situazioni d'avventura.

— Beltrami, - esclama a un certo momento - se il nemico scende su Lombai, lei ed io alla testa del battaglione « Val d'Adige » andremo all'assalto...

— Signor sí...

Beltrami è un tenente colonnello di Stato Maggiore che il 24 ottobre era in ispezione all'ala destra della Divisione e ha potuto ricongiungersi al Comando dopo infinite traversie.

Presto è l'alba. Il generale vuol scendere a Clodig, dov'è il quartier generale, per recarsi subito a riconoscere le nuove linee assegnate alla divisione.

Discesa taciturna. Intorno spira già un senso di anarchia e di rovina. Militari di tutte le armi che si affollano, che si affannano intorno a un cannone, aizzandosi l'un l'altro e vociando esageratamente, salvo a sbandarsi in un secondo all'udire scoppiettare una motocicletta: incendi di magazzini e di depositi a cui il fuoco viene spesso appiccato per incoscienza o per vandalismo: torme di profughi inebetiti che si illudono di portare in salvo attraverso quel finimondo i loro bimbi, i loro vecchi, i loro infermi, e carrette, timonelle, carriole cariche di masserizie e persino qualche vitello. Due soldati scendono di corsa gridando di far largo; seri e impettiti, un lungo bastone in mano, i due sciagurati guidano una enorme forma di cacio parmigiano e oltrepassano il generale che fra lo stupore dei suoi ufficiali si limita a sorridere malinconicamente.

L'uomo che con un solo sguardo faceva tremare un reggimento non è piú che un po' di carne dolente che si trascina e una mente i cui pensieri sono ormai lontani dalle cose di quaggiú. Ma a Clodig sembra riaversi. S'informa dello stato dei magazzini divisionali e impartisce disposizioni per l'imminente passaggio delle truppe ripieganti. Quindi sale sull'automobile col tenente colonnello Beltrami e prosegue sino a Scrutto, una frazione di San Leonardo, sulla strada di Cividale, dove lo raggiungono gli altri ufficiali del Comando.

Dalla piazzetta delle scuole comunali, con la carta alla mano, il generale individua a una a una le posizioni che i resti della 19ª Divisione dovranno occupare fra poche ore. La sua mente ha ripreso il dominio del terreno e degli avvenimenti. Si svolge una discussione pacata che ha per oggetto la distribuzione delle forze sulle posizioni e sulle strade di accesso.

— Avrei bisogno di scrivere due righe - esclama, al termine della breve conferenza.

Il tenente colonnello medico Franchi offre al superiore uno scrittoio di un ufficio del vicino ospedaletto da campo, situato nell'edificio scolastico.

— Signor generale, - chiede il tenente colonnello Beltrami accompagnandolo per alcuni passi - se cominciano ad arrivare le truppe le faccio proseguire?

— Sí, sí, - risponde - tanto ritorno subito.

Passano alcuni minuti.

— Cosa diavolo è andato a scrivere - mormora uno degli ufficiali.

— Farà testamento - arrischia un altro.

— No, no, - interviene il tenente colonnello Franchi - il testamento l'ha già consegnato al suo ufficiale d'ordinanza...

In quell'istante echeggia un colpo di rivoltella. Tutti si guardano in faccia; tutti hanno in faccia lo stesso pensiero. Il primo ad affacciarsi alla soglia di quella nuda aula di scuola tramutata in cancelleria d'ospedale è il dottore. Ma non c'è piú nulla da fare.

Il povero generale è ancora seduto davanti al tavolino: ha ancora in testa l'el-

metto calcato di sghimbescio: ma le braccia penzoloni lungo i fianchi e la rivoltella di ordinanza ai piedi della sedia accusano il dramma.

Sullo scrittoio due lettere macchiate di sangue. Il colonnello de' Medici leva dalla busta quella a lui diretta e la legge con gli occhi pieni di lacrime. Dice soltanto: « Caro de' Medici, lascio a lei di proseguire il terribile compito. Io non ne posso piú. Gen. Villani ».

Si è ucciso dubitando di non poter incontrare sul campo quella morte che non aveva mai schivato e che ormai sola gli pareva di dover meritare? O è morto schiacciato dal peso del dolore come la sua Divisione è stata schiacciata dal nemico cinque volte superiore? « Non ne posso piú ». È la guerra.

Sono le nove antimeridiane del 26 ottobre.

Fuori incominciano a sfilare le smilze e lacere compagnie della brigata « Spezia ». Non bisogna che queste truppe sappiano, almeno per ora, che il loro generale si è ucciso.

Il tenente colonnello Frusci ritorna all'ospedale col parroco di San Leonardo. Il sacerdote è pregato di prendere in consegna la salma e di darle sepoltura immediata, prima che scendano gl' invasori. Non c'è tempo da perdere. La tragedia incalza. Già sibilano nell'aria le traiettorie dei primi colpi tedeschi che vanno a cercare i nostri sulle nuove posizioni. La vita e la guerra continuano col loro barbaro metro. I vivi maledicono di vivere. Solo i morti hanno la pace.

Cesco Tomaselli.

A Q V I L E E

Primo premio nel concorso indetto dalla Società Filologica Friulana per un canto popolare su Aquileia.

PASSE in alt su la marine,
ret la glésie di Barbane,
un gran nûl c'al par di lane,
sbrindinât dal maestrâl;

e tra i pins dal cimiteri
no si sint a movi un'ale,
no si sint che la cïale
pes campagnis, tal formènt.

Monumènt di Ché supreme
volontât che disfe e cree,
su la plane di Aquilee
dòngie il Domo vegle il Tôr:

ciampanîl dal Patriarcie,
fat di làpidis romanis,
che la vôs des tos ciampanis
'e si spandi pal Friûl!

Vôs di bronz, vôs di prejere,
vôs che ciante lis memòriis
i tormènz i amors lis glòriis
che son stâz in doi mîl ains,

ogni an, co ven la vierte,
dîs ai Muàrz de nestre uere:
— Jé tornade primevere
e floris sul Uestri altâr!

Spartaco Muratti.

AQUILEIA - Interno della Basilica. *Fot. Brisighelli.*

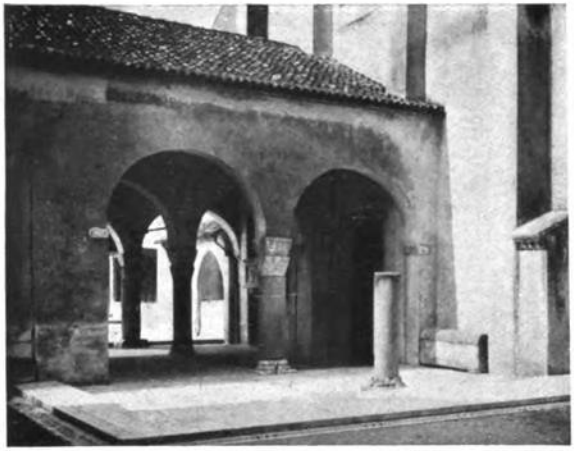
LA FIGURA E L'OPERA DEL

PATRIARCA POPPONE

POPPONE sortí i natali da famiglia appartenente per stirpe e per posizione sociale all'alta nobiltà bavaro-carinziana. La madre Glismond fu sorella di S. Meinwerk (1009-1036), vescovo di Paderbon, suo padre Ozzi fondò il monastero di Ossiach presso Villacco e suo fratello Ozzi II portò il titolo comitale di Cordenons. Cattivatosi la benevolenza dell'imperatore Enrico II il santo, Poppone da cappellano di Corte fu elevato all'alta dignità di patriarca d'Aquileia in età ancor giovanile nella dieta di Strasburgo del 4 settembre 1019, alla quale parteciparono anche gli arcivescovi Ariberto di Milano, ed Ariberto di Ravenna, due grandi metropoliti del regno italico.

Nel 1020 il papa Benedetto VIII si recò in Germania per conferire con l'imperatore su affari politici e per consacrare solennemente il duomo di Bamberga. Poppone vi presenziò ed in quell'occasione ottenne la conferma delle immunità, dianzi concesse alla sua chiesa, nonché le attribuzioni giudiziarie di nunzio regio per tutti i suoi possessi. Seguendo la corrente dei tempi, ed allettato dalla magnificenza consacratoria del duomo di Bamberga, Poppone concepí l'idea della costruzione di un tempio monumentale nella sede del suo patriarcato, metropoli di ben diciassette vescovadi suffraganei, ove giaceva grande quantità di materiale dell'antica città distrutta da Attila. Ci vollero dieci anni di assiduo lavoro prima di condurre a termine l'imponente mole della nuova Basilica che con grande pompa e con l'assistenza di due cardinali e di dodici vescovi fu consacrata il 13 luglio 1031.

Oltre alla magnificenza dell'edificio de-



Atrio della Basilica.

stinato al culto, Poppone riorganizzò il servizio che il clero doveva prestare nella basilica rinnovellata. Egli arricchí le entrate del capitolo, composto di 50 canonici, con generose donazioni e dotazioni in piú paesi del Friuli.

Con le vistose rendite annue di oltre 150.000 zecchini, Poppone fece riedificare anche il palazzo patriarcale a sud-est della Basilica, della cui magnificenza ci rimane solo la memoria nelle descrizioni dei cronisti medievali. Egli costruí inoltre splendidi edifici, rialzò le mura della città, riformò le piazze e le vie, ravvivò l'industria ed il commercio e restituí ad Aquileia una piccola parte della sua primiera floridezza, per cui la rinata città poté ben chiamarsi « la città di Poppone ».

Seguendo la moda tempi, Poppone tenne in mano non solo la croce, ma brandí anche la spada per difendere, sotto l'egida dell'imperatore, i confini del suo vasto principato ecclesiastico-temporale. Egli serví fedelmente tre imperatori tedeschi dai quali ottenne possessi e privilegi.

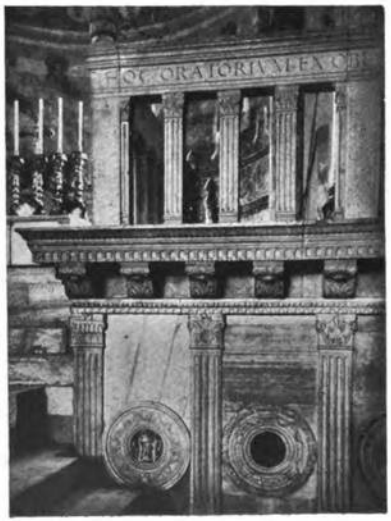
Incaricato da Enrico II, Poppone condusse nel 1022 un corpo di 15.000 combattenti attraverso la marca di Camerino fin sotto le mura di Troia che fu assediata.

Morto Enrico nel 1024, Corrado II il Salico fu incoronato re di Germania e nel 1027 a Roma ottenne dal papa Giovanni XIX la corona imperiale. Alla cerimonia solenne partecipò anche Poppone.

Nel monastero di S. Zenone a Verona, Poppone ottenne nel 1027 da Corrado imperatore il riconoscimento della piena immunità alla sua chiesa per i suoi possessi di fronte ad Adalberone, duca di Carinzia e marchese di Verona, il quale promise solennemente che non avrebbe piú inquietato a questo riguardo né Poppone, né la sua chiesa, sotto pena di pagare cento libbre d'oro.

Nel 1028 Poppone ottenne la licenza di coniare moneta nel principato patriarcale. Protetto dall'imperatore egli ampliò mirabilmente la sua sovranità nel ducato del Friuli e nel marchesato d'Istria; impetrò pure una selva che estendevasi dall'Isonzo all'abbazia di Sesto lungo il fiume Meduna fino al mare col diritto di caccia e di pesca.

Quale premio della partecipazione alla campagna di guerra intrapresa da Cor-



Paramento marmoreo della parete della cripta.

La cattedra patriarcale nel presbiterio della Basilica.

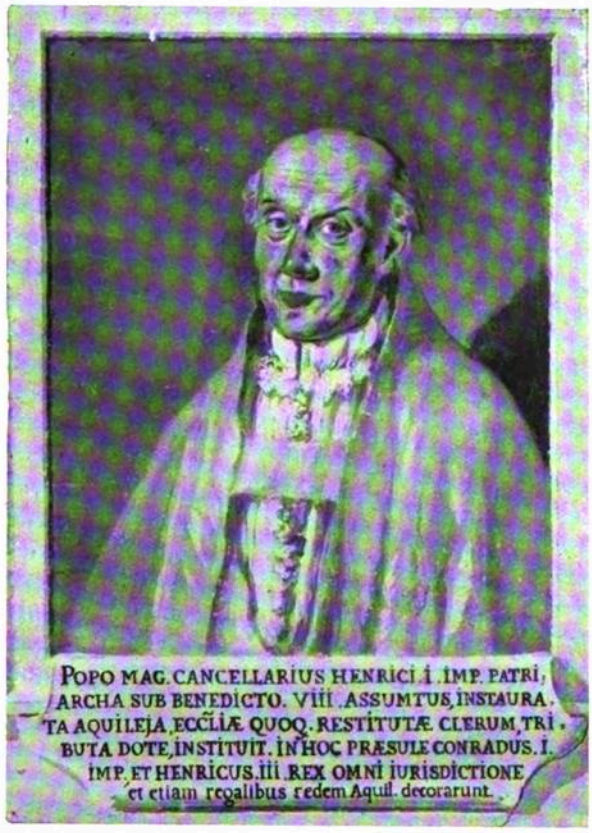
patriarca, mal sopportando l'esistenza del rivale patriarcato gradese, sorto dallo smembramento della sua chiesa, desiderava la riunione e sottomissione del medesimo ad Aquileia. Cogliendo l'occasione di una sommossa popolare, in seguito alla quale nel 1024 Orseolo, doge di Venezia, e suo fratello Orso, patriarca di Grado, erano stati cacciati, Poppone si presentò, armata mano, a Grado e, fingendosi difensore del patriarca scacciato, rapí le reliquie, depredò le chiese, permise ai suoi adepti atti di vandalismo e, palliato fraudolentemente il misfatto al pontefice, carpí da lui la conferma di tutti i suoi possessi, compresa l'isola di Grado. Ricevute le proteste gradesi, il papa chiamò ambedue le parti ad un concilio a Roma (dicembre 1024). Poppone inviò come legato un monaco non munito della debita delegazione. Orso invece si presentò in persona a sostenere le sue ragioni. Radunatosi il concilio nella chiesa di S. Silvestro ed esaminati gli antichi privilegi, Giovanni XIX decretò che Poppone non dovesse piú inquietare e molestare il patriarca Orso ed i suoi successori. Poppone vi fece le sue rimostranze adducendo forti ragioni e vantando antichi diritti. Dopo l'incoronazione di Corrado, nella Pasqua del 1027, papa Giovanni XIX citò Orso nuovamente a Roma, affinché nel sinodo del 6 aprile rispondesse alle richieste del patriarca di Aquileia. Per timore di Corrado, sostenitore dei vantati diritti aquileiesi, Orso non si presentò ed in conseguenza il concilio decise che la pieve di Grado, eliminata la sede patriarcale, soggiacesse in perpetuo alla chiesa d'Aquileia, « *caput et metropolim super omnes Italiæ Ecclesias... et Vicariam et secundam... post hanc almam Romanam sedem* ». Cosí papa Giovanni, per compiacere all'imperatore, emanò questa volta un decreto in perfetta antitesi a quello già esteso nel dicembre 1024.

Sugli ultimi giorni della vita di Poppone e sulle ultime sue imprese abbiamo scarse notizie; sappiamo solo dalla bolla di Benedetto IX dell'aprile 1044 che, al declinare della sua carriera mortale, egli fece di sorpresa un ultimo colpo di mano contro Grado.

Poppone morí, si crede, di morte improvvisa, addí 28 settembre 1042.

Da questi brevi cenni risulta evidente che il patriarca Poppone, carattere vivace ed impetuoso, intelligente spirito riformatore, previdente e presuntuoso, fu di co-

Sarcofago del sec. XIV nel transetto della Basilica.



Il patriarca Poppone. (Affresco del sec. XVIII nel Palazzo arcivescovile di Udine).

rado nel 1033 contro Oddone di Sciampagna, Poppone ottenne a Seligenstadt, nel 1034, la donazione della striscia di territorio fra i fiumi Piave e Livenza: cosí il patriarcato venne ad accrescere considerevolmente i suoi possessi. Elargito di sí principesca opulenza, Poppone s'elevò al piú alto fastigio di grandezza ecclesiastica e civile.

Causa gli scompigli creati dalla sollevazione dei valvassori, Corrado imperatore, sceso nel 1036 in Italia, fece imprigionare Ariberto arcivescovo di Milano, ritenuto colpevole, e lo diede in consegna a Poppone e al duca Corrado di Carinzia. Ariberto riuscí a fuggire e si pose arditamente in lotta contro l'impero. Corrado ritenne Poppone complice della fuga di Ariberto e lo considerò traditore. Ma nel 1037 Poppone ne ottenne il perdono e noi vediamo l'imperatore, nell'agosto del 1037, entrare trionfalmente in Aquileia, ospite del patriarca. Corrado morí nel 1039 in Utrecht e gli successe il figlio Enrico III il Nero. Poppone si recò subito alla Corte del nuovo sovrano e nel 1040 a Ratisbona ebbe la conferma di tutti i diritti della sua chiesa.

Con la riedificazione della chiesa e con la ricostruzione del palazzo patriarcale, Poppone fissò la sua dimora e residenza in Aquileia allo scopo di realizzare l'agognato predominio sopra la città di Grado.

Fin dall'inizio del suo patriarcato, il

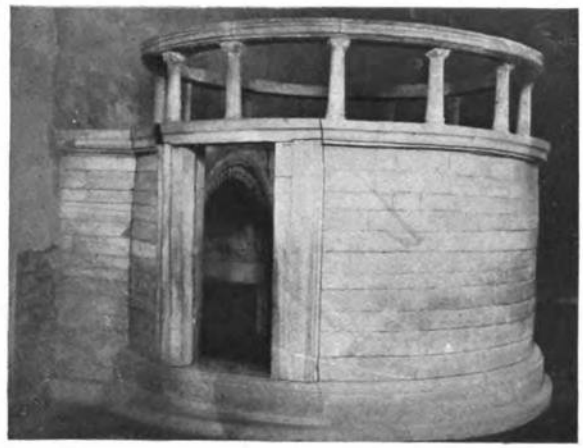
raggiosa fermezza nello zelare in tutte le branche della sua missione spirituale e temporale la rinascita del patriarcato aquileiese a fianco della politica imperiale ed al servizio della chiesa.

Amante della pompa e della magnificenza, ebbe di mira ad aumentare instancabilmente e febbrilmente l'autorità e la potenza del suo principato, per la qual cosa da parte veneta e gradese furono lanciate contro di lui molte calunnie e diffamazioni che suscitarono negli storici e nei cronisti giudizi disparatissimi sulla sua condotta e sulla sua attività.

La Basilica d'Aquileia, unico ricordo della sua multiforme attività, ci parla tuttora ch'egli fu uno dei piú famosi reggitori delle sorti di questa città ex-patriarcale.

Te saxa loquuntur.

Francesco Spessot.



Il S. Sepolcro (sec. XI).

La cittadella con l'ex penitenziario.

GRADISCA D'ISONZO
E IL SUO CASTELLO

GRADISCA, che per merito di pochi fedeli seppe lungo i secoli opporre alle unghie straniere la fierezza della sua italianità, è ormai in piena redenzione agricola e industriale. Dal crogiuolo della guerra son sorte una laboriosità e una febbre di vita che han cancellato tutte le sue ferite; soltanto l'antico castello è rimasto intatto, con i suoi torrioni semidiroccati, con le tozze mura che mostrano ineguali ferite e su cui crescono ciuffi d'erba quasi a testimoniare la continuità della vita intorno al rudere glorioso.

***

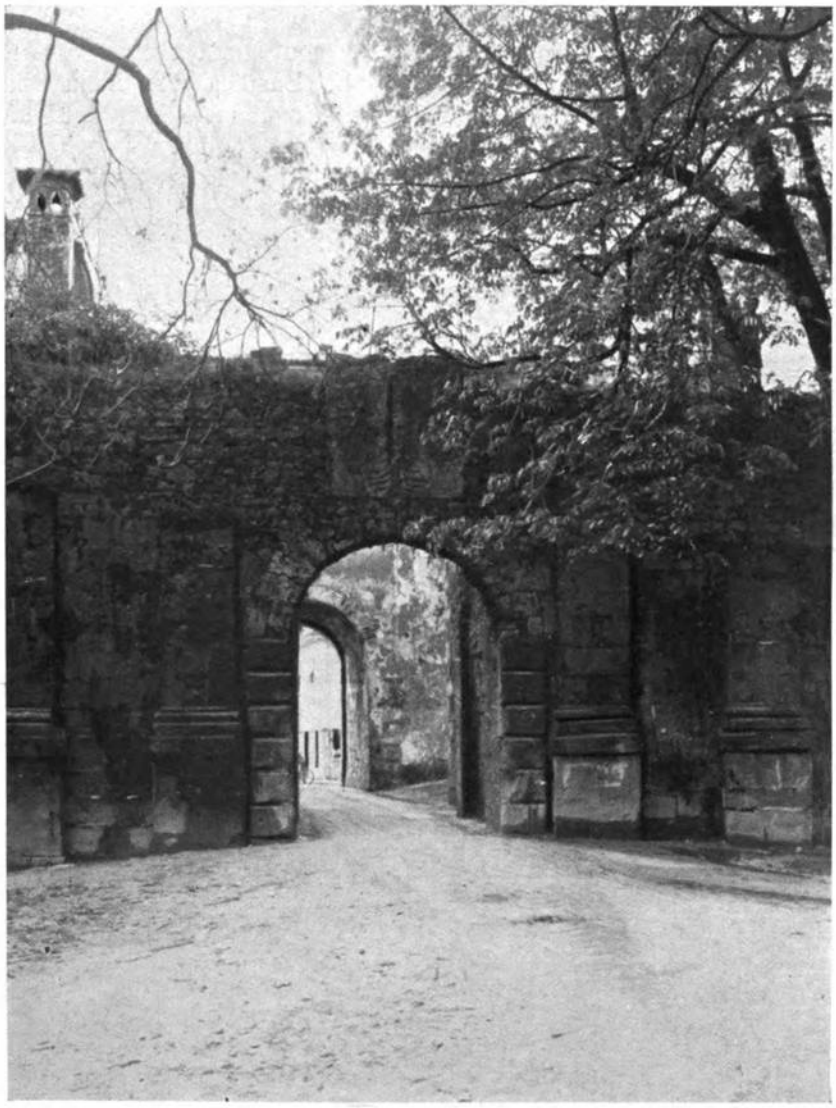
Il castello di Gradisca per importanza storica e architettonica va annoverato fra i piú notevoli castelli del Friuli redento; e se altri hanno origine romana o preromana, o vantano memorie di Goti, di Greci, di Longobardi e di Franchi, questo castello ha sopra tutti importanza per essere stato il massimo baluardo della Veneta Repubblica.

La fortezza di Gradisca trae origine dalle trincee e dai ridotti costruiti dai Veneti lungo l'Isonzo per garantirsi contro le incursioni delle orde turche. Jacopo Valvasone di Maniago, parlando dei castelli e delle fortezze del Friuli, cosí si esprime intorno alle fortificazioni gradiscane:

« Già pochi anni or sono si fabbricarono « ripari di terra contro Turchi, lungo le « rive de Lisonzo, per spatio di cinque « miglia, da Gradisca a Lucinisio (Lucinico) « ed insieme fabbricarono tre cittadelle, « cioè Gradisca Mainiza et Fogliano ».

E ciò avveniva verso l'anno 1475, come abbiamo conferma dalle raccolte dello storico Gian Domenico della Bona, il quale scrive:

« L'anno 1477 Malsonet Il Imperatore « de Turchi, essendo desideroso di so- « giogar l'Italia, e vedendo la fama del- « l'antica Roma, e la dignità, e gloria « della Fede Apostolica ed anche vedendo « l'antiche Istorie, quali di legere molto « si diletava, e che tutte le nazioni che



Fot. Ceregato e Trebse.

GRADISCA D'ISONZO. - Una delle due porte che anticamente chiudevano la città fra i torrioni della Campana e di San Giorgio.

GRADISCA D'ISONZO. - La piazza principale col Leone di San Marco. *Fot. Golop.*

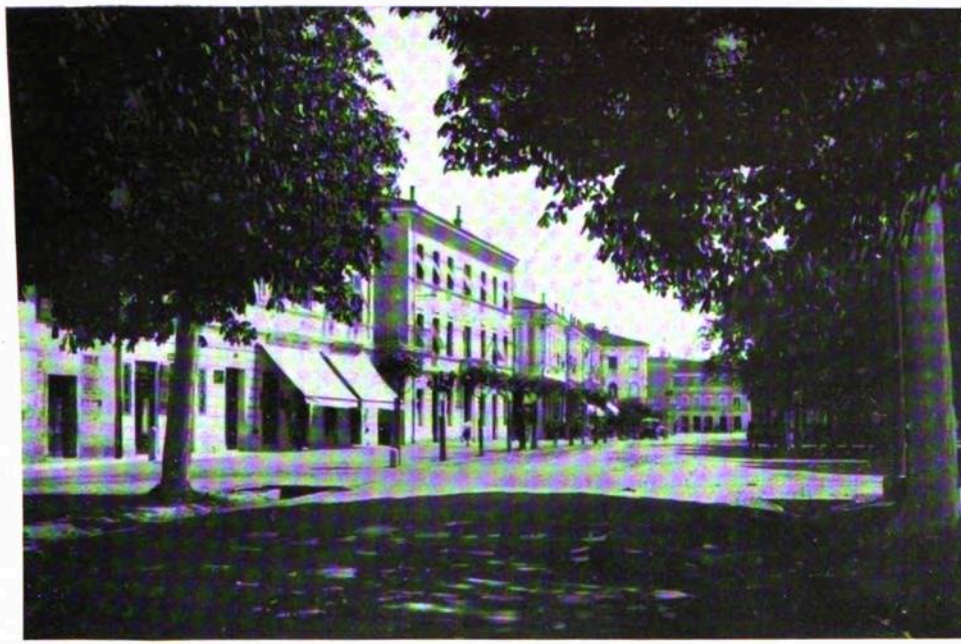
« intendevano passare in Italia tenevano « la strada per il fiume Lisonzo, e per le « parti del Friuli volesse anche egli man- « dare i suoi Flombulari dalla Bosnia per « Dalmazia e Croazia nel Friuli, e perché « essi imparassero, e si usassero piú alla « via, che per altro. Ciò sentendo i Ve- « neziani fecero fabbricare alcune fortezze « le quali furono Faiano Gradisca e Lu- « cinis sopra la riva del Lisonzo verso la « parte dell'Italia ed ivi tenevano alcuni « capitani con gente armata ».

Nel 1479 la Repubblica di Venezia, allo scopo di chiudere i facili accessi e di proteggere i suoi territori dalle scorrerie dei barbari, deliberò di munire la villa di Gradisca di mura, cortine, fossati e torrioni tali da trasformarla in una grande fortezza, affidandone la cura ad Enrico Gallo, ingegnere militare ed architetto di somma rinomanza.

Otto anni piú tardi tutto era compiuto, e Gradisca aveva assunto il nome di Emopoli, in onore del luogotenente Giovanni Emo, che aveva provveduto al sollecito e perfetto allestimento dei lavori. La nuova città di San Marco, in quei tempi assai apprezzata per le sue industrie, per i suoi commerci e per l'arte, fu munita di grosse artiglierie e dei migliori mezzi di difesa, riuscendo imponente e degna dell'altissima missione alla quale era destinata.

Le mura, i ridotti e gli spalti furono completati da sette torrioni denominati rispettivamente: del Portello, di San Giorgio, della Spiritata [1], della Marcella, della Campana, della Calcina e del Palazzo.

[1] La leggenda vuole che una popolana di Gradisca, perduto il senno in seguito a una delusione d'amore, vivesse muta e triste nei pressi di una torre diruta sulle sponde dell'Isonzo, eretta nove secoli prima dal re Alboino, e che fosse sparita il giorno in cui fu iniziata la costruzione del torrione chiamato « della Spiritata ». La tradizione aggiunge che l'architetto Enrico Gallo, nella foga del lavoro, l'abbia murata fra i blocchi delle fondamenta.



GRADISCA D'ISONZO. - Particolare della piazza principale col caffè « Emopoli ». *Fot. Golop.*

Questa roccaforte, che seppe resistere agli attacchi ripetuti dei musulmani ([1]), per le vicende della guerra di Cambrai fu, nel 1511, strappata al leone di San Marco.

Nel luglio del 1509, gli imperiali capitanati dal Duca di Brunswik investirono Gradisca, che si era messa in istato di difesa. Davanti alla fermezza dei Veneti, che accolsero col cannone le intimazioni di resa, gli imperiali si ritirarono per ripresentarsi, meglio armati ed equipaggiati, nell'anno successivo.

La città fu ancora assediata: resistette con fierezza, ed il nemico, per il fuoco incessante delle artigliere, si ritirò disordinatamente.

Nel settembre del 1511, gli Austriaci guidati da Cristoforo Frangipane e da Giorgio Neker, consapevoli che nella città era scoppiata la peste, riattaccarono con nuove forze la fortezza, la quale, dopo tre giorni di vivi bombardamenti e di assalti ripetuti, fu costretta ad arrendersi.

I Veneti, negli anni che seguirono, tentarono, senza riuscirvi, di riprendere quelle mura espresse dal loro genio e dalla loro potenza, ma a nulla approdarono i sanguinosi assalti fatti nel novembre del 1511 e in diverse riprese nel 1512.

([1]) Degne di nota: la prima incursione di dodicimila Turchi, sul finire dell'anno 1477, e la seconda (febbraio del 1478) di ventimila, respinti e battuti dai Veneti del forte di Gradisca, al comando del provveditore Vettor Lorenzo e dei capitani Antonio di Manzano, Diofebo dall'Anguillara e Tomaso da Imola. Nel settembre del 1499 quindicimila Turchi, agli ordini di Scander Pascià, irruppero nuovamente in Friuli passando l'Isonzo a nord di Gradisca. La città chiuse le porte e il provveditore Zancani rimase sulle difese. I Turchi si dileguarono per le campagne del Friuli spingendosi fino a Conegliano, a Treviso e a Mestre, incendiando paesi, distruggendo il bestiame, danneggiando le colture, trucidando le popolazioni inermi. Ripassarono, nell'ottobre dello stesso anno, l'Isonzo con molta preda di cristiani e di animali per non far più ritorno nel Veneto.

L'Austria, divenuta padrona di Gradisca di Cittadella, come allora si chiamava, iniziò subito potenti lavori di difesa e di offesa. Per ordine di Ferdinando I, entro le mura sorsero contrafforti ed edifizi varii, tra i quali il palazzo del capitano.

*
* *

Nell'anno 1615 ebbe inizio la famosa guerra di Gradisca, la quale, benché da molti storici ignorata o a mala pena accennata, fu un turbine che per il corso di oltre due anni paralizzò ogni movimento intellettuale, industriale e commerciale delle provincie venete. Le battaglie si susseguirono alle battaglie, e sotto le mura di Gradisca, Veneti e arciducali tentarono di soverchiarsi a vicenda, senza però venire a una conclusione definitiva. Tutti i giorni, agli uni e agli altri arrivavano nuovi rinforzi: la Repubblica, risoluta a vincere ad ogni costo, aveva arruolato truppe un po' dappertutto, persino nella lontana Olanda.

La guerra fra Venezia e l'Austria, provocata dall'appoggio dato da quest'ultima agli Uscocchi infestanti l'Adriatico, prese il nome di guerra di Gradisca per la parte preponderante che ebbe a sostenervi la fortezza.

Ricordiamo i fatti piú salienti.

Il 12 febbraio 1616, Pompeo Giustinian generalissimo di San Marco assediava Gradisca con 6000 fanti e 3000 cavalli; la città era governata dal conte Rizzardo Strassoldo ed il presidio era costituito da Croati, Tedeschi e Uscocchi. Il 5 marzo, i Veneti iniziarono il bombardamento della città che continuò ininterrotto fino al 29 dello stesso mese. Oltre quattordicimila colpi furono lanciati contro la piazzaforte. Parecchie opere furono demolite e il torrione della Campana fu semidistrutto. Alla fine, un armistizio chiuse l'assedio; ma fu di poca durata e i combattimenti furon tosto ripresi.

Nel marzo del 1617 i Veneti riprendevano Gradisca e la lotta si riaccendeva viva e continua intorno alla fortezza. Ma il 10 novembre 1617 la guerra terminava per esaurimento e stanchezza: la città, benché fosse agli estremi per il mancato vettovagliamento che i difensori praticavano attraverso l'Isonzo, rimase all'Austria.

La Serenissima tentò, per via diplomatica, di riacquistarla ma essa fu invece venduta il 26 febbraio 1647 dall'imperatore Ferdinando III al Principe Egenberg per 315.000 fiorini.

Gradisca diede di nuovo impulso alle sue industrie ed ai suoi prosperi commerci, e fu innalzata a contea principesca.

Nel 1717, estintasi la linea maschile dei principi Egenberg, la contea ritornò alla casa d'Austria.

La piazzaforte di Gradisca, rimessa in piena efficienza, fu attaccata il 19 marzo 1797 dall'esercito francese. Dopo aspro combattimento, seguito da attacchi e contrattacchi, la roccaforte fu espugnata ed il generalissimo Bonaparte ne prese possesso. Nel maggio dello stesso anno, in seguito al trattato di Campoformido, la città ritornò di nuovo all'Austria.

Da allora si iniziarono quei lavori che modificarono le opere di difesa; disparvero mura e torrioni, si sovrapposero edifizi: la cittadella ridotta a penitenziario trasformò completamente il suo aspetto [1].

Le mura verso l'Isonzo, il torrione ben conservato della campana, il bastione nord con la sua porta e il bastione estremo oggidí dimostrano tuttavia la grandiosità della fortezza veneta.

Dagli spalti della cittadella, le cui opere monumentali che tuttora serbano le potenti linee d'un tempo ospitano il glorioso reggimento del Duce, l'undicesimo Bersaglieri, si domina la ubertosa piana di Gradisca e di Romans, e, piú su, il Monte

[1] Nel 1836 vi fu rinchiuso per qualche tempo Federico Gonfalonieri, diretto alla deportazione in America.

GRADISCA D'ISONZO. - Torrione San Giorgio. *Fot. Ceregato e Trebse*

Santo, il Monte Sabotino, il Podgora e Gorizia, bianca gemma incastonata nel verde, con l'Isonzo tortuoso; e, ad oriente, Sagrado, Merna e il Monte San Michele.

Ernesto Varutti.

È uscito in questi giorni un diligente studio di Ettore Patuna intorno all'origine di Gradisca, dal quale riporto le seguenti interessanti notizie:

« Il nome di Gradisca, eguale ad innumerevoli altri, sparsi non solamente nella nostra regione, ma nell'Europa intera, significa in lingua slava castelliere od anche rovine di castelliere. La posizione strategicamente buona, l'analogia con altre località chiamate allo stesso modo e segnatamente con Gradisca di Sedegliano e Gradisca di Spilimbergo che derivano il nome da castellieri con vallo tuttora visibile, la memoria riportata dalle cronache che *ab antico* un vallo denominato volgarmente *Gradizz* circondava il nostro collisello, ci fanno pensare con verosimiglianza alla possibile esistenza di un castelliere.

Resta a vedere se questo castelliere sia identificabile con la città fondata nel II secolo av. Cristo dai Galli a 12 miglia da Aquileia, sulla quale fu tanto scritto e discusso. Certo non manca qualche probabilità e la distanza da Aquileia corrisponde.

Con la conquista di queste terre i Romani si impossessano del presunto castelliere, com'è naturale, e vi s'installano sia cacciando i primitivi abitanti, sia vivendo con questi. Forse vi costruiscono un accampamento, come fecero in molti castellieri del Friuli e tra gli altri in quelli di Gradisca di Spilimbergo ed in quello di Gradisca di Sedegliano; rinforzano il vallo, edificano una o piú torri o rocche di difesa, delle quali una vive nella tradizione antica e dà all'abitato che sorge ivi intorno il nome di *Borgo della Rocca*. Anche il disegno e la configurazione della rete stradale di Gradisca ricordano il piano di un accampamento romano. Presso il quale correva la *via Gemina*, arteria militare di grande importanza, che, movendo da Aquileia, toccava Gradisca, passava alla Mainizza d'Isonzo e, per la valle del Vipacco, conduceva ad Emona (Lubiana), a Siscia ed oltre. Una biforcazione si staccava nei pressi di Gradisca e correva, secondo alcuni, fino a Cividale, secondo altri per

" Alla PANARIE che del Friuli
ravviva i ricordi migliori... "

ENEA ELLERO

la media valle dell'Isonzo. L'itinerario di Gerusalemme segna all'undicesima pietra militare da Aquileia una stazione romana, la *Mutatio ad Undecimum* che sorgeva con ogni probabilità a Gradisca. Monete ed altri ritrovamenti confermano la romanità di questa plaga.

Calano nel VI secolo i Longobardi e distruggono la rocca. Appena al loro seguito, o piú tardi ancora vengono da lontano alcuni coloni slavi che danno alle rovine del vallo preistorico, della rocca e della stazione romana il nome generico di Gradisca.

Ma, come spesso avviene nel Friuli, gli antichi e scarsi abitatori romani restano tenacemente avvinti al loro nido presso la smantellata rocca degli avi sul Mercaduzzo, che fu ed è sempre chiamato col nome, forse celtico e poi romanizzato, di Bruma; mentre costringono gli intrusi sopraggiunti, che non potevano sopportare, a ritirarsi verso il fiume. In breve la civiltà superiore latina ebbe ad assorbire in tal modo il nuovo elemento, di cui non rimase vestigio alcuno fuorché nel nome.

Da quando Gradisca appare nominata nel primo documento, e l'epoca che chiameremo della sua preistoria si chiude, dovranno passare trecento anni ancora prima che a levarla dalla miseria e dalle tenebre non venga la repubblica di Venezia, che costruirà la magnifica e potente cinta fortificata in gran parte forse sopra l'antichissimo vallo.

La missione che i Romani avevano affidato alla grande Aquileia, di difendere questa porta aperta d'Italia, passava sedici secoli di poi, per volere di Venezia, alla piccola Gradisca, la quale seppe giungere ad altezza notevole, fino ad assumere importanza regionale, e, in taluni eventi, europea ».

L'ULTIMO FRIULANO DEI "MILLE„

Si vive di ricordi », mi diceva Enea Ellero battendomi leggermente la spalla. I ricordi lontani, e pur sempre vicini; le dolci nostalgie rievocate con la vivacità del pensiero, ancor tutto vibrante della poesia di vecchi eroismi, credo sieno le uniche realtà che fanno vivere lo spirito buono del garibaldino friulano.

Non ho mai udito Enea Ellero illustrare ai suoi amici, e tanto meno alla indiscreta curiosità degli intervistatori, i nobili trascorsi e le vicende della sua giovinezza. Per modestia, forse?

Secondo me, egli ama tener custodite nel profondo del cuore le grandi memorie lontane per goderne maggiormente da solo a solo; per sentirle piú in comunione con la sua vita, eco viva di una luminosa epopea.

***

Enea Ellero nacque a Pordenone il 9 settembre 1840. Figlio della nostra terra, grande cuore di italiano, sentí giovanissimo l'odio per gli oppressori. Il padre lo mandò a Pavia a completare gli studi per toglierlo dalle numerose compagnie dei giovani agitatori che vedevano nell'Italia la loro terra e nella libertà il solo ideale. Ma a Pavia, saputo che si preparavano gli arruolamenti per la spedizione di Sicilia, si iscrisse con altri studenti del suo corso alla squadra che doveva poi formare quella 7ª e gloriosa compagnia che si distinse a Calatafimi.

Enea Ellero s'imbarcò pieno di entusiasmo e di fede. La sua era di quelle fedi creatrici di opere grandi; il suo entusiasmo, quello d'un popolo che aveva sognato un Eroe a capo di eroi.

A Palermo, il 27 maggio del 1910, l'Ellero scrive: « Garibaldi non ci avrebbe condotti da Quarto a Marsala, se invece di considerare la nostra fede, avesse guardato alla miseria del nostro abito ».

Egli cosí scrive perché la fede nel suo valore e, piú ancora, nel valore del suo Eroe, aveva traboccato dal sogno alla parola, dalla parola al sogno disteso sulla pagina bianca: il tempo non doveva cancellare la spontanea sincerità di un grande entusiasmo.

Troviamo pertanto il prode garibaldino a Palermo, a Milazzo, al Volturno ove dà saggio di quell'ardimento che, provenendo come tutte le cose grandi da bontà di cuore, gli si è ora trasformato in un sorriso buono e ingenuo: il sorriso che illumina, tra una cornice di capelli bianchi e due pupille accese come da una luce che venga da lontano, il volto del vecchio fanciullo.

Finita la campagna, l'Ellero compí gli studi. Laureatosi in legge, esercitò con dignità e successo l'avvocatura nel paese natale.

Nel 1862 Garibaldi preparava, com'è noto, la spedizione di Roma, la quale doveva avere il suo epilogo sulle balze di Aspromonte che sentirono dondolarsi nell'aria, come l'eco nostalgica di una terra lontana, come un canto pieno di dolcezza rivolto ad una cosa che si porta nel cuore, le strofe gentili della villotta: le cantavano i garibaldini del nostro paese. Ma in seguito ai fatti di Sarnico, Enea Ellero, che doveva seguire il suo Eroe,

fu imprigionato. Rimesso in libertà, veniva nuovamente arrestato due anni dopo per i moti del Friuli.

La persecuzione e il carcere non misero un freno alla sua anima fiera e sdegnosa, alla quale apparvero anzi ideali belli e santi, giacché si può dire che proprio per essi l'Ellero avesse sempre lottato e sofferto.

Quando, nel 1866, fu dichiarata la guerra all'Austria, Enea Ellero lasciò le pandette per cingere ancora una volta la spada. Incorporato col grado di sottotenente nell'esercito volontario, fu nominato aiutante maggiore di Enrico Cairoli comandante del primo battaglione del 9° Reggimento, agli ordini di Menotti Garibaldi; e con tale grado fece tutta la campagna del Tirolo.

Preziosi documenti, conservati nell'archivio storico dei « Mille », parlano del nostro Garibaldino illustrandone ampiamente l'opera, il valore, la nobiltà.

È dolce vedere il vegliardo assorto nella pace del suo piccolo salotto, ove uno specchio ripete come un quadro di freddo la malinconia del silenzio, un sofà ad angolo stira i suoi fiori elastici e, alla parete, una vecchia stampa di Garibaldi sembra, in atteggiamento di sorridergli, ripetere al vecchio compagno di battaglia le grandi parole: « Tutte le nazioni sono sorelle; la guerra è pertanto imponibile tra loro; solamente gli schiavi hanno il diritto di fare la guerra ai loro oppressori ».

*
* *

Enea Ellero, uno dei cinque superstiti della schiera dei « Mille », assiste in questa pace al suo luminoso tramonto: quasi sole che declina circonfuso di una corona di luce nella chiarità di un cielo senza nubi. Anche la terra friulana sorride all'ultimo di coloro che si elevano nella poesia e nell'umanità della storia belli come eroi d'Omero, al seguito di un angelo biondo calato dal cielo per combattere in nome dell'amore.

Carlo Zannerio.

BANCHIERE

A Franco Bodini.

SENTO odor di polvere, - disse il tenente Zappalà entrando alla mensa. — Di strada? - domandò un collega, prontamente, mentre attorcigliava sulla punta della forchetta un gomitolo di rossi vermicelli.

— Te ne accorgerai nel... pedalare - soggiunse il primo. - Questa volta la « bassa di passaggio » è sicura!

— Per Mauthausen? - chiese un terzo.

— E chi lo sa... « mannaggia il diavolo! » Per Mauthausen, per l'ospedale o per il Padre Eterno. Scegliete voi!

— Accidenti al jettatore!

Tutti toccarono ferro o fecero lo scongiuro rituale: pollice e medio sulle stellette del bavero, indice sulla punta del naso.

Un napoletano, tra un boccone e l'altro, pronunziò la formula sacramentale: « Capicatte... Capicatte... » e via di seguito, ché non è riferibile, ripetuta dagli altri in coro.

Poi il discorso sviò e alla fine della colazione i gruppetti si misero a giocare a poker.

L'umore, al battaglione bersaglieri in riposo a Codigoro, era sempre gaio. Giovani dai venti ai trent'anni, in guerra, non potevano aver soverchie preoccupazioni, e, quand'anche, pensavano i capi scarichi e le belle fanciulle a farle passare.

Uno solo, fra essi, si era impressionato alla notizia: un milanese, abile e fortunatissimo giocatore, d'una sordida avarizia, impiegato di banca e per questo soprannominato « Banchiere ».

— A quale scopo t'impressioni, - gli disse filosoficamente un collega mentre dava le carte per il consueto gioco. - Che cosa ci guadagni a filare sempre come un baco da seta su quello che ti può accadere, bestione! Piglia la vita come viene e infischiati di tutto. Se va... va, se non va... pazienza! Quando ti sei rosicchiato il cuore e... le unghie, che cosa combini? Neanche il solito fico secco!

— Pensa alla salute: bevi, magna, gioca a poker e... pedala! - concluse un terzo.

— Ma quant'è fesso quel Zappalà! Con quegli scherzi guasta la digestione!

— Lascia stare Zappalà. Apri?

— No.

— Apro io di dieci.

Le carte vennero distribuite.

— Dieci piú venti.

— Piú trenta.

— Vedo.

— Full!

— Poker di otto!

— Con quel « màsfero » che hai, caro « Banchiere », neanche una cannonata ti accoppa!

Proprio in quel momento giunse l'ordine di partire in tutta fretta.

La grande offensiva austriaca « della fame » era stata sferrata e a tutta velocità i bersaglieri si trasferirono a Meolo. Nella notte del 15 giugno corsero a tamponare la falla aperta a Fossalta di Piave.

Prima di entrare nella fornace, il « Banchiere » chiamò l'attendente, un bergamasco fidatissimo.

— Senti, - gli disse - queste sono duemila e cinquecento lire che, in caso di disgrazia, tu dovrai spedire a mia madre. Eccoti l'indirizzo. Va al Comando del battaglione e non ti muovere. Ti prevengo che gli ufficiali sanno che ti ho dato questo incarico di fiducia e, per di piú, ho informato mia madre. Hai inteso?

— Signor sí!

Una stretta di mano, un augurio e via.

Il contrattacco, fulmineo, irruento, ricacciò gli austriaci e saldò la frattura del fronte. Il « Banchiere » era salvo!

Appena sistemata la linea, suo primo pensiero fu di mandare a chiamare l'attendente. Maledizione! Una grossa pattuglia nemica, riuscita a infiltrarsi negli ondeggiamenti della lotta, aveva fatto prigionero tutto il Comando di battaglione, attendente compreso.

Alla notizia, il « Banchiere » sgranò gli occhi: non volle crederci. Ma avutane conferma, divenne furente: un istrice al quale nessuno poteva avvicinarsi. Agli accenni, velatissimi, dei colleghi, rispondeva con frasi, in pretto meneghino, che sembravano bombe dirompenti.

Duemila e cinquecento lire perdute cosí, da imbecille, e che l'attendente si sarebbe mangiate se gli austriaci non gliele avessero prelevate!

Dio lo maledica! Ma che colpa aveva il disgraziato? Doveva fuggire, per Dio, non farsi prendere in trappola come un topo! Un bersagliere deve essere capace di tutto!

Nel silenzio della notte successiva, mentre stava rannicchiato in una tana di volpe, senza poter chiuder occhio, ruminando per l'ennesima volta l'accaduto, trasalí per alcuni colpi di moschetto sparati poco distante da lui. Accorse. La vedetta, interrogata, gli susurrò che si percepivano voci distinte davanti ai reticolati ma non vi erano razzi per illuminare il terreno.

— Chi va là? - chiese l'ufficiale.

— Siamo noi, signor tenente!

Cielo! Era la voce del suo attendente. Il cuore gli dette un balzo.

— Hai i soldi? - chiese con ansia.

— Signor sí!

— Avanti, allora!

E il bravo bersagliere, con alcuni suoi compagni, scavalcò i reticolati. Il tenente l'abbracciò affettuosamente.

***

Il 20 giugno, in un attacco improvviso, mentre incitava i suoi uomini, il « Banchiere » fu ferito da tre pallottole di mitragliatrice. Trasportato, piú morto che vivo al posto di medicazione, fece chiamare un compagno che si medicava una ferita leggera.

— Forse morirò, - gli disse con un filo di voce. - Ti prego di scrivere.

E l'altro, con le lagrime agli occhi, trasse dalla tasca un taccuino per raccogliere le ultime volontà dell'amico.

— Debbo avere centoventi lire da Z.; quattrocento da T.; trecentocinquanta da B. Fattele dare e spediscile a mia madre. - Poi sottovoce: - Ti raccomando!

Guarí. Appena uscito dall'ospedale, prima di recarsi a casa per una lunga licenza di convalescenza, tornò in zona di guerra per rintracciare il suo battaglione. Ritrovò l'amico al quale aveva dettato le sue ultime volontà. Ma il debito, quegli ufficiali, lo avevano ormai pagato alla Patria.

Vincenzo Paladini.

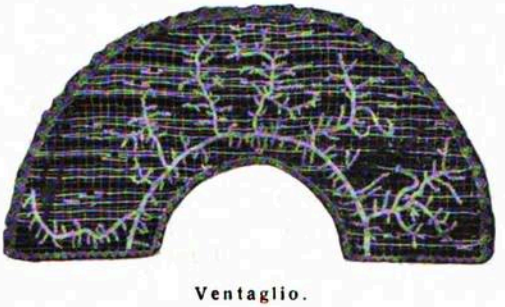
Fagagna. *Fot. Brisighelli.*

LE MERLETTAIE DELLA REGINA

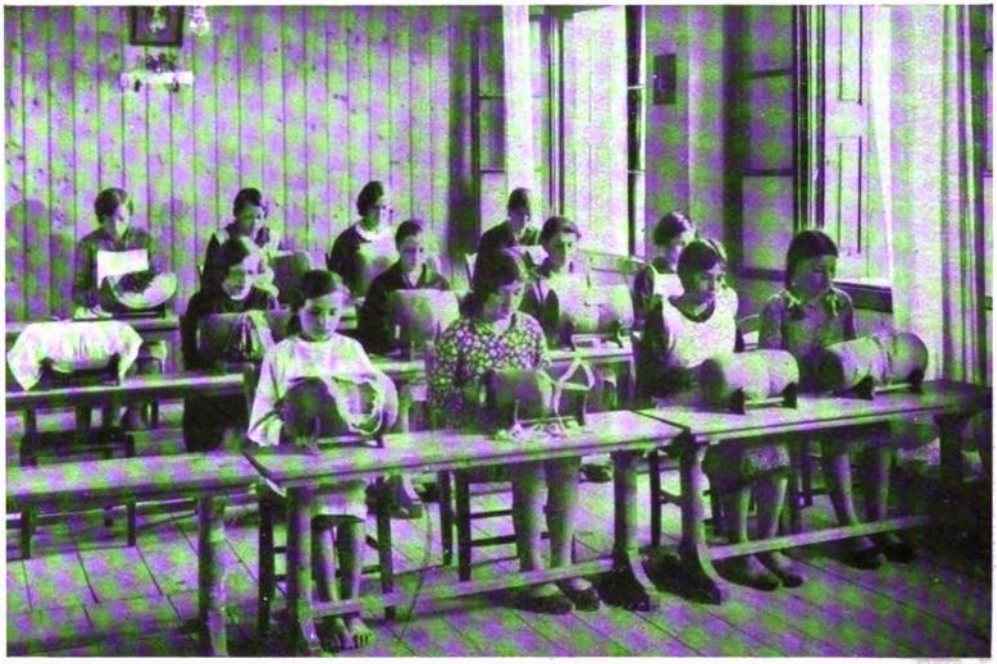
FAGAGNA appare in un paesaggio degno dello sfondo d'una Madonna quattrocentesca: radi pini e cipressi sur un colle verde vellutato, in lontananza una rocca e un campanile merlato fra poche case, la pianura evanescente che si fonde col cielo luminoso.

Saliti sul colle, non si vorrebbe piú rifar la strada del ritorno, ma incamminarsi lungo le stradicciuole solitarie care ad Ippolito Nievo, tra acacie e prati in fiore, sfiorare le aie e le bianche chiese vigilanti a cui fan riscontro i castelli medievali grigi di corruccio. Paesaggio di sogno, il quale mi spiega la ragione per cui qui prospera l'arte del merletto: la sua grazia infatti non suscita e alimenta sentimenti gentili nelle contadinelle che vedo intente allo sfalcio dei fieni?

Un canto riga la maestà del meriggio primaverile, passa, s'allontana: le piú giovani si rimandano da poggio a poggio i motivi delle antiche villotte. A tratti giungono voci di campane e trilli di uccelli dalle macchie: quasi un richiamo di suoni, il quale spiega ancora il fiorire di un'arte che si rivela persino dalle finestre delle case rustiche, ingentilite, oltre le viti che s'arrampicano sopra gli archi dei sottoportici, di tende ricamate. Le osservo: son



Ventaglio.



Particolare della Scuola.

proprio tende bordate di merletti; nel centro d'ognuna traspare un motivo di fiori e di foglie: merletti veri, di quelli che usano soltanto le dame nelle loro dimore lussuose.

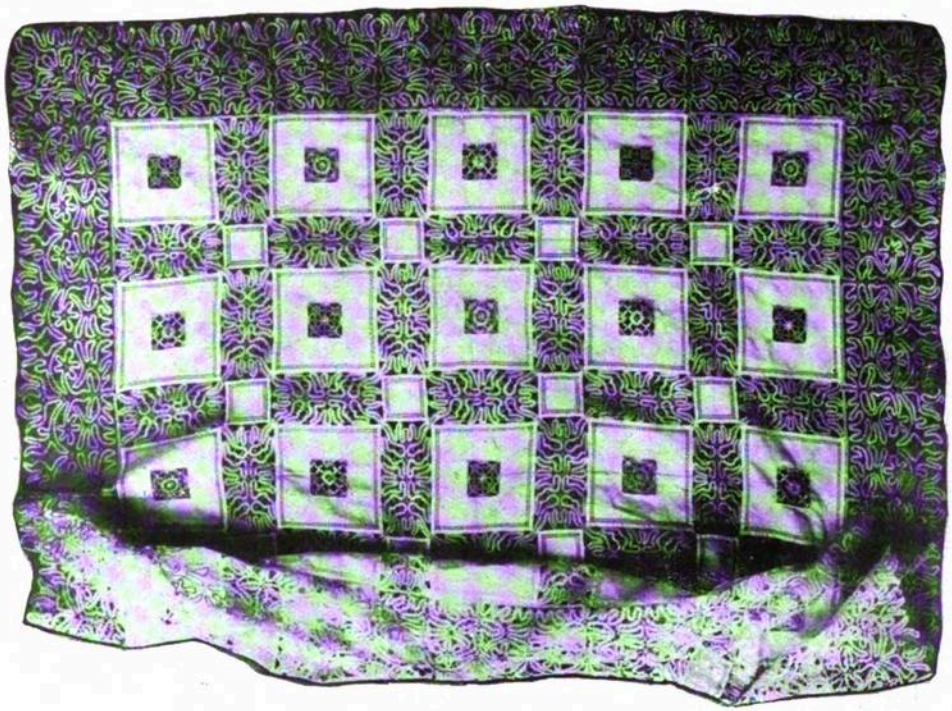
Una popolana appaga con semplicità la mia meraviglia: ogni casa a Fagagna è fornita di merletti; ogni ragazza che sposa ne reca con sé, come nel tempo in cui la vita scorreva piú lenta e piú pia, e le mani muliebri traevano dal filo e dall'ago miracoli aracnei. Alla messa della domenica, a Fagagna, le donne han quasi tutte sul capo dei veli ricamati; e la domenica i giovinotti recan tutti nel taschino della giacca un fazzolettino con un ricamo sull'orlo e due iniziali intrecciate in un angolo.

Raggiungo il paese sostando dinanzi alle case: c'è una Madonnina, sur un muro, anch'essa col suo bravo ricamo sopra lo sporto della nicchia, che sembra una minuscola mensa d'altare.

Ecco, in piazza, un edifizio dai muri senza intonaco, severo e gaio ad un tempo: la « Casa della gioventú », la magnifica istituzione dovuta alla filantropia di pochi generosi e cresciuta via via per l'amore di pochissimi. In questa casa, accanto a un asilo e a una scuola per i piccoli, ha sede la Scuola di merletti a tombolo.

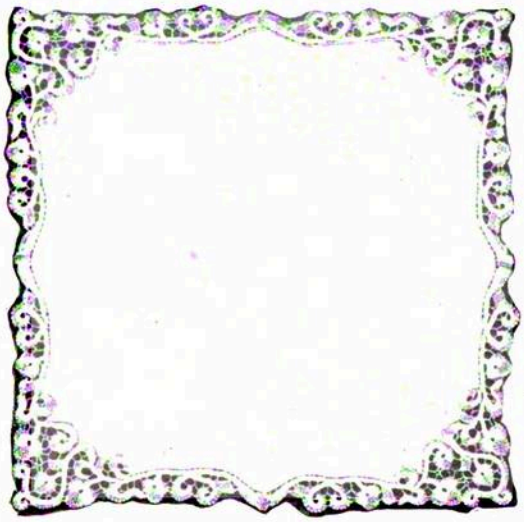
Accompagnato da una suora, attraverso stanze serene, il cortile verde di piante e garrulo di bimbi; entro in una sala, al primo piano dell'ala sinistra del fabbricato, ove scorgo le allieve intente al lavoro; tra esse un'altra suora insegna e sorveglia. Osservo il lavoro che esce dalle dita instancabili di queste contadinelle, le quali a mezzodí han forse lasciato i campi per correr qui a creare meravigliosi merletti. Han dieci, dodici, quindici anni; quando piove, e sono libere dai lavori campestri, capitano anche le mamme e persino le nonne: tre generazioni curve al tombolo, a rifare lo stesso giuoco dei fuselli saltellanti tra la siepe d'innumere-

Piccola merlettaia. *Fot. Brisighelli.*



Tovaglia « Visconti » ideata dalla co. Cora di Brazzà Savorgnan.

voli spilli che punteggiano il disegno. E l'ordito procede di pochi millimetri al giorno, con diligenza e pazienza claustrali.



Tovagliolo « Venezia ».

Una suora mi spiega sottovoce:

— Qualcuna – e accenna alle piccole merlettaie – ha atteso oltre un anno al medesimo lavoro.

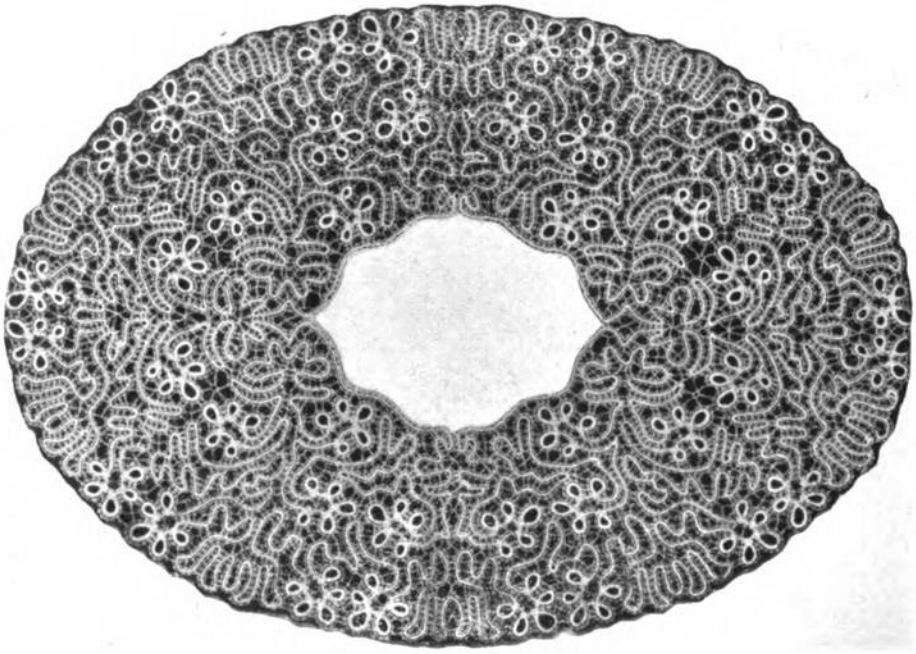
— Ma è possibile la pratica di tanta virtú, nel secolo in cui le macchine han sostituito il lavoro dell'uomo?

La suora sorride e volge lo sguardo all'uscio, attraverso cui s'intravvede nella penombra una cappellina fragrante di rose e linda di lini. La sua risposta vale piú che le parole: quest'arte gentile non è forse una preghiera silenziosa com'era per la cividalese Benvenuta Boiani il mirabile velo da lei offerto al Signore?

***

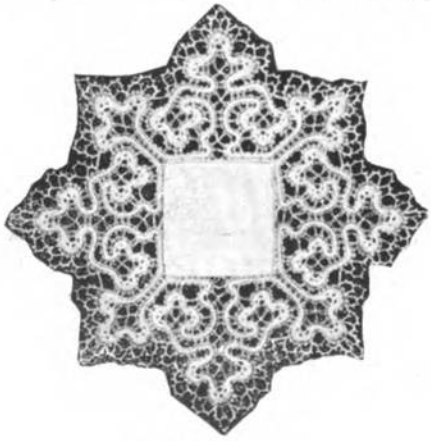
E che cosí sia m'assicura la storia della Scuola, sorta con grande fede, sorretta e risorta con fede anche piú grande.

Istituita il 1° gennaio 1892 dalla contessa Cora di Brazzà Savorgnan, una gen-



Copriivassoio « Visconti ».

chiudere la Scuola dandone avviso al senatore Pecile ed esprimendo l'augurio che qualcuno ne raccogliesse l'eredità. L'augurio si avverò nel modo piú lieto: il senatore Pecile e la signorina Noemi Nigris - ai quali Fagagna deve perenne riconoscenza - s'occuparono tosto con ardore per dare nuova vita all'istituzione. E la Scuola inizia una vita nuova il 1° gennaio 1899: nuova e piú intensamente benefica.



Sottobicchiere.

Sostenuta dal Legato Pecile che pagava la maestra e il filo, dal Municipio che concesse gratuitamente una magnifica stanza, dai privati che davano le legna per il riscaldamento, dall'Amministrazione Brazzà che continuò a ordinare molti lavori, la Scuola non doveva pensare che all'illuminazione, alle piccole spese di posta, di poligrafo, dei cartoni, della carta per lucidare, dividendo il guadagno - dedotta una modesta trattenuta per le spese impreviste o anticipate - fra le merlettaie.

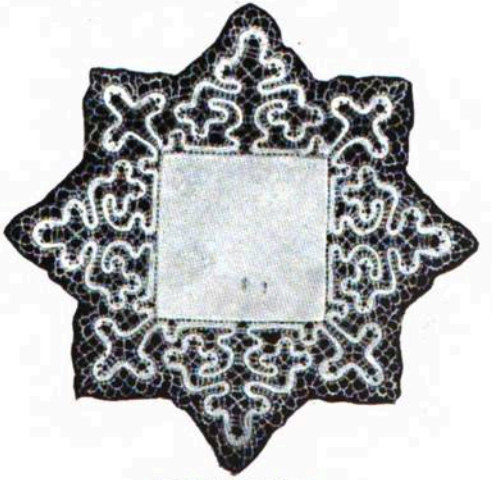
L'anno 1908 segna una nuova ascensione della modesta e cara istituzione: piú di sessanta bambine frequentano la Scuola, tanto che si deve chiedere al Municipio un'aula piú vasta.

I lavori eseguiti figurano intanto in molte esposizioni in Italia e all'estero, ove ottengono le maggiori onorificenze; si allargano e aumentano i clienti, fra i quali la Scuola saluta con legittimo orgoglio

Tovaglietta « Layard » ideata dalla co. Cora di Brazzà Savorgnan.

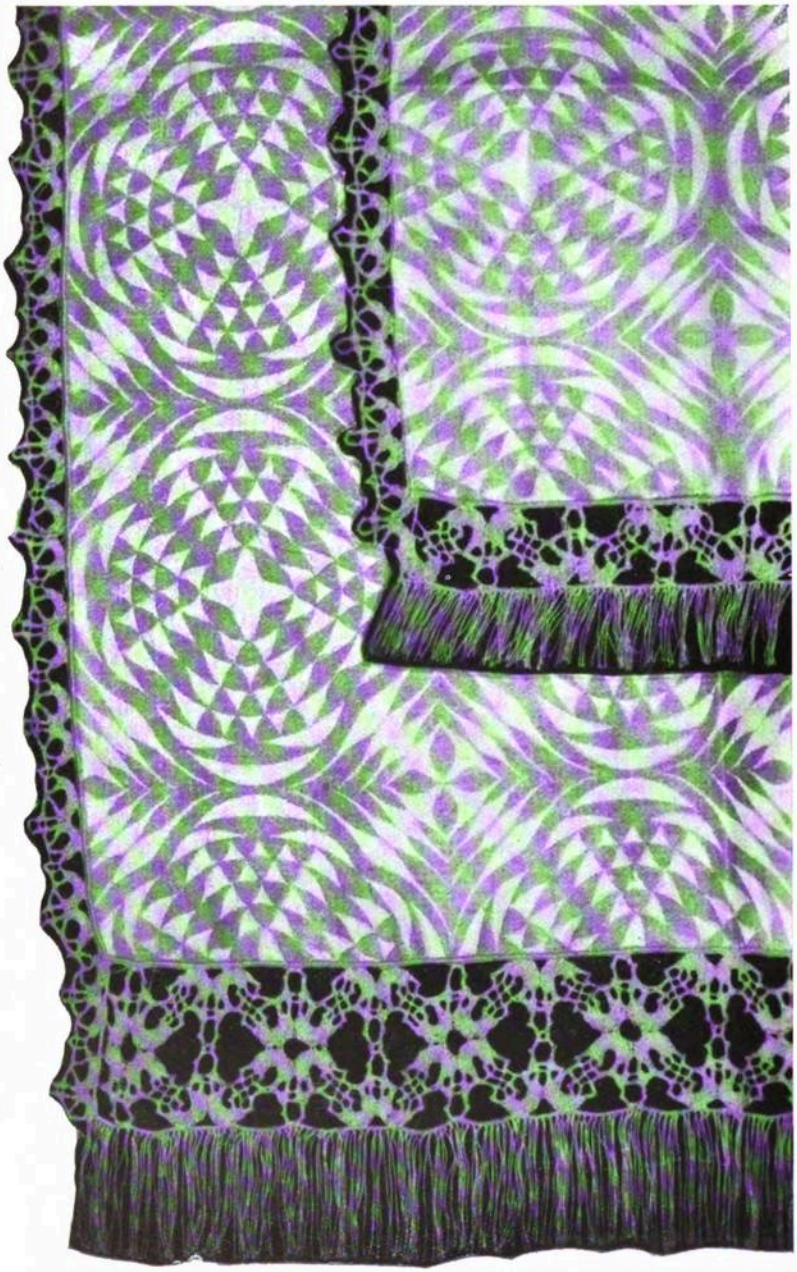
tildonna innamorata della sua nuova patria e d'ogni eletta manifestazione d'arte, fu allogata in una stanza concessa dal Municipio, aiutata e sussidiata dal Legato Pecile.

Per sei anni visse dipendente dall'Amministrazione Brazzà che provvedeva filo, fuselli, campioni, disegni, e ritirava tutto il lavoro prodotto dalle merlettaie; mentre il senatore Gabriele Luigi Pacile, benemerito non solo di Fagagna ma del Friuli ed entusiasta della geniale istituzione, provvedeva lo stipendio alla maestra. Alla fine del 1898 la contessa Cora di Brazzà, dovendo recarsi in America, decise di

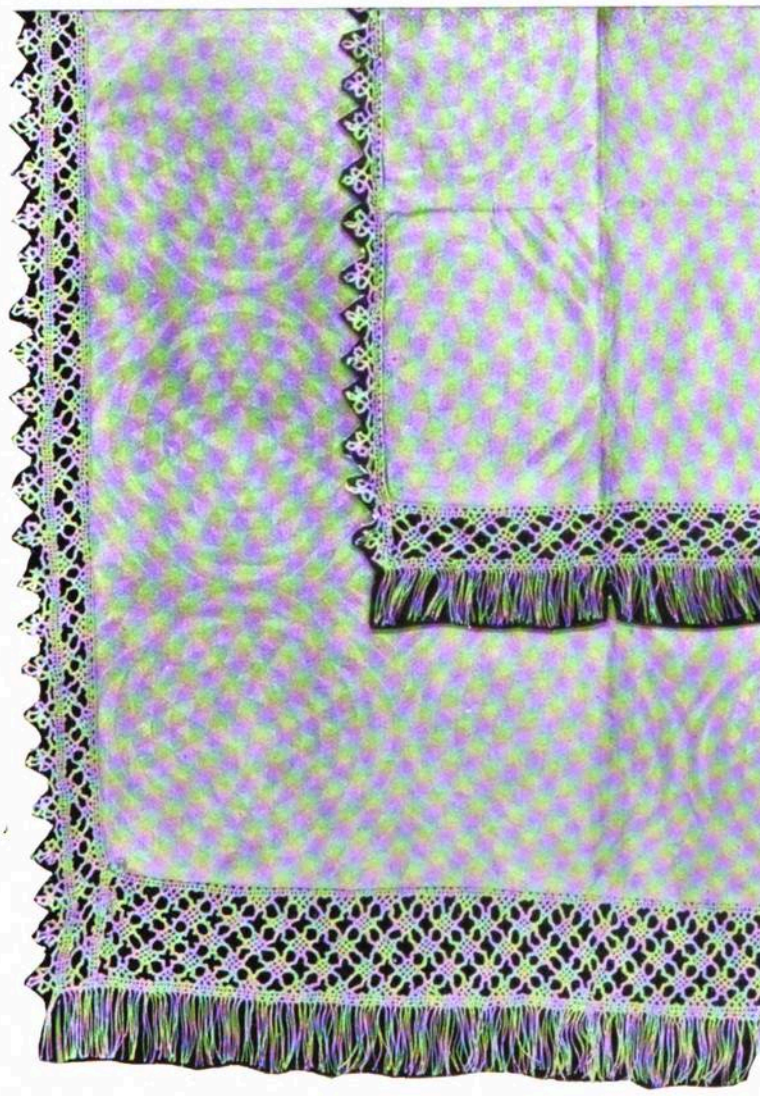


Sottobicchiere.

Rocchetto offerto dalla Scuola a S. E. mons. A. A. Rossi.



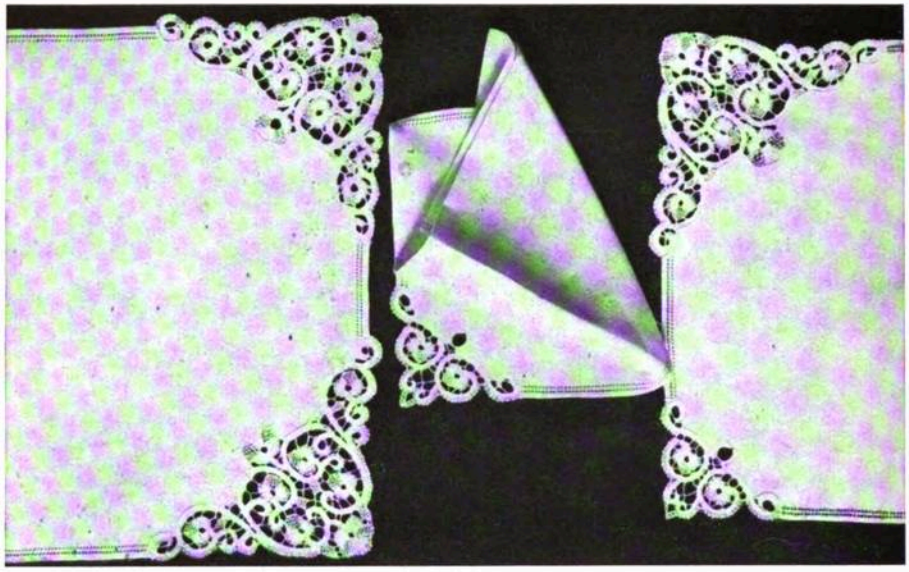
Tovaglieria friulana.



Tovaglieria friulana.

S. M. la Regina Madre che, conosciuta la signorina Nigris, vuol rivederla di frequente a Roma, a Venezia, a Salsomaggiore ove l'accoglie con benevola e premurosa cortesia, dimostrandole il piú vivo interessamento verso la Scuola; e fa numerosi acquisti, commette lavori, ammira i disegni e l'esecuzione, largisce preziosi consigli. Una volta le dice: « Se avverrà che la Scuola non abbia lavoro, mi scriva: ho sempre tante cose da fare, le darò sempre commissioni ». La Regina Madre aveva anzi promesso di visitare Fagagna, senonché la morte repentina le impedí di recarsi nel grazioso paese donde provenivano i merletti a lei cari. E noti e cari i merletti di Fagagna sono anche a S. M. la Regina Elena, che ne ebbe in dono in occasione delle sue nozze.

Fra i clienti piú notevoli van poi se-

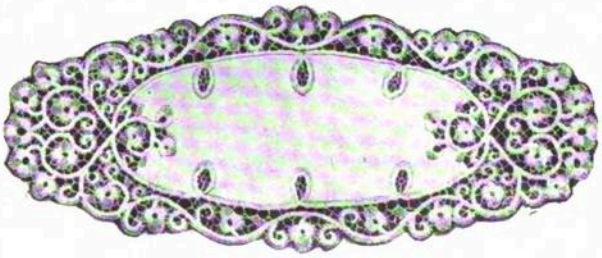


Servizio « americano ».

gnalate le « Industrie Femminili Italiane », di cui la Scuola fa parte, le quali cooperano con ingenti ordinazioni al suo incremento. Il successo è cosí costantemente lieto che ormai il lavoro viene distribuito a domicilio per far fronte alle numerose e crescenti commissioni.

L'accuratissima scelta dei modelli riprodotti dall'antico, fra cui molti di carattere friulano, e il lavoro finemente eseguito, la rendono in pochi anni rinomata in tutta Italia; ed è sotto i piú lieti auspíci che si preparava nel 1917 a festeggiare il 25° anniversario della fondazione; ma, nell'ottobre, l'invasione disperde opere e propositi.

La ripresa avviene, nel novembre del 1918, per volontà della signorina Nigris, alla quale guardano come a un angelo tutelare i bimbi macerati dalle privazioni della cattività, scossi dalle emozioni dell'esodo; e la Nigris, insieme con l'Asilo e la Scuola, fa rivivere l'industria anticipando i fondi necessari, cozzando con l'inerzia delle operaie, con la difficoltà di provveder cartoni, carta, refe, spilli. A Udine non c'è neppure un negozio. Tuttavia lei si rimette pazientemente a rifare i disegni distrutti, valendosi di alcuni miseri avanzi, e a riprodurne di nuovi; e finalmente, nella primavera del 1920, provvista anche la carta e l'inchiostro per poligrafare i disegni, aduna amorevolmente le bambine che frequentavano le scuole private nella « Casa della gioventú », sotto la direzione di una Suora di Cantù, della patria cioè del merletto a tombolo.



Sottopiatto per pesce « Venezia ».

A poco a poco ritornano le vecchie operaie, parecchie delle quali già madri di famiglia; e mentre si cerca di trattenere le bambine nella Scuola per educarle e

istruirle, alle spose si dà il merletto a domicilío perché possano, pur lavorando, badare alla famiglia.

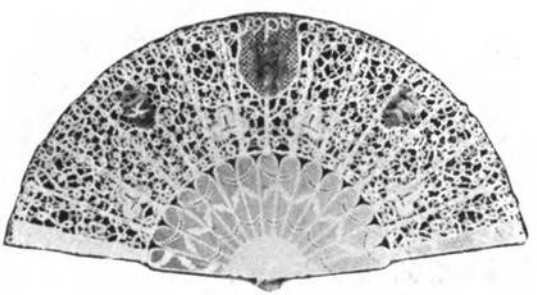
Ormai la Scuola è rinata e procede sicura: la Presidente signorina Nigris non solo la sorregge e sorveglia, ma - esperta nel disegno com'è - provvede personalmente tutti i modelli e pensa allo smercio della produzione. I primi merletti rientrano cosí nelle case friulane, spoglie di ogni cosa, a recare il sorriso della gentilezza nelle guardarobe predate. I prodotti riprendono, attraverso le « Industrie Femminili Italiane » la via di Roma, di Milano, di Torino, di Genova, donde arrivano sempre nuove e crescenti ordinazioni.

Il prossimo anno la Scuola festeggerà il quarantesimo anniversario della fondazione: e sarà festa di popolo, ché essa ormai costituisce una piccola gloria di Fagagna laboriosa, e sarà festa di riconoscente amore verso colei che, con friulana tenacia, ha saputo alimentare l'amore per l'arte gentile.

*
* *

Quante signore conoscono la Scuola di merletti a tombolo di Fagagna? È una domanda discreta, a cui risponderanno le lettrici gentili. Per mio conto, dò loro un consiglio: di andarla a visitare. Ne ritrarranno un'impressione commovente di grazia e di serenità. Aggiungo anche di orgoglio, in quanto i preziosi merletti, al modo stesso dei fiori cresciuti nei prati, escono dal cuore, piú che dalle mani, di umili figlie del popolo nostro.

c. e.



Ventaglio.

SAN IUST

COMPAGNÀVIN un muàrt une matine
D'avrîl jú pa la vile:
La crôs, un predi e pocie int in file.
Qualchidun al preave,
Qualchidun al contave dei siei faz
E il predi cu l'ombrene sot il braz
Bessôl al spesseave.
Da la campagne arade
Al vignive ogni tant l'odôr de jarbe
E de tiare bagnade.
« Pùar Basili, ance lui
Si è lambicât avonde, ma cumò
No si lambiche plui.
E une volte par omp...
Ma masse bon e masse galantomp
E il mond, c'al è bricon,
I dà reson al fuàrt
E il debil al à tuàrt. Fevèlio mâl? »
Mi diseve Simon c'al zueteave
Donge di me daûr del funerâl.
« C'al ciali là: lu àn parât fûr dei pîs
Par chel! » E mi mostrave
La glesie di San Iust fûr del paîs.

Enrico Fruch.

La media valle del But.
A destra: Imponzo, Cedarchis, Arta e Piano d'Arta; a sinistra: Formeaso, Zuglio e la chiesa di San Pietro; nello sfondo: il Monte Tenca e le cime del Cogliàns.

DI UNO STUDIO SULLA

VALLE DEL BUT

Il sandanielese Erasmo Tabacco, imitando in tono minore l'antico e illustre suo concittadino G. B. Natolini, letterato e stampatore, ha edito con i propri tipi la sua tesi di laurea: « La valle del But ». La materia della monografia è divisa in sei estesi capitoli, con varie suddivisioni, arricchiti di sette prospetti che presentano al lettore il progressivo aumento della popolazione, il graduale flusso e riflusso delle produzioni del suolo e dell'industria locale. Lavoro un po' affrettato, talvolta sproporzionato e mancante di logica connessione fra le varie parti; ma tuttavia interessante per i molti dati in esso contenuti.

L'Autore esordisce descrivendo la bellissima valle del But nella sua idrografia, nel clima e nella sua flora, curata nei minimi particolari dalla provvida mano dell'alpigiano che perfeziona e affretta il corso della natura. La valle ha prodotti agricoli e pastorali caratteristici. Una quadruplice produzione foraggiera contribuisce alla gustosità delle carni bovine e suine, e alla squisita bontà del latte, il quale subisce l'ordinaria lavorazione dall'ottobre al maggio nelle ventinove latterie sociali che forniscono formaggio, burro, ricotta, mentre durante l'estate è lavorato nelle malghe. Il miglioramento razionale zootecnico voluto dai Comuni e dai privati viene però parzialmente ostacolato dalla deficienza di locali igienici.

La natura del terreno favorisce lo svi-

Paluzza.
(Nello sfondo la Creta di Timau, m. 2221).

luppo del bosco, che esercita una grande funzione economica, protettiva e biologica. Tutore, guida e medico del bosco è il tecnico forestale. A migliorare i boschi carnici, fu fondato a Tolmezzo nel 1921 l'Istituto Provinciale di Economia montana. La valle del But, prima e finora unica, attuava nel 1927 una condotta forestale consorziata fra i Comuni interessati, la quale funziona dal 1° luglio di quell'anno con salutari effetti per la popolazione.

Accanto alle luci, non mancano però le ombre: la popolazione carnica è purtroppo minacciata negli affetti familiari dalla prolungata assenza dei mariti, logorata per i faticosi lavori delle donne, intristita talvolta dalla piaga dell'alcoolismo. Il soggiorno in questa incantevole zona non è sempre confortato di alberghi comodi costruiti secondo le moderne esigenze. Le energie idriche sono pochissimo sfruttate; minima è la pesca; faticosa e infruttuosa riesce l'uccellagione. Povera di minerali, la regione vanta tuttavia gli splendidi marmi di Timau e offre in notevole quantità pietre di calce, da costruzione e da lavoro ornamentale.

I Carnici, per le loro relazioni con popoli piú progrediti, compresero da tempo i vantaggi dell'organizzazione: la « Cooperativa carnica di consumo », sorta nel 1905, ha riempito la regione di molteplici filiali con numerosi spacci. A valorizzare maggiormente le attività della vallata, ridestate dal letargo con la ripresa viabilità dell'antica via *Iulia Augusta*, con i servizi automobilistici, tranviari e ferroviari, gioverebbe la direttissima Gemona - Tolmezzo - Paluzza - Nikolsdorf - Brukfusch, la piú breve linea fra la Germania e il Friuli, utile per i commerci e i traffici internazionali.

Le scuole, le numerose biblioteche, la scuola d'istruzione classica e tecnico-industriale con l'annesso Museo d'arte pae-

Paularo.
(Nello sfondo il Monte Sernio, m. 2190, e il Monte Zermula).

sana, danno la sensazione d'un popolo cosciente che, riprendendo il cammino degli avi, vuole riaffermarsi e progredire, scrivendo nuove pagine di storia. E qui torna opportuno il rilievo di alcune lacune della pubblicazione. L'evoluzione storica, per quanto nel disegno dell'opera appaia sintetica, riesce inesatta e deficiente, poiché l'Autore adatta alla valle del But tutto ciò che gli storici ci riferiscono intorno alla Carnia in genere. Accenna egli infatti alle benemerenze della Chiesa e del clero nel campo dell'istruzione e dell'assistenza durante i tempi moderni, lasciando implicitamente credere che nei secoli precedenti avessero imperato l'ignoranza e la barbarie, mentre è pacifico che la sede vescovile di Zuglio, la Collegiata di San Pietro e la vetusta Pieve di Paularo erano centri e fari luminosi d'istruzione e di civiltà. Avremmo anche desiderato, approfittando del sussidio dei nuovi studi, la descrizione della via Giulia Augusta e piú particolareggiate le vicende della vallata nel susseguirsi del dominio romano, barbaro-germanico, aquileiese-veneto e franco-austriaco. L'Autore non accenna all'invasione turchesca del luglio 1478: quei barbari, allontanati dall'Isonzo da Carlo da Montone, da Giacomo di Porcia e da Antonio di Pers, eran calati per Plezzo e Tarvisio a Pontebba; arrestati alla Chiusa, tentarono di guadagnare la pianura per la Valle d'Incaroio minacciando l'intera Patria. Il silenzio circa il contributo della valle durante le guerre del Risorgimento, è compensato con la confutazione di vecchi pregiudizi intorno alla popolazione carnica, accusata di soverchio amore al denaro, di gretto individualismo, di innata tendenza al contrasto e al dissidio. Rivendicata alla gente carnica l'acutezza della mente, cosí l'Autore ne tesse l'elogio: « ...lo spirito calmo e pacifico, una sicura e notevole rettitudine di giudizio, un alto e raro spirito di tol-

Bosco nei pressi di Treppo Carnico.

leranza religiosa e politica, un senso di rispetto alle leggi e alle autorità costituite, uno spirito di parsimonia e in molte località una semplicità di costumi veramente esemplare, un sincero amore alla piccola e grande Patria, un generale sentimento di rispettosa deferenza e di ospitalità verso il forestiero » : ecco le solide qualità dei Carnici; « qualità che rifulsero in modo speciale durante la recente grande guerra. Piú volte gli alti Comandi militari ebbero ad esaltare la perseverante laboriosità, la compostezza equilibrata e serena, il coraggio naturale e sicuro, la tenace immutabile fedeltà dei Carnici; ed ai battaglioni alpini reclutati nella regione affidavasi la sanguinosa difesa dei varchi piú minacciati. Donne, fanciulli e vecchi, lavoravano alle strade militari, allo sgombero delle nevi, al trasporto delle munizioni fino alle prime linee, e continuavano a svolgere il normale ritmo di vita anche nei villaggi esposti al tiro del nemico. Sopraggiunta l'invasione, i ventimila profughi della Carnia, sparpagliati in ogni provincia del Regno, furono esempio e lievito di italianità, mentre i rimasti opponevano agli oppressori una intelligente resistenza passiva, una incrollabile fiducia nella riscossa, un nascosto generale aiuto alle centinaia e centinaia di soldati italiani dispersi e celati sui monti. Da ciò la concessione della croce di guerra alla Carnia, e in essa a tutte le sue genti laboriose e silenziosamente eroiche ».

Constatazione non mai abbastanza ripetuta, che trova conferma nell'austera rievocazione carducciana del « Comune rustico » : canto di fede e d'amor patrio insieme, solenne come una preghiera al cospetto delle grandi montagne.

Emilio Patriarca.

VITTORE ANTONIO CARGNEL

Il 14 giugno è morto improvvisamente a Milano il pittore Vittore Antonio Cargnel, il quale, benché nato a Venezia nel 1873 e residente da lunghi anni a Milano, poteva considerarsi friulano. Egli molto lavorò infatti in quel di Sacile, con una rapidità tutta sua, cogliendo specialmente malinconici momenti e aspetti della campagna e della montagna nostra. Era largamente noto e stimato. Aveva esposto alla prima Biennale di Venezia e nelle successive, a Pietrogrado, a Lipsia, a Parigi. Recentemente s'era aperta una sua mostra personale a Milano, visitata con interesse dal pubblico che amava nella pittura del Cargnel la freschezza del tocco, la vivacità della rappresentazione e l'ariosa letizia dei soggetti paesistici e delle scene villerecce. Alla memoria di Lui - che seppe compiutamente unire la modestia all'ingegno eclettico e vivace - un accorato saluto; vivissime condoglianze alla famiglia.

I LIBRI

LINGUA, DIALETTO, CANTO POPOLARE

«Concepire le regioni in antitesi alla Nazione, - scrive «La Porta orientale» di Trieste, - è un errore che rivela la mancanza di senso storico e critico: noi vediamo come dalla diversa tempra delle sue regioni la Nazione nostra acquisti il suo particolare inconfondibile carattere, che le deriva appunto dalla fusione armonica dei diversi elementi etnici regionali. Analogamente è un errore concepire i dialetti in antitesi alla lingua: essi adempiono ad un loro compito particolare e spontaneo, la lingua al proprio - in secolare convivenza ed armonia, con un'infinità di scambi reciproci e con uno sviluppo collegato.

Quanto poi all'accusa di antinazionalità mossa al dialetto, facile è dimostrarne l'inconsistenza ricordando il *chi l'inse?* del Balilla, il *tiremm innanz* di Sciesa, il *ca cousta l'on ca cousta* degli Aostani e l'*o là o rompi* dei Carnici. Il fante infine, mugugnando nel suo dialetto e cantando le canzoni del suo paese, fece la guerra... la fece e la vinse!

Piú assurda ancora sarebbe una simile accusa nel confronto dei Friulani: essi sono svisceratamente attaccati alla loro terra - la piccola Patria - ma a questo attaccamento accompagnano un alto geloso sentimento della loro millenaria funzione di latinità: come sanno che il loro apporto alla Nazione sarebbe indebolito se lasciassero andar smarriti i propri aviti caratteri, cosí insidiati da secoli - ai margini della romanità - da Tedeschi e da Slavi, si sono formata una psicologia, che si potrebbe dire di confine e che consiste, sostanzialmente, in una esasperata sensibilità nazionale.

...*Ca l'Italie à la so puarte, - biel pontade dal destin; - ja segnati la nature - par difese chist confin. - Fin ch'el zil, fin che lis stelis - nus daràn el fûc al cûr - nus daràn el fûc, la fuarze - biel pais, tu sta sigûr!.. Pais:* la parola della fedeltà e del sacrificio, comune e tutte le genti alpine d'Italia, dal Piemonte al Friuli! Com'è tra essi comune il destino: strapparsi troppo spesso alla casa, al focolare, alla mamma ed alla donna, per correre il mondo a guadagnarsi la vita. Ed essi - infaticabili ed inimitabili lavoratori, costruttori di strade, di ponti e gallerie, di canali e dighe, artefici di civiltà e di ricchezze (purtroppo altrui!) - cantano allora a sfogo... cantano, cantano, cantano sempre e dovunque... *E jò cianti, cianti, cianti - e no sai biel sôl parcè: - e jò cianti solamentri - che par consolâmi me...* Proprio cosí: cantano soltanto perché devono cantare; perché cantare è un conforto, un bisogno, la parte piú intimistica e piú serena della loro giornata. La quale essendo tutta una fatica, una lotta contro le avversità del destino, esplode necessariamente, alla fine, in un'ora di abbandono e di allegria. Ma nei canti risuona sempre la nota accorata della lontananza, della nostalgia, espressa dalla mirabile musica quando non palesata nel testo.

...Tutto questo grande e superbo tesoro spirituale di un popolo, tramandato con gelosa cura da generazione a generazione, è raccolto nella recente pubblicazione de «La Panarie», la nota casa editrice folcloristica di Udine. Nel volume, presentato in una vivace simbolica copertina ed adorno di molte belle fotografie, dai paesaggi agl'interni ed ai costumi, l'amante dell'ingenua ma purissima arte paesana può trovare infinite soddisfazioni, poiché in esso ritrova le vecchissime villotte anonime e rozze come tutti i nuovi canti d'autore, ad esse inspirati ma sviluppati in piú complesse forme artistiche. Né mancano i «profili» di poeti e musici, benemeriti di tanta passione canora».

ITALO ROSSI - CINQUANT'ANNI DI VITA DELLA SCUOLA PRATICA DI AGRICOLTURA DI POZZUOLO DEL FRIULI (1881-1931) - Udine, G. Percotto & Figlio, 1931.

Estesa relazione intorno all'attività della Scuola di Agricoltura di Pozzuolo del Friuli dalla sua fondazione ad oggi, corredata di tabelle, elenchi (fra cui quello dei 524 allievi che l'han frequentata in cinquant'anni), illustrazioni, grafici, ecc.

CRONACHE DE "LA PANARIE„

La Direzione e l'Amministrazione de "La Panarie„ sono trasferite presso lo Stabilimento Tipo-Litografico di G. CHIESA, in Via Zoletti 4-6-8-10, Tel. 1-62.

LA « CASA DEL FRIULI » A BUENOS AIRES

Il Presidente della « Famiglia Friulana » di Buenos Aires signor Zaccaria Marioni ha lanciato mesi addietro una proposta intesa a dotare la capitale argentina della « Casa del Friuli ». La proposta, accolta da generali consensi, viene ora ampiamente illustrata nel quindicinale della « Famiglia Friulana ». « In essa, - scrive il periodico - l'emigrato troverà un primo e sicuro asilo appena sbarcato dal tranquillo borgo friulano in questa rumorosa metropoli: vi troverà assistenza morale e materiale. Una sana biblioteca sarà lo svago dell'operaio e dell'impiegato dopo il lavoro quotidiano; un salone per le feste e una palestra per la ginnastica completeranno lo svago stesso. In una parola, il Friulano che vive solo, in qualche locale forse malsano, potrebbe tutti i giorni trascorrere un'ora nella sua casa, usufruire delle comodità che in essa si troveranno, parlare il caro idioma natio e chiedere consiglio e aiuto nei momenti difficili. I costumi friulani e le tradizioni rivivrebbero in questa landa ospitale, dove il cuore sente spesso la nostalgia... ». Da parte nostra, auguriamo di cuore ai comprovinciali d'America di attuare il loro dolce sogno. Sta a vedere che, con tanti palazzi costruiti per gli altri, i Friulani non siano capaci di costruirne uno per sé?

OTELLO SCLAUZERO - DORIA

Il nostro collaboratore Maestro Otello Sclauzero - Doria è mancato improvvisamente all'affetto della famiglia da poco creata, degli amici e degli estimatori. Nato a Palmanova nel 1881, aveva studiato al R. Conservatorio di Pesaro con Pietro Mascagni, conseguendo il diploma di maestro di musica; ma non aveva esercitato l'arte se non per proprio diletto, preferendo darsi al commercio. L'arte fu però sempre il sogno tormentoso della sua giovinezza e della sua breve maturità. Compose via via ballabili, romanze, pezzi sinfonici, operette e anche opere liriche di vasta orditura (« Lyana », « Cirano di Bergerac », « Ivano », « Flink »), nell'ansiosa ricerca di forme nuove, nel tentativo tenace di superare qualche grande prova. La fine dolorosa e immatura gli impedí di raggiungere quel posto, al quale il suo ingegno lo chiamava.

Salutiamo l'amico scomparso anzitempo, e porgiamo alla vedova e al fratello le condoglianze piú vive.

ANGELO ANGELI

Nel giorno stesso in cui usciva l'ultimo numero de « La Panarie » con la notizia di un'alta onorificenza conferita dalla « Società Chimica Tedesca » al nostro comprovinciale prof. Angelo Angeli, ordinario di chimica organica nella Regia Università di Firenze, l'illustre scienziato si spegneva in quella città fra unanime rimpianto. Al grave lutto che colpisce con la Sua scomparsa la scienza italiana, si sono associati Istituti e Accademie d'Italia e dell'estero. Imponenti onoranze funebri hanno attestato a Firenze l'alta considerazione in cui il prof. Angeli era tenuto. Mentre ci riserviamo di rievocarne la figura e l'opera in queste pagine, ci sia consentito di riportare parzialmente quanto scrive « La Nazione » di Firenze del 2 giugno: « Carattere alieno da qualunque forma di esteriorità e di esibizionismo, spendeva tutte le sue facoltà intellettuali dando indirizzo ad una fiorente scuola che annoverava come suoi discepoli i nomi piú belli specialmente nella chimica organica italiana. L'opera scientifica poderosa e di carattere schiettamente originale dell'Angeli non può essere in breve tracciata, poiché i suoi magistrali lavori lasciano un solco profondo e quanto mai vasto nella sua disciplina. Notevoli sono soprattutto i risultati da lui raggiunti, che nel volgere del tempo hanno trovato conferma e consenso generale da parte dei piú insigni chimici del mondo, risultati che si riferiscono alla chimica dei composti dell'azoto. Questo argomento da lui approfondito con acume e tenacia superiori ad ogni elogio ha oggi radicalmente trasformato ciò che in questo campo era la base acquisita della scuola tedesca ».

L'illustre Scomparso, alla cui memoria inviamo un mesto saluto, riposa ora presso il fratello Virgilio, alle Porte Sante, nello stesso sacro recinto in cui è accolto un altro grande friulano: Olinto Marinelli.

Alla famiglia le nostre condoglianze piú sentite.

ETTORE PATUNA - DELL' ORIGINE DI GRADISCA (Ricerche ed ipotesi) - Gorizia, Tipografia G. Iucchi, 1931 - IX.

In altra parte del presente fascicolo è citato questo studio che l'Autore dedica, con riverente affetto, alla memoria del padre Valentino Patuna, «primo ricercatore di ricordi storici gradiscani», e al quale sono premesse le savie parole di Marin Sanudo: «è cossa da farne grande estimatione saper l'origine della sua città». L'origine di Gradisca offre al Patuna una materia suggestiva e interessante ch'egli tratta con chiarezza e concisione, affacciando le ipotesi che si riferiscono al nome e all'origine della città isontina. Il lavoro è completato da una accurata e abbondante bibliografia.

STRENNA AQUILEIESE (Ricordo del IX centenario della Basilica - MXXXI-MCMXXXI) - Edizioni de «La Panarie», Udine - L. 4.—

Una pubblicazione molto opportuna, intesa a far conoscere la Basilica popponiana di Aquileia, ha curato mons. M. Iustulin, arciprete della Basilica stessa. Si tratta di una vera e propria piccola monografia destinata specialmente al pubblico dei pellegrini che quest'anno affluirà nella Basilica secolare. Gli scritti, dovuti al poeta Giuseppe Ellero, al Iustulin, ad Enrico Marcon, ad Alceste Saccavino, a Francesco Spessot, a Giuseppe Vale, ad A. Molaro, a Giovanni Brusin, a G. Parmeggiani, trattano temi diversi bensí, ma tutti ispirati al patriarca Poppone e alla sua chiesa, al campanile e al soppresso monastero di Aquileia. Numerose illustrazioni corredano il testo.

ERCOLE CARLETTI - IL ZOC (Dramma in un atto) - Udine, Soc. Filologica Friulana, 1931 - IX.

Questo nobile lavoro di Ercole Carletti, che i lettori de «La Panarie» conoscono già, esce ora in un volumetto ornato d'una suggestiva copertina di Lea D'Orlandi, alla quale è dedicato.

CARLO ZANNERIO - LE DOMENICHE IN PROVINCIA - Edizioni de «La Panarie», Udine, 1931, Lire 12.

Carlo Zannerio ha l'invidiabile fortuna d'avere vent'anni e il cuore pieno di canti: fortuna rara, la sua, nel tempo in cui troppi giovani porgono orecchio alle acclamazioni dello stadio piú che alle voci argute delle Muse. Le quali, del resto, se voglion vivere, sono costrette a indossare caschetto e scafandro di cuoio, a stringer leve o volanti, a odorar di benzina e non d'ambrosia: aviatrici o giú di lí, assetate di velocità e di vento, capelli corti, sopracciglia rasate.

Carlo Zannerio, in questo suo primo volume di versi, dimostra di conoscere, sí, le Muse moderne, vuoi nelle forme, vuoi nell'ispirazione; ma sa tuttavia rimaner fedele ai motivi provinciali cari al Gozzano, dal quale prende le mosse, e al mondo breve del suo sogno. Questa fedeltà grava però di malinconia ogni visione del poeta, il quale soffre inavvertitamente del contrasto tra la realtà vertiginosa e i di lui fantasmi immobili quasi e musicali, tutti colore e profumo, indefiniti il piú spesso, insomma «crepuscolari». Lirica di evidente imitazione (chi a vent'anni non imita qualcuno?, ma coi segni di una personalità in boccio, che affiora timidamente per procedere verso una maggiore luce.

Che giova la metrica, il verso, la rima,
[se l'occhio che scorre
le nere stampate parole sul foglio
[commosso non piange?

Vorrebbe essere questo il «credo» poetico dello Zannerio: nobile divisa indubbiamente per uno che inizia il proprio cammino sulla via dell'arte; ma - ahimè! - il poeta per primo non tien fede al suo «credo», ché non infrena sempre le parole che urgono alla punta della sua penna e che inseguono, piú con melodia di accenti che con chiarezza di immagini, la sua facile rima. Dimentica il poeta che il pianto è senza parole o, meglio, che per toccare le corde del pianto bastano ben poche parole: poche e profonde. Non dimentichiamoci però che siamo dinanzi all'opera di un giovane, al quale la maggiore età soltanto sfronderà la vegetazione che avvolge e comprime la sicura vena dell'ispirazione. La quale ci offre quadretti, come il seguente, pieni di fresca grazia:

PRIMAVERA PROVINCIALE

La bianca corrispondenza di qualche farfalla
annunzia il prossimo arrivo della primavera.

Se vai quest'oggi lungo la siepe
strazi col piede l'erba novella,
che veste il prato di un primo modesto corredo
di verdi lenzuola, per le nozze primaverili.

Se oggi vai alla piccola scuola del comune,
vedi i bambini che portano viole,
viole fresche e odorose per la signora maestra.

E la signora maestra, vinta da un tepore
[primaverile,
nasconde fra le maiuscole del sillabario
un desiderio languido di baci.

Quando a vent'anni si sente e si scrive cosí, si può guardare con fiducia ad una mèta piú alta.

ANTONIETTA BELLAZZI - IL PALAZZO DI DIAMANTE (fiaba) - L'Eroica, Milano, Lire 10.—

Antonietta Bellazzi, scrittrice dall'animo aperto a tutte le bellezze e a tutti i dolori, si dedica con particolare predilezione ai giovani, scrivendo per essi pagine semplici e toccanti. Il suo stile è un conversare trasparente, le sue vicende interessanti senza fantasticherie: grandi virtú entrambe che le conferiscono una aristocratica fisonomia di artista e che fanno leggere con diletto i suoi libri.

ANTONIO DE PELLEGRINI - MONTEREALE CELLINA E L'INVASIONE TURCHESCA DEL 1499 - Pordenone, Arti grafiche Pordenone, 1931.

Il conte Alfonso di Porcia continua una lodevole tradizione pubblicando per nozze documenti interessanti la storia del Friuli. Ora è la volta di alcune pagine inedite intorno all'invasione turchesca in quel di Montereale Cellina, raccolte da Antonio de Pellegrini, il quale scrive fra l'altro: « La repubblica di Venezia aveva organizzato nel 1499 come per l'addietro un sistema di difesa nei vari luoghi del Friuli e particolarmente nei castelli, ma per molteplici ragioni non riuscì ad evitare le tristi conseguenze delle scorrerie di quei barbari. Scorrendo i Diari del Sanuto, possiamo notare le continue preoccupazioni del Serenissimo Dominio in proposito. Son lettere e dispacci frequenti ai capitani, ai provveditori ed in particolare al luogotenente di Udine: si stipendiano esploratori arditi perché si rechino sulle tracce dei Turchi ad investigare, interrogare, riferire ». Gravi danni arrecarono gl'invasori, particolarmente alle chiese: « havevano fato gran mal, cavato li ochi a li santi depenti e di la chiesia fatto stalla per disprecio ». Le chiese di Vigonovo, Polcenigo, Dardago, Aviano, Roveredo, San Martino e San Leonardo di Campagna, di Giais, di Griz e di Montereale attestano minutamente i danni sofferti attraverso elenchi che ricordano quelli riferentisi alla recente invasione, e che il De Pellegrini pubblica nell'opuscolo citato. In uno con le cose, figurano anche le persone rapite dai Turchi, il nome dei quali fu per secoli sinonimo di incendio e di carneficina.

La carta di questa Rivista è fornita dalla Soc. An. FERDINANDO DELL'ORTO Milano.

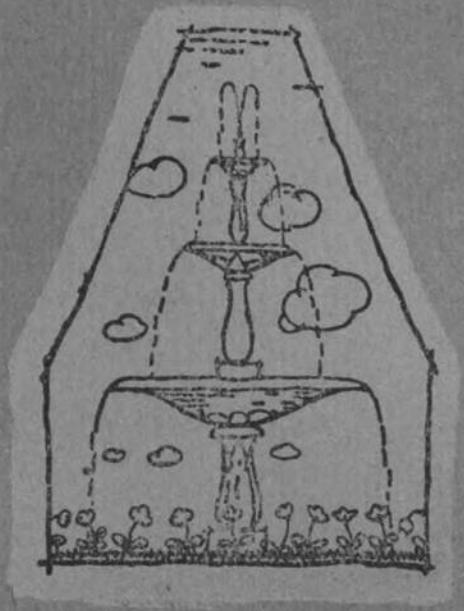
ABBONATI SOSTENITORI
PER IL 1931

Giunga da queste pagine un vivissimo ringraziamento a tutti gli Abbonati sostenitori de « La Panarie » - Enti e persone, - i quali hanno voluto confortarla del loro affetto immutato. La Rivista, alla gratitudine, accompagna una promessa e un augurio: di rendersi sempre piú degna di quell'affetto; di vedere aumentata la schiera de' suoi amici fedelissimi.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE - Gorizia
ANGELI avv. VINCENZO - Udine
BANCA COMMERCIALE - Udine
BAR COTTERLI - Udine
BEARZI avv. GUGLIELMO - Palmanova
BLASUTTI GIUSEPPE (Ai Provinciali) - Udine
BROILI cav. uff. ENRICO - Udine
CANCIANI & CREMESE (Ditta) - Udine
CEMENTI DEL FRIULI - Udine
CONSIGLIO PROVINC. ECONOMIA - Gorizia
CASSA DI RISPARMIO - Udine
DEGANUTTI cap. MARIO - Cividale
FEDERAZ. AGRICOLA DEL FRIULI - Udine
FEDERAZ. FASCISTA INDUSTRIALI - Udine
GRESSANI RENATO - Comeglians
LAMBORGHINI cav. GIUSEPPE - Udine
MOROSSI avv. ANTONIO - Udine
NIMIS-LOI FRANCESCA - Udine
ORGNANI-MARTINA nob. LODOVICO - Udine
PERISSUTTI arch. comm. GINO - Padova
PERUSINI GIUSEPPINA - Udine
POZZO dott. ANTONIO - Udine
R. ISTITUTO TECNICO - Udine
SACCHETTO rag. TULLIO - Verona
SOC. FILOLOGICA FRIULANA - Udine
SODALIZIO FRIULANO - Venezia
SOMEDA de MARCO cav. GIUSEPPE
TRANVIE DEL FRIULI - Udine

La presente Rivista è stampata con colori della fabbrica FRATELLI SCHMIDT Soc. An. Milano - Precotto.

CHINO ERMACORA, direttore. GIORGIO PROVINI, redattore-capo responsabile.
Stabilimento Tipo-Litografico G. CHIESA editore, Udine.



la panarie

rivista illustrata d'arte e di cultura

abbonamento annuo lire 25
(sostenitore l. 100)

anno ottavo n. 46 luglio-agosto 1931 - IX

IX CENTENARIO DELLA BASILICA DI AQUILEIA
DECENNALE DEI MILITI IGNOTI

GUIDA DI AQUILEIA

di GIOVANNI BRUSIN

Pagine 335 con 243 illustrazioni e due piante:

L. 14.—

PICCOLA GUIDA DI AQUILEIA

Pagine 50 con numerose illustrazioni:

L. 2.—

Presso i principali Librai e presso "LA PANARIE" - Udine.

A. DE PEDRINI

MILANO (134) - VIA VALLARSA, N. 6
TELEF. 51-838 - PORTA ROMANA

Illustra con i proprî

CLICHÉTS E FOTOLITO

in nero, ed a colori, le più belle pubblicazioni d'arte, di tecnica, di scienza e turismo. - Le nostre forniture sono rapide. - L'esecuzione perfetta. - I prezzi di concorrenza.

STABILIMENTO FOTOMECCANICO

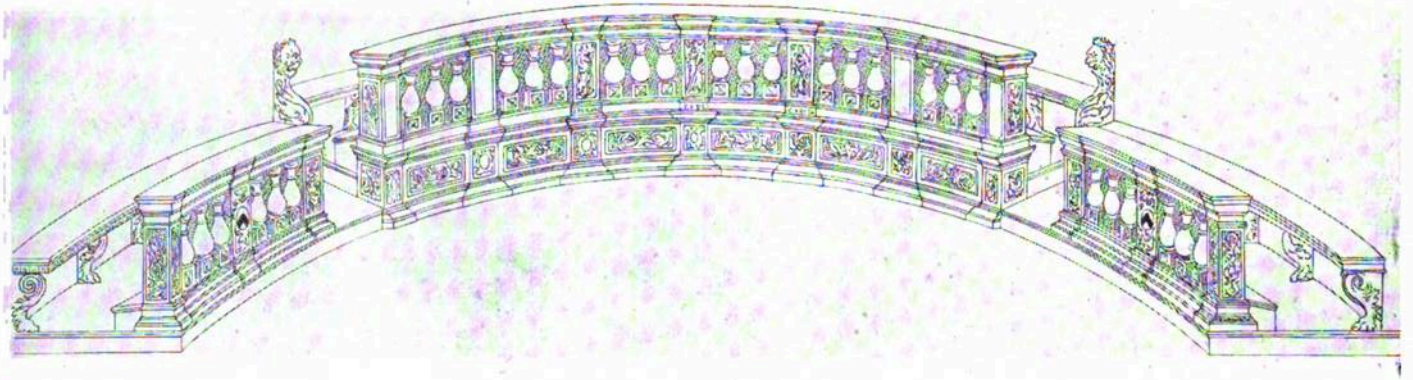
E. F. di Sorai

S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA

Se tutta l'Italia s'è idealmente chinata, in commosso raccoglimento, davanti alla Salma del Duca d'Aosta avviata al Cimitero de' Suoi Invitti, il Friuli ha aggiunto a quel raccoglimento l'orgoglio di custodirla con amore geloso: il Friuli che aveva salutato il Duca combattente; che l'aveva veduto sostare - confortatore soave - alle case della sua piú umile gente; trapassare - incitatore instancabile - tra gli eroici fanti del Carso; chiudere nel cuore magnanimo l'angoscia dell'immeritata sventura; ritornare infine fra il popolo benedicente coi laceri vessilli della Vittoria.

Nessuno come Lui aveva inteso nel volto mutilato di Aquileia l'anima del nostro Friuli. Fu Lui a volere la resurrezione della città romana, a ridonare alla « Basilica guerriera » lo splendore del rito antico, a curare quel suggestivo Cimitero degli Eroi, ove ancor risuonano le Sue parole rivolte alle tombe, ai secoli, ai cipressi, e nelle quali riecheggia la sacra poesia della Patria: « Potranno mutare eventi, persone, generazioni, ma finché il sole risplenderà sui fasti umani non verrà mai meno l'onore di venerazione altissima e di gloria luminosa al sangue per la Patria versato ».

Cosí possiamo oggi dire di Lui, vigilante - le braccia conserte, lo sguardo fiso ad oriente - fra i trentamila Eroi di Redipuglia, là dove il faro nella notte brilla ora di piú vivida luce.



GIOV. LEONARDO CARLEVARIJS - Disegno per il coro del Duomo di Udine.

L. CARLEVARIJS - La Piazzetta.

LA VITA E L'OPERA DI

LUCA CARLEVARIJS

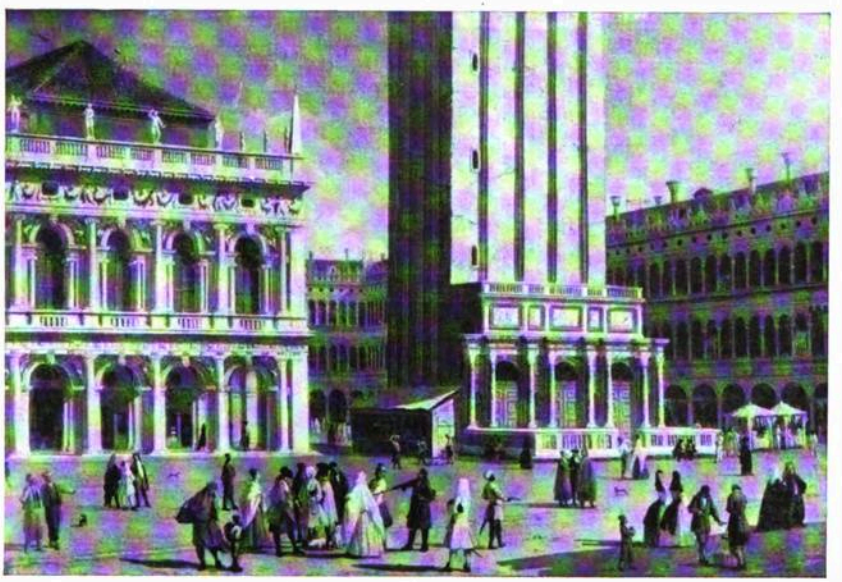
ECCO una monografia (¹) del maggiore interesse per noi, ché in essa un artista friulano, Fabio Mauroner, presenta e rivela la vita e l'opera di un artista friulano del secolo XVIII: Luca Carlevarijs, il quale, oltre ai meriti particolari, ha il merito d'essere stato il maestro del Canaletto. E pensiamo che nessuno meglio del Mauroner avrebbe saputo illustrare, con fine intuito e con pazienti ricerche, quel singolare pittore che fu il Carlevarijs: una significativa coincidenza di luoghi e di temperamento avvicina infatti i due artisti, cresciuti entrambi per alcuni anni in quella dolce pianura di Tissano, presso Palmanova, ove il vasto orizzonte concede ala ai sogni; educati entrambi allo studio severo; incisori e pittori ad un tempo; vissuti a Venezia persino in case adiacenti; entrambi iniziatori o restauratori della veduta veneziana. Si direbbe quasi che lo spirito dell'uno si sia trasfuso, dopo due secoli, nello spirito dell'altro: miracoli, invero, di cui soltanto l'arte è capace.

***

Oriunda dalla Spagna, la famiglia dei Carlevarijs scese a Udine da Luincis (Carnia); e proprio in Udine nacque il 15 agosto 1614 quel Giov. Leonardo Carlevarijs che fu tra i piú reputati artisti del suo tempo: disegnatore di un coro nel Duomo di Udine, di vedute prospettiche della città e di un monumento al Luogotenente Zaccaria Valaresso, « disgraziatamente anche questo – nota il Mauroner –

(¹) FABIO MAURONER: LUCA CARLEVARIJS - Zanetti editore, Venezia, 1931 - Lire 30.

L. CARLEVARIJS - Palazzi Cornaro e Zenobio.



L. CARLEVARIJS - La Piazzetta (Museo di Verona).

rovinato e disperso nella vandalica distruzione del sansoviniano Palazzo degli uffizi che armonicamente chiudeva la Piazza Contarena ».

Da Giov. Leonardo nacque, il 20 gennaio 1663, Luca Carlevarijs, che restò, nel giro di sei anni, orfano di madre e di padre, ed ebbe probabilmente cure materne dalla sorella Cassandra, l'unica che ricorda nel testamento.

A sedici anni si trasferí a Venezia, prendendo dimora in una casa di proprietà del Monastero dei Carmini, ove doveva vivere e lavorare per mezzo secolo.

« Sulla stessa fondamenta, – scrive il Mauroner – sorge il magnifico Palazzo Zenobio, e certamente il suo talento e la sua cultura gli valsero presto la generosa ed affettuosa protezione di quella nobile famiglia », tanto che fu soprannominato Luca da Cà Zenobio.

« Ed un Zenobio, il conte Piero, fu testimonio al suo matrimonio, celebrato nel 1699 nella Chiesa di San Nicolò dei Frari, con Giovanna, figlia dell'orefice Bastian Suchietti, che gli portò in dote una casa in Parrocchia di San Silvestro.

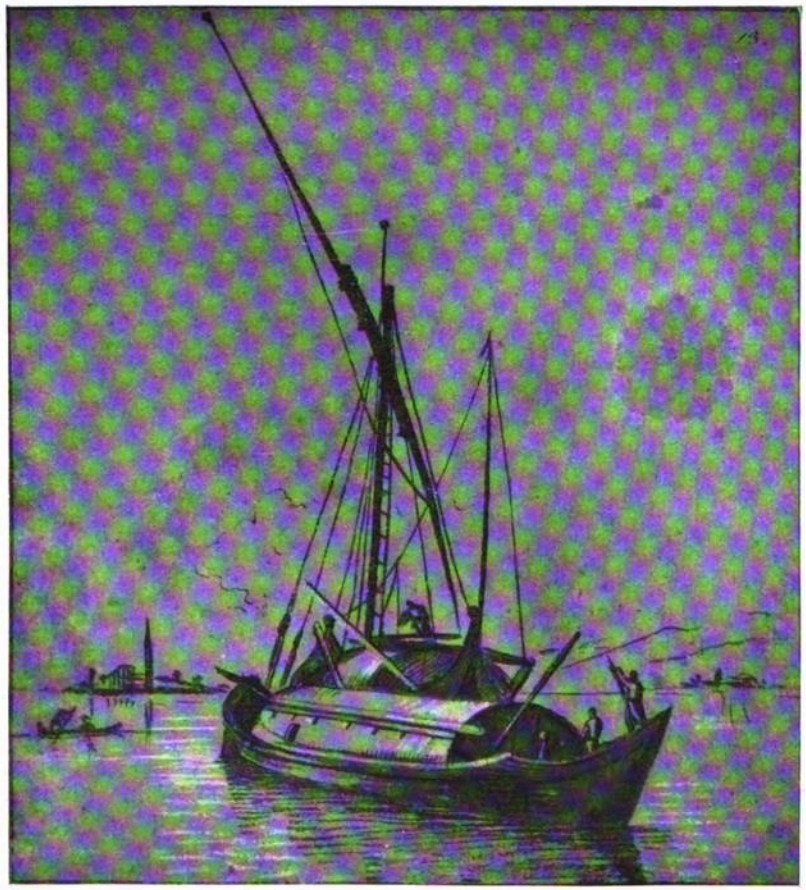
L'anno seguente gli nasceva il figlio Pietro, anch'esso tenuto a battesimo dal N. H. Zenobio, ed i nomi dei Zenobio, dei Badoer, dei Mocenigo e dei Bentivoglio, che sono compari degli altri figli, mostrano le alte relazioni sociali del Carlevarijs.

Particolarmente interessante è ritrovarvi quello del pittore friulano Sebastiano Bombelli, che aveva preceduto il Carlevarijs nel venire a Venezia e nel guadagnarsi, quale ritrattista, i favori del patriziato.

Pochi mesi dopo la nascita della figlia Laura, moriva di febbre a soli ventisette anni la signora Zanetta, ed il Carlevarijs dovette trovar conforto soprattutto nella figlia Marianna che, allieva di Rosalba Carriera, si distingueva nella pittura di ritratti.

Non solo nella pittura e nell'incisione all'acquaforte si svolgeva intanto l'attività del Carlevarijs, ma bensí nello studio delle matematiche e dell'architettura.

L. CARLEVARIJS - San Giorgio Maggiore.



L. CARLEVARIJS - Barche in laguna.

Nel ritratto inciso dal Falconi nel 1724, dalla pittura del Nazari, è proclamato cultore insigne della matematica.

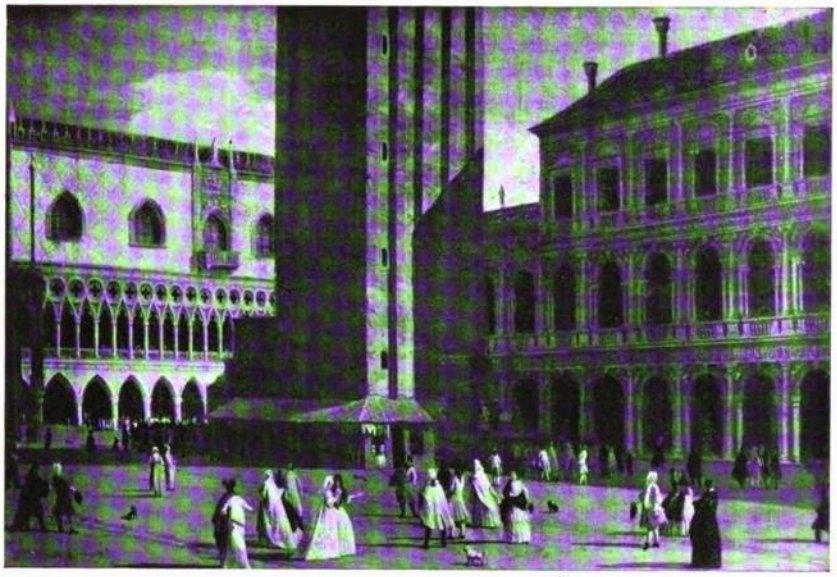
Si sa che nel 1712 in unione all'architetto dell'arsenale Giovanni Scalfarotto fu chiamato a dare il suo parere sulla costruzione di un monastero in quel di Conegliano. E nel 1714 andò a Udine, chiamatovi da quel Magistrato civico, quale « soggetto intendentissimo d'Architettura », a giudicare il progetto Rossi per la nuova Cattedrale. In tale occasione scrisse una memoria che prova la sua competenza ed il suo studio del Palladio.

Rimase inscritto nella Fraglia veneziana dei pittori dal 1708 al 1728.

Le memorie del tempo dicono che negli ultimi anni la sua esistenza fu amareggiata dall'affievolirsi dell' interesse per la sua opera, soprattutto per il crescente successo del suo allievo Canaletto. Certo è che nel 1728 fu colto da un principio di paralisi progressiva, che dopo un anno e mezzo lo portava a morire, nel febbraio del 1730, in seguito ad apoplessia.

Luca Carlevarijs fu uomo di bell'aspetto, alto di statura, elegante nel vestire e di modi signorili, di specchiata virtú e di buona cultura; fu caro a quanti lo conobbero.

Lasciò una buona sostanza alle figlie Caterina, Marianna e Laura, e soprattutto



L. CARLEVARIJS - La Piazza (Museo di Verona).

al figlio Pietro che, dedicatosi al commercio e trasferitosi a Trieste ancora vivente il padre, faceva già nel 1727 parte di quella Compagnia Orientale da cui nacque il Lloyd Triestino ».

***

Ma piú che la vita ci interessa l'opera di questo forte artista, il quale si può considerare il creatore della veduta veneziana. « Creazione fatta – spiega il Mauroner – con una personalità cosí sicura che, attraverso il suo sommo allievo ed i suoi continuatori fino ai primi dell'800, le composizioni sue si ripetono quasi immutate nel taglio e persino nella disposizione delle figure ».

E qui ci piace riferire ancora le considerazioni del Mauroner che – come tutti sanno – è un finissimo acquafortista: « La solida preparazione di studi architettonici gli diede quell'amore per la « messa in prospettiva » delle vedute che caratterizza questa scuola. Ma non una prospettiva fredda; su questa base rigorosamente disegnata, le masse di ombre e di luci distribuite con grandiosa sicurezza: e le masse di nubi, le completano con interessanti disposizioni.

Caratteristica, per esempio, ne « La Piazzetta » la colonna di nubi che dalla Chiesa di San Giorgio (alabastrina, tra finissimi toni grigi) sale verso l'angolo destro del quadro.

Molto personale è anche il colore del Carlevarijs: nubi rosate si levano su cieli azzurri, con un effetto veneziano sinceramente studiato; un forte contrasto fra primi piani verdastri e cupi, e fondi leggerissimi di grigi con gialli aranciati; una certa crudezza di toni nelle figure.

È interessante osservare come queste caratteristiche si ritrovano sempre piú fortemente nel Bellotto, specie nelle figure, nei cieli, nelle architetture in ombre un po' pesanti.

Studioso delle architetture, lo è anche del popolo pittoresco che animava la città con le sue feste stupende e con la vita caratteristica nelle strade. E, con particolare passione, dei navigli e della vita di mare; il che, meglio che nelle pitture di

marine, si apprezza nei bellissimi disegni del Museo Correr ».

Il Mauroner passa poi in esame i molti dipinti a olio del Carlevarijs, i piú importanti dei quali sono riprodotti nel volume, edito con grande proprietà dalla Stamperia Zanetti di Venezia che si fregia dell'àncora e del delfino cari ai Manuzi. E cosí, a proposito delle centoquattro acqueforti veneziane del pittore, chiude l'Autore: « Con poche morsure (generalmente due o tre), con un disegno sobrio e sicuro, tutte le « Venete magnificenze » sono rese con forza e grandiosità, e l'ambiente con suggestiva intuizione.

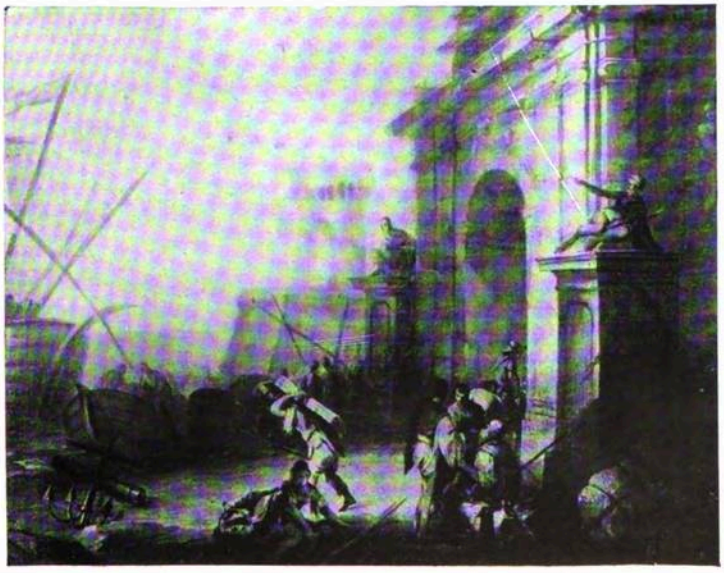
L. CARLEVARIJS - Paesaggio (Museo di Udine).

Certe ombre, segnate un po' meccanicamente, certi cieli un po' pesanti e duri, sono difetti quasi inevitabili da chi per primo e per eccezione incideva tali soggetti.

« Sarebbe difficile, scrive Campbell Dodgson, dire se ha inciso con piú arte il ricco gotico di Palazzo Foscari, od il Palladiano Palazzo Cucina, o le sovraccariche chiese barocche di Santa Maria Zobenigo e San Moisé. Carlevarijs eccelle anche nell'incidere i suoi concittadini veneziani che rende cosí fedelmente e schiettamente ».

Un cosí alto apprezzamento dalla fonte piú competente, è il miglior riconoscimento del valore del Maestro che mise sicure basi a quella gloriosa scuola dell'acquaforte che da Venezia irradiò nel XVIII secolo in tutta Europa ».

a. b.



L. CARLEVARIJS - Paesaggio (Museo di Udine).

CAMPANE

CAMPANE campane campane.

Son gocce in un antro i rintocchi,
sul cuore son gocce di pianto
che in gola s'ingorga e soltanto
un lustro di perla dà a gli occhi.

Le odo e mi sento la mano
materna sul capo infantile
e, dentro, un pio senso cristiano,
la pace d'un povero ovile.

Campane campane campane.

In alto, con ali sospese
di allodola, levo i pensieri
ignari de l'oggi e del ieri
nel suono non so di che chiese.

Campane campane campane.

È festa all'aereo palagio
dei sogni ove sino a la porta
l'ondata sonora mi porta,
ma come un sonnambulo, adagio.

Il vario travaglio a la voce:
— Sia tregua! - posò. Mezzodí.
Poi il mondo, un gran fiume alla foce,
nel suo fragorio, rifluí.

Ma quando s'abbuia la via
il cuore un presagio latente,
dal volo di nottola, sente
nel suono de l'Avemaria.

Emilio Girardini.

Da «I canti della sera» (seconda edizione)
Bologna, N. Zanichelli, 1931, L. 15.

ANGELO ANGELI

TRASMESSA dalla « Radio », nella sera del 1° giugno decorso una breve, ferale notizia si diffondeva nei cieli d'Italia e del mondo: la scomparsa dell'illustre scienziato Angelo Angeli, stabile di Chimica Organica nella R. Università degli Studi di Firenze.

Egli infatti il mattino della domenica 31 maggio si spengeva quasi improvvisamente nella propria abitazione, in séguito ad acutissimo attacco di edema polmonare.

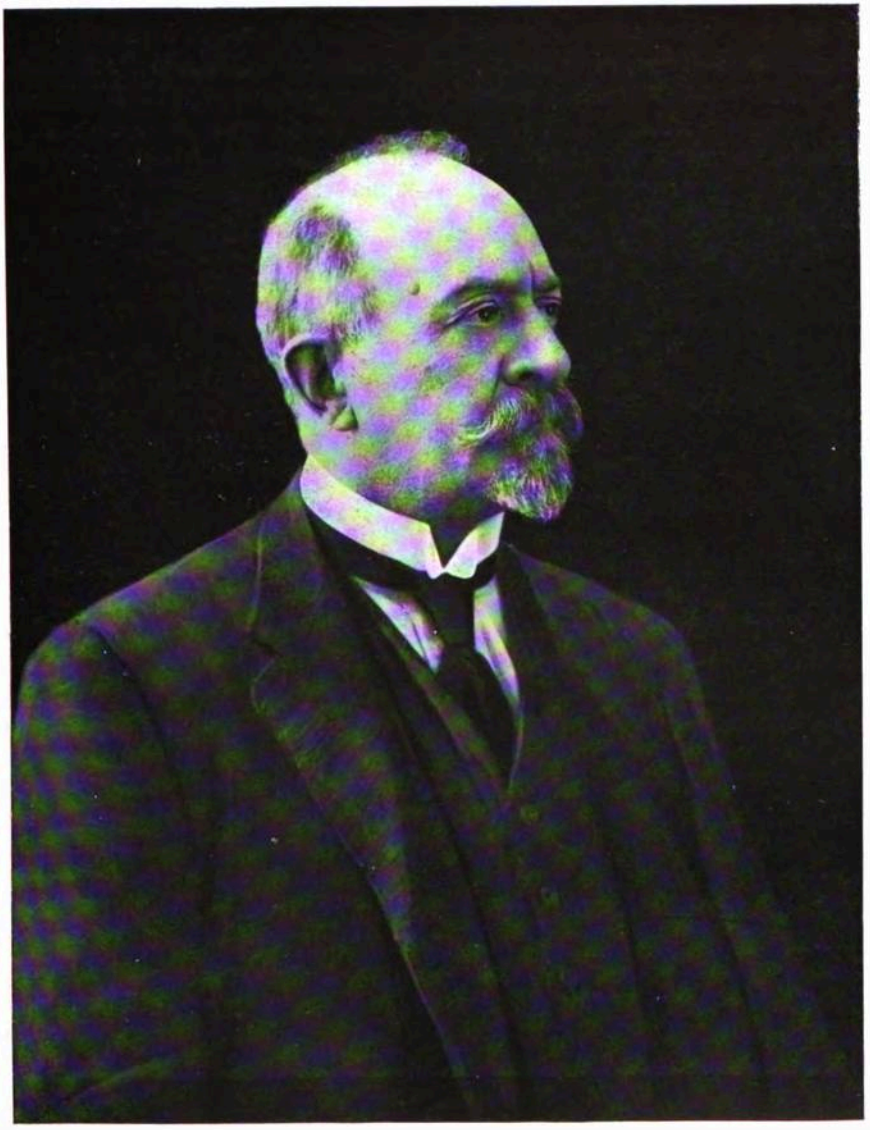
La Sua Salma, dal volto sereno ed austero come sempre - pietosamente composta nella vasta Biblioteca di Chimica, presso il Suo Laboratorio nel quale fino alla vigilia della morte, e da lunghi anni, era solerte al lavoro, appassionato nella ricerca ed infervorato nello studio - sostò per due giorni incessantemente vegliata con amore e dolore indicibili dal fratello avv. Vincenzo, da congiunti, amici e discepoli. Poi, la sera del 2 giugno, in quella forma religiosa e modesta da Lui richiesta espressamente, ebbe luogo il Suo trasporto funebre. Questo insigne Maestro della Chimica Organica d'Italia riposa ora al Viale de' Colli, all'ombra della Basilica di S. Miniato al Monte, nel Cimitero delle Porte Sante, accanto alla tomba del Suo fratello diletto Virgilio, deceduto in tempo di guerra, allorché, profugo, dimorava in Firenze.

Il prof. Angeli nacque a Tarcento il 20 agosto 1864. Licenziato dall'Istituto Tecnico di Udine, allora diretto dal prof. ing. Massimo Misani, tutt'ora vivente, che lo ebbe allievo carissimo, iniziò gli studi universitari in Bologna dedicandosi alla Chimica che fin da giovanetto profondamente Lo attrasse. Giacomo Ciamician, di cui Egli fu discepolo prediletto, intraviste in Lui doti eccezionali di ricercatore e di appassionato studioso, Lo volle nominare suo assistente, prima ancora della laurea, conseguita nel 1890. Libero docente nel 1893, appena sei anni dopo conquistava la Cattedra di Chimica Farmaceutica nella Università di Palermo, mercé anche i buoni uffici di Adolfo von Baeyer che vedeva nell'Angeli una sicura promessa della scienza italiana.

Alla morte dell'illustre prof. Piccini, fu chiamato a succedergli nell'allora Istituto di Studi Superiori di Firenze, oggi Regia Università. Da oltre cinque lustri vi svolgeva ininterrottamente la Sua grande attività di scienziato e di impareggiabile Maestro, meritandosi l'affetto di chi ebbe la fortuna di avvicinarLo, e creando nel Suo Laboratorio una famiglia: i collaboratori diretti Lo tennero in conto di padre, e quanti capitavano nel Suo Istituto vi sentivano aleggiare un'atmosfera serena, vi scorgevano una perfetta fusione di animi e vi scoprivano un'unica passione: strappare nuovi segreti alla materia.

Carattere alieno da qualunque forma di esteriorità e di esibizionismo, spendeva tutte le Sue facoltà intellettuali, dando indirizzo ad una fiorente Scuola che annovera come suoi seguaci i nomi piú belli specialmente della Chimica Organica; non pochi Suoi discepoli si trovano oggi a coprire degnamente importanti cattedre nelle varie Università della Penisola.

L'opera scientifica poderosa e di carattere schiettamente originale dell'Angeli, racchiusa in oltre duecentocinquanta pubblicazioni, non può essere in breve tracciata, poiché i Suoi magistrali lavori lasciano un solco profondo e quanto mai vasto nei campi piú svariati e complessi



ANGELO ANGELI.

della Sua disciplina. Notevoli sono soprattutto i risultati da Lui raggiunti, che nel volgere del tempo hanno trovato conferma e consenso generali, da parte dei piú insigni chimici del mondo, risultati che si riferiscono alla chimica dei composti dell'azoto. Questo argomento da Lui approfondito con acume e tenacia superiori ad ogni elogio, ha oggi radicalmente trasformato ciò che in tale campo era la base acquisita della scuola tedesca. La scoperta dell'acido nitroidrossilamminico, che apriva la strada alle sintesi di una serie di composti per altre vie non accessibili, gettava luce su altre branche della scienza, in particolare della Chimica Biologica e Vegetale. Tale scoperta ha servito a Oscar Baudisch per l'interpretazione del processo assimilativo dei nitrati da parte delle piante, sotto l'influenza dei raggi luminosi, nonché quello riguardante la formazione delle sostanze azotate organiche, nelle regioni elevate dell'atmosfera, per azione delle radiazioni ultraviolette.

Un altro brillante complesso di lavori che hanno contribuito largamente alla soluzione di problemi del biochimismo, è rappresentato dagli studi veramente geniali dell'Angeli sulla genesi delle melanine: questione di fondamentale interesse non solo per la Chimica Biologica Generale, ma anche per la Fisiologia e la Patologia e particolarmente in quanto concerne la genesi ed il metabolismo delle materie coloranti oculari, cutanee ed ematiche. A questo proposito ci piace ricordare il parere del Rondoni il quale afferma che la teoria italiana sopra i neri del pirrolo, dovuta al Nostro, è l'unica che abbia al suo attivo fatti biologici fondamentalmente sicuri.

Fra l'altro merita particolare rilievo la classica reazione di riconoscimento delle aldeidi, universalmente conosciuta sotto il nome di Angeli e Rimini, la sola attualmente sicura per distinguere le aldeidi dai chetoni. Le Sue vedute sopra la costituzione della santonina, sulla quale invano si erano accaniti per oltre un trentennio gli sforzi di numerosi e valenti ricercatori, servirono a stabilire l'edificio molecolare di questa importante sostanza medicamentosa.

La Sua prodigiosa conoscenza della letteratura chimica e la Sua spiccata attitudine ai confronti gli suggerirono pubblicazioni interessantissime sopra le analogie di comportamento fra i derivati del benzolo ed i corrispondenti composti della serie alifatica.

I Suoi ultimi lavori, lasciati in tronco con la Sua scomparsa, ma fortunatamente già bene avviati, vertono sopra le relazioni intercorrenti tra costituzione chimica ed odore.

In modo del tutto speciale deve segnalarsi alla riconoscenza della Nazione l'opera silenziosa, disinteressata, delicatissima svolta da Angelo Angeli durante la grande guerra. Chiamato subito dopo Caporetto a dirigere la difesa chimica dell'Esercito e della Marina, seppe suggerire provvidenze cosí efficaci che nella battaglia del Piave non avemmo a deplorare alcuna perdita cagionata dai gas tossici, di cui il nemico in quella occasione fece larghissimo impiego. Gioverà in proposito ricordare anche che il Generalissimo Diaz al termine della lotta del giugno 1918, si recava di persona a trovare l'Angeli nel Suo Laboratorio degli Esplosivi per portargli a viva voce il plauso e la gratitudine del Comando Supremo e del Governo Nazionale.

I servizi prestati dal nostro Maestro alla Patria durante l'intero periodo bellico relativamente alla sicurezza degli esplosivi dell'Armata, lasciano traccie profonde e durature, talché i Suoi classici metodi per il controllo della stabilità delle polveri da fuoco costituiscono tuttora le norme accettate universalmente allo scopo sopra indicato.

Ancora giovanissimo ebbe eccezional-

mente l'onore della nomina a Socio Nazionale della Reale Accademia dei Lincei ed il Suo nome figura tra le piú importanti accademie scientifiche nazionali ed estere di cui meritano particolare ricordo quelle di Torino, di Bologna, di Palermo, di Upsala, di Monaco di Baviera e di Udine. Egli era uno dei XL.

Patriotta fervente venne inscritto « ad honorem » tra i primi gregari dei Fasci Italiani di Combattimento. Per i Suoi alti meriti e preziosi servigi resi durante e dopo la guerra, fu insignito della Croce del Reale Ordine Civile di Savoia, della Medaglia commemorativa della Guerra italo-austriaca 1915-18, della Croce di Guerra, nonché della Grande Medaglia d'oro per i Benemeriti della R. Marina.

A Lui fu conferito per la prima volta l'ambito premio « Cannizzaro » (1911), poco dopo il Premio Reale della R. Accademia dei Lincei (1905). Fu il solo italiano cui sia stato assegnato un premio internazionale per la chimica: il cospicuo premio Mond. Negli ultimi giorni della Sua vita fu nominato Membro d'Onore della Società Chimica Tedesca, entrando a far parte dell'esigua schiera degli scienziati reputati degni di questo altissimo riconoscimento.

L'attività scientifica dell'Angeli non si era affievolita con gli anni, anzi era andata notevolmente intensificandosi: dei chimici italiani la Sua produzione è infatti la piú copiosa e geniale. Numerose tra le Sue pubblicazioni vennero tradotte nelle varie lingue. La Sua reputazione all'Estero era non meno grande che in Italia: il Suo Gabinetto veniva continuamente visitato dai maggiori scienziati esteri, i quali non dimenticavano mai, passando da Firenze, di andarLo a trovare.

Egli lasciò scritto, in morte: « non voglio onori, né fiori, né discorsi: desidero « avere modesta sepoltura là dove Iddio « piacerà chiamarmi a sé. Non voglio scomodar nessuno per accompagnare la mia « salma al cimitero. Se qualcuno cui ho « cercato di far del bene, vorrà seguirmi « nel mio trasporto, che desidero semplice « e religioso, lo faccia pure ».

I funerali furono degni dell'Estinto: severi e commoventi; ebbero eco di doloroso stupore in Italia e all'Estero. Egli infatti aveva dovunque stimatori ed amici.

Le Sue volontà furono scrupolosamente adempiute dai congiunti: non di meno, senza preavviso alcuno, la Sua bara, trasportata a spalla dai bravi goliardi fiorentini, Suoi allievi diletti, fu seguita da uno stuolo numeroso di persone accorse anche dalle varie città d'Italia. Non meravigli: le persone alle quali cercò di fare del bene il grande Friulano scomparso non si numerano. Egli passò la Sua vita di intenso e proficuo lavoro beneficando. Il Suo sapere salvò migliaia di vite alla Patria nel periodo bellico, la Sua scienza suscitò dei seguaci onorati e contenti di vivere per la chimica che impararono dal Maestro; i poveri e le pie Istituzioni ebbero in Lui l'uomo buono e modesto citato dal Vangelo: colui che facendo elemosina non lasciava sapere alla sinistra quello che la destra donava.

Raoul Poggi.

IL PAESAGGIO PEDEMONTANO LUNGO IL CORNAPO

La strada carreggiabile che dalla valle del Turro, scolo dei minori rigagni, serpeggia salendo per un buon miglio, dopo attraversata una metà del paesello, per dar mano all'altra, scavalca il Cornapo sopra un ponte, che per la solida e pittoresca arditezza potrebbe esser stato eretto dagli Angeli, come quello di Cividale dal diavolo; ma oltre l'acqua, e di poco oltrepassata la calata del castello, la carraia scompare in un rovinio di frane, di ghiaie, di cespugli; e di là molti sentieri si partono alle varie loro faccende, alcuni de' quali ripiombano nel torrente dov'è il lavatoio e la fontana; altri montano per i fianchi scheggiosi della rupe, come in cerca delle capre che ad essi convengono sulla sera al fischio del pastore; e il piú coraggioso s'addentra direttamente nella gola del Cornapo, e a volte piegando a patteggiare con esso fino a raderne il letto, talora sfuggendogli via snello e periglioso per le ripiegature della costa, tal'altra circuendo qualche macchia di castagni, sale a provvedere delle derrate pianigiane i casolari pastorecci della montagna. Né è raro ai giorni di mercato incontrarsi per esso in un carico di fieno che da lunge sembra avanzare come un nugolone sospinto dal vento tra la spaccatura della roccia; e poi a farglisi piú accosto, si scernono due gambe nerborute alternarsi misuratamente sotto la vasta mole, finché quando ti premi nella rupe a dargli il passo, ne scappa fuori un saluto di voce soave e femminina, e tra l'erba odorosa e cadente d'ogni lato riposi con lo sguardo negli occhioni umidi e cerulei d'una fanciulla di Schiavonia. A quel modo campa sua vita quella paziente famiglia, scambiando il fieno, i capretti, gli utensili di legno, e le castagne, con quel po' di farina che basti al suo sostentamento; e vorrei sciupar l'anima se nel volgo cittadino si trova un'occhiata cosí contenta e soave come quella della donzelletta accennata poco fa. La gola del Cornapo non è, a vero dire, cosí tetra e piena di ribrezzo come l'altra detta di Crosis, che dà varco poco piú sopra alla corrente del Turro; e infatti s'avrebbe a fare una lunga e proficua meditazione su questo appellativo di Crosis venutole appunto dagli infortunii che frequenti vi accadono; ma pure anche il Cornapo ha le sue dure battaglie da sostenere con la montagna prima di uscirne vincitore; e lo si vede nel fondo di essa aprire col continuo sbattito dell'onda un borro angusto e cavernoso, finché decorrendo all'aperto traverso le campagnette pedemontane perde sotto Nimis il nome e la vita nel letto ghiaioso del Turro, che sembra raccorsi di bel nuovo sotto il monte appunto per vietare il passaggio allo spaurito tributario. Tra Nimis poi e lo stretto di Crosis s'accavalla via via un labirinto di poggi, di colli e d'affaldamenti alpini che ricetta i villaggi schiavoneschi di Sedilis e di Ramandolo, e che, cominciando a mezzodí al confluire del Cornapo col Turro, finisce poi a tramontana quasi strozzato fra questo e la rupe di Ciseriis, - Ciseriis, tenetelo ben a mente, povero e sparpagliato paesuccio di montagna il quale del pari che il Zuglio Carnico e il Foro Giulio Cividalese, è un'orma impressa sulla terra friulana da quel vittorioso viaggiatore che fu Giulio Cesare.

Tuttavia, se pieni il capo di grandi e

Castello di Colloredo di Montalbano. *Fot. Brisighelli.*

VISIONI FRIULANE DI IPPOLITO NIEVO

IPPOLITO Nievo lasciò di sé lunga memoria nel paese di Colloredo di Montalbano, nel cui castello trascorse il periodo piú fecondo della sua attività letteraria, e nei paesi vicini. « Alcuni vecchi - scrive nel numero 24 de « La Panarie » Giuseppe Braida - lo ricordano ancora nell'atto di raccogliere da terra i sassi, ch'egli portava a casa con cura affettuosa; e lo ricordano - camminatore instancabile - mentre girava per le strade, pensoso, tutt'assorto nello spettacolo della natura, o fermo a conversare coi piú umili, dai quali derivava preziosi elementi di indagine psicologica.

Ecco come efficacemente il Mantovani nel suo bel libro « Il Poeta-Soldato », ristampato ora in occasione del centenario del Nievo, rievoca l'ambiente, in mezzo a cui il poeta trasse tante e sí profonde ispirazioni e, sopra tutto, quello squisito senso della natura friulana che vibra di luce e di colori in tutta la sua opera letteraria: « La stanza ch'egli abitava si trova al secondo piano della parte centrale, attigua alla torre maestra; un vero stanzone da maniero antico, ornato da una nobile travatura alla Sansovina con suvvi traccie di fregi e di stemmi, e dipinto nella zona superiore delle pareti a bei raffaelleschi smorti, della maniera di Giovanni da Udine... Dalle sue finestre Ippolito dominava tutto il dolce e vasto ondeggiamento delle colline che si perdono giú alla pianura di Udine. A manca il vecchio orologio della torre, che séguita a trascinare l'indice su per il quadrante sgretolato, gli misurava le ore; piú oltre vedeva la chiesetta del paese, e in fondo, nitidi e severi, i monti della Schiavonia; di sotto la fossa tutta tappezzata di verde e il largo ponte di pietra coi rustici sedili, su cui gli ospiti del castello s'adunano a conversare dopo il tramonto del sole. Vasto il panorama, con le macchie bianche delle ville sparse nel folto della verdura, e libero innanzi tutto l'orizzonte. In questa erma dimora, librata quasi sull'immensità della campagna che le manda i suoi profumi e le sue voci indistinte, donde l'occhio e la mente spiccano insieme il volo per l'ampiezza dell'aria, Ippolito si rinchiudeva e lavorava disperatamente; in questa pace, in questa signorile solitudine gli fiorirono nella fantasia le scene de' suoi romanzi piú belle ».

Paesaggio di Torlano. *Fot. Brisighelli.*
(A sinistra: il m. Bernadia, Ramandolo e il torrente Cornapo).

storiche memorie ci addentriamo fra le sonanti grotte del Turro, lungo il ridotto sentiero dove i creduli montagnuoli ancora discernono le rotaie dei carri romani, un piú dolce sentimento di allegria ne allarga l'anima, quando, tra i frondosi castagni e i rosseggianti vigneti di Ramandolo, pieghiamo verso il Cornapo; e cosí a mano a mano che il piede s'inerpica per quelle piaggie ombreggiate, cresce la giocondezza del cuore, infinoaché, attraverso i rami stormeggianti delle piante sottoposte trasparíscono le rovine, il castello, la chiesuola e le casupole descritte in addietro. Bellissimo in verità fra tutti gli aspetti di natura e tale che accontenta lo spirito d'una serena contemplazione; onde io, o benigni Lettori, al vedervi già invaghiti per opera mia di quel paesello, non posso tenermi dal bisbigliare sommessamente il nome che è Torlano; e se non gli sapete grado d'aver serbato lí sul confine degli Slavi una sí italiana armonia di parola, ben siete i piú barbari e malcreati dei lettori.

Ippolito Nievo.

(Da «Il conte pecoraio»).

AL PROSSIMO NUMERO:
"LA CHIESETTA DI ARRA"
di IPPOLITO NIEVO

I NÛI

PÌZZUI nûi come la spume,
come un vêl, com' il bombâs,
che lizêrs plui de la plume
navigàis pal cîl beâs:

l'aiarín di primevere
us disfâs e us torne a fâ,
fin c'o làis in trop la sere
il soreli a compagnà.

Lui al mande la vampade
che us impíe in un moment;
al gran' fuc di che flamade
par c'al brusi il firmament.

Ma cui ard, al si consume!
Ance i nui, a planc planchín
si distúdin, fin c'al sfume
il biel rôs in cenerín.

O speranzis de la vite,
impiàdis dal pùar cûr!
Un gran' fuc, une gran' fite,
po cinise, e dut al mûr.

Francesca Nimis Loi.

DONNE FRIULANE

LUCIA MICOLI-TOSCANO

(NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA).

LUCIA Micoli-Toscano, nata contessa Caiselli in Udine nel 1872 e spentasi il 28 agosto 1930 a Gorizia, congiunse compiutamente le sincere manifestazioni della sua arte agli ideali di un nobilissimo cuore. Sicché chi - come me - l'ha conosciuta nei suoi ultimi anni, non ha difficoltà a intuire quale può essere stata l'infanzia e la giovinezza di lei, e quali i sentimenti che immutabilmente nutrí verso la sua terra e verso tutto ciò che di onesto, di primaverile, di perennemente vivo alla sua terra è vicino.

Il concetto di bellezza è sempre stato per lei concetto di grazia pura naturalmente sboccante nell'amore e nel bene. E ciò senza il proposito deliberato di conferire all'arte una missione che in realtà esiste, ma lungi sempre dalla prescrizione teorica: o non tocca un fine certo il fascio di rose, quando, fermato dal pennello esperto, esce dall'ombra carezzevole del fondo e ci fa pensare il riposo discreto di una stanza in cui siano passate due mani ed un pensiero di gentilezza attenta?

La pittura della Micoli-Toscano è fatta cosí: di richiami senza parere alle oasi

Castello di Zoppola.

tranquille della casa e della campagna, di immagini salutari e serene che appaiono come un bisogno nel quadro della rapida e tumultuosa vita dei nostri giorni. Le sue parole e la sua compagnia riuscivano nel medesimo modo a toccarci blandamente per trarci in disparte, verso gli incanti dell'operosità silenziosa, attorno al focolare acceso, verso la terra pia; e ci offrivano un costante invito al culto delle memorie avite, alle soste benefiche dello spirito e dei ricordi, alla poesia delle cose semplici e pure.

Non riusciva infatti a concepire la possibilità che taluni hanno di appassionarsi al grottesco, al truce, allo strampalato o all'ermetico, quando c'è – com'ella diceva – tanto sole e le acque larghe della pianura, i monti della Carnia, gli animali che vivono la nostra vita, e tanti fiori, tutti i fiori che con femminilità sottile e fragrante apriva a mazzi entro cornici d'oro, in gamme armoniche, in atmosfere tenui, dove vibrava la nota della sua anima poetica... Quell'anima che avrebbe voluto correre al séguito di tutte le arti e che si velava di incontenibile nostalgia al ricordo del pianoforte che non poteva piú toccare per un'infermità delle mani. Né

Lungomare di Abbazia.

Casa rustica.

Salvie.

questa sua sete per tutto quanto è arte chiara, era ambizione incontenuta: il genere delle sue opere attesta, all'opposto, la sua modesta pretesa e la consapevolezza delle sue possibilità. Cosicché mai un suo quadro rivela uno sforzo impari: la presunzione della composizione maschia; il tentativo di rinnovazione o di rivoluzione non affiora nelle sue opere, in cui tutto è frutto di un moto spontaneo, non originato dalla lettura di programmi modernissimi o da esempi che non la toccano.

E questa spontaneità e immediatezza nel cogliere le cose, che spesso le invidiavo, e questa sua equilibrata frase musicale, donano tanto alle sue tele che, in simil veste, sulle pareti della sua casa, reggono con sereno volto alla vicinanza dei migliori pittori nostri, compreso il Landi e il Corompai, suo maestro. Al quale l'Artista si riattacca da allieva per quanto è possibile attenta e indipendente. Se la pittura della Toscano fosse affine a quella del Corompai solo perché questo ne di-

nata di lavoro, ella si accosta alla finestra per dire ciò che l'anima non può piú contenere, con la gratitudine devota di chi vede il volto del Signore in ogni angolo ed aspetto della natura.

Ecco rivelarsi il suo spirito temprato forte, spirito che trova il suo campo di prova specialmente allo scoppio della guerra.

In quel tempo solo fugacemente, in rare

Rose.

Ma come un fisico piuttosto fragile, qual'era quello della Toscano, riusciva davanti alla tela, dopo un abbozzo soffiato sulle mezze ombre e contenuto nei particolari, per istintiva sintesi, a toccare impasti rapidi e virili e luci ridenti?

ore di calma, la nobildonna trova modo di farsi viva nelle pagine del suo diario, sul quale traduce, con ispirazione concisa, il sentimento patriottico e umano che soverchia tutte le preoccupazioni, compresa quella della salute fisica già cagionevole

Casa carnica.

resse i primi passi, essa si sarebbe poi modificata sotto l'influsso di esempi piú vigorosi, non escluso il Landi che la Micoli-Toscano ammirava moltissimo. Invece no: l'affinità dipende solo dall'essere entrambi, maestro e allieva, friulani del medesimo tempo e della pianura medesima.

All'infuori di questo maestro e dell'insegnamento scolastico consueto, la Micoli-Toscano non frequentò accademie e non tentò piú che tanto le opere delle pinacoteche. Non si può dire nemmeno che di forza si sia proposta quella preparazione che indubbiamente l'avrebbe portata tra coloro che vivono esclusivamente per l'arte e che all'arte tutto sacrificano.

Ritratto.

La preparazione le veniva dalla vita: coglieva cosí, come si coglie passando ciò che si vede e che tocca. Quello che la faceva maggiormente pensosa l'inclinava piuttosto all'azione, alle opere di carattere pratico. Solo a coscienza tranquilla, come per un bisogno d'aria dopo la gior-

L'ortolano (disegno).

e che trascurò addirittura, malgrado i moniti del medico, per offrirsi lunghe ore al capezzale dei feriti in un ospedale militare.

Dopo una lunga notte di assistenza continua ed estenuante, trova modo di scrivere: « L'ora bella era al mattino. Alle tre spuntava l'alba. Le invetriate che prima erano aperte per il caldo, venivano socchiuse anche per evitare che la luce togliesse agli infermi le buone ore del sonno...

Il pittore Corompai (schizzo).

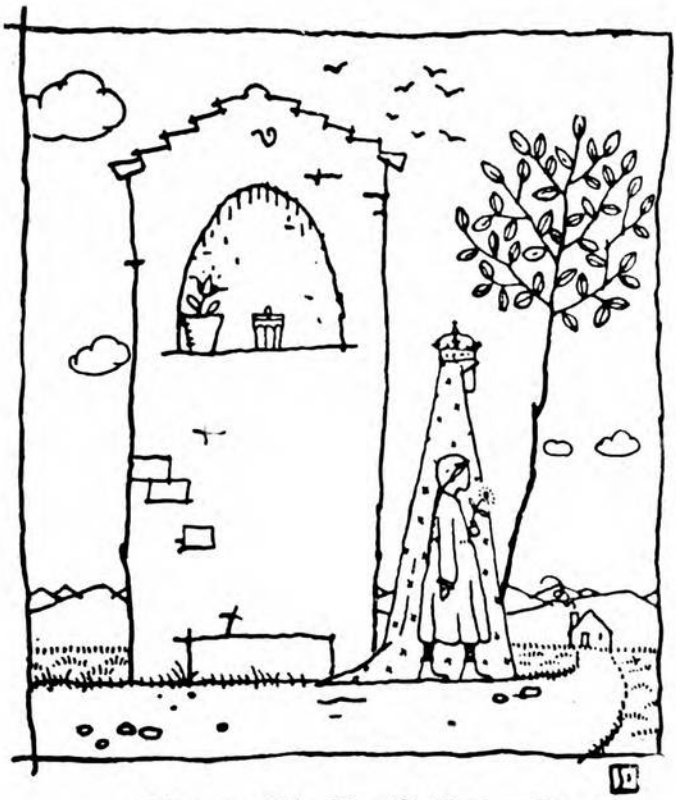
mentre al di fuori si profilavano, nei primi tenui raggi, i paesetti, le campagne e le Alpi lontane. Chiudevo adagino adagino le persiane per non svegliare i miei ammalati: li guardavo ad uno ad uno. A quell'ora essi erano piú pallidi. Per ognuno di essi io dedicavo un tenero pensiero alla loro mamma che certamente vegliava e pregava chissà in quale lontano e sperduto paesello. Continuavo leggera il prudente lavoro...

Da una chiesa non lontana incominciavano i primi tocchi dell'Ave Maria. - Che chiesa è? - mi sentivo interpellare da presso. Un ferito alla gamba mi guardava con due apertissimi occhi color nocciola. - Non dorme? - dicevo. Rispondeva: - Voglio farle vedere una daga austriaca, l'ho nascosta sotto il materasso. - Io, seduta in fondo al letto, con la terribile daga sulle ginocchia, e lui, il valoroso, a farmi il racconto di inaudite lotte sostenute lassú, sulle vette inaccessibili del Cucco ».

Cosí resistette con gioia, finché il corpo piegò e lei stessa fu posta sur un letto di ospedale, dal quale poté levarsi dopo grandissima pena e senza avere piú modo di far ritorno ai « suoi » feriti.

Fiori d'autunno.

Brevi soggiorni a Castions di Zoppola, dove aveva uno studio, il suo *Petit-bois* regalatole dal marito, che di volta in volta trovava visitato dai mosconi o dalle



JACUN PITOR

MAGGIO, Maggio sgarbato
che t'affacci cosí di buon mattino
al mio balcone senza persiane,
non potresti ripassare?
Io non ti dico, no, che sei vecchio e m'annoi.
E' vero che per te soffro un pochino,
perché quando ti godo penso al poi.
Ma vengo sempre tanto volentieri
con te che mi profumi
con il polmon capace anche i pensieri.
Oggi però rimango a sonnecchiare;
a ridirmi perché ti voglio bene,
candidamente arcaicamente bene,
caro Maggio divino.

Perché m'inviti a certe scorribande
fra la terra e le nuvole,
che poi vanno a finire
in fantasticaggini sghembe,
in cascami, direi, di poesia

foglie autunnali, le strappano accenti di ansia e di rimpianto. Scrive, ma non può toccare i pennelli. C'è qualcosa di grave nell'aria che non consente abbandoni. Viene Caporetto; viene il tempo nero; ma, finalmente, ecco il sole di Vittorio Veneto che la sua sensibilità vigile intuisce a distanza e che la porta ad uno scoppio di giubilo altissimo: Italia, Friuli!

Ad un ufficiale compagno di viaggio che, in treno, durante l'esilio, le aveva chiesto se fosse inglese: – Non sono inglese, – aveva risposto palpitando – sono friulana, di Udine! – Ed è lieta di poterlo dire e ripetere nel diario, a sera.

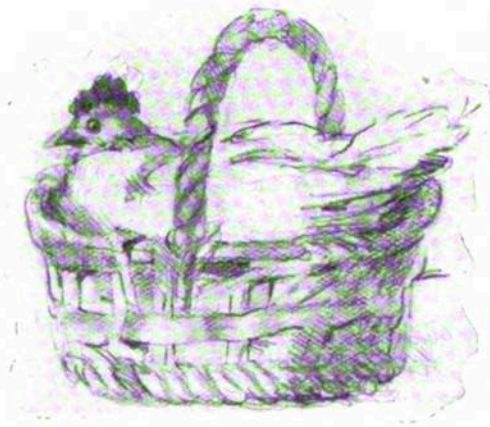
Ritornò, friulana piú che mai, dopo la liberazione, alla sua Udine, al suo Castions, al suo Mione; alla vita domestica, per la quale era come la fiamma dolce e ferma della lucerna simbolica appesa « sot la nape »; alla protezione dei piccoli e degli animali offesi dall'ingratitudine violenta degli uomini che sapeva fronteggiare dovunque e sempre; ai suoi colori, finalmente.

E allora di nuovo acque, fronde, profili di case rustiche, petali sensibili, groppe montane, luci, colori.

« Dicono che tante impressioni siano inafferrabili: a me pare di afferrarle tutte e tanto da farmi soffrire. È il completo librarsi dell'anima, è il sentirlo, questo spirito, che si innalza a Dio con la gratitudine di chi sa che anche in terra c'è una vita divina ».

E quando piú acuta s'è fatta la sua sensibilità ed impensatamente piú fermo il suo pennello, si chiude all'improvviso alla « divina vita » di quaggiú; ma di lei rimane – retaggio soave – il profumo di una esistenza nobilmente spesa, tutta affetto per la famiglia, tutta luce di bellezza e di bontà.

Luigi Bront.



La chioccia (disegno)

senza legge di ritmi e senza leggiadria
di rime. Come lasci ch'io vada a mio talento
con quel mio fare un poco trasognato,
da perdigiorno strambo e solitario
vagante senza mèta e senza orario,
ora tra lo smagliare
delle colline, ora giú pei greti
freschi del Natisone, o per le strade
bianche tra il verde: e qua e là son rade
file di gelsi e onde di vigneti.
Sí che spesso m'accade
che, per dolcezza, non so piú s'io sono
sulla terra o piú in su...

E il prossimo che incontri
non ti pare piú quello
che qualche volta odora
- oh! soltanto in metafora -
di fogna e di macello.
Incontri gente che ti dà il buongiorno
a cuore aperto e volto sorridente,
che ti ferma e ti dice la sua consolazione
per la bella stagione,
per l'opulenza delle terre altrui.
Pure i cani ti s'accostano
ammusando, scodinzolando, amici.
E a volte quasi ti sembra
che da un momento all'altro,
dal folto delle acacie ch'è tutto un cinguettio,
debba fartisi innanzi
San Francesco.
Allora, se mi càpita di trovare qualcuno
che, senza fretta, va per la mia via,
sono felice. Ieri, per esempio,
eccoti che mi trovo in compagnia
di Jacun Pitôr.

Jacun Pitôr: un omino
alto cosí. Età indefinibile;
vesti color d'onorata fatica;
espressione buona tra furbesca e gioconda,
cui fan cornice un cappelluccio rosso
ed una barba bionda.
Dipinge Madonne.
Oh non quelle che vide il Perugino.
Pinge le Madonnette
pei sacelli di campagna,
che quasi sempre sono un muricciolo,
una nicchia, una spanna di tettoia
da cui pende un lumicino.
Certe Madonne un po' contadinelle,

che sembrano stupite
di vedersi girare dalla nuca alla gola
quel gran cerchio di stelle.
Oh nulla, nulla
che ti faccia pensare a Giotto e a Raffaello.
Ma quel loro bambino se lo stringono al seno
con tale atto d'amore;
ma in quel loro sguardo infantile e sereno
volto in su, c'è tanto ingenuo fervore,
che ti sembra sentirle, umilmente,
invocare: Signore!
E allora tu, passante che sei felice,
non badi e tiri innanzi.
Ma tu che non lo sei, e te n'accori,
guardi se trovi un fiore
nell'erba lungo il fosso della via.
E ti fermi. E ti senti qualche cosa negli occhi.
E ti levi il cappello.
E forse t'inginocchi.

Però non dico questo
io all'artista modesto.
Gli dico invece: « Jacun,
a trovarmele vicine
queste vostre Madonnine,
che si somiglian tutte,
con quel piccino in collo,
in Carraria, a Dolegna, a Gagliano ed a Spessa,
tutte avvolte ad un modo
in quel mantelluccio turchino,
mi pare sian poi sempre quella istessa,
che, sí, vuol bene a tutti ugualmente;
ma quando si vede innanzi la povera gente,
scende dal tabernacolo,
e le si mette accanto e la conforta;
ed anche l'accompagna piú che può ».
Allora un largo riso gli si spande
nella faccia contenta,
a Jacun, che succhia la sua pipetta spenta,
e non dice di no.

« Forse troppo indulgenti
– proseguo – le vostre Madonne.
Vi sembran riverenti,
sotto la Santa Immagine,
queste leggende? » E gli mostro
certe parole scritte col carbone:
Miliuta... e jè una biela fruta...
Sorride. Poi ripete: « *Fruta... frut...*
Dolce parola nostra che ricorda,
Madre clemente, il frutto del tuo seno... »

Ed a me: « La Madonna vede tutto.
Compatisce e perdona. »
Io chino il capo: leggo sull' intonaco
una parola nera d'odio: *Morte...*
a non so chi. Riguardo questa piccola
Madonna che sa tutto.
Penso che forse qualche volta piange,
quando noi non vediamo...
Poi mi riscuoto: « Jacun, Jacun, dite.
Proprio tutto perdona?
Anche se andiamo a quell'osteriuccia
laggiú sotto la frasca,
e, nasca quel che nasca,
preghiamo la padrona
che ne spilli una tazza *di chel blanc...*
Voglio dir, di quel suo aspretto d'oro? »
« Anche questo perdona. »

E sbrigata l'onesta libagione
ci separiamo. Prosegue senza fretta
egli per chissà dove.
Talora si curva
a raccoglier da terra chissà cosa:
un coccio, un chiodo, un bottone,
che guarda e poi ripone
in una sua bisaccetta.
Io guardo lontanare e poi sparire
quel punto rosso del suo cappelluccio...
« Addio, Jacun Pitôr... »
E torno verso casa ove m'attende
la mia malinconia.
Ma mi sento nel cuore
un alito di bene
che non so donde viene,
non so da chi mi viene,
perché nel mio cammino
non mi sono imbattuto
che in un povero viandante
come me, in un atomo errante
fra cielo e terra, o buon Maggio divino,
nel luminoso mistero
d'un tuo mattino.

Disegno di Luigi Bront.

Mario Borgialli.

A CAVALLO!

A Renato del Terra.

La fiumana dei profughi friulani, ininterrottamente, da tre lunghi giorni defluiva dai ponti di Pinzano e di Casarsa senza un istante di tregua, sotto la pioggia insistente, in un fosco grigiore, che penetrava nel cuore rendendo piú cupa la dolorosa tragedia.

Ogni viso, contratto dallo spasimo, pareva riflettere l'angoscia della disperazione per l'abbandono delle proprie case alla furia del nemico ubbriaco di vino e d'albagia; per aver perduto qualcuno dei familiari in quel diabolico tramestío; per l'incertezza del destino, senza mèta prefissa, senza una speranza che sorreggesse.

Tutto sembrava irrimediabilmente perduto di fronte allo sfacelo generale; tutto sembrava caduto nella belletta appiccicaticcia di quelle strade, anche la cosa piú sacra: l'onore.

***

A San Giorgio della Richinvelda, Toni Volpati, un riformato, malgrado le vive pressioni della moglie che – sempre timide e paurose le donne! – avrebbe voluto fuggire sin dalle prime notizie della catastrofe, resisteva, convinto che sul Tagliamento i nostri soldati avrebbero saputo arrestare il nemico. Non gli sembrava neanche ammissibile che, oltre il caro

fiume, il calcagno dell'austriaco avrebbe potuto premere la sua terra, la cara terra friulana. Tanto piú che reggimenti di cavalleria, nella notte, a quanto gli era stato confidato, avevan risalito quella corrente limacciosa per passar sull'altra sponda.

Non poteva Iddio fare un miracolo? E poi? Chi avrebbe curato le bestie, coltivato l'orto e i campi, guardata la casa che eran tutti i suoi beni piú cari?

No, per San Giorgio benedetto, non era possibile che il Signore fosse cosí crudele con la sua gente!

Voleva quindi convincere la sua donna, e i vecchi genitori di lei, a pazientare; e cercava di comunicar loro quella fiducia che sentiva salda nel suo cuore. La fretta è una cattiva consigliera e a prendere decisioni gravi c'è sempre tempo, tanto piú che a lui solo il pensiero di lasciar tutto cosí, gli dava una formidabile stretta al cuore.

Era certo, lui, che il sole, il bel sole d'autunno, avrebbe fugato quella pesante cortina di nubi sfilacciose e, con l'azzurro, sarebbe tornata anche la fiducia e la speranza di una ripresa, e quindi di un balzo verso l'Isonzo. Forse piú in là. Chi conosce le vie segrete del Signore?

Fu solo in séguito alle affermazioni recise di un ufficiale friulano, il quale si era fermato, per caso, nella notte sul 29 ottobre per riscaldarsi al fuoco della sua tipica cucina, che si decise, sebbene a malincuore, di allontanare intanto la moglie e i due figliuoli (i genitori di lei eran già partiti), cacciando sul largo carro tutto quello che gli era stato possibile di caricare e indirizzandoli oltre il Piave, a Trebaseleghe, ove un vecchio amico d'infanzia era impiegato al Comune.

Egli sarebbe rimasto sino all'estremo, fino a quando gli eventi non glielo avessero imposto, perché, malgrado tutto, sperava sempre. Le radici dell'uomo sono attaccate alla terra ancor piú profondamente di quelle degli alberi.

Il mattino del 2 novembre però dovette fuggire: tutte le truppe nostre si erano precipitosamente ritirate ed egli minacciava di restare in trappola.

— Dut par San Zorz: ma sot i Patatùcs no lafè! Pluitost murí!

E si mise in cammino, per strade di campagna, sotto la pioggia implacabile, con il cuore che gli stillava sangue. Ogni tanto si voltava per gettare uno sguardo d'amore, un accorato saluto al campanile della sua chiesa. E quando non lo vide piú, pianse. Dio che disperazione!

Verso sera, dalle parti di Sacile, stanco, decise di fermarsi. Evitò l'agglomerato delle case ed entrò in una cascina. Non vi trovò nessuno: ovunque i segni dell'abbandono e della fuga.

Nella cucina, ove il fuoco era ancora acceso, vide un militare di cavalleria che giaceva dietro il focolare: aveva le gambe spezzate. Ebbe paura; poi si fece coraggio; gli aprí la camicia per toccargli il cuore. Non batteva piú! Frugò nelle tasche per poter, caso mai, informare la famiglia. Nulla! D'un tratto udí rumori fuori della casa. Sobbalzò. Accorse sull'uscio: vide soldati, sconciamente vestiti che si ritiravano cantando ancor piú sconce canzoni. « Vili! » mormorò: ed ebbe l'impressione che tutto fosse sommerso in un gorgo putrescente. Ritornò presso il cadavere, cercò qualche cosa per ricoprirlo: nulla! La giubba, che pareva attendesse di essere indossata, sulla spalliera d'una sedia, si offrí a lui per sostituire la sua giacca lacera, fradicia, inzaccherata. La prese, tolse i gradi di caporal maggiore, le stellette dal bel colletto giallo chiaro e l'indossò. Dette ancora un'occhiata al povero morto, - lui beato che non assisteva a quello sfacelo! - mormorò una preghiera e uscí per riprendere la via. Che tristezza! Sulla strada - ove la fiumana aveva lasciato le tracce dell'esodo - si sentí tutto solo: preso da sgomento, affrettò il passo.

Alcuni cavalieri l'oltrepassarono al ga-

loppo. Camminò ancora; poi sentendo una stanchezza pesante alle gambe, nello stomaco uno strano senso di nausea e nella bocca un'amarezza come se avesse masticato radici di genziana, si fermò sedendosi sur un paracarro e cercò di addentar una fetta di polenta. Non pioveva piú, ma il grigiore rossiccio aveva un sogghigno diabolico.

D'un tratto, dal fondo della strada udí un calpestío di cavalli e vide una massa grigia che avanzava al passo. Provò a cacciarsi nel fosso per nascondersi, ma riconobbe che eran cavalieri d'Italia. Trasse un respiro di sollievo e non si sentí piú solo.

Appena quelli si furono avvicinati, un ufficiale anziano, che era in testa al reparto, imbacuccato in un impermeabile e con la testa affondata in un elmo grigio, lo guardò, dette un comando e fece fermare la colonna. Poi, rivolgendosi a Toni, bruscamente gli chiese:

— Che cosa fai lí, animale?

Istantaneamente l'interpellato si alzò togliendosi il cappello, piú sorpreso della strana domanda che dell'epiteto ingiurioso. Non ebbe la forza di articolar parola, anche perché un boccone di polenta gli si rimescolava fra i denti.

— Che cosa fai lí? - insistè l'ufficiale in tono piú deciso.

— Niente: mi riposo.

— Canaglia! Sei fuggito?

— Voleva che restassi laggiú?

— Di che squadrone sei, vigliacco? Ti farò fucilare!

L'uomo, sotto la minaccia di cui non comprendeva la ragione, tremò.

— Perché ti sei tolti i galloni e le stellette?

— Ma...

— E il tuo cavallo dov'è?

— Ma...

— Non sai rispondere altro. Capitano, - sibilò a un ufficiale ch'era poco discosto da lui - prenda il nome e il cognome di questo vigliacco e intanto gli faccia dare un cavallo scosso. Alla tappa faremo i conti.

Poi rivolgendosi a Toni che allibiva:

— T'aggiusterò io, vigliacco schifoso.

— Ma scusi, siôr colonel...

— Taci! - impose l'ufficiale con una forza tale che al disgraziato sembrò di ricevere una piattonata sul petto. - Taci, se no ti freddo come un cane. March!

Dopo simili parole, - che potevan tradursi in atto e che gli avevan fatto gelare il sangue nelle vene - Toni seguí il capitano con una cert'aria di rassegnazione, mentre alcuni pensieri, tra faceti e oscuri, si svolgevano nella sua mente, come corollari, uno di seguito all'altro:

— 'O soi pròpit curiôs di viodi come che va a finí cheste robe!.. Sta a viodi che 'o murarai fusilât!.. Pròpit a mi 'e doveve capità! Se 'o fòs lât daûr de me femine, cheste disgrazie no mi sarès tociade!.. Almancul 'o fasarai la strade a ciavàl... Ma ce stùpid c'o soi stât a cambià la me giachete cun che di un muàrt, puarín! Cemut àio di fà, jò che no soi stât mai a ciavàl?.. Osteamènt!... Om a ciaval, sepulture viarte! San Zorz benedet, salvimi tu!

***

In coda alla colonna, l'ufficiale consegnò il disgraziato a un sergente che gli dette un cavallo, un elmo e una lancia, dalla sommità della quale pendeva uno straccetto azzurro.

— Monta, tanghero! - disse il sergente a Toni che stava impappinato come un pulcino nella stoppa. - Chi ti ha insegnato a montare a cavallo a quel modo? Metti il piede sinistro nella staffa!

— Sior sergente, io non sono mai stato a cavallo!

— Eri scribacchino al deposito?

— No... io non ho...

— Avanti, avanti, poche chiacchiere e non fare il lavativo!.. Prendi le redini con la sinistra, tanghero!..

***

La colonna si mosse dapprima al passo, poi al trotto. Toni sembrava un sacco, se non precisamente di quella materia in decomposizione di che lo aveva gratificato il sergente, bontà sua!, un sacco di stracci che descrivesse, pendolo a rovescio, archi di cerchio, isocronicamente, di quarantacinque gradi.

Quel che piú l'infastidiva, oltre l'elmo che gli pesava sul capo come un « seglòt », erano i frizzi detti in gergo militare dai compagni accanto a lui e che intendeva vagamente, ma non poteva rintuzzare.

Si affidò al cavallo - e che altro poteva fare lui, povero disgraziato! - nella speranza che anch'esso non gli giocasse un brutto tiro. Ma gli animali capiscono e sono piú buoni - e quanto! - degli uomini: grato, cercò di allungar un braccio per fargli una carezza di riconoscenza sul collo umidiccio; ma rischiò di cadere e si aggrappò alla sella. C'era proprio da perdere le staffe ora che, sia detto senza ironia, era a cavallo.

— Ah, San Zorz benedet, ce mi astu fat!

***

Poco prima di San Fior, nel crepuscolo che moriva in una striscia di zolfo verso i monti, una raffica di mitragliatrice investí

improvvisamente la colonna sulla destra. Fu un attimo. Il reparto si aprí a ventaglio, appiedò, aggirò la casa ove quella maledetta si era annidata e in breve la catturò con bombe a mano.

Nell'azioncella, Toni – forse per un istinto di ribellione, forse per dimostrare che non era quel che si credeva e forse anche per un odio represso contro coloro che eran stati la causa della sua disgrazia – si buscò una ferita, per fortuna leggera, ma ebbe l'onore di agguantar per il collo quei due dannati di austriaci e di far sentir loro il peso del suo pugno di buon friulano.

Quell'ufficiale superiore, giunti a Susegana e disposto il servizio di sicurezza per la notte, fece chiamar Toni.

— Voi – gli disse – con un bell'atto di coraggio avete cancellato un altro atto gravissimo. Voglio sperare che siate stato indotto a farlo in un istante di sconsideratezza, senza intenzione alcuna. Ma vi pare ammissibile che un soldato, e caporal maggiore per giunta, di « Genova Cavalleria », getti la divisa, si tolga i galloni e le stellette, in guerra, badate bene, mentre i suoi compagni lottano con onore contrastando al nemico il sacro suolo della Patria?

— Signor ufficiale, – rispose Toni – io credo che lei... sia caduto in errore.

— Io? Come vi permettete di dir questo, per Iddio?

— Mi scusi, signor ufficiale, non si arrabbi: io non sono un soldato.

— Siete caporal maggiore! Peggio ancora!

— Nossignore, io non sono niente! Io sono un borghese... un riformato...

— Fate attenzione! Non aggravate la vostra posizione perché sarei costretto a denunziarvi al Tribunale di Guerra...

— Per San Giorgio benedetto, mi creda, signor ufficiale, io non sono militare...

— A qual distretto appartieni?

— Sacile!

— Ma come mai allora sei vestito cosí?

E Toni narrò, per filo e per segno, la sua avventura. Quantunque parlasse con quell'aria di candida innocenza che hanno le persone – di campagna in special modo – allorquando raccontano fatti che rispondono pienamente a verità, pur tuttavia nell'animo dell'ufficiale rimase un dubbio. E perciò Toni, assegnato in uno squadrone, dovette restare sotto le armi.

A chi appellarsi, santo Iddio! A chi far presente le sue buone ragioni e il sopruso che gli veniva fatto, per l'unica ragione di aver indossata – idiota ch'era stato! – una giubba militare senza gradi e senza stellette?

C'era poco da discutere: meglio « filar diritto » come quel tale sergente gli raccomandava: di far bene « il governo » e pochi « taglierini » a cavallo, anziché brontolare e dannarsi. Tanto, la moglie era in salvo e la casa gli austriaci non gliela avrebbero mangiata. Parlava bene lui che era di Parma! Ma era ben strana la sua situazione, senza notizie della moglie e dei figli, che lo credevan rimasto al di là del Piave e si disperavan per la sua sorte! Immaginarsi invece come rimasero allorquando seppero ch'era salvo e se lo videro poi capitar davanti vestito da militare coi galloni di caporal maggiore, mentre non era stato neanche soldato.

— Papà – osservò il piú piccolo dei figli, gettandoglisi al collo – se tu vâs cussí di sburide tu deventarâs generâl!

Sin quando il deposito del reggimento e quello di Sacile, trasportato altrove – e Dio sa quanto ci volle! – non dichiararono specificatamente che Toni Volpati non aveva alcun obbligo di servizio, questi dovette rimaner sotto le armi.

Se non fosse stato per i suoi, che non avevan da scialare, egli sarebbe rimasto al reggimento; ché la vita del soldato, in cavalleria non era poi cosí brutta come la si dipingeva. C'eran altri che stavan peggio di lui.

Una mattina di primavera si vide consegnare una medaglia d'argento, un premio in denaro e un foglio di congedo.

— Bravo Volpati; - gli disse quel tale ufficiale che voleva un giorno fucilarlo - cerca di esser sempre un buon italiano come sei stato un ottimo militare... senza esser soldato!

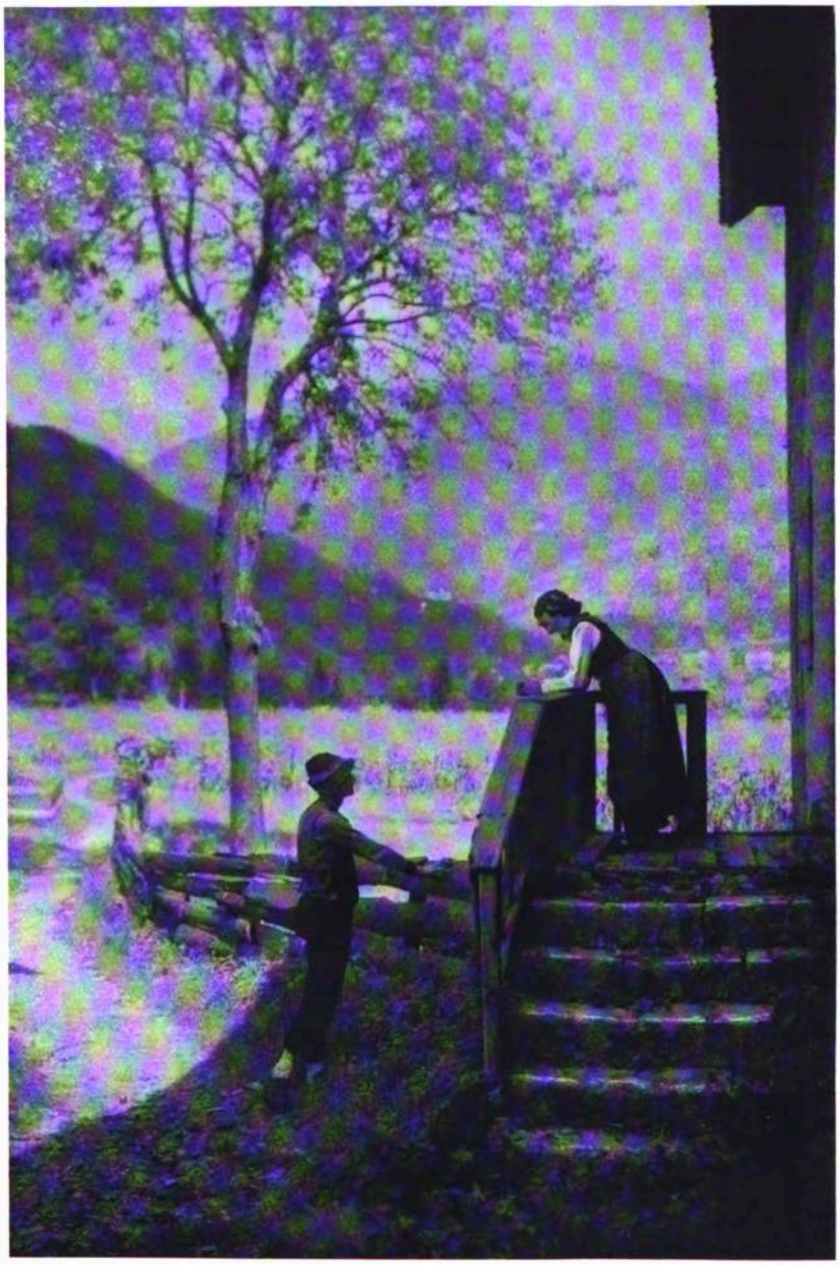
— Grazie, signor maggiore! Mi scusi se non ho saputo far di meglio. Mi dispiace solo che...

— Che cosa?

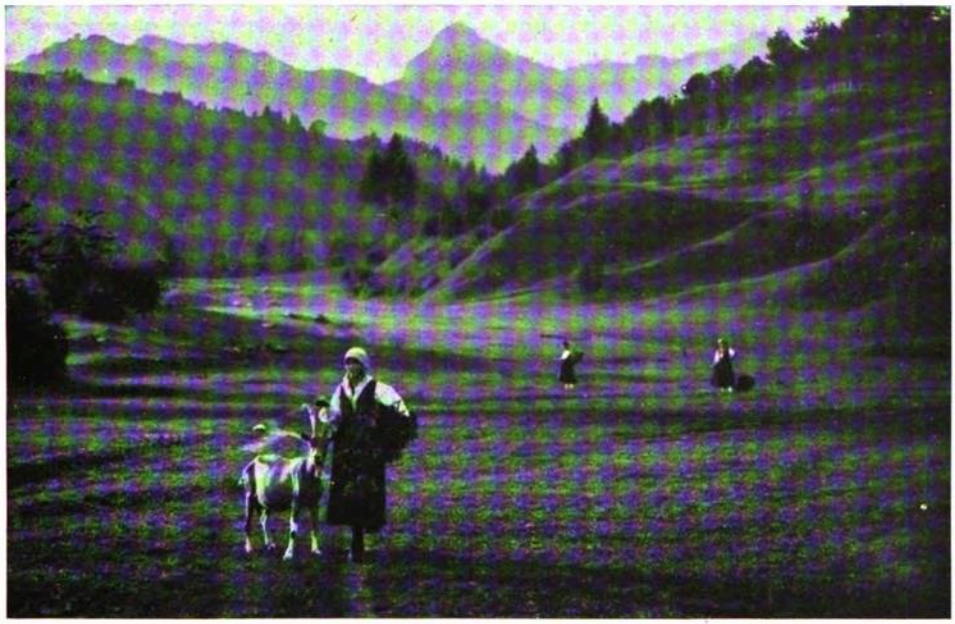
— Che non posso tornare di là a cavallo, ora che ho imparato a starci su... par dà a chei sfondrâs 'ne buine salate!..

Vincenzo Paladini.

Disegni di Mario Bernardinis.



« Mandi, Mariute! » *Fot. U. Antonelli.*



L'ora della sera. *Fot. U. Antonelli.*

PER UN BRONZINO CARNICO

OR volge l'anno, una gentile lettrice m'inviò in dono un bronzino carnico, accompagnandolo con parole che superano il dono stesso e i miei meriti modesti: « ...mi permetto – scriveva – d'inviarle questo simbolo della vita semplice e sorridente dei nostri focolari, perché la sua anima sa godere e farci godere tutta la dolce poesia del nostro passato. Come vede, il piccolo bronzo porta i segni dell'invasione nemica: fu sotterrato e dissotterrato piú d'una volta. Ma lo gradisca egualmente: se vi metterà dei fiori, sarà ancora piú bello ».

Ora il piccolo bronzo è fiorito in ogni stagione dell'anno nel mio studiolo, e mi riparla della Carnia dolce e lontana; mai, anzi, cosí dolce e lontana come in queste calde giornate d'estate, in cui il pensiero vola ai pascoli, ai boschi, alle acque, agli ombrosi sagrati, alle case dai sottoportici anneriti, alle finestre rosse di geranii: perenne poesia della Carnia forte e gentile.

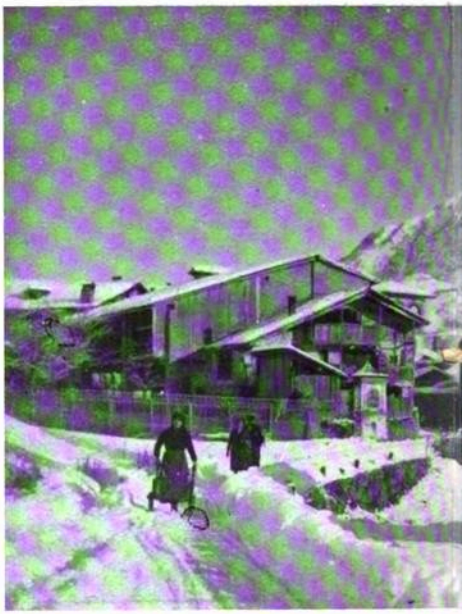
*
* *

Il bronzino è qui, sul mio tavolo, in mezzo agli sparsi libri, ai quali non posso concedere che ore fugaci.

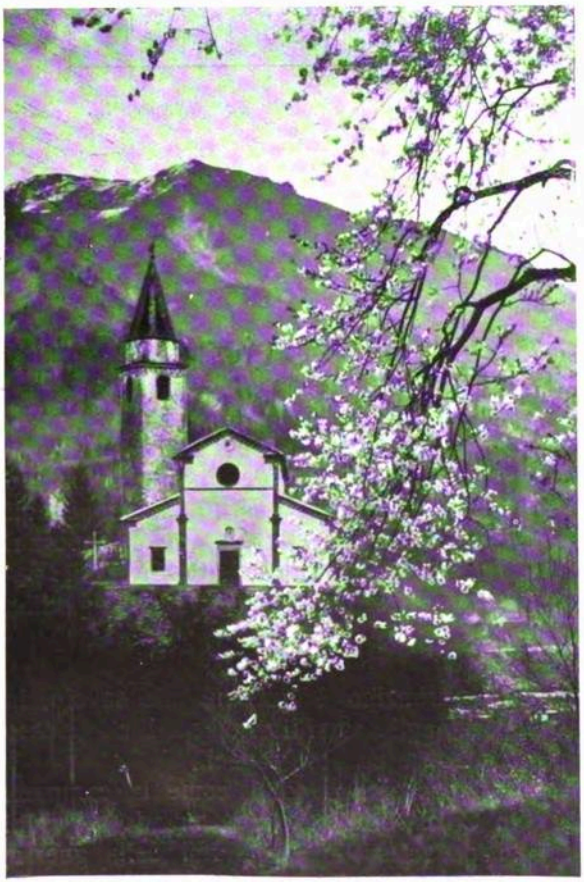
Il bronzino sepolto, come la campana di Colza, mi risospinge, quando gli occhi si posan su lui, agli anni della guerra, al tempo in cui la sua donatrice era ancora fanciulla, e non sapeva l'eroismo delle

sue doloranti sorelle. Io, sì, l'ho misurato, quell'eroismo, mentre il cannone rombava dal Cogliàns al Crostis, dal Terzo al Sernio: le donne rimaste sole alle case, coi vecchi e coi figli; i mariti e i fratelli alla fronte, nel « Tolmezzo », nel « Val Fella », nel « Val Tagliamento ».

Ecco: il bronzino mi ridesta il ricordo d'una famigliuola di buona gente, che avevo conosciuta nel 1916 in un paesello che non occorre nominare, tanto la vicenda è comune, su, nella Carnia. Era composta d'una vecchia, della nuora e di due bimbi: l'unico uomo, alpino nel « Tolmezzo ». La sera si discorreva di tante cose; il piú spesso dell'assente, il quale appariva ogni tanto, per poche ore, a salutare i suoi cari: era un giovine semplice, un emigrante; poi, un soldato bravo, che parlava del Pal



Chiesetta



Chiesa di Preone.

Piccolo come di casa sua. Rivedo la cucina ospitale, il bel fuoco al quale sedevamo, una notte di gennaio, mentre fuori la neve imbiancava i monti, i pascoli, i tetti. Rivedo i mobili scuri: la madia, su cui luccicava un bronzino, le dispense a muro, le panche, i pochi rami appesi alle pareti lustre di fuliggine.

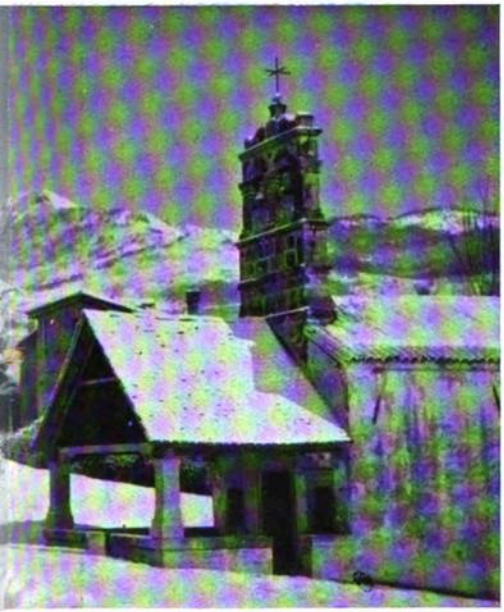
Le ore trascorrevano allietate dalla fiamma viva e dal vino, che un compagno aveva recato con sé: vino piemontese dal profumo di erbe selvatiche.

— A mezzanotte dovrò partire, - sospirò ad un tratto l'alpino; ma poi si riprese, e sorrise: - Tanto, spero di riportare a casa la pelle...

Giunse l'ora del distacco; la vecchia madre porse tremando un involto al figliuolo.

— Tieni, - disse - è una maglia di lana che ho agucchiata per te.

La sposa stava in piedi, con un bimbo tra le braccia, - il piú pic-



a di Colza.

colo – e guardava con occhi di stupore lo sposo in procinto di partire. L'altro figliuolo, che non aveva tre anni, s'era attaccato alle fascie grigioverdi del padre, sollevando la testolina e sorridendo. Scena di accorato addio, di cui m'è rimasto nella memoria l'ultimo saluto dell'alpino che andava, sulla neve, a raggiungere i compagni avviati alla fronte:

— Non pensate a me; fra un mese ci rivedremo.

La vecchia era rientrata in cucina; e quando la nuora salí con i piccoli a dormire, invocò con voce tremula:

— Il Signore guardi le sue tre creature.

Ma la terza creatura non doveva conoscere il padre, caduto a Pal Piccolo sul finire del mese.

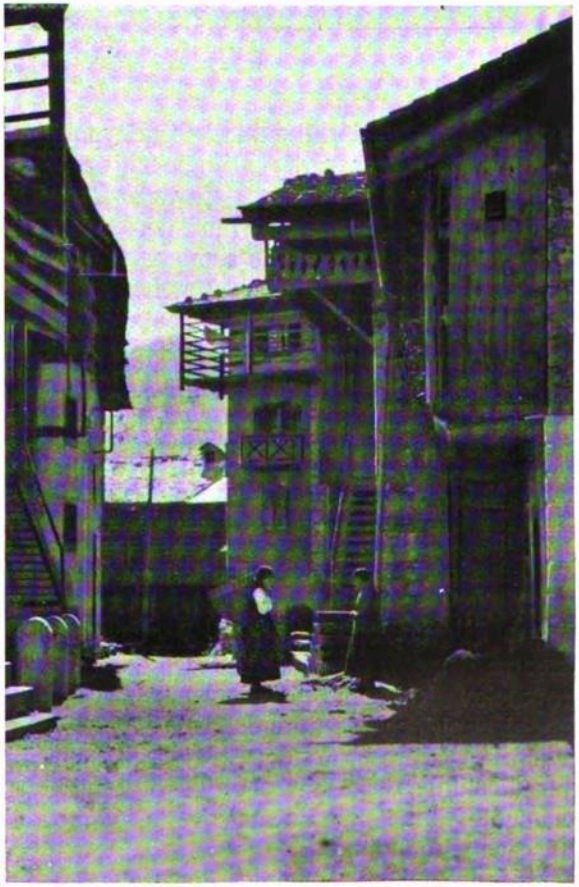
***

Ritornato alcuni anni dopo in quella casa, vi trovai la vecchia ancora viva: la nuora e i figliuoli erano in monte, alla fienagione. Sur una parete, una fotografia: dell'alpino morto, e, in basso, tra il vetro e la stampa, un nastrino azzurro e una medaglia al valore.

— Mi par sempre che debba tornare, – sospirò la vegliarda indicando l'immagine, sotto cui un bronzino – quello stesso d'un tempo – accoglieva un mazzo di ciclamini. E parevano, quei ciclamini, il cuore sanguinante della madre, posto a guardia del figlio che non aveva fatto ritorno.

***

L'episodio di Cavazzo Carnico, di cui ho scritto altrove, ebbe a testimone un bronzino abbandonato in una nicchia del focolare, e finito probabilmente nelle fonderie « Skoda ». Mi si perdoni se cito me stesso: « Una notte – era il 28 ottobre 1917 –



Forni di Sotto. *Fot. U. Antonelli.*

Casa carnica. *Fot. U. Antonelli.*

Falciatrice. *Fot. A. Brisighelli.*

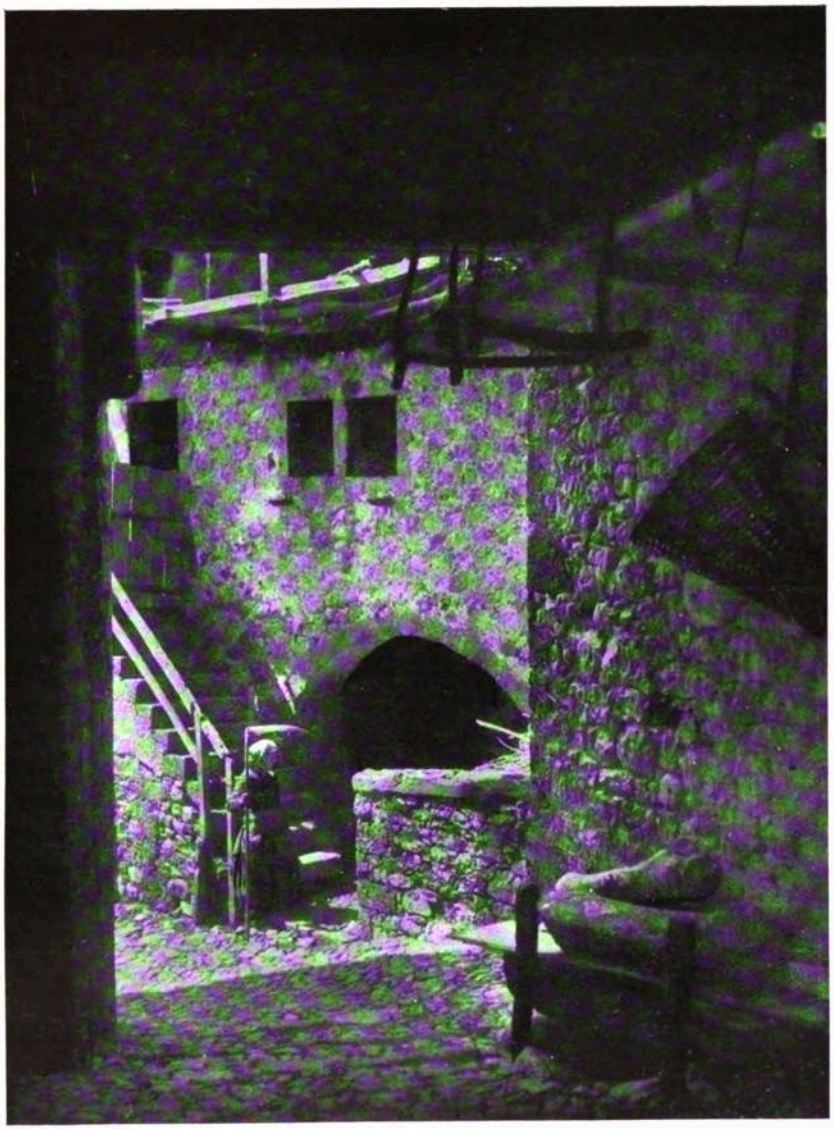
torme di profughi e di soldati scendevano da Tolmezzo attraverso gli sbocchi che menano al piano. Giunto a Cavazzo Carnico sotto una pioggia torrenziale, entrai in una casa dal cui uscio semiaperto appariva il bagliore del fuoco. Alcune donne mi mossero incontro ansiosamente chiedendomi notizie. Le consigliai di partire. Si caricarono allora sulle spalle le gerle colme e s'apprestarono a uscire. Se non che una di esse, – la piú vecchia, mi parve, – raccattò frettolosamente un fascio di ramaglie e lo sparse sulla pietra bassa del focolare. Poi, – calato il nero fazzoletto sugli occhi, – infilarono tutte la porta, la chiusero a chiave, fecero per turno un segno di croce sulla soglia e dileguarono, mentre il cielo, triste alleato del destino, rovesciava torrenti di acqua, e mentre suoni cupi, accrescendone l'orrore, fendevano le tenebre profonde. All'angolo della stradicciuola, le donne si volsero istintivamente, forse per l'ultima volta, verso la casa abbandonata.

Io pure mi volsi: l'unica finestrella del pianterreno era ancora illuminata dal chiarore del fuoco. Ebbene, non so come né perché, ma pur nell'angoscia tragica dell'ora, un presagio illuminò il mio cuore d'una certezza improvvisa: la piccola Patria non doveva, né poteva morire ».

*
* *

Nessuno, ch'io sappia, ha fermato la tristezza delle campane sepolte, delle campane fuse con lo stesso metallo di questo grazioso bronzino che veglia con me nella notte di luglio. Nessuno, ch'io sappia, tra noi. Eppure quale alto motivo di canto il canto delle campane sepolte!

I primi giorni di novembre del 1918 ebbi la ventura di dar mano al dissepellimento d'una campana, l'unica salvata dalla requisizione nemica del giugno precedente. Giaceva in un campo, a cento passi dal paese che vide fiorire la mia infanzia selvaggia. Tre uomini coi badili erano intenti a saggiare la terra, su cui le canne recise del granturco imbrunivano alla prima brina. Era il mattino. Il seppellitore, un vecchio ottantenne a cui la gravezza degli anni non aveva spento il



Cortile rustico. *Fot. U. Antonelli.*

Mattino sul Chiarsò. *Fot. U. Antonelli.*

vigore e l'arguzia, non ricordava il punto preciso ove aveva scavato la fossa. Dopo mezz'ora e piú di vani tentativi, ecco finalmente una vanga contro un corpo resistente.

— L'ho trovata, – esclamò uno scavatore. Quattro palate febbrili: un grosso macigno scoperse la gobba terrosa.

— Ohè, Tita, l'avete venduta ai « mucs » la campana?

— Buoni a nulla, ora la troverò io.

E il vecchio Tita iniziò uno scavo, tutto solo, mentre lo stavamo a osservare.

— È qui: la sento, sacrestia!

In breve un suono metallico ci avvertí che il bronzo era trovato. Ci chinammo sulla buca: la campana giaceva a mezzo metro di profondità con la bocca piena di terra e rivolta in alto. Fu come se avessimo riveduto una persona cara dopo molt'anni d'assenza. Nessuno parlava. Tita depose la vanga, piegò la gamba destra fin quasi a sfiorare col ginocchio il suolo, fece il segno della croce. Fui lí lí per imitarlo, ché la piccola campana – la « pìzzule », come la chiamavano tutti in paese – m'apparteneva: ne avevo tirato tante volte la corda quand'ero fanciullo!

Poco dopo, eravamo sul campanile, ove al posto dei sacri bronzi pendevano due bossoli di granata. La « pìzzule » fu saldata al mozzo con del filo di ferro.

— A voi, Tita, – dissi indicando al vecchio la cordicella rimasta al suo posto. E Tita l'afferrò con mano tremante, e la tirò. Ai primi rintocchi argentini fu uno spalancarsi d'imposte e di porte, giú, nelle case del borgo: tutti volgevano la faccia in alto; in breve, tutti furono sotto la torre vociando. Alcuni ragazzotti guadagnarono rapidamente la cella e vollero, per turno, tirare la corda, sicché i rintocchi si diffondevano vieppiú fitti e festosi. Ad un certo punto Tita, il quale se ne stava solo in disparte, mi chiamò a sé.

— Ora sono contento, proprio contento, anche di mangiare il radicchio laggiú, – e m'indicava il recinto del camposanto; – ora che la « pìzzule » potrà almeno dirmi: « Mandi Titute »...

Pastorale. *Fot. U. Antonelli.*

***

La voce dei bronzi, – anche di questo vostro, o lettrice gentile, – fascia sempre l'animo di malinconia.

Ricordate la sera in cui, insieme con la vostra sorella pensosa, salii l'incompiuto campaniletto di Fresis a salutare la piú antica campana del Friuli, datata dal 1358? Avevo manifestato al custode fedele, salito con noi, il desiderio di udirne la voce; e il buon uomo v'aveva accondisceso, non senza prima avvertirci:

— Anche i nemici l'hanno rispettata; l'hanno restituita dopo averla trascinata fino a Trieste, come vedete dall'orlo consunto.

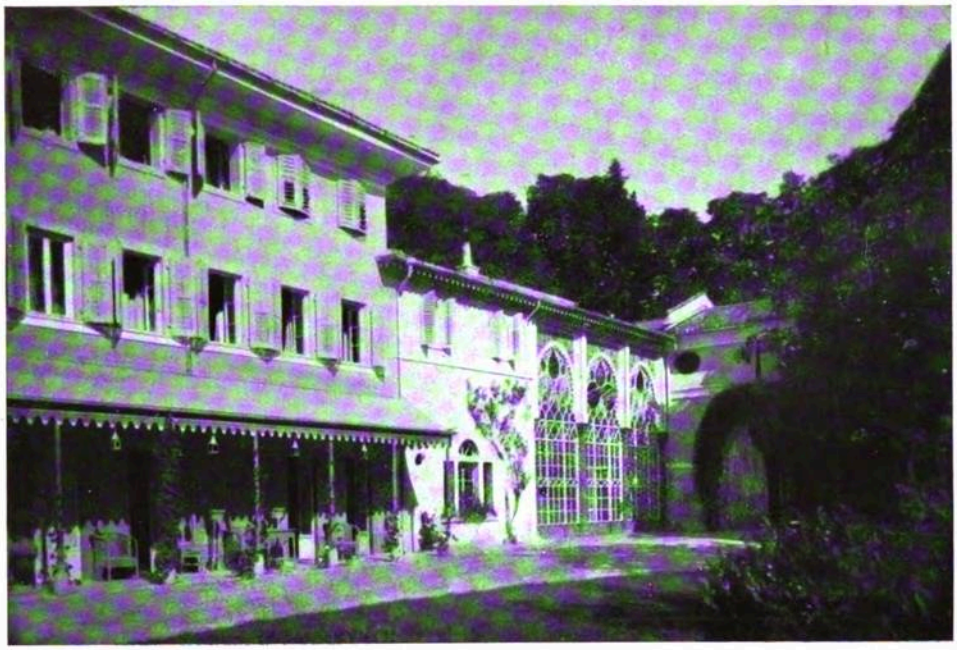
E nella sera mite si diffusero pochi rintocchi armoniosi, le cui vibrazioni, spengendosi, parevano accordarsi alla luce morente del giorno.

— Ora suona soltanto per i morti e per scongiurare il mal tempo, – ci spiegò il campanaro.

Accosciata presso la chiesa ferita dal terremoto, voi sembravate assorta, nella tristezza dell'ora, al fluire delle acque remote e delle piú remote memorie.

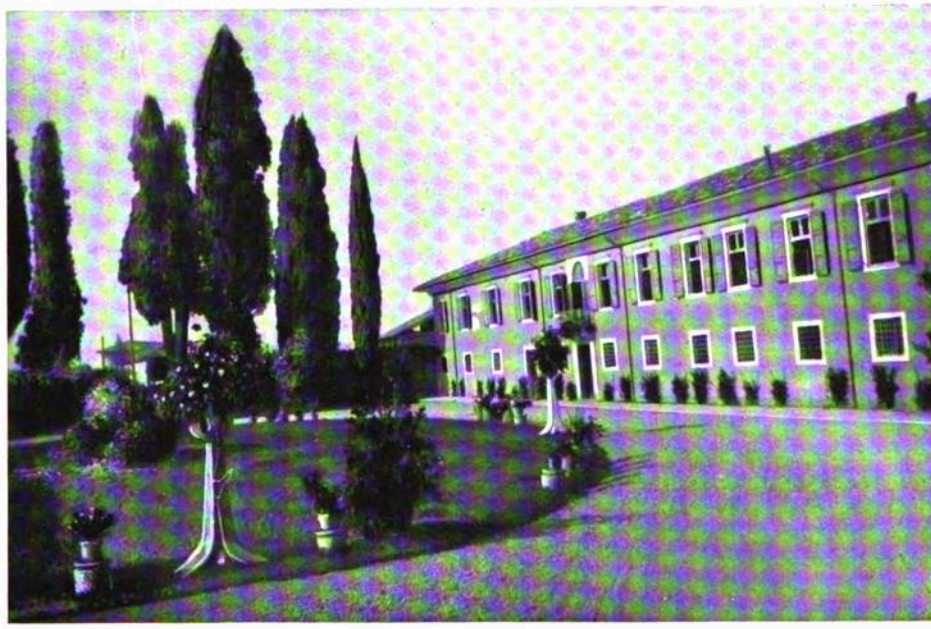
Chino Ermacora.

GORIZIA con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco
Lire 20.—
G. Chiesa editore, Udine.



La seconda villa.

Particolare del parco.



Primo cortile.

sorella, madama Desfalles, e dal marito di questa, venuti entrambi da Trieste insieme col Cattaneo, nipote del Baciocchi.

I lavori cominciati dalla defunta principessa furono continuati: cosí dicasi della costruzione delle case e della sistemazione del parco. A Villa Vicentina non rimase infine che il cassiere Romano con la donna di chiavi.

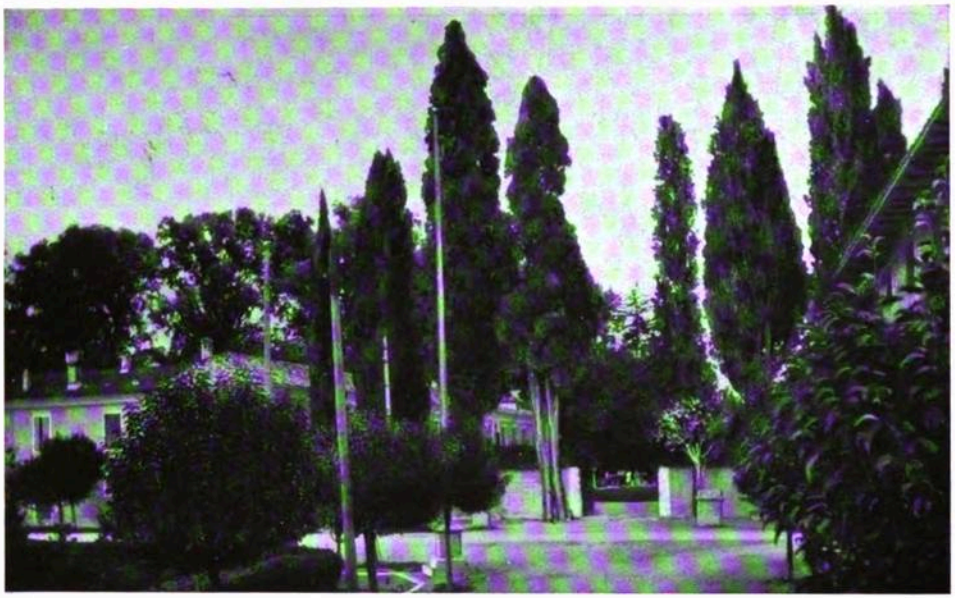
La nota che segue, rilevata dall'archivio della villa, può dare un'idea dello sfarzo del tenor di vita ai tempi della Baciocchi:

Sostanza d'Elisa valutata	fiorini	162.305.—
Effetti preziosi	»	83.230.—
Mobilia	»	6.428.30
Cristalli e porcellane	»	2.330.—
Vestiti	»	17.584.75
Biancheria	»	24.115.33
Stabili	»	179.000.—
Villa Vicentina	»	322.753.50

mantico parco, in cui la bizzarrissima donna cercava di scordare l'umiliazione dell'esilio, rallegrò piú tardi la figlia Elisa Napoleone, contessa Camerata, che partiva di là e senza mai riposarsi varcò il Cenisio con la slitta, al fine di trovarsi alle Tuileries il giorno del colpo di Stato».

I primi giorni d'agosto del 1823 il Baciocchi ospitò nella villa la cognata Carolina Murat col figlio Luciano. Frattanto la figlia dei Baciocchi Elisa Napoleone, nata il 3 giugno 1806, andava sposa al conte anconitano Filippo Camerata, il quale morí tragicamente a Parigi il 5 marzo 1853. Il suo cadavere imbalsamato fu trasportato a Villa Vicentina, ove il defunto amava soggiornare, e fu deposto nella cappella di famiglia fatta erigere dalla contessa Camerata-Baciocchi. In questa cappella si conserva una pala d'altare, pregevole opera del pittore goriziano Tominz.

Alla morte del conte Napoleone Camerata, i beni ritornarono alla madre, che nel 1861 li cedeva a Napoleone III. Alla morte di costui, avvenuta nel 1873, passarono all'imperatrice Eugenia; quindi al principe Luigi Napoleone, figlio del principe Vittorio e di Clementina del Belgio, il quale, nel dopoguerra, li vendette a spezzati.



Ingresso della villa.

LA VILLA E IL PARCO DI VILLA VICENTINA

DAGLI ameni monti Berici di Vicenza si scorgeva un tempo un gruppo di annose piante, giudicato il piú bello e interessante del Veneto: il gruppo dei Margaritoni. A Villa Vicentina c'è qualche cosa di simile nel parco della villa già abitata dai Napoleonidi, parco che m'è sembrato, per la sua ampiezza e bellezza, degno d'essere illustrato. Infatti i raggruppamenti pittoreschi delle sue piante innamorerebbero un pittore di paesaggi, come offrirebbero costante ispirazione a un poeta adoratore della natura.

Entrati nel recinto, ci si trova in un eden, quantunque la magnifica vegetazione, raggruppata con fine buon gusto e con grande accorgimento, abbia subíto durante la guerra notevoli guasti.

Nel giardino, che allieta il cortile della prima villa, vedi pietre scolpite, vasi cinerarii, anfore, frammenti di colonne e di statue provenienti dagli scavi di Aquileia: chiaro indizio che gli antichi proprietari raccoglievano religiosamente tutto ciò che ricordava la seconda Roma.

La villa e il parco sono – com'è noto – opera della principessa Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone Bonaparte, il marito della quale, Felice Baciocchi conte di Campignano, rimasto vedovo, condusse qui, ove tutto ricordava il suo perduto amore, una vita ritiratissima (1). Dopo il tramonto del Bonaparte, qui rimase il Le Bon, ancora ammalato, assistito dalla

(1) Giuseppe Caprin, nel suo libro « Pianure friulane » cosi accenna al luogo: « Villa Vicentina accolse Elisa Baciocchi e la vide a correre a Vienna, in abiti mascolini, quando immaginò di rapire il Duca di Reichstadt per metterlo sul trono di Francia. Il grande e ro-

Non va dimenticato che Napoleone III aveva inviato nel 1869 a Villa Vicentina Luigi Pasteur a studiare le malattie del baco da seta [1]; né va dimenticato che il superbo parco accolse durante la grande guerra i nostri soldati, ai quali il Duca d'Aosta appuntava sul petto, all'ombra delle piante secolari, le azzurre insegne del valore.

Ora la villa, il parco e i terreni adiacenti, – dichiarati monumento nazionale – sono proprietà di un appassionato e competente tecnico agricolo: il cav. Alessandro Ciardi.

Una parte del parco è però ridotta a coltura per le esigenze economiche del momento, le quali richiedono bene spesso il sacrificio delle bellezze naturali pur di conseguire l'incremento della produzione. Ciò ha mutato in parte l'aspetto del luogo: ove si stendevano tappeti erbosi di verde scuro screziato di verde piú chiaro nei punti in cui i raggi del sole filtrano attraverso il fitto fogliame, biondeggia il granoturco e s'estendono altre colture.

Colmate le trincee, abbattute in parte le opere belliche, dissotterrate le granate inesplose, rimossi i reticolati sinistramente contorti, ora è un lieto ondeggiare di pampini, di filari di gelsi, di alberi da frutto. Le scuderie militari sono trasformate in stalle moderne; i magazzini in cantine; i dormitori militari in granai e bigattiere modello.

Il nuovo proprietario merita un elogio per l'opera compiuta, quasi a novello battesimo di questa terra redenta col sangue di tanti valorosi.

Umberto Cappellazzi.

[1] Il 21 aprile 1931, a cura della « Società Adriatica di Scienze Naturali » di Trieste, fu murata nella villa napoleonica di Villa Vicentina una lapide con la seguente epigrafe: « Calma dimora - dal 25 novembre 1869 al 6 luglio 1870 - qui arrise - a Luigi Pasteur - il grande scienziato intento - col vigore della ritemprata salute - agli studi sul baco da seta - inserti nella sua opera immortale - benedetta dall'umanità ».

IN PREPARAZIONE:

GUIDA DI UDINE

con la pianta della città.

G. Chiesa editore, Udine.

Primo dei figli, contribuí autorevolmente allo sviluppo dell'azienda paterna – la nota impresa di costruzioni –: la seguí passo passo dal suo sorgere, e, morto il padre Giovanni Tonini, ne resse insieme coi fratelli le sorti, avviandola a grande floridezza e a meritata generale estimazione.

Grande era in Tiziano Tonini la preparazione tecnica, a cui s'accompagnavano acutezza d'ingegno e pronta intuizione dei piú difficili problemi dell'edilizia: la sua competenza in questa materia era oggetto di ammirazione da parte degli stessi ingegneri ed architetti, i quali ricorrevano spesso a lui come all'uomo dal giudizio insindacabile. Prova ne sia, fra le tante, la relazione ch'egli stese – « l'accurato rilievo » come scrive su questa Rivista (Anno 1927, N. 20, pag. 66) il prof. Giovanni Del Puppo, allora direttore dei Civici Musei – per il restauro del Castello di Udine, invocando, alla stregua delle risultanze, quelle provvidenze che, in seguito al tempestivo intervento del Podestà e della R. Sovrintendenza alle Belle Arti di Trieste, stanno per essere ultimate.

Ma quali e quante le opere, a cui Tiziano Tonini, coadiuvato dai fratelli, impresse il segno della sua personalità! Basterebbe citare, a titolo d'onore per la Ditta e per lui, la strada di Comeglians, il ponte sul Meduno, i lavori della Bassa Friulana, il Palazzo di S. E. il Prefetto, il completamento dell'Ospizio Tomadini, la facciata della chiesa di San Valentino, l'irrobustimento del campanile della chiesa di San Pietro Martire, il completamento e l'irrobustimento della facciata

UDINE - Palazzo di S. E. il Prefetto.

UN COSTRUTTORE:

TIZIANO TONINI

ALTO, taciturno, instancabile: tale fu Tiziano Tonini, spentosi in Udine, dove era nato settantatre anni fa, il giorno 4 luglio 1931. Le esequie, per espressa sua volontà, si sono svolte con semplicità estrema, nelle prime ore del mattino: nelle ore in cui, per dieci lustri, quotidianamente appariva nei cantieri e sulle armature, come un accorto capitano, ad osservare, a predisporre, a vigilare ogni minuto particolare. Di quest'uomo si può ben dire, infatti, che nella maschia aitante figura e nell'azione riassumesse le migliori virtú della stirpe. E friulano egli fu anche per la naturale schiettezza dell'animo, – il quale poteva apparire rigido, e persino aspro, mentr'era invece mite e permeato di bontà –; per la rettitudine della vita; sopra tutto per la tenacia dei propositi e per la ferrea volontà.

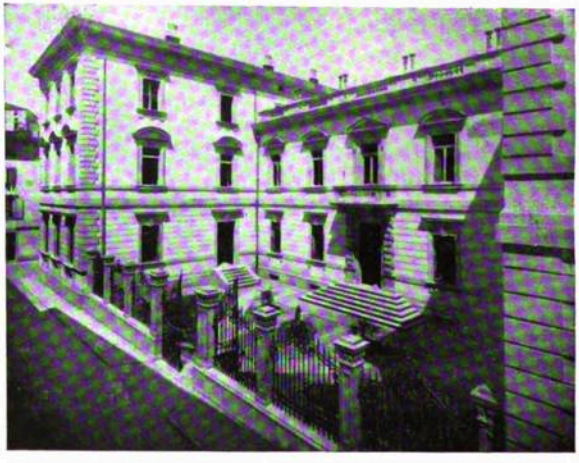
Tiziano Tonini.

UDINE - Palazzo del Governo.

Brefotrofio Provinciale.

basti ricordare (il solo elenco richiederebbe lungo spazio) le opere particolarmente affidate allo Scomparso: il palazzo del Governo e i fabbricati che s'allineano in via della Prefettura fino in via Lovaria, il completamento del vasto fabbricato del Brefotrofio Provinciale, le case per gli impiegati della Provincia in via

del Duomo, e, in collaborazione con altre imprese cittadine, la demolizione del palazzo sansoviniano e la costruzione, al suo posto, del palazzo degli Uffizi, nonché numerosi palazzi e case private. E, durante la guerra, gli importantissimi, difficili e delicati lavori eseguiti per conto dell'Autorità militare. Ma non minore fu l'attività dei fratelli Tonini nel dopoguerra, allorquando tante ferite reclamavano d'essere rimarginate, specialmente agli edifizi. E qui



Sede dell'O. N. B. e di altri uffici all'angolo di via della Prefettura e di via Lovaria.

Case per gli impiegati della Provincia in via R. Battistig.

Romeo Battistig e tante, tante altre.

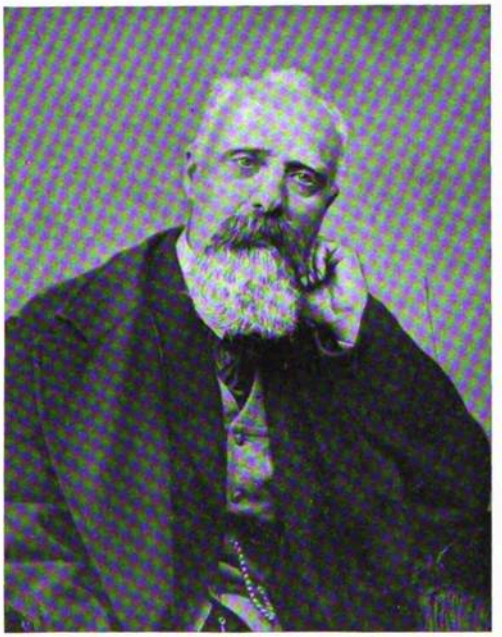
Dovunque Tiziano Tonini lasciò di sé vivo, grato ricordo: nelle opere che sfidano il tempo, nel cuore del figliuolo Alberto, dei familiari, degli amici, degli estimatori; ché questo è il miglior retaggio dei buoni, per i quali la vita è costante missione di studio e di azione.

C. G.

IL CINQUANTENARIO DEL

CANALE LEDRA-TAGLIAMENTO

LA necessità di irrigare le aride pianure fra il Tagliamento e il Torre fu avvertita sin dal secolo XV; e sin d'allora furono tentati, sia pure con scarso successo, dei parziali rimedi. La prima idea di scavare il canale della Ledra appare infatti l'anno 1446; cinque anni dopo, se ne fa propugnatore il nobile Nicolò di Maniago. Ma alle generose intenzioni non corrispondono gli effetti: meschine discordie, dovute in gran parte allo spirito rissoso e conservatore del feudalismo, e difficoltà finanziarie ostacolano il progetto, il quale, ripresentato nel 1485, viene praticamente avviato dal Luogotenente Tommaso Lippomano. Ma ancora difficoltà e opposizioni di ogni sorta fanno sospendere i lavori, proprio quando s'era appena compiuto uno scavo di ottocento metri tra il Corno e la Ledra.

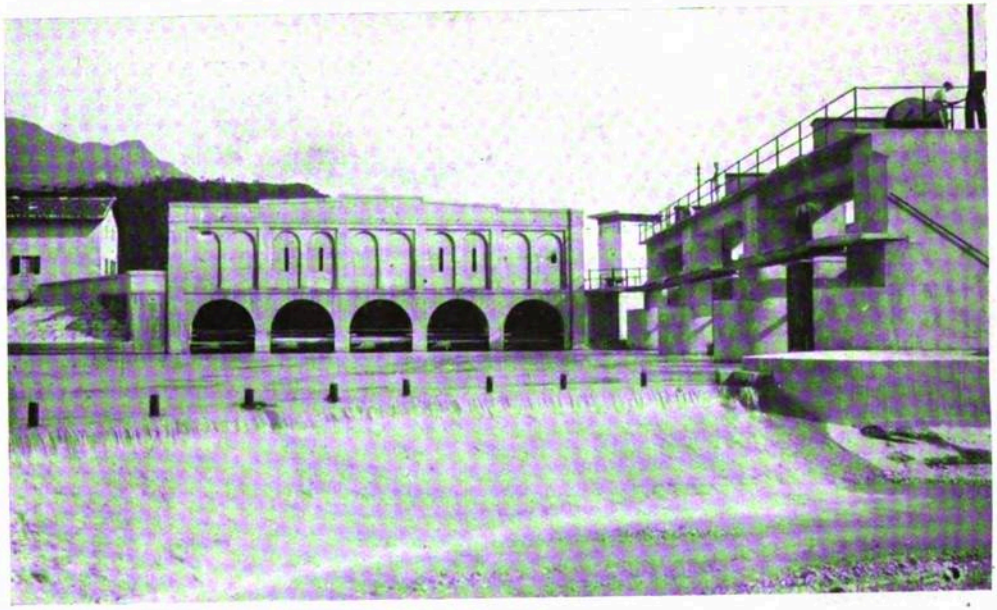


Ing. Giov. Battista Locatelli.

Le avverse vicende non infiacchiscono però la volontà degli Udinesi, i quali intendono di realizzare il loro sogno. E poiché la Signoria avrebbe preferito scavare nel 1588 un canale da Castions a Marano, essi insistono nell'antico progetto, specialmente per bocca del munifico ottuagenario conte Giulio Savorgnan (adunanza del Consiglio, 31 maggio 1592); e quasi esasperati dall'impossibilità dell'attuazione pratica, moltiplicano progetti e sollecitazioni.

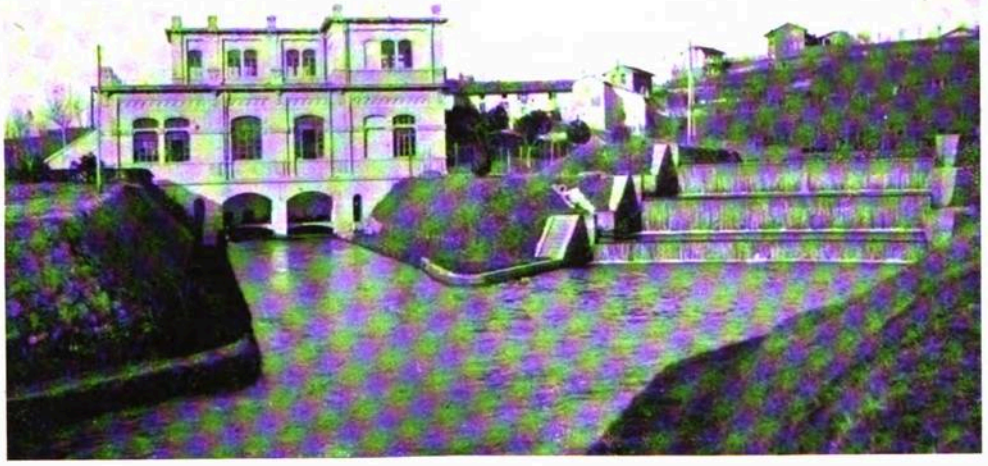
L'aspirazione ad un canale irrigatorio perdura in Friuli si può dire tradizionalmente: ne fa fede il discorso di Fabio Asquini, Presidente della Società d'Agricoltura pratica (25 agosto 1755), la dissertazione di Gottardo Canciani (1773), ed altre memorie anonime. L'idea non è abbandonata neppure durante la bufera napoleonica, se non che l'incalzarsi degli eventi guerreschi impedisce ogni opera di pace. Ben dice il prof. Antonio Battistella nella monografia pubblicata nella ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell'inaugurazione delle opere del Consorzio: « Nella storia di simili imprese pochi periodi relativamente ricordo che siano piú arruffati e fastidiosi di questo riguardante quella specie di *via crucis* percorsa dall'accennato progetto. È un continuo alternarsi di disegni, di proposte, di tentativi, un volere e un disvolere perpetuo ».

A risuscitare l'antico entusiasmo concorre nel 1829 il prof. G. B. Bassi, con la sua pregevole « Memoria sull'antico divisamento di costruire un canale navigabile da Udine al mare, ecc. ».

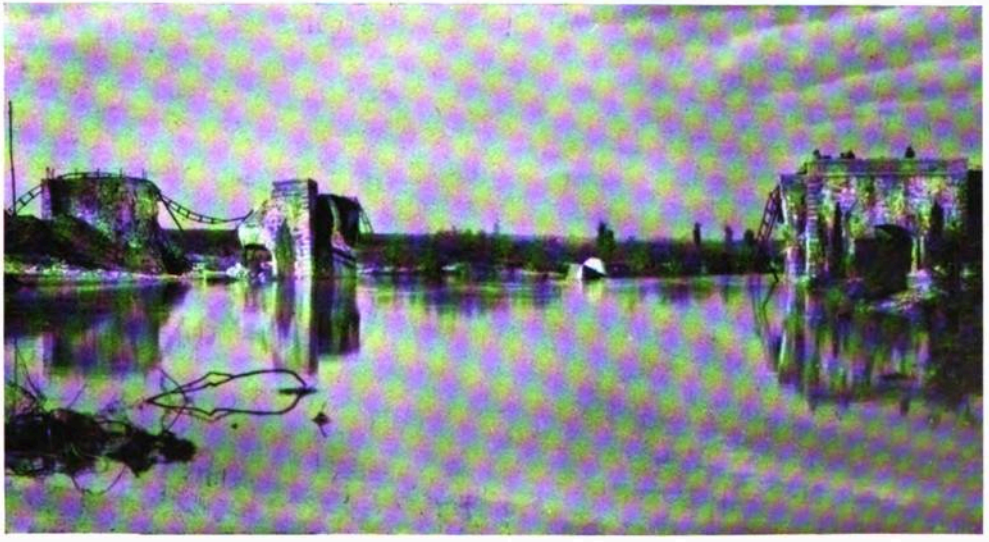


Derivazione dal Tagliamento (Ospedaletto).

Derivazione dalla Ledra in località Andreuzza.



Centrale elettrica di Rive d'Arcano.



Ponte-canale sul torrente Cormor, distrutto dall'alluvione del 20 settembre 1920.

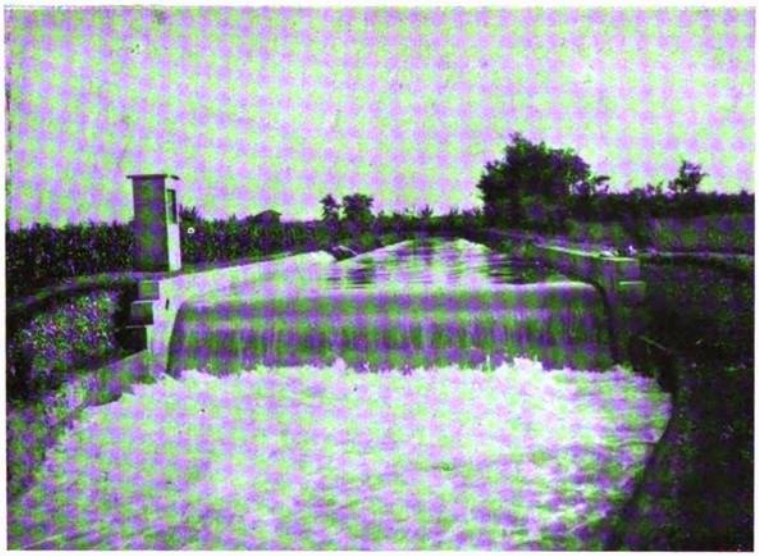
Assemblea commemorativa del cinquantenario del Consorzio Ledra-Tagliamento, svoltasi nella Loggia del Lionello il giorno 25 giugno 1931.

Visita alla presa dell'Andreuzza. (Da sinistra: S. E. Mori, S. E. Serpieri, ing. Magnani, co. di Caporiacco, S. E. il Prefetto Motta, gr. uff. Miliani).

narli: basti sapere che la dotazione idrica complessiva del Consorzio è di ben 17.500 litri continui e che l'acqua utilizzata per lo sviluppo di circa 8000 cavalli nominali di forza, è ripartita in settanta impianti grandi e piccoli, e serve alla irrigazione di 9000 ettari ed agli usi domestici di 130.000 abitanti del medio Friuli.

Superata la crisi provocata dalla guerra e dall'invasione nemica, riparati i danni causati dall'alluvione del 1920, il Consorzio rifiorí, specialmente dopo la provvida legislazione irrigua voluta dal Regime. Presentemente ha al suo attivo sette Consorzi volontari, diciotto Consorzi riconosciuti con decreto reale, seicento chilometri di canali di minuta distribuzione per un importo di sei milioni di lire, 9000 ettari irrigati; ed opere piú ampie e piú vastamente utili sono allo studio per l'avvenire, il quale già s'annunzia luminoso di nobili mète, ché integre sono le virtú della stirpe, e i dirigenti d'oggi degni dei pionieri scomparsi.

Con eletto pensiero, - dopo la solenne commemorazione del cinquantenario del Consorzio, le cui vicende e benemerenze furono lumeggiate dalla parola del prof. Grinovero e da vibranti affermazioni di fede di S. E. Serpieri - il Podestà di Udine ha voluto fare, con rito fascista, l'appello degli scomparsi, delle grandi figure dinanzi a cui il nostro pensiero s'inchina riverente: il Savorgnan e il Bassi, il Cavedalis e il Locatelli, il Duodo e il Bucchia, il Sella e il Valussi, il Bertossi e il Tatti, il Freschi e il Billia, il di Prampero e il Goggi. Ma ci sia consentito qui di ricordare anche i due maggiori propugnatori dell'opera risorta: S. E. il senatore Luigi Spezzotti e il co. Gino di Caporiacco, Presidente del Consorzio dal 1928. E, insieme con questi, tutti i cooperatori, fra cui il benemerito cav. Pietro D'Orlandi per ben quarantasei anni alle dipendenze del Consorzio e per dodici anni direttore dello stesso; ed infine - simbolo vivente del Friuli sano e



Tipo di « stramazzo » per canale secondario.

primo colpo di piccone, e cinque anni dopo - il 5 giugno 1881 - si festeggiava solennemente a Udine l'arrivo dell'acqua del canale; infine, nel 1886, con la costruzione del canale sussidiario dal Tagliamento, l'opera intera era compiuta: opera immane, che coronava uno sforzo di secoli e mirabilmente compendiava la costanza della gente friulana. Non restava ormai, fatica non meno ardua, che proteggerla e farla prosperare.

Ma soltanto dopo il 1866 il progetto è definitivamente ripreso e, finalmente, attuato.

D'accordo col prof. Gustavo Bucchia e con l'ing. Luigi Tatti, l'ing. Giovanni Battista Locatelli ristudiò e concretò il progetto con vero « intelletto d'amore », onde ben disse di lui il Cattaneo: « fra tutti il piú costante ed operoso », e meritatamente il prof. Grinovero, commemorando il cinquantenario del Consorzio, ne esaltò la nobile figura e « quel che deve essere stata la sua tragedia spirituale ».

Costituitosi nel 1876 il Consorzio Ledra-Tagliamento sotto la presidenza del Sindaco di Udine co. Antonino di Prampero, due anni dopo veniva dato il

Su questo periodo, non meno interessante, ci illumina l'attuale direttore del Consorzio ing. Valentino Magnani, con le sue « Brevi notizie sui primi cinquant'anni di vita consorziale », ricche di particolari e di dati tecnici.

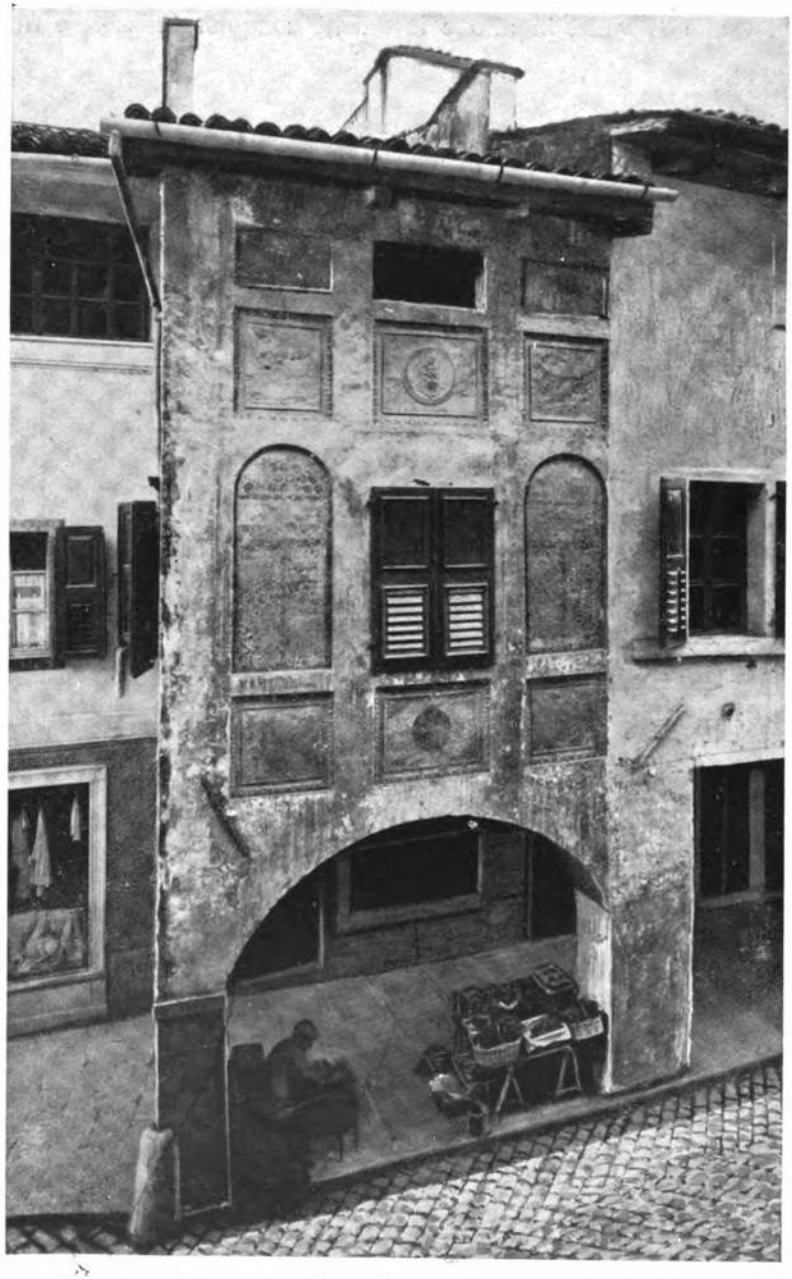
Non è qui il caso neppure di accen-

Canale secondario di Giavons.

fedele – l'ottuagenario Antonio Simeoni, per cinquant'anni guardiano alla presa Savorgnana. Come si vede, in alto e in basso, coesione di spiriti, unità d'intenti, tenacia di opere: indispensabili coefficienti delle conquiste passate e future.

Fot. A. Brisighelli. **f. s.**

UDINE - Sede del Consorzio Ledra-Tagliamento.



UDINE - Casa di Giovanni da Udine. *Fot. Brisighelli.*

UDINE - Tintoria Lestuzzi.

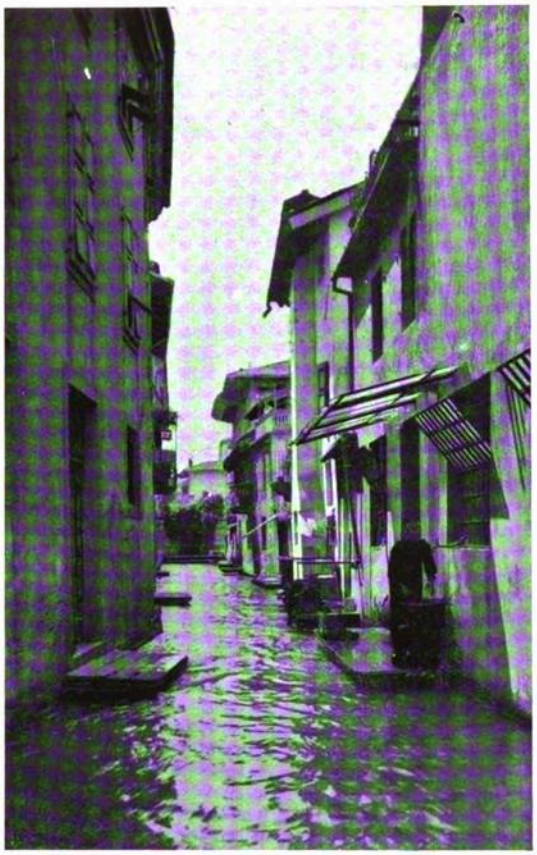
DI UN'ANTICA TINTORIA UDINESE

La storia delle tintorie udinesi si identifica con la storia della « Roggia », scavata - com'è noto - dai patriarchi nel secolo XIII, e la cui acqua, che si beveva, veniva frequentemente inquinata dalle materie coloranti: da ciò le proteste e le minaccie della Comunità verso i responsabili, i quali - d'altra parte - non sapevano che pesci pigliare.

Un *Franciscus tinctor,* nel 1381, ad ovviare tale inconveniente chiede licenza di costruire un canale per suo uso in piazza San Giacomo; nel 1383 un Niccolò tintore di borgo Grazzano viene ispezionato da una commissione per il verificarsi dell'accennato inconveniente; lo stesso dicasi per la tintoria *sitam super gurgitem poscollis* (via Zanon), per un'altra sita *prope portam S. Mariæ* (palazzo delle Ipoteche), per un'altra ancora sita *iuxta portam gurgitum* (via Crispi). I tintori però, fra cui s'incontra in un documento del 1443 tale *magister Johannes de Ferraria,* eran gente furba: osservavano candidamente che, cessate le traccie del colore per il continuo fluire dell'acqua, questa non poteva presentare alcun pericolo. La quale osservazione, non conoscendosi allora fortunatamente i microbi, bastava a tranquillizzare i deputati della città. Questi anzi erano giunti a tanta longanimità che nel 1654, ad istanza di Valentino Liverio, tintore al ponte di borgo d'Isola (attuale tintoria Lestuzzi), aveangli concesso « di poter appresso alla colonna annessa alla casa della propria habitazione ammucchiar gli avanzi delle tintorie ». Non solo, ma i tintori non si peritavano di stendere i panni ad asciugare sotto i portici: il che dovea esser bello, in uno ai deschetti e alle bancherelle degli artigiani e dei venditori variamente sparsi nelle vie. Il rigore « delli illustrissimi signori deputati » arrivava al piú a proibire che « le telle, sede, panni, ed ogni altra roba ad asciugare », fossero collocati troppo in basso, e ciò perché i cavalli « dall'intoppo delle stesse robbe pendenti messi in fuga, si ritrovavano alcune volte in pericolo di vita ».

L'arte del tingere era salita in Udine a grande floridezza se nell'anno 1785 ben dodici « tentori e manganatori » la esercitavano in diversi punti della città, mentre tale numero si era ridotto

alla metà all'inizio del secolo scorso. Senonché l'importazione delle tele e dei panni colorati dai maggiori centri industriali fece ben presto sparire le tintorie locali, una delle quali però è rimasta a testimoniare l'evolversi dell'antica tradizione artigiana: alludiamo alla tintoria Lestuzzi di borgo d'Isola, attuale via Gemona. Ospitata parzialmente in una casa celebre dichiarata monumento nazionale - quella della famiglia di Giovanni dei Ricamatori detto da Udine - la tintoria Lestuzzi risale certamente al secolo XVI, anche se un documento la ricorda, come abbiamo veduto, un secolo piú tardi, ché non sappiamo disgiungere l'arte del ricamare, in cui eccelleva la famiglia di tal nome, dall'arte del tingere panni. E chissà che il piccolo Giovanni, il quale - al dire del Vasari - sapea ritrarre meravigliosamente gli uccelli che il padre soleva cacciare, non abbia ricevuto il primo stimolo del suo senso pittorico tra la policromia dei panni stesi ad asciugare! E forse i medesimi panni gli tenner compagnia allorquando - ridottosi alla città natía - imprese ad ornare la facciata della propria casetta, che ci auguriamo di vedere in breve restaurata e ripulita. Al modo stesso, per esempio, con cui la tintoria Lestuzzi sa ridonare agli abiti l'aspetto primitivo, non servendosi piú della «Roia» con grave cruccio «delli deputati», ma valendosi di modernissimi macchinari, gli unici del genere in provincia che compiano la smacchiatura in modo perfetto e senza intaccare minimamente il tessuto. Altrettanto dicasi per il reparto della tintoria, dotato pure di mezzi modernissimi i quali offrono anche alla piú esigente clientela le migliori garanzie di durata e di brillantezza.



Veduta parziale della tintoria verso la «Roggia».

L'attuale proprietario della tintoria, Orazio Lestuzzi, ha saputo cosí allargare su piú ampie basi l'azienda secolare che fu vanto degli avi, - e particolarmente del padre Luigi e del fratello Silvio, ai quali deve un notevole sviluppo - avviandola verso nuove meritate fortune.

Il Comitato Provinciale per il Turismo, recentemente costituito con decreto di S. E. il Prefetto Motta che ne chiamava alla Presidenza S. E. il senatore Elio Morpurgo e alla Vice-Presidenza il cav. uff. Enrico Broili, ha già iniziato la sua attività, rivolta alla valorizzazione del turismo friulano. In occasione della Fiera di Milano il Comitato ha curato la stampa di un opuscolo illustrato; in occasione del campeggio del Touring a Casera Razzo ha fatto omaggio di pubblicazioni turistiche friulane ad ogni campeggiante; ha già studiato e curato le questioni relative agli orari, agli alberghi, ecc. ecc.

Al nuovo Ente, atteso ed indispensabile, l'augurio di intenso proficuo lavoro.

La presente rivista è stampata con colori della fabbrica FRATELLI SCHMIDT Soc. An. Milano - Precotto.

LA PANARIE

RIVISTA ILLUSTRATA D'ARTE E DI CULTURA

ANNO OTTAVO N. 47 - SETTEMBRE-OTTOBRE 1931

ABBONAMENTO ANNUO LIRE 25

(SOSTENITORE LIRE 100)

LA CHIESA DEL CASTELLO DI SAN DANIELE DEL FRIULI

In un opuscolo, edito per nozze Anastasia Patriarca ed Elvio Palmaro, Emilio Patriarca, attivo e diligente bibliotecario della « Guarneriana » di San Daniele, indaga sull'attendibilità della tradizione, pur tanto cara ai Sandanielesi, che *decimo sæclo crescente* Rodaldo, principe longobardo, abbia eretto la chiesa dedicata al profeta Daniele in espiazione del delitto commesso nell'uccidere Leone, patriarca d'Aquileia.

La chiesa del castello di San Daniele del Friuli prima della guerra.

Incomincia l'A. offrendoci un'esauriente citazione di storici ed eruditi che si sono occupati dell'origine di detta Chiesa, e nota appunto le loro discordanze che ascrive alle numerose varianti che si riscontrano nei codici antichi circa l'anno della elezione, la durata del pontificato e l'epoca della morte del patriarca Leone. Infatti secondo il Muratori, Leone sarebbe stato eletto patriarca nell'epoca in cui Berengario, duca friulano, usurpò i titoli alla stirpe di Carlo Magno, e la sede patriarcale sarebbe stata retta per ventidue anni; l'Ughelli ritiene che la elezione sia avvenuta nell'897 e il pontificato sia durato dodici anni; il Gams, il Coronini ed altri ritengono come data di elezione il 922 con un governo di soli cinque anni. In conseguenza di tali premesse, la morte sarebbe avvenuta per lo Schönleben nel 908; per l'Ughelli ed il Galateo nel 909; per il Gams nel 927; per il Coronini nel 928.

Passa quindi ai documenti, sulla scorta dei quali può dimostrare come il Palladio, l'Ughelli, lo Schönleben che traduce il Palladio, ed altri storiografi friulani, difettassero di esattezza e fossero caduti in grossolani errori di date e di luoghi.

Vaglia l'A. questo contrasto e riportandosi sempre ai documenti ne inferisce: *a)* che il patriarca Federico, antecessore di Leone, è morto, giusta la cronaca del De Rubeis e del Gams, nel 23 febbraio 922; *b)* che Rodaldo, regolo longobardo, in fatto di violenze per nulla inferiore alla sua stirpe, vedendo in Leone un fiero oppositore ai suoi soprusi ed agli eccessi commessi contro la libertà della Chiesa, ha giudicato opportuno di ucciderlo; *c)* che il delitto non poté essere consumato dopo il 927, stante che nel Diploma XII, dato a Verona il 12 febbraio 928 e nel quale il re d'Italia Ugone dona alla Chiesa d'Aquileia il vescovado di Concordia, si legge che a quell'epoca teneva la cattedra del Beato Ermagora il patriarca Orso.

Proseguendo l'A. nella lettura dei codici e ricordando con simpatia i versi di Brunalesco Brunelleschi che cantò l'opinione del popolo che pensa Rodaldo convertito e custode geloso della chiesina da lui eretta:

Sovra brevi colline, e delicate,
Da Rodobaldo alteramente eretto,
San Daniele campeggia, e le sacrate
Ossa ritien del gran Leone eletto;

non è tranquillo sulla resipiscenza e conseguente atto espiatorio di Rodaldo. Intanto il fatto, almeno nelle circostanze di tempo su menzionate, è escluso da storiografi di gran valore come il Coronini, il Muratori e piú specificatamente il Bini il quale asserisce che nel 967, in seguito al convegno di Ravenna, i beni e i feudi confiscati a Rodaldo vennero per espiazione donati al patriarca Rodoaldo. La quale asserzione è avvalorata da una iscrizione che si leggeva nel palazzo patriarcale:

RODOALDO PATRIARCHÆ RODALDI SACRILEGI
QUI LEONEM OCCIDERAT
BONA INTER LIQUENTIAM ET PLAVIM
OTTO IMPERATOR ECCLESIÆ AQUILEIENSI
DIRI FACINORIS VINDEX DONO DEDIT

E tale circostanza sarebbe ricordata anche dal Fontanini, nonché da Zaccaria Tiritello, notaio imperiale, cittadino della Terra di San Daniele.

Fa notare ancora l'A. che riesce inspiegabile il fatto che un longobardo abbia dedicato la chiesetta di San Daniele, mentre i longobardi, siccome ha dimostrato il Liruti, avevano per unico e singolare protettore l'arcangelo San Michele.

La sua perplessità, in fine, diventa maggiore quando contrappone il concetto, fra gli altri del Palladio e del Galateo, che Rodaldo « pentito del perpetrato delitto e sopra un colle non lungi dalla città di Udine, in espiazione meritoria e per la sua particolare divozione, abbia fatto erigere un tempietto a San Daniele Profeta e lo abbia dotato con sufficienti entrate », al pensiero del Sini, « indagatore accurato e profondo dei nostri fasti », che il paese di origine romana, « prezioso lembo di terra, il primo purtroppo ad essere calpestato nel 693 quando Ausfrido, all'insaputa del re Cuniberto discendendo dal castello di Ragogna invase ed usurpò il Ducato », preesisteva alla chiesa. All'opinione accede il Narducci, che ha attinto da iscrizioni, monete e sepolcri trovati nel circondario.

La chiesetta, pieve del luogo, venne ampliata nel 1438 sotto il cameraro Nicoló Bol di Bronzacco. Nel 1486 il giurato Pascolo Pelipario ristorò ed ultimò il campanile. Nel 1666 si curò un nuovo ampliamento con l'aggiunta di tre cappelle, e finalmente nel 1750 la Confraternita dei SS. Fabiano e Sebastiano importò alla chiesa l'attuale forma ed architettura imitando quella del Duomo locale. In tale occasione il Vidimani dettò la iscrizione che oggi si vede collocata sopra la porta maggiore:

QUAM DECIMO EREXIT SÆCLO CRESCENTE RODALDUS
LONGOBARDORUM REGULUS ÆDICULAM
QUÆQUE DICATA DEO DANIELIS NOMINE VOTIS
BAPTISMUM POPULO PRÆBUIT AC TUMULUM
HANC CŒTUS FRATRUM CURANS OBLATA PROPHETÆ
AUXIT ET ORNAVIT PULCHRIUS ÆRE SUO
MDCCL

Il nuovo saggio del Patriarca offre al lettore ulteriore prova delle doti di critico diligente ed esatto proprie dell'A. Limpido nella forma, riesce di godimento intellettuale e si legge con simpatia.

Domenico Millillo.

Gen. SANTE LARIA - LE FIAMME GIALLE D'ITALIA nei fasti del Risorgimento e dell'ultima guerra. - (A cura del Comando generale della R. Guardia di Finanza) - s. i. p.

In due grossi volumi il generale Sante Laria ha raccolto innumeri documenti intorno alla storia della R. Guardia di Finanza, la cui delicata funzione è largamente nota: in pace e in guerra. La documentazione della gloriosa attività svolta da questa specialità nell'ultima guerra occupa intieramente il secondo volume, ed è interessante soprattutto per il riconoscimento del valore delle R. R. Guardie di Finanza da parte del nemico.

Pagine, queste del Laria, scritte nobilmente; contributo definitivo alla storia dell'Arma, cui è demandato il cómpito di vigilare i sacri confini della Patria.

ABBONATI SOSTENITORI
PER IL 1931

COSTANTINI arch. COSTANTINO - Gorizia
DUCA ATTILIO - Sarandi (Rep. Argentina)
RIZZI PIETRO - Udine

La carta di questa Rivista è fornita dalla Soc. An. FERDINANDO DELL'ORTO Milano.

CHINO ERMACORA, direttore — GIORGIO PROVINI, redattore-capo responsabile.
Stabilimento Tipo-Litografico G. CHIESA editore, Udine.

"LA VITRUM"

di M. MARTINI

Piazza Mercatonuovo, 10 a - **UDINE** - Piazza Mercatonuovo, 10 a

Grandiosi Magazzini specializzati per l'articolo casalingo e da regalo - I piú importanti ed assortiti del Regno.

PORCELLANE - TERRAGLIE - VETRERIE - CRISTALLERIE Estere e Nazionali

Esclusività Posateria WELLNER
Ricchezza di modelli in alpacca brunita, ossidata, argentata.

Unico grande deposito di Alluminio Marca AGNELLI
Il migliore in commercio.

Ricco Assortimento Lampadari di Murano - Vasi soffiati
Bomboniere e Servizi da tavola.

LAMPADARI DI MURANO tipo Réclame	a 3 fiamme	Lire	65.—	nelle tinte: paglia, fumée, ametista.
	a 4 „	„	90.—	
	a 5 „	„	105.—	
	a 6 „	„	135.—	

Porcellane artistiche - Bronzi, Rami e Cuoi artistici.
Maioliche - Argenterie.

Caffettiere in stile S. Marco (Rame argentato battuto a mano).
Vasellame in stile Veneziano e Barocco, in Peltro ed Argento.

Collane per Signore, ultime novità e creazioni.

Ghiacciaie "SIBERIA" le migliori in commercio.

Visitate le 15 vetrine

Forniture per Alberghi - Pensioni Collegi - Ospedali ecc. ecc.

PROFILI DI ARTISTI

GIULIO CISARI

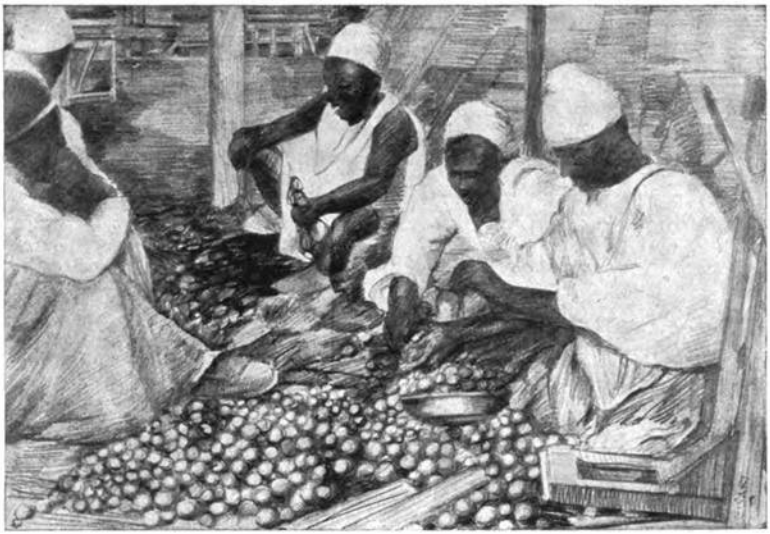
GIULIO Cisari - architetto, pittore, incisore - è noto per la sua attività artistica, di cui abbiamo esempio in opere di grande pregio; ma non dobbiamo dimenticare che egli ha derivato il suo ingegno dalla terra friulana, ereditando dalla madre, Clorinda Del Torre, udinese, l'amore per ogni cosa bella, lo spirito di penetrazione e di comprensione della natura, la disposizione per le arti del disegno.

Giulio Cisari

Clorinda Del Torre fu cultrice appassionata dell'arte, che applicò specialmente al ricamo, eseguendo opere finissime in cui rivelò, insieme con la grazia e con la precisione, il gusto delicato che sa interpretare le cose con armonia di linee e di colori. Le occupazioni della famiglia la distoglievano spesso dall'arte, ma anche le piccole cure alle quali dedicava tutta sé stessa, tralasciando la poesia, la pittura, il ricamo, dimostravano in lei un animo dolce e profondamente sensibile. Sposatasi, fu assorbita dall'affetto per i figli, ai quali dedicò intera la vita e tutto il suo amore. Cosí visse, tenera madre e sposa, alimentando della sua passione i figliuoli, educandoli all'amore del bello e al culto della piccola patria.

Giulio Cisari ha imparato da lei a conoscere la nostra terra; ha appreso dalla bocca di lei la dolce parlata che lo avvince al Friuli con la nostalgia dei ricordi; è cresciuto in comunione di sentimenti e di idee con la madre, che gli ha aperto l'animo a nobili idealità.

Sotto questi influssi benèfici si è delineata la personalità artistica del Cisari, alla cui formazione contribuí anche l'aver trascorso l'infanzia libera e un po' selvaggia nella Calabria e nella Sicilia, che gli diedero il gusto del colore, la passione del mare, l'amore per la natura. Cosí sorgeva in lui spontanea la tendenza all'espressione in forme artistiche di sentimenti e di immagini; cosí si avviava all'arte, avendo innato il gusto delle cose e l'istinto dell'osservazione. Ma occorreva un'educazione disciplinata: il padre, intelligente e cólto ma positivo, non era propenso ad assecondare le aspirazioni del figlio, ché la via dell'arte è sempre aspra e raramente proficua. Ma chi nasce artista segue il proprio cammino, fisi gli occhi alla mèta, senza esitazioni e timori di fronte alle difficoltà. E le difficoltà non mancarono: Giulio Cisari dovette vincere l'opposizion e



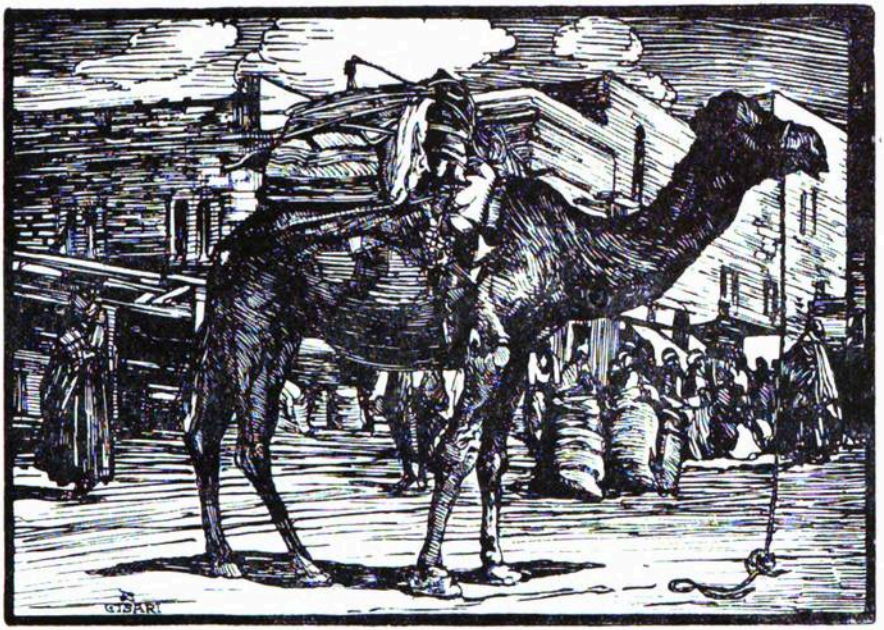
Mercato di Tripoli.

L'arte dell'incisione, tenuta in tanto onore durante il Rinascimento, abbandonata in séguito e decaduta, ha avuto - com'è noto - nuovo sviluppo in Italia per opera del De Carolis, il quale ha saputo imprimerle forza e originalità, iniziando una scuola di artisti capaci di trarre dal legno o dal rame forme perfette, di piegare la materia a morbidezze piene di grazia o a possenti espressioni. Questa arte richiede sicurezza di mano, profonda conoscenza del disegno, precisione di linea, somma chiarezza: doti che il Cisari possiede largamente, insieme col gusto dell'armonia lineare, con l'originalità dell'invenzione, con l'elevatezza del sentire, per cui riesce a rendere intuitiva la visione personale

paterna e, compiuti gli studi a Brera, lottare per rendersi indipendente coi primi guadagni e per farsi strada in mezzo alla folla di artisti che Milano attrae a sé. Vinse la dura battaglia. Oggi - a trentotto anni - egli è largamente apprezzato in Italia e all'estero, vede chiaro il suo avvenire, segue una via ormai sicura dedicandosi particolarmente a certe forme d'arte, nelle quali svolge un'attività ammirabile che gli dà, pur in mezzo a lotte e a difficoltà non lievi, la soddisfazione di vivere il proprio ideale.

Nei suoi primi anni, il Cisari si è dedicato con particolare predilezione alla pittura, ritraendo marine dalle luci rosate o volti dall'espressione pensosa. Ha lavorato con Adolfo De Carolis alla decorazione ad affresco dell'Aula magna dell'Università di Pisa. Sotto la guida sapiente del grande maestro, completò cosí la propria educazione artistica, mentre si veniva delineando la strada che doveva percorrere.

Porto Said (Xilografia).

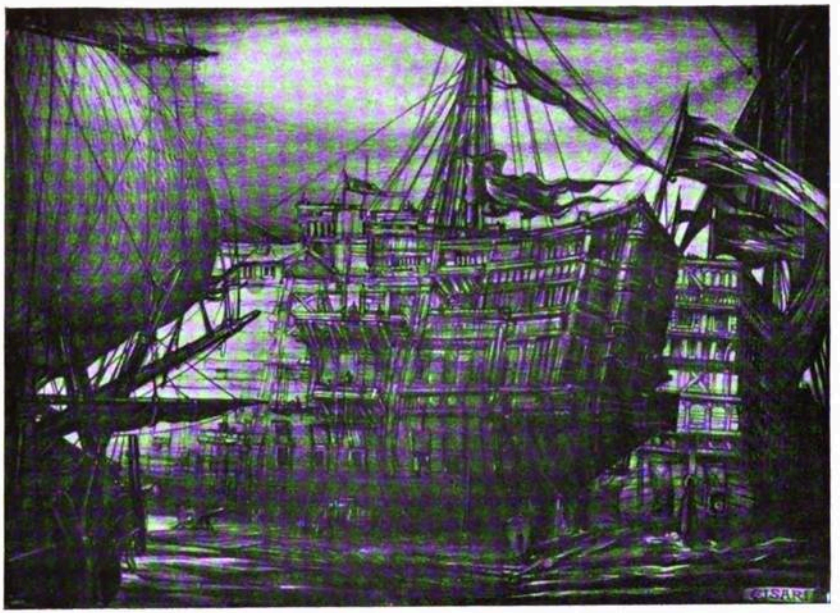


Cammello a Damasco (Xilografia).

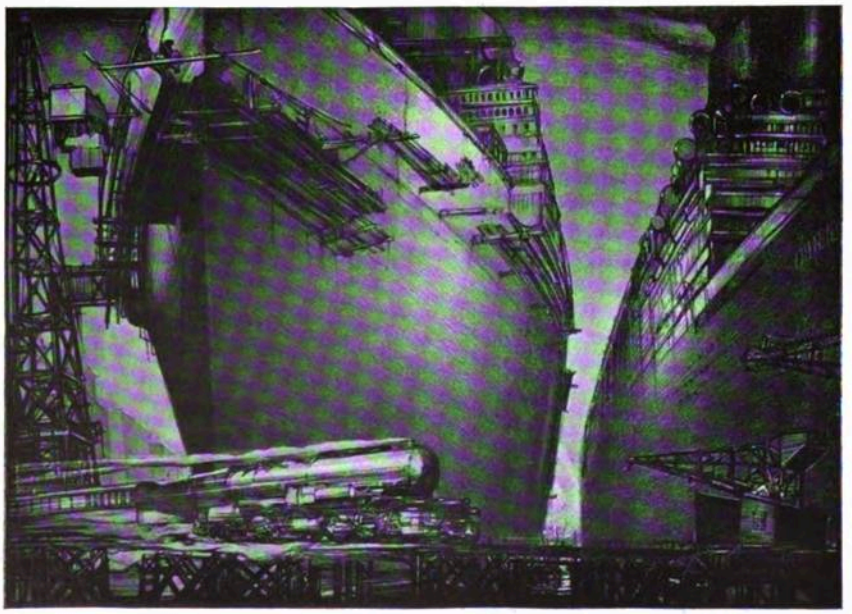
delle cose e a nobilitarla con la sua interpretazione idealistica. Un senso di malinconia e di gravità dà fascino a ogni sua composizione, sia che egli rappresenti figure umane o semplici scene di vita, sia che sciolga difficili problemi di prospettiva inalzando nello spazio navi, ponti e archi, con potenza di tratto. Questo fascino emana dalla «Fanciulla lombarda», ora alla Galleria d'arte moderna di Milano: una figura snella, quasi botticelliana, i capelli agitati da un soffio di vento, gli occhi profondi e tristi che guardano lontano; il passato le sorge davanti ad ammonire: «Memento audere semper». È questo il tipo femminile che ritroviamo spesso nelle opere del Cisari: è sua sorella Bianca, la poetessa gentile che nel verso esprime il pensiero profondo del suo volto dalla linea purissima.

Torre di David (Gerusalemme).

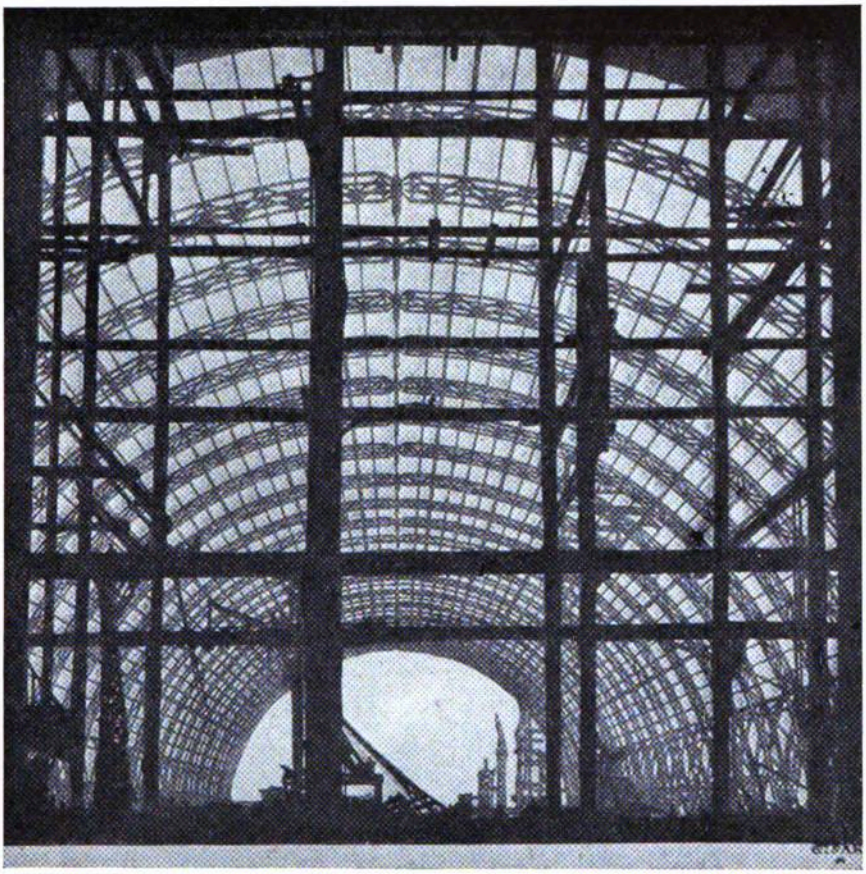
La vasta cultura artistica del Cisari si rivela in tutte le sue opere: come i grandi del passato, egli sa che per compierle non basta la conoscenza di un'arte sola; sa che architettura, pittura, scultura, devono compenetrarsi e completarsi a vicenda. Egli è l'architetto esperto di ogni legge quando eleva sui mari le navi monumen-

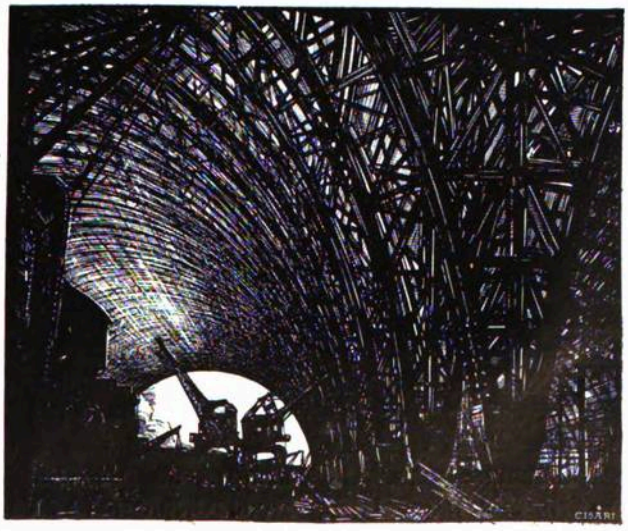


Navi antiche (Xilografia).

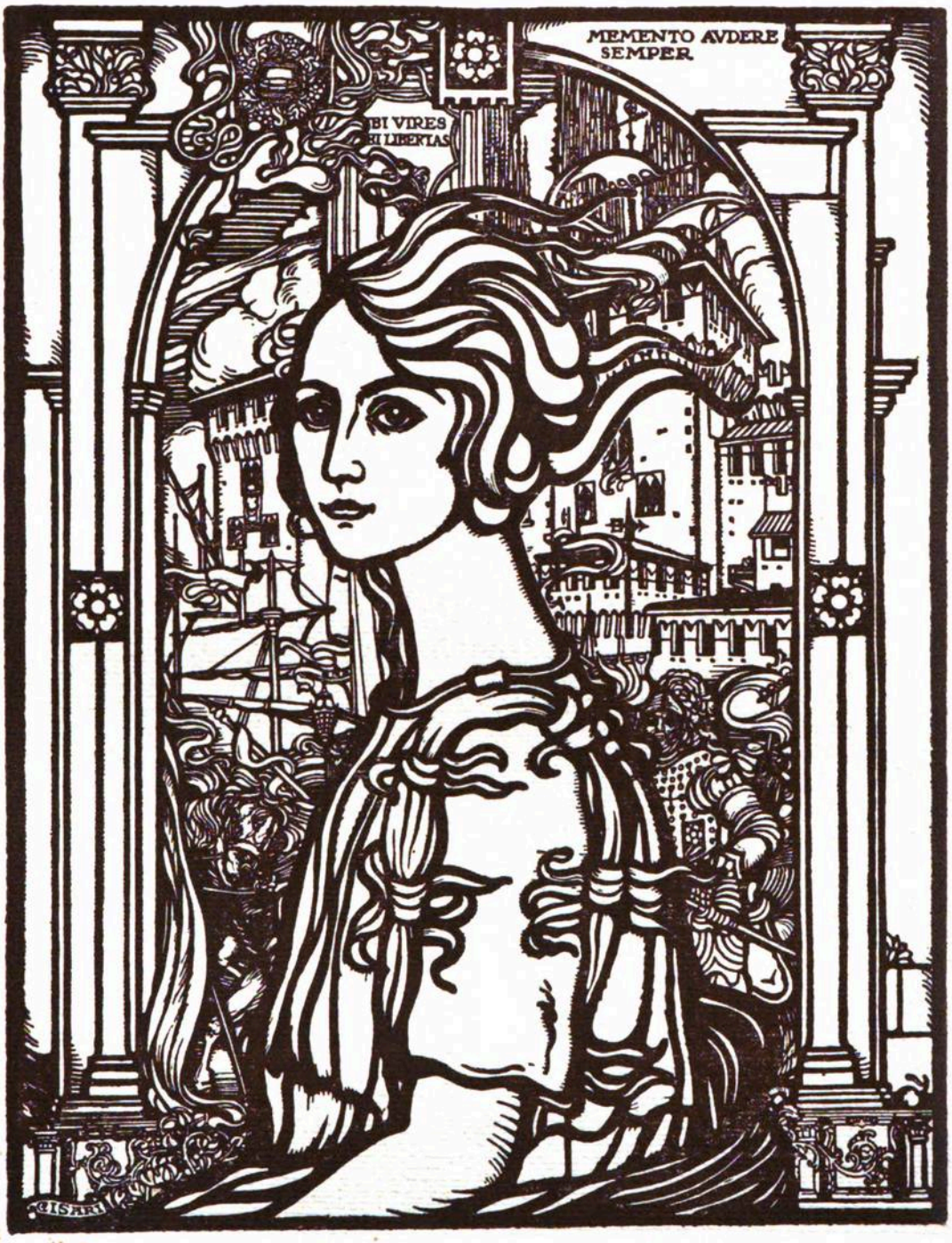


Trasporti (Xilografia). Opera premiata alla XVII Esposizione internazionale d'Arte della Città di Venezia.





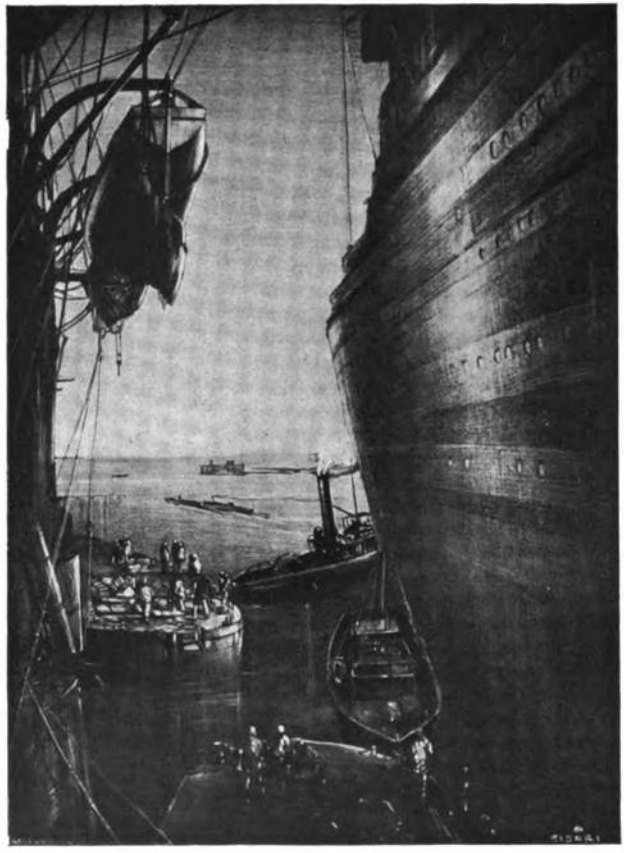
Stazione di Milano. (Xilografie).



G. Cisari - Fanciulla lombarda (Xilografia)
(Galleria d'Arte moderna - Milano).

tali che occupano lo spazio e lo superano, espressione dell'umana potenza che vince le forze avverse della natura.

L'arte decorativa ha in lui uno dei cultori piú appassionati e originali: ex libris, copertine e interni di libri, cartelloni, francobolli, espressioni diverse della sua molteplice attività, nelle quali la forma s'adatta perfettamente al concetto, hanno acquistato per merito suo un alto valore artistico. È questa una delle doti precipue dell'artista: saper rivelare col segno il pensiero e rivestire di forme ideali la realtà attraverso una interpretazione personale delle cose; in ciò egli è aiutato dalla profonda cultura letteraria che suggerisce alla sua fantasia forme nuove e dall'acuto spirito di osservazione che gli svela i varii aspetti della natura. Un fiore che si pieghi al minimo soffio, un improvviso mutare di luci che trasformi l'apparenza delle cose, suscitano in lui immagini vive e palpitanti.



Porto di Brindisi.

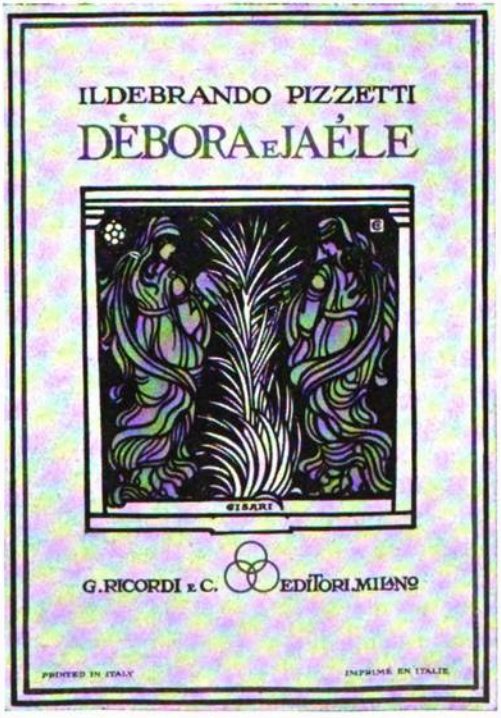
Avido di cognizioni e di visioni, ha viaggiato in Grecia, in Egitto, in Siria, in Palestina, in Tripolitania, paesi dove natura e genti tanto varie hanno offerto motivi alla sua ispirazione. Frutto dei suoi studi e delle sue peregrinazioni sono numerosi disegni, nei quali rivela, come sempre, un profondo spirito di penetrazione psicologica e un'ammirabile genialità d'espressione. Per cogliere queste sue doti

EX-LIBRIS N. GIANGIO FIUMI

Ex libris.

basta considerare alcuni disegni riproducenti scene di vita orientale: nella severità e immobilità dei tipi ritroviamo e comprendiamo il carattere di quei popoli. L'artista dunque esprime la vita come la vede con gli occhi e con lo spirito, e ne ritrae tutta la gravità. La sua arte non è drammatica: è calma, chiara, ma rivela concetti profondi: in ciò particolarmente si afferma la personalità del Cisari, la cui attività è grandissima.

Solo la guerra interruppe il suo lavoro: nel 1915 egli partí da Ravenna, dove insegnava al l'Accademia e dove giovanissimo era stato chiamato ad affrescare la « Cappella dei Morti » in Sant' Apollinare; bersagliere volontario in prima linea, combatté con lo stesso ardore con cui persegue ogni ideale. A guerra finita, riprese il lavoro con cuore piú temprato e aperto alle idee nuove che dovevano riplasmare l'Italia. Da allora ha preso parte alle piú importanti esposizioni in patria e all'estero, meritando premi ambiti e vedendo giustamente



Copertina.

valutate le sue opere, alcune delle quali figurano all'Accademia d'arte moderna di Milano. A lui sono affidati incarichi delicati in commissioni per concorsi artistici, e nell'esecuzione di opere importanti. Spesso presta la sua attività disinteressata in favore di istituzioni umanitarie: per la « Pro Oriente » ha adornato il Cartello del Pane che il Duce ha voluto diffuso tra il popolo italiano.

L'arte del libro è ora fiorente per opera del Cisari che sa scegliere il segno piú appropriato al concetto e sa rivestire di

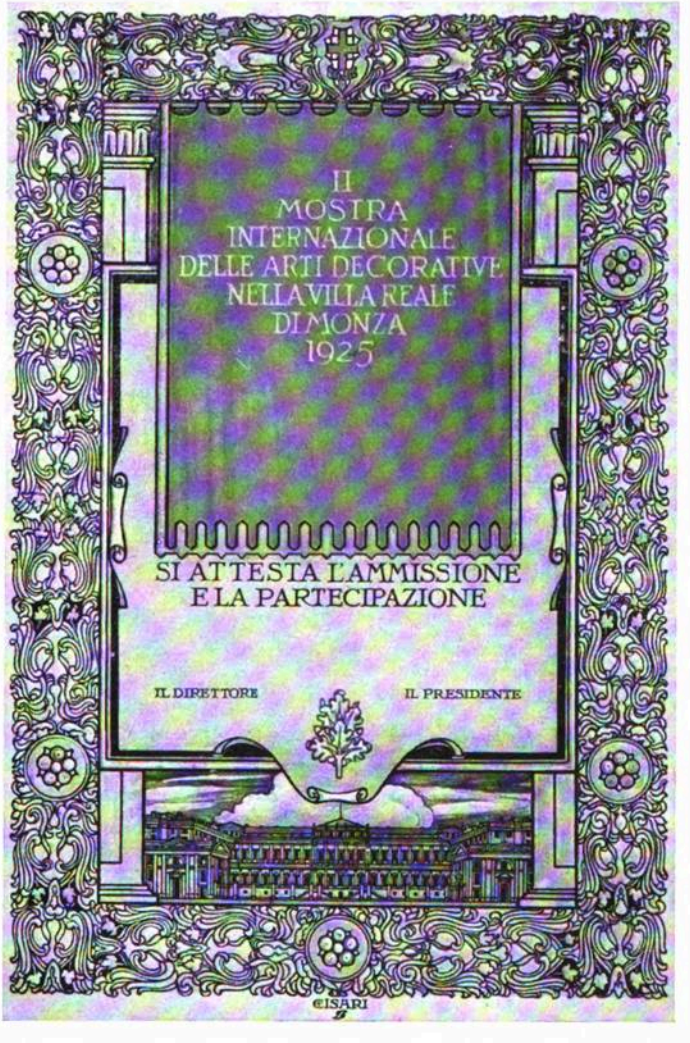
Ex libris.

forme eleganti il libro valendosi di disegni in bianco e nero, ai quali talvolta lievi tocchi di colore aggiungono un fascino singolare. La nobiltà della sua arte gli ha procurato l'onore di decorare un libro del Duce, « L' Italia antica sul mare ».

Il lavoro del Cisari è continuo e vario. Mentre traduce in espressioni d'arte la sua ispirazione o interpreta e commenta opere letterarie e musicali, pensa a nuovi metodi per facilitare la riproduzione delle incisioni, riassume in un trattato la storia

Copertina.

Ex libris.


II
MOSTRA
INTERNAZIONALE
DELLE ARTI DECORATIVE
NELLA VILLA REALE
DI MONZA
1925
SI ATTESTA L'AMMISSIONE
E LA PARTECIPAZIONE
IL DIRETTORE
IL PRESIDENTE
CISARI

Diploma.

G. CISARI - Disegno.

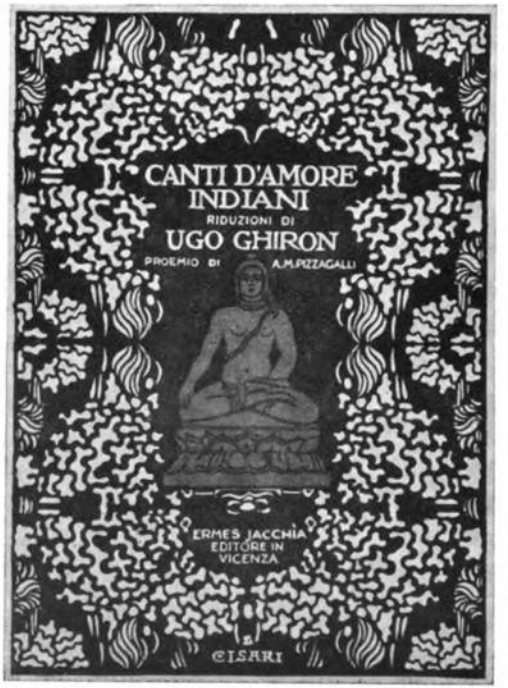
e le norme della xilografia, narra con stile semplice e piacevole aneddoti della vita di un pittore, in cui manifesta sé stesso.

Giulio Cisari vive oggi una vita intensa, conscio dei problemi attuali, interprete delle idee rinnovatrici della patria, capace

Ex libris.

di comunicare pensieri e sentimenti, e di ricongiungersi spiritualmente all'autore dell'opera d'arte, che egli commenta e rivela, in altra forma, con originalità, eleganza e semplicità di linee tali da rav-

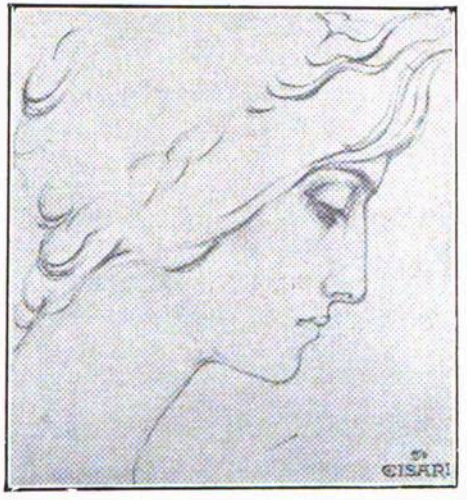
Ex libris.



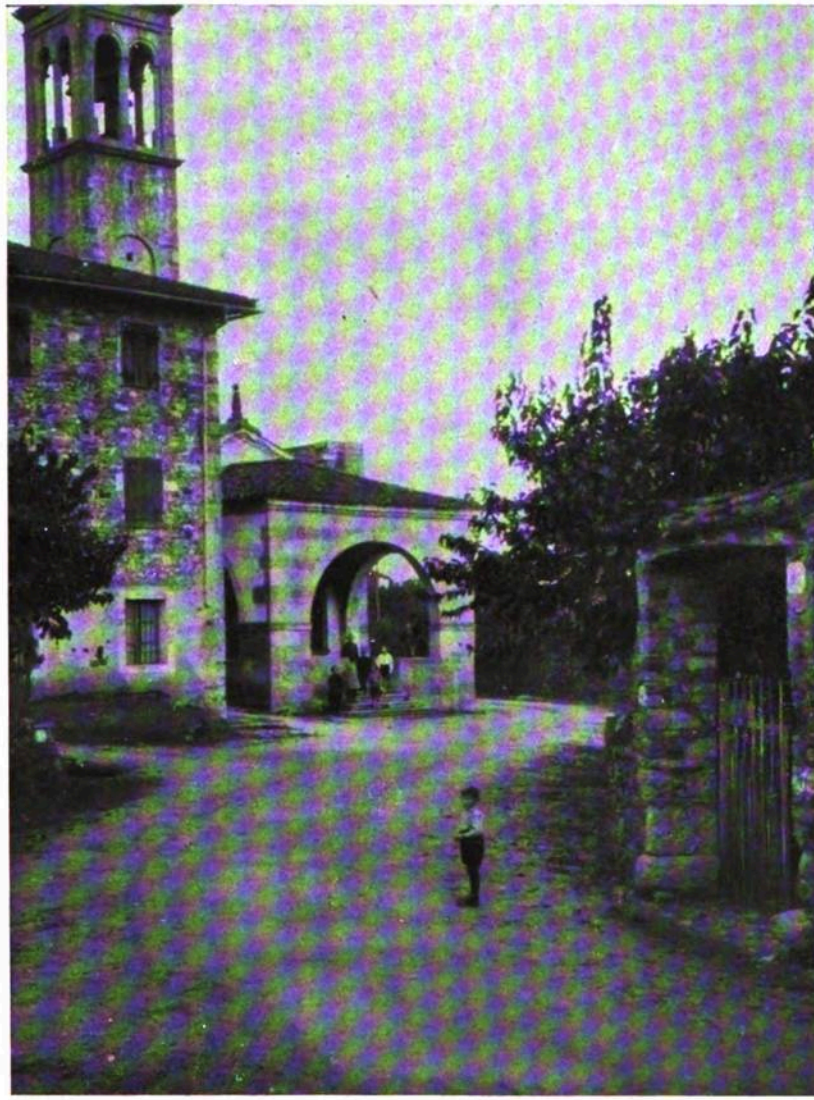
Copertine.

vicinarlo ai pittori e agli incisori del Rinascimento. È l'artista in accordo coi tempi: cuore pronto a ogni appello, mente aperta a ogni novità, intenta a cogliere il significato ideale delle cose e a esprimerlo con mezzi diversi – il pennello, la matita, il bulino – nell'opera d'arte in cui vibra sempre una anima ardente di bellezza.

Irene di Spilimbergo.



La sorella dell'Artista.



Chiesetta di Arra (Tricesimo). *Fot. Carnelutti.*

PAGINE SUL FRIULI

LA CHIESETTA DI ARRA

OTTO miglia sopra Udine, a un'ora di cammino dallo stradale di Pontebba, è fra due collinelle il villaggio di Arra, cosí romito nella sua valletta sotto l'ombra dei castagni e degli ontani, che accade talvolta passargli appresso senza accorgersene, eccettoché per il fumo azzurrognolo che sul mezzodí e dopo il vespro si dispicca a somiglianza di pennacchiera dai suoi comignoli. È un luogo di silenzio, di pace, di umiltà, dove per secreta magia l'anima piú intristita respira beatamente, e tacciono l'allegria clamorosa e lo spensierato motteggiare delle brigate, e le rughe si spianano sulla fronte del passeggiero solitario, e il sorriso, amico da gran tempo lontano, torna dolcissimo alle labbra. Una strada nuova a ghiaia, nella quale la carreggiata, nitida e salda come marmo, è chiusa tra due striscie erbose, e queste solcate rasente le sponde da due sentieruoli, va via curveggiando, tra quelle rive ombrate, tra quei cespugli, tra quelle macchie rigogliose, tra quelle acquette limpide e ciarliere; e si dilunga entro le sponde delle due chine, e torna addietro attraverso pascoli minuti ed odorosi, e poi risale serpeggiante il poggio, come partendosi a fatica da quei vaghissimi e tranquilli prospetti. E a buon intenditor significa: qui non è tramestío di cocchi, di carri e di cavalli, e neppure incessante passeggio di granaglie o d'altre derrate campestri; sibbene pochi contadini sguizzan via col loro ronzino paesano a timone recando al mercato qualche staio di fagiuoli o di castagne, o vi cavalca sul vispo asinello il mugnaio, o le fanciulle vi camminano scalze col paniere dell'ova e dei galletti novelli. Per tal modo la strada segue piegando sui dispersi casolari, e fra loro annodando i crocicchi e i borghicciuoli del paesello, ma non mena direttamente fino a loro, e secondatili a breve distanza lascia tale incarico a viuzze minori piú opache, piú fresche, piú selvaggie, come pensasse: – Non istà a me, opera dell'arte, turbare la naturale semplicità di quel ricovero. – Solo la chiesuola col solito porticato alla cappuccina dinnanzi s'avanza con l'un fianco fin sulla strada; ma è cosí piccina, cosí disadorna, che la si potrebbe torre per uno di que' tempietti che la devozione dei nostri vecchi ha disseminato per ogni canto piú riposto e deserto di questo buon Friuli. Voltaire passandole innanzi soletto all'ora del tramonto, le avrebbe fatto di cappello, e se il vento in quell'istante avesse destato la voce delle due campanelle oscillanti all'aperto sopra l'entrata, gli sarebbe tornato a mente l'*Angelus Domini,* che recitava al collegio.

. . . . . .

(Da «La Santa di Arra»).

Ippolito Nievo.

Ora la chiesetta di Arra, o di Ara, è scomparsa per cedere ad altra piú vasta, non piú bella: onde lo scritto del Nievo acquista il sapore di un'elegia al vecchio Friuli che muore.

Castello di Spilimbergo. *Fot. Brisighelli.*

DONNE FRIULANE

IRENE DI SPILIMBERGO

SULLA riva destra del Tagliamento, ove un tempo c'era il guado famoso che serviva da *tratto d'unione* fra Udine e Sacile incrociandosi con la via Iulia che da Aquileia metteva in Germania formando quel bivio noto ai Romani, che vi avevano un castellerio, col nome di *Bibium* o *Ribium*, scorgesi da lungi un fabbricato massiccio e, accanto ad esso, una torre vetusta e una chiesa che, dalla struttura esterna, rivela una linea architettonica non comune in Friuli.

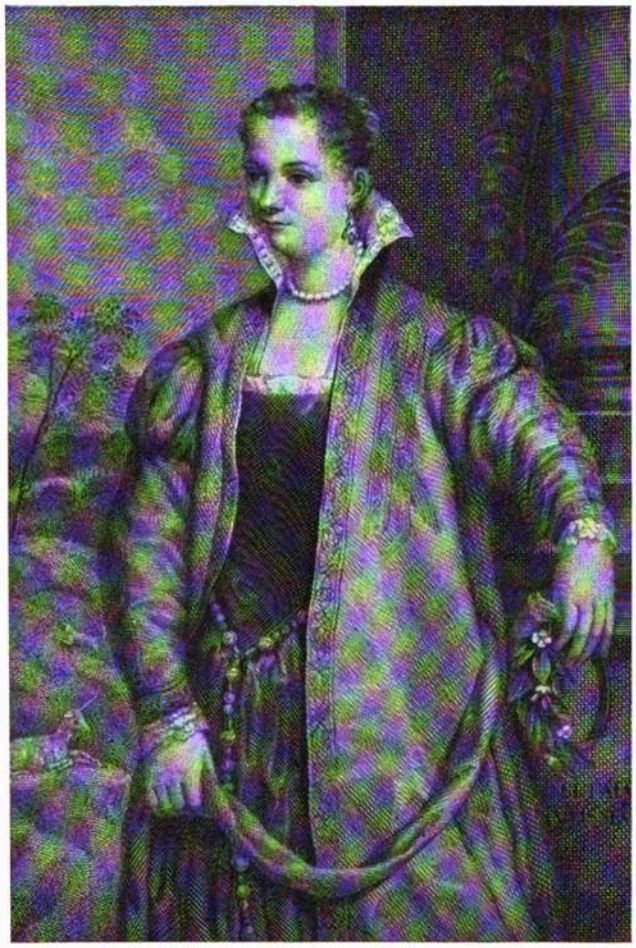
La mole massiccia è tutto ciò che rimane del forte castello che i primi Spengemberg, venuti in Italia al seguito di Woldarico di Muertzal, patriarca d'Aquileia e cognato di Arrigo IV, avevano eretto dopo che l'ex abate di San Gallo aveva loro concesso le terre adiacenti in feudo; castello da cui lo sguardo dominava la valle e gli altri manieri di San Daniele, Ragogna, Pinzano e Solimbergo profilati sull'arco collinoso estendentesi a settentrione.

La chiesa è quella che fece eseguire in istile ogivale, quel conte Walterpertoldo che non solo seppe allargare i dominii della famiglia e conquistare nuove concessioni feudali, ma anche proteggere gli artisti. Difatti, oltre a quest'opera d'arte, si devono a lui gli affreschi dell'abside recentemente scoperti e rinfrescati, sotto la direzione del comm. Forlati della Sovrintendenza ai Monumenti della Venezia Giulia, per opera del pittore Donadon.

Questa chiesa si arricchí in epoche diverse degli stalli pregevolissimi di Marco da Vicenza che la Sovrintendenza speriamo vorrà conservare ed adattare in

luogo onorevole; dei marmi del Pilacorte e delle tele del Pordenone, che vorremmo collocate in luogo piú acconcio.

Il castello sostenne molti assedi, l'urto di parecchie sollevazioni di popolo, fu testimone di lotte fratricide sanguinose; ma le sue mura furono anche testimoni di feste meravigliose, alle quali assistettero Carlo V, Bona Sforza regina di Polonia, l'arciduca Massimiliano e l'imperatrice Maria d'Austria, ed artisti insigni come Marco e Giovanni da Udine, il Pordenone e Tiziano; feste promosse da castellani cólti e generosi, quali lo storico Roberto di Spilimbergo, il letterato Adriano suo fratello, genero del doge Giampaolo da Ponte che qui veniva talvolta a riposarsi dalle fatiche del dogato, con la figlia Giulia e le nipoti Emilia ed Irene, mentre tutte le torri, per letizia, venivano pavesate con l'insegna comitale bianco-nera caricata del leone d'oro coronato, armato e linguato di rosso, e delle tre fascie nebulose di rosso.



Irene di Spilimbergo.
(Stampa dal quadro di Tiziano Vecellio).

Amorosa figura di padre quel Giampaolo da Ponte, che in una nota del

17 settembre 1538 scriveva: « adí sopra « ditto mi partitti da Venezia con mia mu- « glier et tutta la mia fameglia et andai a « stantiar a Spilimbergo *per esser impos- « sibile poter star lontan da Giulia mia fia* « et adí 18 ditto a hore 9 de notte arivai « in Spilimbergo in casa de mio zenero et « *mia fia luntan da li quali nò penso mai « far la mia vitta ne haver altra stantia « ferma* et Idio ne conservi tutti sani et « In la sua gratia et sempre del tutto « Laudato sia ».

***

Irene nacque il 17 ottobre 1538 nel castello di Spilimbergo, come appare da un memoriale esistente nell'archivio degli Spilimbergo di Domanins, nel quale, ai margini delle spese giornaliere di famiglia, il doge Giampaolo da Ponte annotava gli avvenimenti piú salienti:

« Yhs. M. 1538 adí 17 otubrio in Spi- « limbergo. Notto come Julia mia figlia « consorte del Sig. Hadriano de li Signori « di Spilimbergo cum el nome del Sig. « Dio et di buona ventura in questo zorno « sopraditto el zobia de notte venendo al « venere ha ore 19 over 5 de notte partu- « ritte una putta nassette in Spilimbergo « in la casa vecchia che tochò per la di- « visione fatta uno suo fratello a messer « Adrian nella camera su la via et have « bonissima gratia. Idio la fazi esser nas- « suta in sua bona gratia et li conservi « il padre, la madre et tutti li suoi per « longo tempo et adí 8 fevrer 1540 fu « baptisada et postoli nome Irene ».

L'augurio che il vecchio da Ponte aveva fatto per la nipote non si avverò, poiché a tre anni rimase orfana del padre, morto idropico, mentre la madre (1543) passava a seconde nozze col congiunto Gian Francesco di Spilimbergo, al quale la prolifica gentildonna regalava una diecina di figliuoli, mentre in soli sette anni di matrimonio ne aveva avuti cinque dal primo marito, come si apprende dalle note del da Ponte.

Eppure, malgrado le non lievi occupazioni familiari, la signora Giulia, « comare di messer Tiziano », trovava il modo di trascorrere il tempo con liete brigate di artisti, di poetare e scrivere « diverse lettere lodate » che furono « poste in libri de diversi scrittori », come dice Francesco Sansovino nel suo volume « *Venezia città nobilissima* » stampato dal Curti nel 1663.

Rimasta cosí priva dei genitori, dovette assistere, fanciulla, a lotte sanguinose fra i congiunti, per la sua e per altre eredità, lotte che culminavano in aggressioni ed agguati a base di proditorie pugnalate; sicché il nonno materno avocò a sé il diritto di curare la sostanza di Irene e di Emilia e di dar loro quella educazione che confacevasi a donzelle d'alto lignaggio. Cosí a Venezia, trovandosi a contatto con la Vendramin Nani, « *egregia nell'eseguire merletti, e nel farne esercitare le donne di casa sua, recetto delle piú virtuose giovani della città* », e sotto gli insegnamenti di Matteo Pagan e di Cesare Vecellio, Irene apprese l'arte del ricamo; dal Gazza e dal Trommoncino imparò il canto ed il suono del liuto, dell'arpa e della viola, mentre studiava i classici greci e latini attraverso le traduzioni, ed avendo famigliarità con le opere del Bembo e del Petrarca poetava secondo la moda del tempo, e le poesie migliori indirizzava all'amico suo e maestro Tiziano; poesie che non giunsero a noi, ma che Ippolito Gonzaga, in un sonetto in morte di Irene, definisce bellissime là ove dice di lei:

> ...che con le man piú ch'altra mai
> Leggiadra, Apelle et Pallade vincea;
> Et con la dotta penna ogni altro ingegno.

Servile petrarchismo? Può darsi.

Si dedicò anche alla pittura ove, secondo gli apologisti, sembra siasi maggiormente distinta sotto la guida di Tiziano, amico e « compare » della signora Giulia.

Scrittori e poeti insigni ne tesserono lodi sperticate, dal Varchi ai due Tasso,

E. Moretti Larese. - Tiziano e Irene di Spilimbergo
(Trieste - Museo Revoltella).

dal Costanzo al Dolce, ma le sole opere della giovine contessa giunte a noi sono quei tre piccolissimi quadretti esistenti in casa dei conti d'Attimis-Maniago a Maniago rappresentanti l'« Arca di Noè », « Il diluvio » e « La fuga in Egitto », ed essi non palesano nella pittrice delle virtú artistiche spiccate, anzi il Ridolfi, appena gli furono mostrati dal conte Fabio di Maniago - l'autore della storia delle « Belle arti friulane » che ne fu il proprietario - scrisse: « in essi appare veramente poca perizia di disegno; ma son coloriti con una maestria degna del miglior secolo ». E, piú tardi, il nostro Giuseppe Marcotti affermava i tre dipinti essere « meschini tentativi di copia di brutti originali », fatta eccezione per « un lampo di luce » ed « un soffio d'aria » che si vede nello sfondo del quadretto rappre-

SPILIMBERGO - Cortile del castello. *Fot. Brisighelli.*

sentante l'Arca; mentre « tutto il resto prova quanto fosse incerta quella mano delicata che in un canto segnava « IRE ».

Cosí è, non solo perché ho avuto campo di assicurarmene, ma anche perché l'Atanagi, che è il maggior apologista della contessina, dopo aver detto ch'essa era stata iniziata alla pittura da certa Campaspe, veneziana, ed avere poscia avuto per maestro Tiziano e per compagni Gian Maria Verdizzotti e Nicolò Frangipani di Tarcento, ci dice soltanto che « *trasse copia d'alcune pitture del detto S. Tiziano* ».

Nel mio volume « Irene di Spilimbergo » accenno ad altre supposte opere della pittrice, come un « Baccanale » posseduto dalla famiglia Claudi di Monte Albodo, dipinto che, mentre scrivevo l'opera, un discendente dei Claudi offriva invano al comune di Spilimbergo, il quale, probabilmente, ebbe dei dubbi sulla sua autenticità; e il San Sebastiano esistente nel Duomo d'Isola intorno al quale vi si ricamò una leggenda che da sé sola basterebbe ad impugnare l'autenticità del lavoro, se la maniera stessa del dipinto non fosse sufficiente a confermare i nostri dubbi.

Sulla bellezza di Irene l'Atanagi raccolse una quantità di poesie alle quali non prestiamo fede, non solo perché in quel tempo era in voga lo scrivere sonetti alla petrarchesca per ogni Laura di elevato lignaggio, ma perché abbiamo potuto vedere piú volte, in casa dei conti d'Attimis-Maniago, il ritratto della pittrice che « Zuan Paulo de Pase » aveva « abozato assai mallamente et lassato imperfetto » e che « Messer Tutian per sua gratia » – dice il da Ponte nel citato Memoriale, a pag. 163 – « *si tolse il cargo di volerlo finir et conzata* (la figura d'Irene) *talmente che si pò dir per certo che se la fusse stà presente, meglio non si poteva desiderar* ».

La figura di Irene non assomiglia neanche lontanamente alla stampa che L. Carrer aggiunse al suo « Anello di sette gemme » e tampoco a quella bellissima donna, dipinta su tavoletta, esistente in casa dei marchesi Concina di San Daniele e dietro alla quale si legge ad in-

chiostro, in caratteri corsivi del principio del secolo scorso: « *Ritratto di Irene di Spilimbergo fatto da essa* »: dichiarazione che contiene due errori, e per le sembianze e per la eccellente maniera del dipinto.

Il ritratto di casa d'Attimis è di grandezza quasi naturale: la testa un po' inclinata, la mano sinistra sostiene una fascia che cinge il corpo, mentre la destra, dal gomito appoggiato ad una colonna, sostiene una corona d'alloro. Sotto la corona, sul piedestallo, il motto SI FATA TULISSENT, probabilmente aggiunto in epoca posteriore. È vestita d'abito carnicino scollato, con gorgera fino a metà del capo, e manto di velluto carnicino cupo, ricamato ne' bordi; la manica un po' ampia alla spalla, cinta ai fianchi da una catenella di metallo cadente a guisa di cordone monacale ed il collo cerchiato di perle; nello sfondo dolci colline ed alberelli alla maniera belliniana e giorgionesca, e nel secondo piano prospettico il liocorno simbolico che riposa nella quiete campestre.

Il dipinto subí molti ritocchi poiché, quando passò in proprietà al conte Fabio di Maniago, il pittore Sebastiano Santi, che aveva avuto l'incarico del restauro, scriveva al conte: « trovo la testa di Irene aver pochi ritocchi ma le mani tutte ridipinte come molti ritocchi nella veste, e poi moltissime parti da lavarsi ». (Cittadella, 3 settembre 1827).

E al conte, Odorico Politi scriveva, a conferma di ciò (1 settembre 1827): « il Santi non sapendo come contenersi mandò a chiamar me onde fossi ad un tempo e testimonio dello stato in cui si trovavano codesti quadri (il Maniago aveva spedito per il restauro anche il quadro di una Violante), ed insieme udire il mio parere. Scrupolosamente esaminati tutti e due li quadri li riscontrai nel massimo disordine. Dell'altro quadro, quello di Irene, basti dire che è quasi tutto ricoperto. Il Santi mi fece vedere a levare un poco di ridipinto di questo primo quadro, e viddi a ricomparire l'antico benché molto logoro ma aventi quelle bellezze delle quali non riconoscevo nemmeno le traccie del sopraposto dipinto. Il restauro si deve migliorare in guisa tale da non poter nemmeno riconoscerlo ».

Il 29 gennaio 1828 i due quadri, ottimamente restaurati, partivano da Venezia per Maniago, accompagnati da Pietro Rosa, persona fidata del conte.

Il quadro di Irene, e quello della sorella Emilia, pure di scuola tizianesca, ebbero ancora altre vicende, poiché – mandati nel 1909 a Firenze per un nuovo restauro – sembra, secondo quello che ne scrisse Luigi Ciconi nel « L'Adriatico » del 10 ottobre di quell'anno e ancora ne « Il Paese », siano emigrati in America, dopo che da Camillo Boito, dal Cantalamessa, dal Venturi e dal Canevaghi, furono giudicati « fiacchi, deboli, smorti, due brutte copie di Tiziano », e furono cancellati dall'elenco delle opere d'arte. La vendita è affermata dalla rivista inglese « The illustrated London News » nel n. 3680 del 30 ottobre 1909 (Continental Edition) e da Johannes von Prölk in « Über Land und Meer » dello stesso anno, n. 52, per cui a Maniago dovrebbero esistere due copie fatte in quel tempo a Firenze, a meno che gli originali non siano quelli esistenti in casa d'Attimis e le copie, vendute per originali, non si trovino in America.

Stemma della nob. famiglia di Spilimbergo.

Ruggero Zotti.

CANZONE INUTILE

I fili d'oro della Fortuna
ci hanno tenuti nel mondo
tutti e tre; tutti e tre;
io fra lor due innamorati,
piccola, coi lunghi ricci;
gli occhi avevamo azzurri
tutti e tre.
Ad ognuno di noi
fece un dono la Sorte;
ed uno di noi s'allontanò
sul luminoso cavallo della Morte.
Io dovevo diventare regina,
ma questo non fu,
la mia casa di zingara
rimasi a custodire,
graziosa, coi riccioli lunghi,
rimasi a odiare le muffe ed i funghi.
D'un altro non si può dir niente,
visse sepolto in un avito castello,
con gli ori e le gemme della sua gente,
la Sorte gli aveva promesso la Gloria,
ma dovette poi fare
i lunghi, lunghi conti
con le vili necessità del denaro e della Storia.
Uno di noi s'allontanò
sul luminoso cavallo della Morte,
e certo volle la Sorte
fra noi preferire
quello che giovane, bellissimo, in guerra
fece in un tramonto di
primavera morire.
I fili d'oro della Fortuna
ci hanno tenuti nel mondo,
tutti e tre; tutti e tre;
io fra lor due innamorati,
piccola, coi lunghi ricci;
gli occhi avevamo azzurri
tutti e tre.

Dal volume «Tu la creatura, io il creatore».

Bianca Cisari Bonazzola.

«Lux Mundi»: quadro del pittore Laurenti, offerto dal gen. Ugo Pizzarello alla cappellina di Pal Grande.

EROI OSCURI

IL DIAVOLO DI PAL GRANDE

Forni di Sopra, settembre.

ERA proprio lui, Coradazzi.

— E queste pecore?

— Non sono mie.

— Ma cosa diavolo fai?

— Spando il sale per tenerle vicine. Le ho trovate sperdute dietro Cima Tiàrfin e ora cerco che non s'allontanino, in attesa che il loro padrone si faccia vivo e se le riprenda.

— Ma tu?

— Io mi « arrangio ». E lei?

Scendevo dalla forcella Risumiela diretto a Forni di Sopra e tutto m'aspettavo, fuorché d'incontrarmi con questo diavolo di alpino che avevo conosciuto a Pal Grande durante il primo inverno di guerra, quando a comandare lassú erano in due – Pizzarello e lui – e gli Austriaci a due passi, e la 6ª del « Tolmezzo » doveva già la sua fama alla virtú battagliera del comandante – oggi generale, medaglia d'oro – e all'inaudita indisciplina dell'alpino Iginio Coradazzi detto Bianchi, il quale dopo l'epopea, come un sergente della guardia napoleonica, è ritornato alla vita dura e semplice delle sue grandi montagne, pago soltanto se l'imperatore, che per lui è il generale Pizzarello, gli manda a dire ogni tanto che si ricorda di lui.

Buttava il sale, dunque, e le pecore, circa un centinaio, che alcuni escursionisti saliti coi cani avevano messe in fuga e che del sale erano ghiotte, gli facevano ressa intorno. Avevo scorto sotto la tesa del cappellaccio i suoi occhi chiari, e subito lo avevo riconosciuto.

— Io mi « arrangio ». E lei?

È guardiacaccia: la sua vita, con qualunque tempo, è quella invidiabile del camoscio.

***

Lo scoppio della guerra aveva trovato il Battaglione « Tolmezzo », comandato dal maggiore Sapienza, sul Monte Terzo: l'ordine era di portarsi a Pal Grande. Squilli di tromba nella notte, ordini e voci concitate, zaini, fucili, cartucce, viveri di riserva, orgasmo, indimenticabili impazienze. Luccicano le sciabole che gli ufficiali, dopo un breve ingrato esperimento, butteranno da parte, perché questa guerra non ha nulla a che vedere con quelle riprodotte nelle oleografie che adornano le pareti delle osterie di campagna.

Iginio Coradazzi da Forni di Sopra.

L'ora è carica di destino. Il capitano Pizzarello parla agli alpini della sua compagnia scherzosamente, paternamente: racconta di suo padre, quando aveva nello studio un ritratto di Francesco Giuseppe e pagava tante palanche per quante volte i figliuoli riuscivano col « flobert » a colpire la testa dell'imperatore.

Poi si parte - zaino in ispalla - e siamo a Pal Grande, dove incominciano le gesta leggendarie dell'alpino Coradazzi, il quale s'ostina a fare la guerra da solo, come se tutti gli altri, ufficiali compresi, dovessero dipendere da lui e accettare il fatto compiuto delle sue pazzesche iniziative.

Gli Austriaci, sotto di noi, sono distanti una ventina di metri e dai loro ridottini, con uno stillicidio quotidiano, tentano d'impedire il consolidamento dei nostri lavori difensivi. Da uno di questi ridottini, battezzato non so perché col nome di « cocchiere », un maledetto « cecchino » è sempre all'erta col fucile spianato. I suoi colpi sono sempre mortali; non c'è modo di farlo tacere. Coradazzi è furibondo. Quell'imbattibile « cecchino » assume nella sua fantasia le proporzioni dell'intero esercito austriaco: bisogna snidarlo, e se nessuno si muove, farà da solo, all'insaputa di tutti. Eccolo, infatti, nel cuor della notte, con un tascapane di bombe, pronto a uscire dalla trincea.

— Dove vai?

— A prendere il « cocchiere ».

— Veniamo anche noi.

E due compagni, che l'avevano tenuto d'occhio, si associano all'impresa e partono con lui strisciando sulla pietraia, verso il ridottino nemico. Coradazzi è in testa col fardello delle bombe. È a pochi passi dai sacchetti che sostengono la feritoia austriaca, dietro la quale si muove la baionetta di una sentinella. Gli altri lo raggiungono e dividono con lui il contenuto del tascapane. Improvvisamente, dietro il ridottino, una fiammata e uno schianto; altre fiammate e altri schianti; l'allarme su tutta la linea. Le bombe hanno seminato la morte nella posizione nemica. Il capitano Pizzarello, gli ufficiali, gli alpini della compagnia sono in piedi sugli spalti a domandarsi che cosa succede. Coradazzi è padrone del ridottino, ma per poco.

— Hurrà! Hurrà!

Il contrattacco degli Austriaci è immediato, soverchiante. Una raffica di piombo decide per il momento le sorti della disperata impresa. E Coradazzi, miracolosamente incolume, è costretto a retrocedere strascinando i corpi dei generosi compagni che hanno pagato con la vita l'azione temeraria. Il tenente Nussi, primo a investire Coradazzi, è arrabbiatissimo. Anche Pizzarello, che pure ha un debole per lui, si mostra fortemente seccato.

L'alpino, fermo sull'attenti, con ai piedi i compagni uccisi, ascolta la sfuriata e non batte ciglio.

— Due morti, capisci?

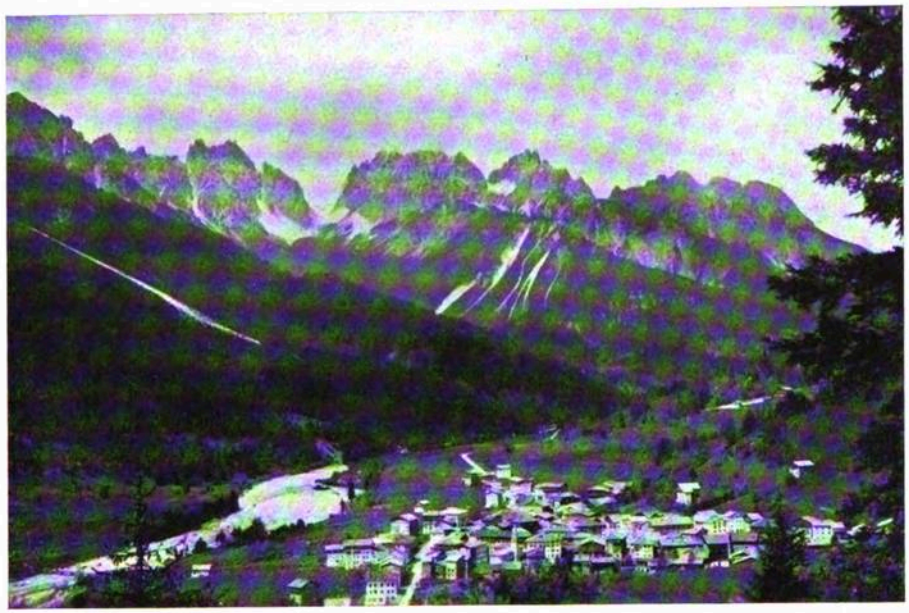
— Vendichiamoli, signor capitano.

E Pizzarello, stupito e ammirato:

— Allora prenditi il secondo plotone e all'alba va a riprendere la posizione.

— Va bene, signor capitano.

All'alba Coradazzi riunisce gli alpini del secondo plotone e tiene loro il seguente discorso: « State bene attenti. Io vado avanti e se ci lascio la pelle allora non muovetevi: sarebbe inutile. In caso diverso, tenetevi pronti alla mia chiamata ». Detto ciò, scavalca la trincea e per sottrarsi alle fucilate delle vedette austriache, si ficca in una buca e da lí vuota nel « cocchiere » un sacco di bombe seminandovi una seconda volta la morte. Per un buon quarto d'ora continua nell'opera di distruzione, finché da solo riconquista il ridottino che subito dopo viene occupato dal plotone. La posizione è nelle nostre mani e sarà mantenuta a ogni costo, anche se l'artiglieria nemica ora la batte in pieno, furiosamente. Altri alpini



Il borgo di Vico (Forni di Sopra); nello sfondo, il monte Cridola. *Fot. Perissutti.*

cadono, ma non si molla. Coradazzi piomba come un demonio su due Austriaci: l'uno è passato da parte a parte con la baionetta, l'altro si salva nella nostra trincea. Lungo un camminamento, i nemici salgono a diecine al contrattacco, incitati dai loro ufficiali. Ma all'imboccatura del camminamento, bene appostato, c'è Coradazzi e, accanto a lui, a dividere il maggior pericolo, Pizzarello.

— E uno!.. e due!.. e tre!..

Il fucile di Coradazzi è rovente, non perdona. Tutti i colpi vanno al segno; a ogni colpo il capitano gli batte una mano sulle spalle:

— Bravo!.. bravo!.. ma bravo!..

Un'altra volta, approfittando della nebbia e sempre di sua testa, Coradazzi scende verso le trincee austriache per fare raccolta di fucili abbandonati, che venivano pagati dal Comando cinque lire ciascuno, e trova in una buca scavata da una granata il corpo di un alpino caduto in un'azione precedente. Se lo carica allora sulle spalle e sfidando le fucilate, poiché la nebbia è scomparsa, ritorna in trincea. Il capitano minaccia per la millesima volta di mettergli i ferri: è ora di finirla con queste sortite arbitrarie; ma poi finisce per regalargli un pacco di sigari, a patto che non faccia piú cosí. La verità è che la vita di Coradazzi è preziosa. Egli è, infatti, un attento e intelligente osservatore: per lunghe ore sorveglia dalle feritoie la linea nemica. Cosí per molti giorni e per molte notti, nella convinzione che gli Austriaci stiano preparando un attacco in forze. E finalmente decide di compiere da solo una nuova incursione. Istinto? Forse. Ma intanto il nemico, proprio quella notte, era pronto per muovere all'attacco. Il trincerone era congestionato di Austriaci; le bombe di Coradazzi, buttate in gran numero, seminano la morte e il panico, sventano la minaccia.

Un'altra volta, ch'era venuto l'ordine di occupare una trincea abbandonata sulla quale nessuno aveva potuto resistere,

Veduta delle Prealpi Clautane; nel centro, il Campanile di Val Montanaia. *Fot. Perissutti.*

neanche gli Austriaci, un generale salí a Pal Grande e dopo un rapido esame della situazione, chiamò Coradazzi e gli chiese come la pensasse.

— La penso, signor generale, che se mi dà tre uomini faccio tutto io.

Fu accontentato, e la sua azione si risolse in un prodigio di scaltrezza: in breve riuscí, mediante una galleria che fu chiamata col suo nome, ad accostarsi alla trincea e a occuparla senza che gli Austriaci se n'avvedessero. Si trattava di una posizione avanzatissima e assai pericolosa, tanto che da essa il solo Coradazzi era autorizzato a sparare. Aveva avuto dal Pizzarello i connotati del colonnello Papacek, che comandava il settore austriaco, e tutto il giorno stava in agguato nella speranza di tirarlo giú. E qui bisogna sapere che noi avevamo sul rovescio di Pal Grande due mortai, dei quali Pizzarello, passato a comandare il battaglione, si serviva spesso per inviare dei messaggi al colonnello Papacek: messaggi sibilanti e micidiali, scritti con la biacca sulla culatta dei proiettili e che dicevano semplicemente: « Pizzarello a Papacek ». Il resto era sottinteso.

Un bel giorno, dunque, dopo tanto aspettare nel pericoloso appostamento ove si dominavano quasi d'infilata le posizioni nemiche, Coradazzi vede finalmente il colonnello austriaco che, accompagnato da un ufficiale, forse il suo aiutante, entra nella trincea; ma questa volta l'emozione lo tradisce e manca il bersaglio: invece del colonnello, colpisce l'ufficiale che lo accompagna. La sua costernazione è tale che si guarda bene dal farne parola al Pizzarello, che per certo lo avrebbe maltrattato e umiliato nel suo amor proprio di tiratore scelto.

Ma sarebbe troppo lungo raccontare le innumerevoli scorribande da lui compiute a Pal Grande. Ricordo che un giorno riuscí persino a portar via sotto il naso di una sentinella austriaca lo scudo d'una feritoia. In un'altra occasione, in cui pa-

Casa di umili in Carnia. *Fot. Brisighelli.*

reva fosse giunta l'ultima sua ora, fu salvato dal sergente Pittin, il quale abbattè con una fucilata un « cecchino », che a pochi passi di distanza aveva spianato il « Mauser » contro il « diavolo di Pal Grande », come lo chiamavano gli Austriaci che lo conoscevano tutti per nome. Due prigionieri, infatti, avevano riferito che il colonnello Papacek aveva promesso due mesi di licenza e un premio in denaro a chi fosse riuscito a prenderlo vivo o morto.

Egli seguí tutte le gloriose vicende del « Tolmezzo » fino a Caporetto. Il battaglione, allora comandato interinalmente dal capitano Polacco, si trovava sull'Avostanis, dove ricevette l'ordine di ritirarsi per costituire la retroguardia durante la ritirata. Timau, Paluzza, Arta, Tolmezzo, Ampezzo, Monte Pura, Casera Tíntina, Casera Montôf, Forni di Sopra, furono le tristi e tragiche tappe di quella valorosa retroguardia che assolse l'ingrato compito affidatole senza mai perdere il contatto col nemico che incalzava.

L'ultima di quelle notti il battaglione aveva preso posizione sul Monte Cologoi, sopra il passo della Mauria. Tutti i collegamenti erano perduti. Il piú doloroso sacrificio stava per compiersi: il nemico padrone anche del Cadore: gli uomini sfiniti per l'eccezionale fatica.

Tuttavia Coradazzi non dispera e ottiene di scendere a Lorenzago per vedere e riferire. Ancora una volta, nel buio e nell'insidia della notte, è solo. Un silenzio di morte è nella fitta boscaglia; nelle valli lontane si spegne l'eco delle ultime disperate difese. Lorenzago è una desolazione. Gli Austriaci non si vedono ma sono dovunque. Il valico della Mauria è ormai chiuso all'eroico battaglione...

Coradazzi entra in un'osteria abbandonata e ne esce stracarico di bottiglie di liquori. Che altro portare ai compagni intirizziti? Riprende la via del ritorno, ma nel frattempo il « Tolmezzo » è preso tra due fuochi. Coradazzi si trova d'improvviso in mezzo agli Austriaci che as-

sediano il Passo. Il battaglione è perduto, irrimediabilmente. Gli Austriaci che lo costringono alla resa sono gli stessi che l'avevano di fronte nel settore di Pal Grande: perciò anche i nomi dei nostri ufficiali sono loro noti; alcuni ufficiali, anzi, sono chiamati per nome. E Coradazzi?

— Wo ist Coradazzi? - gridano baldanzosamente alcuni Austriaci che hanno conti da rendere al « diavolo di Pal Grande ».

Nessuno risponde.

— Wo ist Coradazzi?

Coradazzi è lontano, ancora libero come un camoscio, impegnato nelle gole del Piave in un disperato tentativo di salvezza.

Giuseppe Castelletti.

Donne e case carniche. *Fot. Brisighelli.*

ARTISTI SCOMPARSI

IL MAESTRO OTELLO SCLAUZERO

NEL maggio scorso - come è stato accennato nel n. 45 de « La Panarie » - moriva a Palmanova il maestro Otello Sclauzero, singolare tempra di artista, al quale la non lunga vita, se fu qualche volta allietata dalla gioia del successo, molto piú spesso, per le insindacabili stranezze del destino, fu fonte di tristezza e di immeritata pena. Uscito da una modesta famiglia di lavoratori, dotato di un ingegno vivacissimo, Otello Sclauzero ebbe la ventura di poter compiere un lungo corso di studi a Udine, a Venezia e infine a Pesaro, in quel Conservatorio Musicale, allora diretto da Pietro Mascagni.

Otello Sclauzero.

Sotto la guida di cosí grande Maestro, lo Sclauzero ebbe campo di mettere subito in piena luce le sue belle doti di compositore. Un suo primo lavoro, « Flinck », su libretto di Lucio de Rosa (ing. Luciano Campiutti), fu rappresentato a Bologna con pieno successo. Si trattava di una pantomima assai graziosa, musicata con esuberante ardore giovanile. Il lavoro, rifatto ultimamente secondo le moderne conquiste dell'arte musicale dalla mente matura del povero Maestro, doveva essere stampato dall'editore Weimberger di Vienna. Il libretto era stato totalmente rifatto dal prof. Guido Perale.

Dopo il successo di « Flinck », lo Sclauzero fissò la dimora a Roma per continuare i suoi studi, e dalla capitale fu spesso chiamato come direttore d'orchestra per vari spettacoli lirici a Bologna, Genova, Firenze, Milano e in altri centri minori. Passò piú tardi a Vienna, dove ebbe campo di farsi apprezzare nell'*entourage* di corte e dove fu spesso invitato, per concerti, nella casa arciducale di Leopoldo Salvatore. È di questo periodo un volume di « Liriche » edito dal Weimberger e dedicato a S. A. I. l'Arciduchessa Bianca di Borbone Castiglia. Alcune di queste liriche, recentemente eseguite a Trieste, ottennero un lieto successo di pubblico e di critica.

Otello Sclauzero compose in seguito varie opere di indiscusso valore, che se non ebbero, come purtroppo spesso accade, la ventura di poter affrontare il giudizio del palcoscenico per un complesso di circostanze disgraziate, stanno a dimostrare la bella attività del Maestro non solo, ma il suo grande valore artistico e

ad indicarci il posto che il compositore friulano avrebbe potuto occupare nel campo della lirica teatrale.

Ricorderemo « Llyana », su libretto di Pio di Brazzà e Golisciani, tratta da una novella russa dello Sienkiewicz. Questa opera contiene delle pagine magnifiche, ricche di ispirazione veramente italiana, armonizzate e istrumentate con perfetta modernità di stile.

Nell' immediato dopoguerra, Otello Sclauzero si accinse a un lavoro colossale e audace, a musicare cioè il « Cirano di Bergerac » del Rostand, ridotto per la scena lirica da Giovacchino Forzano. Il « Cirano » rappresenta lo sforzo massimo della mente del Maestro e in questo suo poderoso lavoro egli aveva giustamente riposto tutte le sue speranze e la ferma fiducia di una meritata grande vittoria.

Preso in esame dalla commissione permanente della « Scala », il « Cirano » si trovò di fronte a un ostacolo insormontabile, il veto degli eredi Rostand a qualsiasi riduzione della notissima tragedia: il sogno dello Sclauzero anche questa volta svaní.

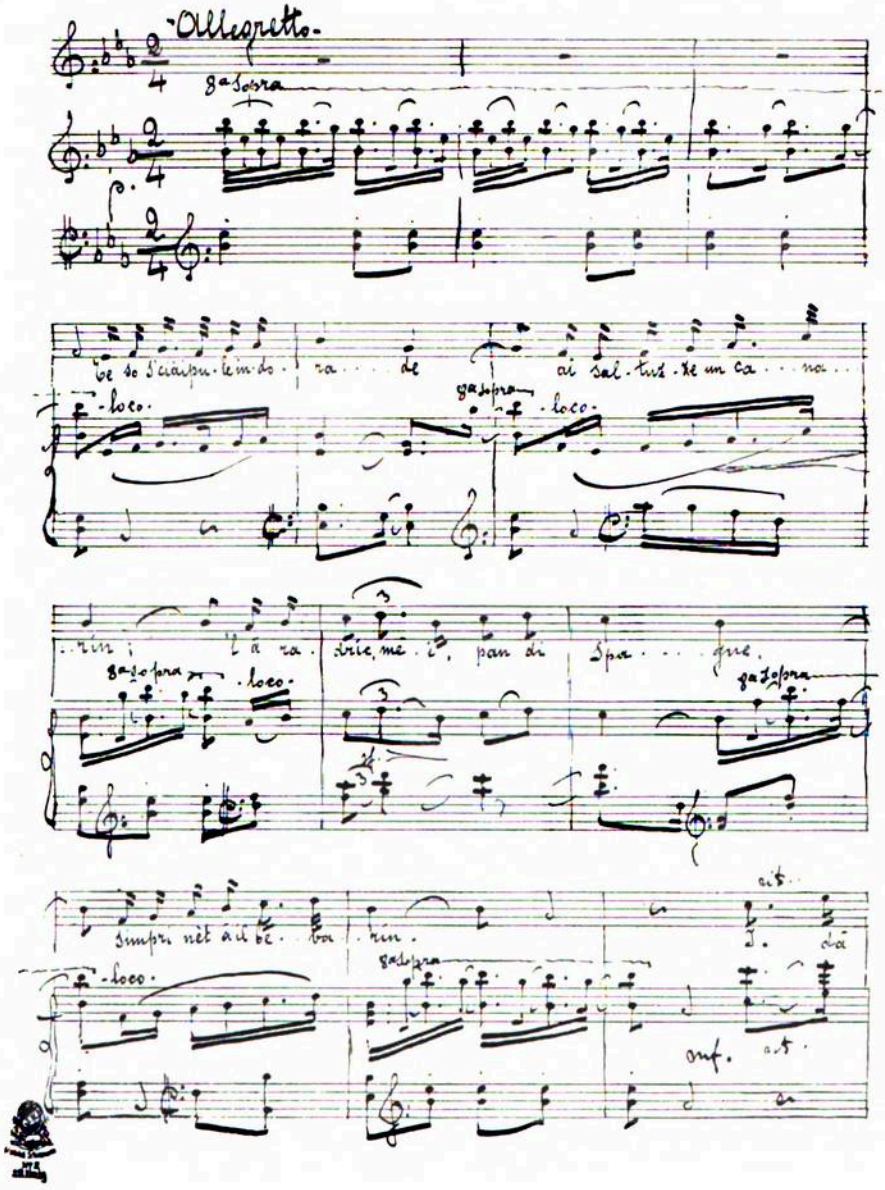
Su parole di Adriano Lami, il Maestro compose l' « Inno degli Avanguardisti » che venne incluso nell'Albo d'oro dello Stato e inciso su dischi insieme al « Canto dei lavoratori » di Pietro Mascagni.

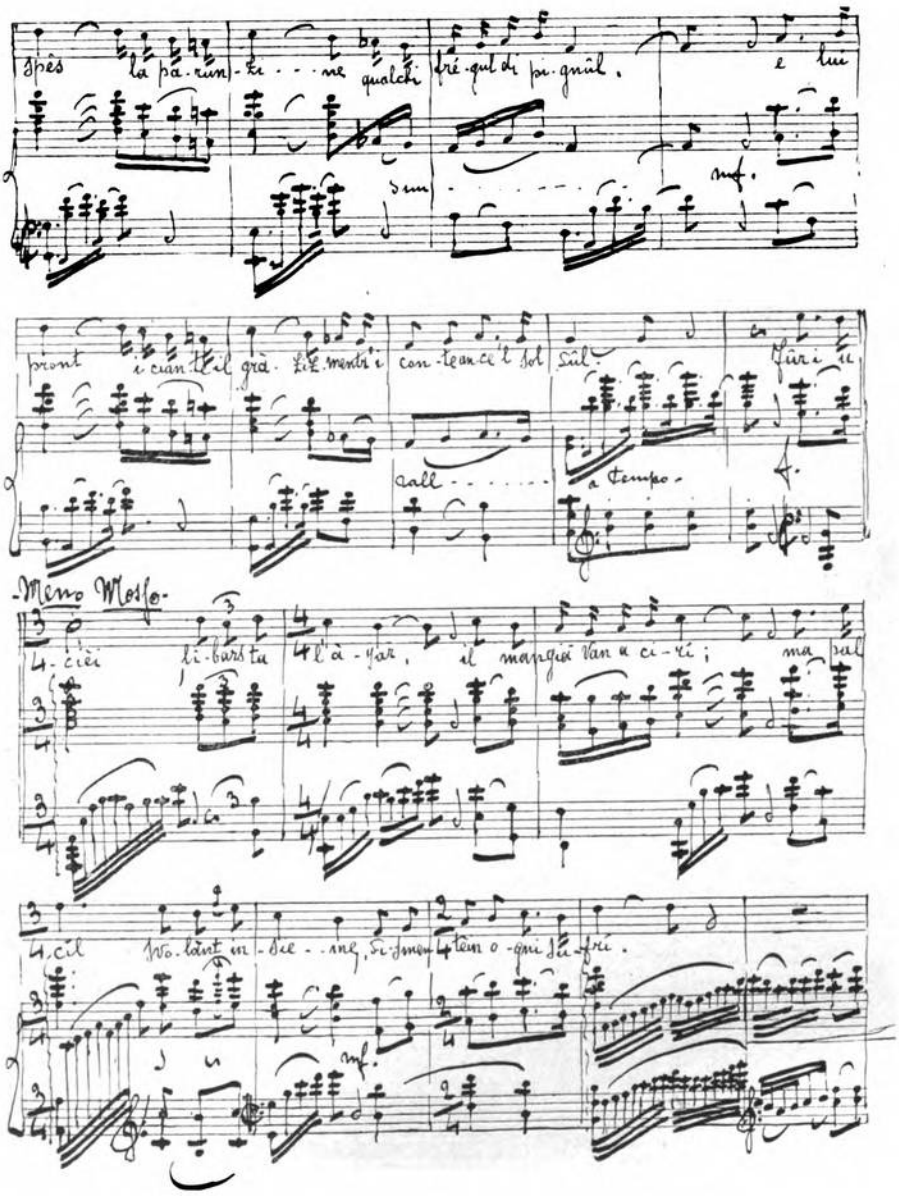
L' ultima sua opera è il quadro lirico in un atto « Nadja », lavoro incominciato nell'età giovanile e recentemente rifatto per un concorso bandito dal Teatro della Scala, e l'ultima sua pagina musicale un dolce e malinconico canto friulano, « Il canarín », su parole di Francesca Nimis Loi, canto che abbiamo il piacere di riprodurre in questo numero de « La Panarie » come omaggio alla memoria del povero e valoroso artista ed amico nostro, cosí immaturamente scomparso.

Ciro Bortolotti.

IL CANARIN

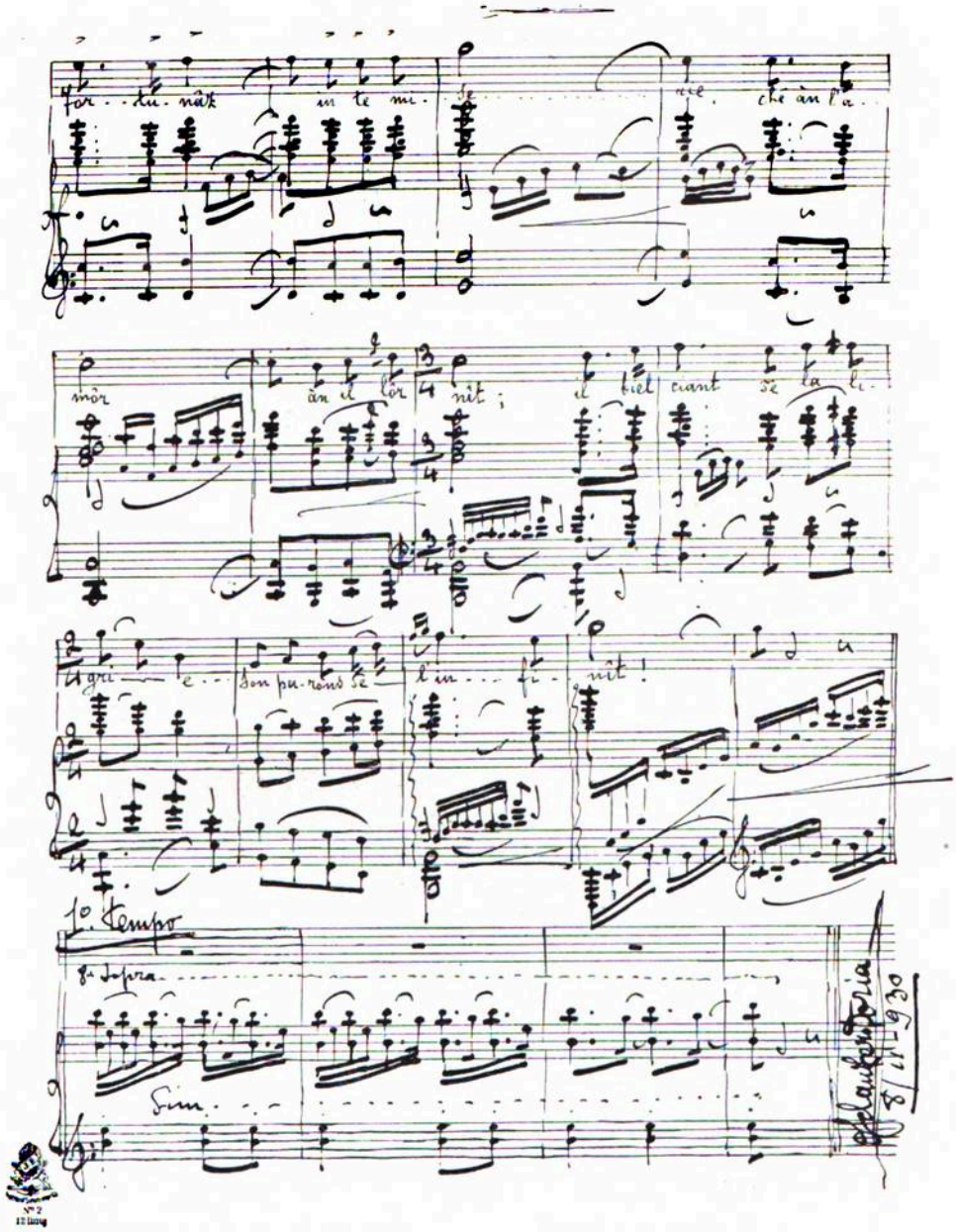
Parole di FRANCESCA NIMIS LOI — Musica di OTELLO SCLAUZERO





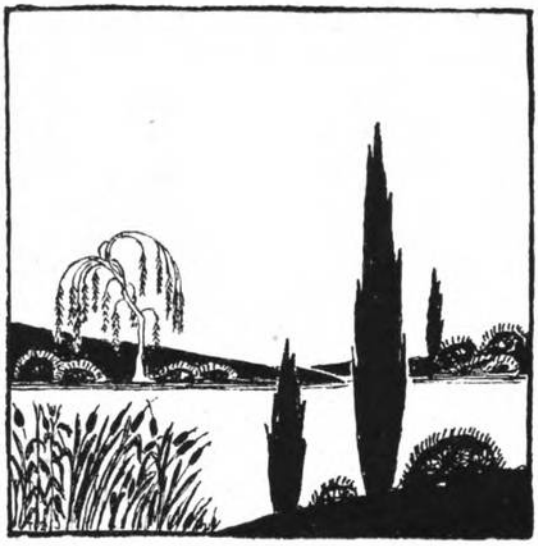
Te so s'ciàipule indorade
al saltuzze un canarin;
'l à radric, mèi, pan di Spagne,
simpri nèt à il bevarin.

I dà spès la parunzine
qualchi frégul di pignûl,
e lui pront i ciante il gràzis
mentr 'i conte ance 'l so dûl.



Fûr i uciéi libars ta l'àjar,
il mangià van a ciri ;
ma pal cîl, svolànt insieme,
dismentèin ogni sufri.

Fortunâz in te miserie,
ché àn l'amôr, àn il lôr nît ;
il biel ciant de la ligrie...
Son paròns de l'infinît !

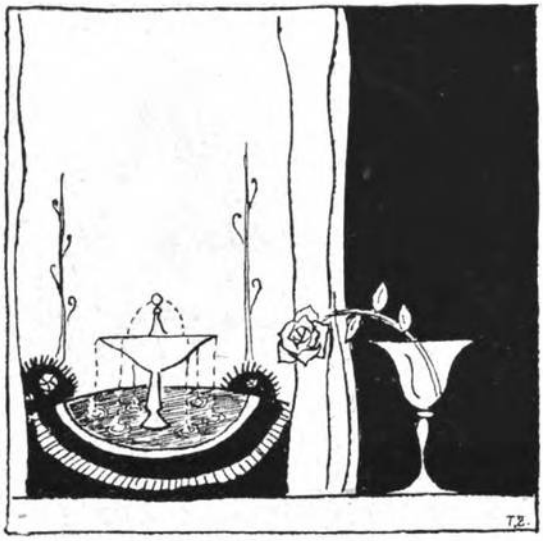


IL LAGO

La barca ha voluto lasciare un ricordo al piccolo lago: vi ha lasciato un segno, una linea frastagliata, una scía di riflessi e di spuma. Poi è sparita frusciando dietro i canneti della palude.

Ma nel piccolo lago v'è ancora la scía, e in distanza si sente ancora il tonfo monotono e triste dei remi, che appena hanno finito di piangere si immergono ancora, come per cercare nuove lacrime.

Ma ora la scía è scomparsa, e il tonfo dei remi fugge sempre piú lontano.



LA CAMELIA

E in una notte serena, sotto una grandine di stelle e un piangere continuo di fontane, la camelia si aperse. Troppo bella per essere anche profumata!

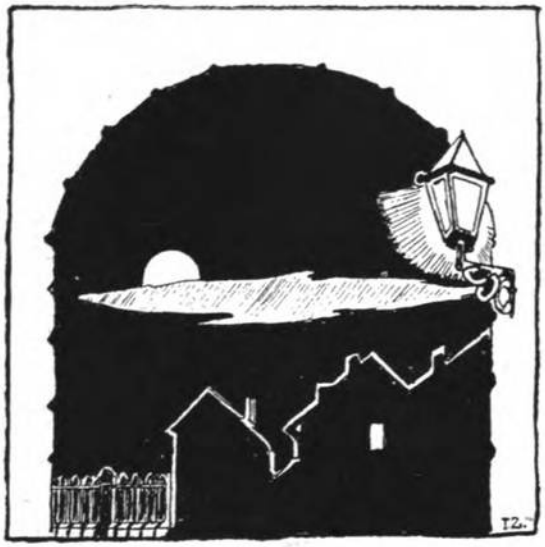
Lo stelo che fino ieri aveva sostenuto un bocciuolo si piegò sotto la nota del bianco.

Il primo a baciare la camelia fu il vento.

Il primo che si commosse fu il cielo; le versò nel soffice della corolla una perla di rugiada.

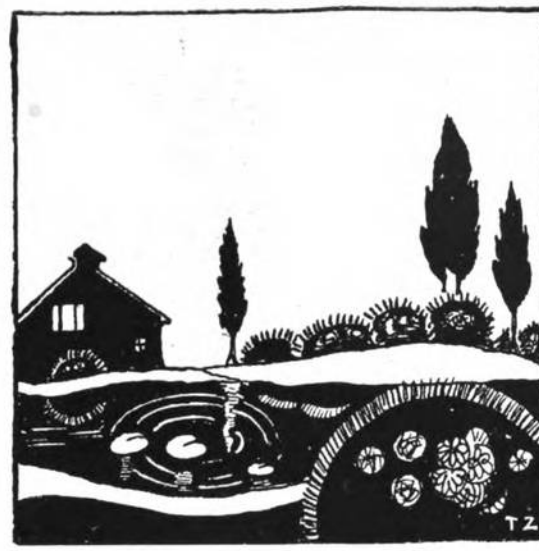
L'usignolo sciolse per lei la composta dolcezza di un notturno: batté ripetutamente sulla tastiera della brezza col suo martellino di diamante.

Era una camelia, il fiore di Margherita Gauthier.



CHIARO DI LUNA

RISPLENDE sopra un profilo di tetti e di comignoli. I leggeri frammenti di una grande nube le fanno corona. La luna si cela e ricompare, mentre l'ombra della cancellata svanisce e ritorna.



LE NOTE

IL suono veniva da una finestra aperta.

Le note allacciate in vortici flessuosi giravano per l'aria in abbandoni stanchi e pazzi, poi calavano come palombari d'armonia sul cristallo del lago, fra un dittongo di ninfee.

E il lago mandava alle sponde un'infinità di baci in una ridda infinita di piccoli cerchi, sfumati come brividi sulla distesa limpida della superfice.

Carlo Zannerio.

— Viòdial ce aventôrs c'o ài? - E a bassa voce: - Folc che ju trai! A non àn né religion, né lez. J'ài fât a timp a mandà vie lis feminis: se no, pùars mai nô! J'sei culí cul zovin e 'o fâs di cogo, di sguàttar, di famèi. Pieri, puarte di bevi! C'a si síntin culí!

E avvicinava due sedie al focolare tra un caporale e un soldatone che si scomodò appena, voltandosi, per dar luogo ai nuovi venuti. Mentre Pieri tornava dalla cantina portando il mezzo boccale e i tre uomini si guardavano fra loro e guardavano intorno le faccie degli strani avventori, ecco che da una tavola in fondo si leva, a mezza voce, una cantilena, certo umoristica, perché i soldati, anche quelli intorno al focolare, aprivano quelle loro faccie barbute a un risolino che poi, a mano a mano che il canto cresceva di tono, si allargava in una risata sonora. Era un canto francese, e i nostri non capivano il significato delle parole: c'era dentro del gergo, probabilmente una di quelle gioie dell'arte popolare fatte apposta per esaltare liricamente le virtú dei preti, quelle meno sacerdotali, s'intende.

Don Biagio non era uomo da perdere la pace per cosí poco. Sorrise anche lui, come poté, e prese il bicchiere che Pieri gli porgeva:

— A la so salût, sior Tite!

— Grazie, pre Blâs. La salût no mancie, ma jò ches'c aventôrs culí, se no van vie, mi faran danà!

— Pàino po'? pàino?

— Ma ce dísial! A' mi àn fat capí che si no ur doi ce c'a domandin e sùbit ...a' son prontis chestis... - E tagliava l'aria con la mano destra alzata e aperta. - La lenghe no si capis pulît, ma il gest 'l è simpri chel. Jò ju ài fâs parons: vin, pan, ciâr, pàie, stranc, fen. 'E son rivâs îr l'altri e uè di buin'ore il Proveditôr ai confins mi à fat consegnà tre boletis. C'al spieti: j' vuei mostràilis. - E si alzava per prendere le bollette riposte in un cassetto del banco. Subito tornava e riprendeva:

— A' dísin che pajarà la nestre Repubbliche. C'a sei vere, pre Blâs?

— A' pò stai. Parce no?

— Ma cheste jé une brute robe, jò no la capìs. J' sarai un mùs, ma jò no la capìs. A' végnin jú i Todescs: a' paie la Repubbliche. A' végnin i Francês: a' paie la Repubbliche. A ven voie di dí: Ma cui clame cheste int? Jse la Repubbliche?

— Viòdial, sior Tite: la Republiche a' è un stât ancie je, come la Franze, come l'Austrie: plui pizzul ma a' è un stât. E i stâs a' s'intíndin fra di lôr: uè j' pai jò, doman tu pais tu.

— Ma a mi a' mi par che la Repubbliche di Vignesie 'e à paiât îr, a' paie uè e, se Dio no'l proviôt, a' paierà ancie doman.

— C'a si fasi coragio, sior Tite!

E mentre il prete, dopo questa strana lezione di diritto internazionale, aggiungeva parole di conforto e di speranza, la cantilena di prima riprese piú viva, piú forte, non piú di due voci, ma di dieci, di venti ed empiva l'osteria ed il cortile. Quand'era alle ultime battute, il soldataccio che sedeva accanto al prete, si levò, fece una smorfia, guardò i commilitoni e, rivolto a don Biagio, uscí in un lazzo, cui tenne dietro un'orribile bestemmia.

«Cos'ha costui?» pensò il prete, e a buon conto s'alzò deponendo sul focolare il bicchiere di cui non aveva bevuto piú di due sorsi.

Il soldato in piedi sfibbiò il soggòlo del chepí di pelo, si trasse il pesante copricapo, lo posò sul focolare, poi stese rapidamente la mano verso il cappello che il prete teneva nella sinistra. Ma don Biagio fu piú pronto di lui; istintivamente portò la sinistra dietro la schiena e fece due passi indietro: in mezzo s'alzò sior Tite gridando: «Non lo toccate!» E la mano del bravazzone sfiorò il petto dell'oste.

Tutti s'alzarono. Il soldato giunse le mani in atto di preghiera, ma per derisione, s'intende; aprí una bocca grande come quella di un forno e mandò fuori un interminabile *oremus* di parolaccie oscene.

— È questa la libertà? - gridò il reverendo acceso in viso.

Sghignazzava il bravo ancora e con lui i compagni, quando, d'un tratto, giunse uno squillo di tromba secco, tagliente. Come per incanto, la risata si smorzò e si spense in un mormorio confuso: successe un affaccendarsi rapido e preciso: chi si affibbia il cinturone, chi si lega le scarpe, chi s'adatta la giberna e il tascapane, chi s'abbottona la giubba e poi fuori, tutti in massa, nel cortile. Il mattacchione fu l'ultimo e i nostri non poterono trattenere le risa a vederlo uscire con un andare d'anatra, grasso e peso, mentre annaspava con le mani per chiudere la fibbia del soggòlo.

Sior Tite e don Biagio si guardarono e risero. Intanto dalle stanze erano scesi di corsa un ufficiale e due o tre subalterni: la spada nuda in pugno, ritti in mezzo al cortile, davanti al trombettiere a cavallo in attesa degli uomini. Questi dall'osteria, dalla stalla, dal fienile, dalla tettoia erano accorsi armati di tutto punto e si disponevano su quattro lunghe file a destra e a sinistra.

Piovigginava. Erano passati pochi minuti dal primo squillo di tromba, quando si sente sulla via uno scalpitare piú fitto e serrato. Secondo squillo. La truppa presenta le armi. Sul portone spalancato appare un generale a cavallo, fradicio di pioggia e, dietro, altri ufficiali e cavalieri.

NELLA SCIA DELLA STORIA

IL RITORNO DI DON BIAGIO

Il giorno della fine di marzo 1797 in cui don Biagio, dopo novantacinque giorni di relegazione in convento a Udine, tornava al paese natale, doveva essere una giornata di trionfo. Invece no: era chiusa e freddolosa piú del solito: il cielo percorso da una nuvolaglia greve stracciata dal vento; in basso, una nebbia diffusa che copriva i monti e si vuotava di tanto in tanto in una pioggerella minuta e diaccia. Non era una giornata trionfale. E sí che faceva ritorno al borgo natío, dopo tante peripezie, la borghesia vincitrice nella persona del prete quarantottenne, ma ben portante e saldo, intorno alla cui testa non si vedeva, ma era facile immaginare, la triplice fulgida corona borghese: libertà, uguaglianza, fratellanza.

Tornava dunque don Biagio da Udine. Appena «ridonato alla sua libertà, salutati i Reverendi Padri della Vigna e, in particolare ringraziato padre Angelo, proprio quello che informava il signor Luogotenente sul contegno *abbastanza moderato* del prete internato», era corso in via Gemona, alla solita locanda, vi aveva trovato Battistino, un carradore di Osoppo, e gli aveva consegnato un biglietto pe' suoi fratelli, e per quel giorno non era uscito dalla stanza. Il giorno dopo, sulle nove, era comparso suo fratello Giacomo e, dopo desinare, riposato e ristorato il cavallo, i due avevano ripreso la via del ritorno. Alzato il mantice, don Biagio si era cacciato in fondo tutto chiuso in un ferraiolo un po' stinto, in testa l'ampio tricorno abbassato sulla destra. Il fratello gli pose una coperta sulle ginocchia, gli sedette accanto e la bestia, a una voce e a una frustata, si mosse.

— Non hai fatto il segno della Croce?

— Non s'usa piú. Volete che mi faccia deridere dallo stalliere?

Don Biagio tacque, e tacque lungo tutta la strada che da Udine conduce a Tricesimo. Era libero, ma non contento. Che pasticci! Che cose!

Giacomo avrebbe voluto parlare, ma s'era accorto che il reverendo fratello non era di buon umore.

— Non vi sentite bene?

— Benissimo.

— Non siete contento? Non avete mangiato bene?

— Sí, bene.

E il discorso finí lí. Don Biagio aveva aperto il breviario, poi l'aveva chiuso, tenendo l'indice nel libro; aveva levato gli occhi e guardava innanzi a sé la via lunga, tutta eguale, mentre il cavallo trotterellava stanco, bagnato dalla pioggerella fine e noiosa che non ismetteva mai. Guardava e pensava. Dinanzi a' suoi occhi immobili, si levava la figura del giovin Luogotenente tal quale aveva veduto il giorno innanzi: piccolo di persona, candido e rasato con grande parrucca bionda fermata da un nastro di seta, abito nero adorno di alamari d'argento, calzoni corti di seta, calze bianche e scarpini lucenti con le fibbie. Gli stava dinanzi il N. H. sier Alvise Mocenigo e gli ripeteva la paterna ammonizione: «Nelle mani di Dio stanno i destini delle nazioni, e, per necessaria conseguenza, anche quelli dei loro governi».

Erano giunti cosí a Tricesimo. Giacomo, nella breve salita, aveva messo al passo la bestia, poi l'aveva guidata a man sinistra in un ampio cortile, sotto una tettoia, e rivolto al fratello quasi trasognato:

— Scendete, - disse - lasciamo riposare il cavallo e salutiamo sior Tite.

Il prete scese, forse di malavoglia, ed entrò nella locanda. La tettoia, il cortile, l'interno erano pieni di armi, di bagagli, di affusti, di carri militari, di soldati francesi: la retroguardia dei vincitori al Tagliamento nella giornata del 15 di quel mese, quelli di Massena che, scesi dal canale di San Francesco, si erano un po' sperduti per l'alto Friuli in cerca della via piú breve per raggiungere la Chiusa e la Pontebba. Il grosso era già alle Alpi e aspettava per muovere su Tarvisio. Ma che gente! che facce! I piú barbuti e feroci in vista, gente avvezza al comando e al disprezzo, gioventú risoluta e spavalda, ebbra di vittoria, sicura di sé e del destino. Giacomo, che aveva anche lui un debole per i Francesi, li trovava belli, li invidiava e diceva: «Beati loro!»

Entrarono. L'osteria era un ampio stanzone a pianterreno: un banco massiccio lo divideva da un ampio focolare alla furlana su cui ardeva un gran fuoco sotto un pentolone: si preparava il rancio per la truppa. Intorno al focolare e nello stanzone, soldati francesi ad asciugare i panni e i bicchieri. L'oste, quando scorse i due fratelli, venne loro incontro con cordialità e aprendo la bocca a un suo grande sorriso:

— Oh, pre Blâs, sior Jàcun, ce fortune a viòdiu! C'a végnin su, c'a si s'ciàldin!

— Paron, sior Tite, cemût? Ìsal san?

Il generale smonta, si toglie il pastrano bagnato, scuote la lanterna per lasciarvi cadere l'acqua che vi era stagnata e, cinto della fascia tricolore, si avanza dinanzi ai soldati e si ferma accanto all'ufficiale. Questi abbassa la spada e da cento bocche esce un grido solo: « Vive la France! »

Era il generale un bell'uomo sui trentacinque anni, volto abbronzato e forte di soldato, ampie spalle, largo petto, ma senza braveria, con sulle labbra un sorriso tenue di bontà quasi paterna che al saluto dei suoi uomini si allargava come una carezza, mentre il suo sguardo scendeva a cercare gli sguardi rivolti verso di lui. Passò, come si dice, in rivista la compagnia, erano forse trecento uomini, guardando ognuno fisso fisso negli occhi e sorridendo sempre. Poche parole all'ufficiale, a voce spiegata in modo che tutti udissero, poi si piantò sulla fronte, alzò la destra e il grido di prima risuonò di nuovo: « Vive la France! »

Il generale piegò leggermente il capo, tornò al suo cavallo, vi montò d'un salto, s'adattò sulle spalle il pastrano bagnato e, preceduto dal trombettiere, si pose in testa del suo drappello, e via di trotto.

Gli ordini erano: consumare il rancio nel piú breve tempo possibile e partire; quella notte dovevano raggiungere Venzone, il giorno dopo la Pontebba.

Sciolte le file, l'ufficiale entrò, chiamò l'oste e gli comandò di portare la cena, subito, e di mettere a disposizione della truppa tutto quello che gli rimaneva. Sior Tite assentí con un: « Sissignor, pronti! » e mandò il suo Pieri in cerca di uova, di pane, di formaggio nelle case del vicinato.

Don Biagio, ritto sulla porta, aveva guardato sgranando gli occhi la scena che s'era svolta nel cortile e una commozione mai provata gli saliva nel cuore. Quand'era passato l'ufficiale, si era tratto premurosamente indietro, s'era levato il cappello e aveva salutato rispettosamente; poi quando fu finito il colloquio con sior Tite, rivolto all'ufficiale:

— Permettete, - disse, - che vi tenga compagnia mentre cenate?

— Fate pure, - rispose l'ufficiale che aveva prima cortesemente risposto al saluto, - sarà per poco. - Ed entrati nel tinello accanto allo stanzone, sedettero.

— Chi siete? Che volete da me? Avete notizie da comunicarmi? - cosí l'ufficiale, e don Biagio:

— Un sacerdote, come vedete, da Osoppo. Mi chiamo don Biagio... Vengo da Udine e vado a casa mia. Voglio rallegrarmi con voi per questi vostri meravigliosi soldati. Che disciplina! che prontezza! che bravi!

— Senti, senti... siete di Osoppo, della fortezza di Osoppo... ha un nome nella storia e un bel nome: assedi lunghi, interminabili, e patimenti e incendi e uccisione d'uomini. Ma adesso le cose vanno diversamente e... meglio.

— Come sarebbe a dire?

Intanto sior Tite aveva portato la pietanza, il pane e due posate, aveva dispiegato la tovaglia davanti all'ufficiale.

— Màngial ance lui, pre Blâs?

— No, grazie ...Ma, signor capitano, come sarebbe a dire?

— Ecco, - rispose l'ufficiale tagliando la pietanza, - gli Austriaci hanno occupato la vostra fortezza con un colpo di mano che ha fatto ridere di gusto tutto il nostro Stato Maggiore, compreso il Generalissimo. Proprio il tre di questo mese, e lo stesso giorno, la stessa ora, nella stessa maniera hanno occupato anche la fortezza di Palmanova: precisione, puntualità, esattezza tedesca.

— Hanno occupato la fortezza di Osoppo!.. Misericordia! Come hanno fatto?

— Come volete che abbiano fatto? Si saranno presentati in buon numero al corpo di guardia: avranno chiamato, nessuno avrà risposto e loro sono entrati e, quando si saran fatti vedere i soldati di presidio, avran detto: Fuori poltroni, qui comandiamo noi.

— Che sia stata cosí?

— Cosí o su per giú, perché non è stato riferito che i vostri si siano difesi. Se l'avessero fatto - sono soldato e rispetto i soldati - non parlerei cosí. Ma sentite: noi abbiamo battuti gli Austriaci al Tagliamento il giorno 15, li abbiamo cacciati da questi paesi, li batteremo ancora e infine verranno loro con le chiavi in mano a restituirci le fortezze e il resto. Vi pare? Questi sono gli assedi di adesso. - E riprese a lavorare di forchetta e di coltello.

Don Biagio rimase a bocca aperta, come trasognato; non poteva credere a se stesso e ripeteva: Hanno preso Osoppo! Gli Austriaci!

E mentre l'ufficiale mangiava e guardava di tanto in tanto l'orologio, don Biagio veniva snocciolando certe coselline spicciole sul conto dei presidii veneti che mettevano di buon umore il francese.

— Pensate - disse ad un certo punto - che a Palmanova c'era un ufficiale veneto che aveva ottantadue anni e montava a cavallo ancora. Potrei farvi nome e cognome.

— Salute al collega! quello sí che rappresenta bene la sua Repubblica. Voi siete vecchi! È vecchia anche l'Austria; ma è una brutta vecchia. Lasciate fare a noi.

E in cosí dire, trattosi di tasca l'orologio,

non sappiamo quale fosse stata la loro consegna, e poi non vedo la ragione: un atto d'eroismo deve avere uno scopo... Perché buttar via la vita in un'impresa disperata? Io dico che hanno fatto bene ad arrendersi a discrezione.

— E io dico di no: erano soldati e dovevano fare il loro dovere.

— È meglio che lasciamo lí, fratello. Comprendo che voi dovete avere certe ragioni ideali alle quali io non arrivo. Dite piuttosto che per noi di Osoppo ora la fortezza è chiusa, tanto sul monte che nel castello: non si celebra piú nella Chiesa di San Pietro e i morti si seppelliscono nel sagrato della Chiesa di Santa Maria.

— Anche questa! Vedi se ho ragione io?

La strada era quasi deserta: qualche carro tirato da buoi o da cavalli passava scostandosi appena a mano destra: per i paesi, nessuno sulla strada: tutti tappati in casa per ragione del tempo sempre piú brutto e per timore dei soldati di passaggio.

Cominciava quel buio incerto che precede la oscurità della notte, in cui le cose e le persone anche a poca distanza si vedono e non si vedono o prendono forme strane. Era di poco passata la borgata di Tomba e il calessino stava per infilare la strada che viene da San Daniele e conduce diritta a Osoppo, quando, repentinamente, uscite dalla sodaglia vicina, si piantarono in mezzo alla strada due figure d'uomini, due soldati col fucile spianato, gridando inseme: «Alt!»

I fratelli li videro e fermarono il cavallo.

— Chi siete? Dove andate?

Rispose Giacomo per tutti e due.

— Ebbene - continuò uno dei soldati, mentre l'altro teneva sempre il fucile spianato - noi non vi faremo del male: non temete. Vogliamo un piacere da voi. C'è qui un ufficiale ferito piuttosto gravemente. Lo faremo portare sul vostro calessino e voi lo porterete a Osoppo: lo farete curare e, a tempo debito, avrete il compenso. Non è poi un grande incomodo: tre chilometri di strada a piedi; si tratta di un ferito: scendete!

I due fratelli non si fecero ripetere il comando.

A un segnale convenuto, da un cascinale vicino, due contadini portarono sur una sedia un piccolo uomo in divisa di ufficiale, senza berretto, senza calzoni, con la coscia destra ravvolta in un lenzuolo, lo adagiarono piano piano nel calesse, posero due cuscini sotto la gamba ferita e, senza dir parola, si allontanarono. Il ferito gemeva con un fil di voce. I soldati presero posto, uno a destra, l'altro a sinistra del calessino; Giacomo prese il cavallo a mano e don Biagio, dietro, a piedi. Il convoglio si mosse.

Poco prima di giungere al paese, i soldati si fermarono e scomparvero, senz'aprir bocca, nell'oscurità. I fratelli colsero l'occasione per avvicinarsi e scambiare una parola fra loro:

— È francese o tedesco l'ufficiale ferito?

— Non lo so: ma sia chi si vuole, adesso portiamolo a casa.

E giunsero finalmente. Erano attesi, perché il portone era spalancato e il tinello a pian terreno illuminato piú del consueto. Dentro, parecchie persone: sacerdoti, parenti, conoscenti venuti a dare il «ben tornato» a don Biagio. Il dottor Domenico, altro fratello, subito accorso, diede ordine ai famigli di trasportare con tutte le cure l'uomo ferito in una stanza del piano superiore, di metterlo a letto, di ristorarlo e di assisterlo.

Immediatamente si mandò a chiamare il segretario della municipalità, il signor Gian Carlo, già cancelliere della Giurisdizione feudale, mentre i parenti e gli amici si raccolsero nel tinello a festeggiare don Biagio.

Poco dopo, giunse tutto tremante il vecchio signor Gian Carlo, salí nella stanza assegnata al ferito, gli parlò e discese.

— Mando a chiamare - disse - un medico francese che trovasi qui nel palazzo del Barco. Doveva partire oggi per la Pontebba, ma ha dovuto differire a domani. Il medico ci dirà quello che dobbiamo fare. - E rivoltosi a don Biagio: — Sapete? È lui.

— Lui... chi?

— Quell'ufficiale tedesco della provianda che alloggiava l'anno passato nel palazzo del Barco, quello che ha mosso tutta la macchina processuale e che ha dato tanta pena e martirio a voi e a noi.

Don Biagio s'alzò di scatto e, sebbene ancor fradicio di pioggia e stracco dal viaggio, esclamò:

— È lui? Portatelo sul mio letto e abbiate cura, fratelli, e non sappia mai il disgraziato che trovasi in casa nostra. Se guarisce, ogni offerta di compenso sia respinta. Il Signore si rivela: nella sua misericordia infinita Egli ci presenta l'occasione per obbedire il suo comando, il piú alto, il piú difficile, il comando divino: Amate i vostri nemici.

Pareva trasfigurato, una manifesta commozione gli faceva tremare quella sua voce bella, piena, corale.

I familiari e gli amici tacquero meravigliati; don Biagio uscí tutto solo. Don Pellegrino, giovane sacerdote, figlio di una sua sorella, gli aveva preparato la cena e la stanza per riposare, e lo attendeva.

Giovanni Forgiarini.

s'alzò, salutò militarmente il prete e, sul punto di uscire:

— Se torno, don Biagio, verrò a Osoppo e ne riparleremo. Sono il capitano Nicodemi della divisione Massena, nativo da Bastia.

Don Biagio s'era alzato anche lui e, salutato il capitano, s'era messo alla finestra del tinello che dava nel cortile. Guardava quel tramestio, quell'affaccendarsi, quell'andare e venire, e tendeva l'orecchio a quel vociare confuso tra lazzi, spinte, improperii, risate. Il calderone - quello del latte di sior Tite - portato sotto la tettoia perché aveva ripreso a piovigginare piú forte, fumava per il brodo ancora bollente e intorno venivano poste le gavette, nelle quali i cucinieri versavano col mestolone il brodo, mentre altri sopra una tavola tagliavano a fette la carne. I soldati passavano, e ciascuno prendeva la sua gavetta, traeva dal tascapane la pagnotta e cercava un posticino al coperto per sedersi e consumare la cena. Venne anche il vino e qui - faccenda piú delicata - entrarono in funzione, in qualità di distributori, anche sior Tite e il suo Pieri. « Monsieur Tité et Pierre », « le bon garçon », e « donnez, donnez », e « je n'a pas eu », e « à nous, à nous », e « merci », e « bon monsieur », e « sacranon », e « tonnerre », e « cochon » e tutto il frasario della circostanza, ché non s'era già in un refettorio di frati. Una botticella di un conzo, quella serbata per la Pasqua, era stata portata delicatamente a braccia dalla cantina e posta sur una cassa in un angolo della tettoia. Sior Tite alla spina e Pieri col boccale in mano. In poco tempo il calderone era quasi vuoto e la botticella leggera leggera come se volesse prendere il volo. Sior Tite la guardava amorosamente, come si guarda una bambina malata di malattia incurabile, almeno sino al lontano autunno, stringeva le labbra su quel pizzo che pareva fatto apposta per destare le beffe dei suoi giovani avventori, e seguitava a ripetere:

— Pieri, sta atent! Trôs sono?

Il capitano e gli altri superiori passavano e ripassavano serii e guardavano.

Non era trascorsa mezz'ora, quando un rullo di tamburi trasformò come per incanto la scena. Successero pochi minuti di silenzio, poi due drappelli di cavalieri uscirono in mezzo al cortile, salutarono il capitano abbassando le spade sguainate e partirono. Dietro a loro gli uomini a piedi si schierarono su due linee, sfilarono davanti al capitano a passo misurato dal ritmo dei tamburi e partirono: passò un piccolo parco di artiglieria, quattro cannoni sugli affusti e poi tre o quattro carri carichi di zaini, di tende, di attrezzi di ogni sorta, di armi, di bagagli. Il capitano comandante era montato a cavallo e, quando tutti i suoi uomini furono usciti, diede di sprone e raggiunse al trotto la testa della compagnia. Il rullo dei tamburi si allontanava illanguidendo sulla strada che mena a Collalto. Quando già si spegneva nella lontananza, nel cortile di sior Tite, tornato d'improvviso tranquillo, ecco avanzarsi il signor Giacomo, tenendo alla briglia il cavallo attaccato al carrozzino.

— Lu saludi, sior Tite. Mandi, Pieri!

— Partissial ance lui, sior Jàcun? Ce blave, eh!.. Ce galèris!

— Eh sí, al è tard: vorès rivà a Osôv prin da gnot. Ma dulà ísal miò fradi predi?

Don Biagio era rimasto nel tinello: la vista di quei giovani che partivano animosi, ordinati e contenti incontro al loro destino, portando nel cuore un gran nome, la Francia, lo aveva commosso e gli aveva empito l'anima come di una amara dolcezza, quella che veniva da un confronto e da un lontano presagio.

Fra questi pensieri vide il fratello nel cortile, uscí, strinse calorosamente la mano a sior Tite ripetendo:

— Ariviòdilu, ariviòdilu! grazie di dut!

— Chest an, pre Blâs, Pasche cu l'aghe. Ariviòdilu!

Accarezzò paternamente la guancia di Pieri e si cacciò sotto il mantice accanto al fratello.

Il giorno, piegando a sera, intristiva e peggiorava: cielo coperto, nebbia sfilacciata sui monti e, di tanto in tanto, qualche stroscio di pioggia gelata.

Questa volta primo a parlare fu don Biagio:

— Gli Austriaci hanno preso la nostra fortezza e non me l'hai detto?

— Credeva che non v'interessasse: voi, scusate, fratello, non vi offendete, voi non siete il Doge di Venezia a cui devono e dovrebbero star a cuore le fortezze del suo Stato. E poi se è tutta pasta intesa...

— Ma... e i soldati del presidio? perché non si sono difesi?

— Difendersi? Come? Senza forza, senza armi? Ricordate che erano in undici, piú il cappellano, che gli Austriaci si sono presentati alla prima alba del giorno tre in numero di duecento. Chi li vide passare, sostiene che erano un battaglione intero, armati, ben inteso, fino ai denti. Difendersi? Sarebbe stata una gran bella cosa, ma bisognava pensarci prima, molto prima: la difesa bisogna prepararla: e di questa mancata preparazione fate colpa al presidio?

— Io non fo colpa a nessuno: dico soltanto che erano soldati e che dovevano mantenere la consegna anche a costo della vita.

— Della vita? Ma perché? Prima di tutto,

VALENTINO OSTERMANN
E IL FOLCLORE

IL maggiore dei folcloristi friulani, dall'attività varia e costante, guidato da una grande passione per le ricerche d'archivio e per tutto quello che può essere materiale greggio o costituire elemento per studi folclorici; l'uomo che aveva la piena consapevolezza di tutto quanto è friulanità, e che ad essa dedicò tutti gli anni del viver suo, fu Valentino Ostermann.

Valentino Ostermann.

Egli nacque a Gemona nel 1841 e vi frequentò le classi elementari; a Udine percorse le scuole classiche medie; quindi all'Università di Padova si diede agli studi di legge. Non poté però conseguire la laurea, causa ristrettezze finanziarie familiari. Qualche anno dopo sostenne gli esami d'abilitazione all'insegnamento dell'italiano, della storia e geografia, della pedagogia e morale.

Dal 1868 fu direttore della Scuola Tecnica di Gemona; passò poi ad insegnare nella Scuola Normale di Udine: nel '91 a quella di Belluno. Ebbe poi la direzione della Normale di Cosenza, di Ravenna, di Treviglio, ove morí il 16 ottobre 1904.

Per preparare buoni insegnamenti elementari egli prendeva a fondamento la psicologia empirica, guidato sempre dal buon senso che reputava indispensabile in istudi siffatti. Dava il maggiore peso alla didattica, in cui applicava i principî metodologici del Rosmini, del quale però ignorava il grande valore pedagogico. La storia patria che conosceva a fondo, era da lui insegnata in lezioni adatte alla capacità degli allievi, e quale una preparazione prossima per gli alunni delle scuole elementari. Lo sentii piú volte affermare che una semplice e chiara lezione omogenea è quanto di meglio si possa pretendere da un insegnante.

Nell'estate del '70 gli capitarono tra mano i proverbi del Giusti, e leggendoli gli sorse l'idea di raccogliere quelli friulani, perché cosí gli sembrava di poter concorrere validamente all'educazione popolare. Si pose tosto all'opera, e dopo sei anni di ricerche fatte presso persone studiose e in tutti i libri e le carte d'archivio che, secondo lui, potevano contenerne, prendendo per primi que' pochi editi dal Valsecchi nell'*Annotatore friulano* del '56, quelli del Barozzi in *Latisana e il suo distretto,* quelli del Vatri nell'*Almanacco* del '61, e quelli che fino dal 1859 G. F. del Torre andava raccogliendo nel suo calendario *Il contadinèl;* egli, nel 1876, li pubblicò in numero di oltre cinquemila, comprendendovi, - ben s'intende, - le varianti e quelli recativi dalla lingua o da

dialetti veneti. Le ricerche erano state sí diligenti, che l'oculatissimo Vincenzo Ioppi, nel '78, trovò da aggiungerne solamente ventisette, scovati in carte del sec. XVI ([1]).

Seguendo l'ordine tenuto da Gino Capponi nel mettere alla luce i proverbi del Giusti, il nostro li ripartí in una trentina di capitoli.

In questa operetta si riscontra un grave difetto, avvertito, ma troppo tardi, da lui stesso: non vi sono indicate le località di provenienza, né le persone che glieli avevano mandati per iscritto.

Nell'anno 1878 fu nominato socio ordinario dell'Accademia di Udine, della quale poi fu anche segretario. Ivi fece interessanti letture di storia, di numismatica e sfragistica, di psicologia e soprattutto di folclore. A quest'ultimo appartiene la prima relazione (1879) su tradizioni storiche, fiabe e superstizioni popolari friulane. In essa egli vi passò in rassegna gli studi relativi compiuti, o che si stavano compiendo, presso le principali nazioni d'Europa; s'arrestò poi a considerare quanto si era fatto o si faceva in Italia e particolarmente in Friuli.

Nello stesso anno illustrò ampiamente il medagliere friulano, - formato da novantasei esemplari, - con date e chiarimenti e confronti e induzioni; sí che tale lettura destò l'attenzione dei numismatici nazionali ed esteri ([2]).

Nell'83 vi analizzò con logica impeccabile e con abilità psicologica, lo sviluppo del linguaggio dei bambini in Friuli, dai primi balbettii fino al complesso di parole sufficienti a soddisfare le esigenze della loro vita fisiologica, dell'affettibilità, e delle altre manifestazioni dell'animo. Tale lettura è seguita da cinque pagine di vocaboli significanti la media delle idee del mondo infantile, con le equivalenti nella parlata degli adulti e le corrispondenti italiane.

Due anni dopo vi diede relazione di tutte le notizie storiche sull'antichità di Udine, mettendo in valore gli scavi eseguiti a Gervasutta, che riportarono alla luce quindici frammenti di una necropoli romana, quattro dei quali epigrafici; enumerò poi i resti lapidari e le terrecotte venute alla luce in tempi moderni ([3]). In tale relazione egli, incidentalmente, si rammaricò che il numismatico Cigoi ([4]) non avesse illustrato le monete di dieci imperatori romani, dissotterrate a Borgo S. Osvaldo. E conclude facendo risalire le origini di Udine a tempi preromani.

Nell'86 fece una buona lettura sull'opera classica di Alfredo Armand, il quale in due grossi volumi (1883) aveva sintetizzato i lavori del Friedländer, del Heis e di altri medaglisti tedeschi e inglesi, sui magnifici getti italiani dei secoli XV e XVI, e cosí ci additò molte ricchezze artistiche da noi stessi ignorate, e che sembrano sieno ignorate perfino dai nostri incisori, se poniamo mente alla meschinità dei punzoni delle monete italiane in corso. L'Ostermann vi addita alcune inesattezze e non poche omissioni, e vi fa correzioni di date e di lettura di nomi. Questo studio del nostro è riuscito cosí bene, che l'acutissimo Ioppi, parecchi anni dopo, non vi seppe fare che due correzioni ([5]).

Nella seduta del luglio '88 lesse una memoria compilata insieme all'ing. Pitacco, su alcune antichità artistiche della chiesa di Valeriano, e corresse alquante non lievi inesattezze in cui è caduto lo storico d'arte Cavalcaselle, tra le quali l'attribuzione al Pordenone degli affreschi di questa chiesa e di quella di Pinzano.

Due anni dopo conferí sopra un giuoco dei fanciulli friulani. Fatta una breve premessa sulla psicologia infantile, passa a dimostrare che il fanciullo ne' suoi giuochi riproduce le impressioni e i fenomeni materiali che avvengono intorno a lui. E ne reca esempi. Descrive poi qualche giuoco: e conclude che essi raffigurano costumanze ora scomparse. Asserisce poi che

il giuoco detto della campana, è il riflesso di un rito nuziale che vive tuttora tra le popolazioni selvagge dell'alto Nilo.

Nel 1891 sostenne l'opportunità di una nuova edizione di canti popolari friulani. Passati in rassegna tutti i raccoglitori friulani, fece sapere d'aver messa insieme una raccolta di oltre duemila villotte. Disse quindi una buona parola per il Teza, nostro primo ([6]) raccoglitore che ne scrisse sulla *Nuova Antologia* ([7]) riportandone diciannove; poi per M. Leicht che ce ne diede tre centurie, premettendo alla prima un bello studio storico-linguistico; poi per Giov. Gortani, il quale nel 1868 aveva pubblicato un buon saggio di canti friulani. Egli però non sembra obiettivo giudice del lavoro dell'Arboit, di cui fa rilevare la difettosa grafia e l'ignoranza del dialetto. Ma dobbiamo notare che la raccolta dell'Arboit è di poco inferiore per numero a quella del nostro, e presenta elementi piú utili per studi glottologici.

Il grosso volume dell'Ostermann contiene 2190 villotte che vi sono ripartite in ventinove capitoli, a seconda del loro contenuto. In un opuscolo a parte se ne trovano altre duecento tra licenziose e grassocce ([8]).

È questa la raccolta piú copiosa che si abbia; ed è un vero guaio che vi manchino le indicazioni della provenienza di esse e dei collaboratori; tanto piú che ci è noto come tra essi v'era chi, - disdicevole assai tra persone studiose e colte - gliene forniva spesso delle varianti, quasi per burlarsi dell'entusiasmo che gli faceva velo al senso critico.

Quest'opera fu molto lodata dagli appassionati, e in poco tempo l'edizione fu esaurita.

Valentino Ostermann pensava con Angelo Degubernatis, che le favole, le leggende, le novelle, come pure le costumanze e le superstizioni e molte massime proverbiali, altro non sono che detriti d'un colossale edificio primitivo, i resti di tutto un mondo mistico che hanno perduto ogni traccia del loro carattere. Era convinto che nel folclore c'è la vera materia storica: le cellule e i completamenti della storia-schematica degli storici di qualsiasi scuola, perchè il folclore è da loro raccolto e vagliato o secondo intuizioni personali o epifonemi filosofici o sprazzi di scintille poetiche. Il folclore è la storia annebbiata dai secoli, a cui hanno guardato e da cui hanno mietuto con lente monocromatica e con determinati preconcetti gl'ingegni che vollero plasmare i fatti secondo dati punti prospettici; la loro è storia data da visioni conformi a certi fondamenti, da essi concepiti o accettati, ma che essi illudendo se stessi e la coscienza pubblica, affermano essere verità vera, mentre potrebbero dirle anche verità viete.

E il Cian, nel 1892, ammoniva che nessun libro, improntato alla critica piú severa, ci può dare tutta quanta la storia. Ci darà, se mai, fedelmente, il tratto esterno e lo scheletro, ma non lo scintillare dello sguardo nelle cave occhiaie, e i palpiti e i fremiti della vita interiore. Poiché tutto questo va attinto ad altre fonti e specialmente alle tradizioni e alla poesia del popolo.

Ecco perché l'Ostermann aveva pensato alla raccolta di questo materiale fin da quando studiava a Padova. E per ben vent'anni di poi vi prodigò cure indefesse e ricerche e studio paziente; onde noi ora possiamo dirlo il piú grande lavoro folclorico friulano ([9]).

Ivi la grande congerie di fatti, di note, di apprezzamenti e talora di riferimenti a lavori congeneri, vi è ripartita in dodici capitoli.

Egli aveva ben compreso l'urgenza di raccogliere e conservare tutto ciò che va scomparendo o trasformandosi; aveva capito che lo scopo principale di ogni raccoglitore è preparare materiali per chi voglia studiare l'indole d'un popolo, la sua potenza fantastica, i suoi gusti, i suoi

sentimenti. Si proponeva di ridestare dalla storia, e magari dalla preistoria, dai meati del plasmo della nostra favella, dalle numerose superstizioni, dagli spunti del gergo furbesco e dai nascosti penetrali delle formule da scongiuri, tutto quanto vi si trova d'intrinseco, d'embrionale, di frammentario; e tutto questo far rivivere per approfondire lo studio nelle indeterminatezze subcoscienti dell'anima.

Vissuto in tempi di freddo positivismo e materialismo storico, ne seguí in parte l'andazzo, senza che però gli scemasse l'entusiasmo da cui era esaltato. Si guardò bene dal fare il moralista ad ogni costo, e procurò d'essere sempre obiettivo.

Molti editori di credenze e di superstizioni popolari invece, mostrando di non capire questi studi, fan precedere le proprie raccolte da lunghe tirate contro l'ignoranza del popolo e la poca efficacia della civiltà moderna perché non è riuscita a dissiparle ([10]). Non considerano costoro che le superstizioni ci sono sempre state e sempre ci saranno; come nel volgo cosí nelle classi piú colte; ed anche tra i dotti.

Il pregiudizio va lentamente trasformandosi, ma non si cancella; si guarisce di uno e ci si ammala di un altro. Al pregiudizio degli aprioristi si è sostituito il pregiudizio psicologico; il pregiudizio dell'infallibilità sta rimpetto a quello della negazione e del positivismo ([11]).

Per riuscire un perfetto folclorista quale lo vorremmo noi, troppo esigenti, dopo esserci arricchiti di un mezzo secolo di esperienza a lui posteriore, gli mancarono: una preparazione musicale adeguata, i mezzi meccanici necessari per le riproduzioni fonetiche, una maggior conoscenza delle arti del disegno e, – pur troppo, – gli anni di vita che, da pensionato (e me ne fece parola piú volte), avrebbe dedicati a estendere, completare e principalmente riordinare il farraginoso materiale che si prospettava davanti.

A chi gli indicava le manchevolezze, né molte né gravi, del suo bel volume, rispondeva quasi scherzoso: « Io non voglio farla da maestro. Nel campo della scienza mi piace indossare la giornea del manovale che è lavoratore insostituibile, dopo l'architetto massimo che riceve l'ispirazione dal Padreterno ».

Non va dimenticato, a suo merito, che alcune ricerche non gli corrisposero appieno, perché non trovò alcuno che lo aiutasse. Riguardo una inchiesta da lui spedita in questionario a duecento persone (maestri, segretari, medici, curati) egli manifestò la delusione patita non avendo ricevuto nemmeno una risposta alle facili e brevi domande che vi erano ([12]).

Verso la sua *Vita in Friuli* i competenti d'allora ebbero quasi solo lodi: il Degubernatis, il Graf, l'Amalfi, il Musatti. Il Musoni, Antonio Battistella e qualche altro vi rilevarono poche imperfezioni.

Alessandro D'Ancona ne scrive: « Vero libro di folclore nel senso piú preciso della parola. Si può dire che dopo di sé ha lasciato solo qualche cosa da spigolare, non da mietere. Il libro è un'illustrazione compiuta dell'argomento e da servire da modello per l'ampiezza della materia e l'ordine in che è disposto » ([13]). E G. Pitrè, creatore e padre degli studi folclorici italiani, cosí si esprime: « Questo volume è un ricco tesoro di notizie sulla vita fisica e morale del popolo friulano, e ne contiene tante quante poche raccolte italiane ne hanno date finora. Si direbbe un vero trattato di usi e costumi e di pratiche e di ubbie del Friuli » ([14]).

In lui c'era il collezionista, l'analitico; molto di rado usò la sintesi, e solo nei tentativi di larghe classificazioni; e vi si adattava contro genio, perché comprendeva che non vi sarebbe riuscito facilmente; tanto piú che era conscio dell'esiguità degli elementi necessari. Ed ora questo a me sembra sia da approvare incondizionatamente.

Egli trasse partito da ogni occasione per illustrare il Friuli e il foclore.

A lui si rivolse il Papanti per la traduzione, nella parlata gemonese, della quinta novella del Decamerone per il VI centenario di Giov. Boccacci ([15]); a lui il Municipio di Udine per la pubblicazione degli antichi Statuti (1425) e gli ordinamenti della Comunità di Udine, che egli col prof. Wolff, V. Ioppi e il conte Antonino di Prampero pubblicarono nel 1898; in lui si rimise il Comitato dell'esposizione provinciale del 1883, nell'allestimento dei manichini per le fogge piú caratteristiche della regione.

Quale membro di sorveglianza al Museo Udinese, fece acquistare alcuni quadri, ordinò la collezione delle ambre aquileiesi e del monetario; vi adunò oltre una settantina di medaglie del maggiore tra gli incisori friulani, A. Fabris, ad illustrare l'opera del quale attendeva specie negli ultimi anni.

Fondò e diresse nel biennio 1896-98 la rivista folclorica *Studi Bellunesi*, in cui fecero le prime armi gli ora notissimi L. Alpago Novello, G. L. Andrich, Enrico Friggeri. Patrocinò e incoraggiò il commediografo A. G. Lazzarini, persuase il Leitemburg a pubblicare le sue commedie, e il Nascimbeni a rifare la *Maridarole*, di alcune scene della quale, - nella prima stesura, - il pubblico non era rimasto soddisfatto. Raccolse per il dizionario botanico-zoologico di G. A. Pirona un bel numero di termini popolari.

Oltre le opere di cui abbiamo fatto parola, pubblicò alquanti opuscoli storico-etnografici, e numerosissimi articoli demotici, in prevalenza leggende e usanze, sulle *Pagine Friulane*, delle quali fu collaboratore indefesso. Sull'*Archivio* di G. Pitrè riportò preghiere, filastrocche, giuochi fanciulleschi, usi natalizi. Scrisse articoli su Riviste di numismatica nazionali; attese a un'edizione illustrata delle poesie di Pietro Zorutti; sostenne contro il Rutar, che certi paesetti dal toponimo slavo, sparsi isolatamente nella pianura, non sono prove sufficienti a dimostrare che tutto quel territorio fosse stato abitato da Slavi.

Nel 1893 l'editore U. Hoepli l'aveva invitato a compilare un manuale del folclore, ma egli declinò l'onorificio incarico. Trattò la numismatica e la sfragistica dal lato etnico-storico come i migliori specialisti ([16]). Da una lunga serie di anni, - forse dalla adolescenza, - raccoglieva e custodiva oggetti artistici, pergamene, manoscritti, che uno strano congiunto disperse insieme alla biblioteca ricca di opere d'autori friulani.

Qualunque tema trattasse, qualunque discussione sostenesse, non lasciava sfuggire occasione per guidare il discorso nel campo folclorico, al quale intendeva si collegasse ogni ramo d'educazione sociale.

Italiano nell'anima, pensava che la patria comincia dall'attaccamento alla famiglia, dallo studio del proprio paese, dal culto della regione; e che di lí si doveva tendere alla comprensione ed esaltazione dell'anima nazionale.

E poiché anche nel secondo Congresso delle Tradizioni popolari, - chiuso testé a Udine come un trionfo di attività regionale, in un'atmosfera di gioconda serenità, gustata e ammirata dagli studiosi pervenuti da ogni parte d'Italia, - si disse di Valentino Ostermann, e si presagí una nuova e desiderata edizione della, per ora, insuperata *Vita in Friuli;* ci è cosa gradita stringerci a rifugio e a conforto a questo lembo di terra che, diverso di lingua e di costumi dalle altre regioni della patria italiana, ad essa tende con l'anima che sa ogni tempesta; e come la procellaria mira all'alto, cosí essa mira all'infinito, all'eterno.

Sotto la raffica violenta di questa contemporanea non civiltà, sibbene maniera e foga di vivere livellatrice che abbatte asporta distrugge ogni alito di poesia, ogni soave parvenza di allettanti illusioni di gioia, d'ingenuità, di speranze; civiltà

che come falce di manzoniana memoria, non solo pareggia, ma divelle, disperde, distrugge le rallegranti essenze del prato perenne dello spirito; sotto questa raffica prepotente ed invadente noi vogliamo serbarci Friulani sembre ed ovunque. Tali erano la mente, il cuore di Valentino Ostermann: e tali siano i nostri.

Risaliamo per mezzo delle ricordanze ai tempi della nostra arte modesta ma perennemente confortante dei nostri maggiori, ai tempi che furono or dolorosi or sereni: « e con le anella dei fatti rannodiamo le tradizioni; il che è della storia il piú bello e il piú morale attributo » ([17]).

Ritempriamoci nella friulanità e in particolare nel nostro dialetto.

Rodin, parlando del grande scultore Bourdelle, diceva: « Egli fa della scultura in dialetto. » Oggi Rodin, nazionalista in astratto, è tramontato; mentre il concreto regionalista Bourdelle s' impone nuovamente nella statuaria francese.

A questo ci riferiamo noi Friulani che alla sua gloria abbiamo sacrificato i meriti e l'impronta personale, – finora da molti ignorata, – del suo grande collaboratore: il friulano Luca Madrassi ([18]).

Giuseppe Costantini.

([1]) Quelli che il Mantica pubblicò nel 1881, relativi al cavallo, sono erroneamente detti proverbi, poiché altro non sono che dettati e norme relativi al cavallo.

([2]) Illustrata da figure lucidate a inchiostro e con parecchie aggiunte si trova presso le figliuole, prof. M. Vaccaro-Ostermann e dott. Giuseppina Ostermann.

([3]) Ivi dà nota del rinvenimento fatto a Tricesimo (io reputo sia avvenuto a Colgallo Pagliaruzzi, ora Bertossio) di 400 monete di bronzo degli imperatori Vespasiano, Tito (e Giulia), Domiziano, Nerva, Traiano, Plotino e Marciano.

([4]) Circa le relazioni tra il Cigoi e l'Ostermann sorsero varie dicerie, sulle quali non intendo di fare rivelazioni. Certo che gli attriti tra i due furono causa che non poche monete da Udine emigrarono al di là delle Alpi e del mare.

([5]) Questo studio dell'Ostermann fu ripubblicato in Rivista Italiana di numismatica, anno I fasc. 2°, pagg. 195-210.

([6]) Stando alle ricerche che Bindo Chiurlo va facendo per la raccolta generale dei canti friulani, l'iniziatore dovrebbe essere Niccolò Tommaseo. Si tratterebbe di cose inedite.

([7]) Marzo 1867, pagg. 540-45.

([8]) VILLOTTE FRIULANE, Udine 1892.

Si veda in proposito lo studio di Ugo Pellis che le dispose per ordine alfabetico, fino a tutta la lettera B, sul *Forumjulii* di Gorizia nel 1913; INES FANNA: QUESTIONI DI POESIA POPOLARE, e LA VILLOTTA FRIULANA, Udine 1910; GIOV. CUMIN: LA CANZONE FRIULANA in *Forumjulii*, Gorizia 1911.

([9]) LA VITA IN FRIULI: USI, COSTUMI, CREDENZE, PREGIUDIZI e SUPERSTIZIONI POPOLARI, Udine 1894.

([10]) Questa giusta osservazione di G. Giannini colpisce anche il nostro, quasi centenne, filosofo e statista P. Ellero.

([11]) CATERINA PIGORINI BERI: LE SUPERSTIZIONI E I PREGIUDIZI DELLE MARCHE APPENNINE, in ARCHIVIO PER L'ANTROPOLOGIA, vol. XX. fasc. I, Firenze 1890.

([12]) Si veda la sua lunga lettera al prof. Musoni (in PATRIA DEL FRIULI, 15 agosto 1894), nella quale si scagiona esaurientemente dagli addebiti che gli erano stati mossi.

([13]) RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DELLA LETTERATURA ITALIANA, Pisa 1895, pag. 31 - Egli addebita al nostro d'ignorare che la leggenda della bilancia di S. Michele risale agli Etruschi; che l'uso di bruciare la vecchia è un mito italico; che la leggenda dei sette dormienti è cristiana. R. Nerucci gli rileva l'errata interpretazione delle tre sillabe *chon, cho* e *bus*.

A voler cercare il pelo nell'uovo si potrebbe notare che non ha inteso il significato di dopo *dolz al ven l'amàr*, né quello *si dà la vene;* di aver usato *villa* invece di *paesello*, *arringa* per *aringa*, *moroso* per *amoroso*. Ma di questo passo dove s'andrebbe a finire?

([14]) ARCHIVIO PER LE TRADIZIONI POPOLARI, Palermo, 1894, pag. 136.

([15]) F. PAPANTI: I PARLARI ITALIANI AI PARENTALI DI GIOV. BOCCACCIO, Firenze, 1876.

([16]) L'Avv. Antonio Sellenati, buon intenditore di numismatica e possessore di alcune migliaia di monete, nel 1906, a Genova, mi fece ampie lodi del nostro; e deplorò che un astuto antiquario udinese gli avesse sottratte non poche monete romane, rare a trovarsi.

([17]) ISIDORO DEL LUNGO: LA DONNA FIORENTINA DEL BUON TEMPO ANTICO, Firenze 1897, pag. 176.

([18]) Verso il 1910 lavorava ancora a Parigi.

FONTANE DI FORNI

(Una notte a Forni di Sotto)

QUANDO avrai tu finito, mia sorella,
« la tua canzone, avrò finito anch'io;
« vecchia canzon, la nostra, e sempre quella,
« come il singhiozzo del vicino rio. »

Cosí sentivo dir la fontanella
che, prima, scorsi sul cammino mio;
ella parlava a la di lei gemella,
da l'uno a l'altro borgo sul pendio.

Ed io dicevo a me: « Ma dunque ascolta
« questo dir d'acque qui, tra monte e fiume;
« qui le fontane fan come una volta

« strani discorsi e tu nel poco lume
« di tante stelle, o pellegrino, ascolta:
« son leni detti d'acque senza schiume. »

(Dai « Sonetti di Carnia »
di prossima pubblicazione).

Gino Piva.

SONETTI DI CARNIA

LUMIEI

LE piú crudeli forre del Lumiei
cercano a stormo, nei tramonti torvi,
a stormo funebre, i pensieri miei,
quello seguendo de gli amici corvi.

Dentro la rupe son per me trofei
i tartarei licheni e de' miei corvi
le nere penne, quelle che vorrei,
bianche, sparute e stanche penne, opporvi!

Con tali insegne, o candidi nevai
di Bìvera, mammelle del torrente,
in un mio cupo giorno vi sfidai.

Mi schernivan le streghe follemente
e mi chiedevano: « Ma dove vai? »
« Con nere penne vo contro corrente! »

DARDAGNA

DI là del But un piccol rio si lagna
non so perché. Dicon che sua purezza
abbia perduta. Povera Dardagna...
Pur t'ama il prato che di te si spezza.

Forse che in te, da tempo, non si bagna
l'amico gambero, onde tu l'ebbrezza
hai perduta d'amor ed Acqualagna
sei diventata per la tua tristezza?

Oh lascia andar, Dardagna, acquetta chiara
di là del But, se tutti sono spenti
i gamberi. Non sono cosa rara.

Giuro che piangi perché piú non senti
del campanil di Càneva la cara
voce. Senza di che, campar tu stenti.

Tomba romana del II secolo d. C., scoperta a Mereto di Tomba.

TOMBE E TOPONIMI ROMANI A MERETO DI TOMBA

Di tratto in tratto nel nostro Friuli l'aratro o il piccone porta alla luce i vestigi che da secoli la terra gelosamente custodisce quasi vivo richiamo alla nostra romanità. Lo stanno a dimostrare in parte la ricca collezione del nostro Museo, in parte le notizie raccolte nei varii periodici e forse ancor piú la tradizione stessa, ché moltissime volte, o per incuria di capi o per ignoranza di uomini, importanti scoperte archeologiche andarono inesorabilmente perdute.

Troppo lungo riuscirebbe esaminare o anche riassumere tali notizie; mi soffermerò invece con particolare cura nella disamina di quanto fu dato rilevare nel Comune di Mereto di Tomba. Si adagia esso in quella zona che s'avvalla fra le due sponde dette Rive del Duro e gli Alti di Tomba, che, nettamente distinte, partono dalle colline moreniche di San Daniele e delimitano, come alcuni opinano, l'alveo del *Tilamentum minus* di Plinio. Attualmente nella parte centrale s'inalvea il torrente Corno che lambisce Mereto. In detta zona nel 1881, quando si scavò il canale del Consorzio Ledra, si rinvennero traccie di tombe: attorno alla Cortina di Mereto furono trovati dei giavellotti e qualche spada romana; piú tardi si trovarono una lucerna di bronzo e due monete di bronzo dell'epoca augustea; nelle località dette *Madone* e *Vieris,* anni fa, in un medicaio, - determinate dalla diversità di vegetazione - nettamente apparivano le fondamenta di un vasto regolare edificio, e l'aratro mise allo scoperto tegoli, cornici sagomate e traccie di pavimenti di tessellato di cotto; i buoi talvolta affondarono i piedi in buche, la cui struttura rivelava l'esistenza di tombe in muratura.

La tradizione e qualche autore narrano

Embrici, lucerne, chiodi appartenenti alla tomba.

di scontri e battaglie avvenuti qui fra barbari e soldati romani e aquileiesi. Ma ciò che denota una particolare primitiva costituzione della zona sono alcuni toponimi, che la tradizione, mercé il culto dei morti, vivacemente ha conservato; e oltre ai paesi di Tomba e di Mereto di Tomba (questo anticamente nomavasi Mereto del Corno), abbiamo località diverse che rispondono ai nomi di *Tombette, Tombucis, Tomblirs, Tombis, Tombins, Tombare,* che traggono origine dalla stessa comune radice.

Taluno attribuisce questi nomi a quei cumoli di terreno o montagnole che ivi si trovano, - caratteristica è la *Mutare* in località *Tiviluze* e quelle del Sedeglianese o di Flaibano - montagnole definite sepolture di popoli primitivi e preistorici. [1] Osservo però che difficilmente può esserci giunta la tradizione di un popolo preistorico o primitivo; anzi penso, sia per le molte località denominate con la radice dello stesso toponimo e assai superiori ai cumoli di terra, sia per le numerose traccie di tombe di origine romana scoperte e associate talvolta ai cumoli stessi, che questi nomi debbano attribuirsi all'esistenza di tombe o sepolcreti romani. Infatti era costume dei Romani « che le tombe venissero erette lungo le strade o alla estremità delle possessioni, a sessanta passi lontano dagli abitati. Vicino ad esse tombe si alzava un mucchio di terra o si piantava un albero » [2]. A prova di quanto sopra, sta anche il fatto che sotto detti tumoli non si rinvennero quasi mai reliquie che potessero con sicurezza determinare un'epoca.

Il 5 maggio scorso, durante i lavori di sterro d'un canale di irrigazione, a non piú di un chilometro dalla frazione Tomba, in località detta *Barazùs*, per un largo tratto (e sarebbe stato interessante poter allargare la zona di scavo), si sono trovati moltissimi resti di ossa umane e, tra queste, dei lunghi chiodi di ferro che insieme alla ruggine conservavano evidenti traccie di legno. È facile supporre, com'era costume degli Aquileiesi, l'esistenza di casse di legno ove venivano racchiuse e inumate le ossa del defunto. Si rinvenne poi un'olla fittile di impasto grigio scuro; circondata di grossi ciottoli che la proteggevano, conteneva una lucerna d'impasto rosso e traccie evidenti di cenere di ossa cremate, come pure s'usava nelle colonie romane di Aquileia.

Ma la scoperta archeologica piú interessante è quella della tomba a inumazione, il cui coperchio quasi intatto s'era abbattuto sulla tomba stessa sotto la pressione della motoaratrice. Era costruita in muratura con impasto cementizio durissimo di calce viva: regolare all'interno, fondo di tavelloni di cotto; i muri perimetrali, che

misurano uno spessore di quaranta centimetri nella parte superiore, sono svasati all'esterno verso il basso e seguono proprio la forma della fossa. Era profonda m. 0.60, lunga m. 1.90 e larga m. 0.70; era posta in direzione nord ed era coperta di soli m. 0.30 di *humus;* doveva certamente sporgere dal piano stradale. Il coperchio era formato di tegoli a grandi embrici di cotto con impasto rosso e bianco a due spioventi che richiamano l'idea della casa (*domus æterna* era spesso chiamata la sepoltura). Un embrice porta chiaramente impressa la marca del fabbricante. Nell'interno c'era una specie di guanciale di pietra silicea. In ciascuno degli angoli era deposta una lucerna fittile, frequente corredo funebre delle tombe romane: tali lucerne sono oblunghe, prive di figurazioni, con l'infundibolo che occupa il centro del disco ovoidale e orizzontale; il limbo è semplice, senza adornamenti. Una di esse con impresso il bollo « *Vibiani* », che è il nome al genitivo del figolo, è di struttura diversa dalle altre per la tecnica metallica e fa risalire con certezza l'epoca della tomba al II secolo dopo Cristo.

Durante gli scavi, accanto alla tomba, a circa m. 0.50 dall'attuale livello del suolo, apparve evidente e inconfondibile il battuto di una larga strada ch'era facilmente la continuazione dell'attuale tronco di strada campestre detta *Coloreda* o *Romana,* e che con molta probabilità congiungeva Codroipo alla nostra zona, in linea retta verso settentrione.

Pietro Someda de Marco.

---

(1) STAIZ - LA VILLA E LA GASTALDIA DI SEDEGLIANO.

(2) FERRARIO - COSTUMI, ecc. Vol V

Per interessamento del Podestà del Comune di Mereto di Tomba dott. Pietro Someda de Marco, che provvide a raccogliere tutti i cimelii possibili, il Presidente della Commissione del Museo di Udine dott. Enrico de Brandis, con l'aiuto del Comune di Udine, provvide a trasportare la tomba al Civico Museo, ov'è stata quasi integralmente ricostruita. (N. d. D.).

VECCHIO FRIULI: IL "MORO„

Lo chiamano il « Moro ». Ingenua ironia: ha i capelli del colore della bava del Tagliamento quando in ottobre le acque premono gli argini urlando in corsa e assumono riflessi oleosi. È vecchio ma pieno d'energia; ha due occhi che per essersi sempre specchiati nel verde dei campi hanno una leggera patina verdognola. Non è un « tipo », non una « macchietta », ma una persona viva della sua umile umanità: i segni della « macchietta », l'abito distintivo gliel' hanno regalati, ed egli se l' è presi perché nulla del suo animo poteva mutare. Cosí il suo carattere e la rude scorza del viso tranquillo, anche se il cappellaccio, che reca una piega a ditate precise e irremovibili come le alette di un tricorno sacerdotale, gli illumina il profilo d'una sensibilità grifagna.

Lo ricordo dall' infanzia. Ogni mattina recava rumor di bidoni sulla carretta cigolante, che una vecchia mula tirava con passo sfiancato. Veniva dalla fattoria a portare il latte in paese, ma lungo il tragitto accettava anche altre commissioni che gli fruttavano la grappa mattiniera. Noi scolaretti invidiavamo il « Moro » - capo di quel ballonzolare di lamiere - ravvolto in una stinta giacca di pelo.

Con ogni tempo veniva in paese, e tutti i giorni; e quando proprio la pioggia dei nostri gagliardi inverni pareva volesse fracassare il mondo, solo allora osava incitare la sua « Pina », la vecchia mula, fida amica de' suoi viaggi. Quante piogge e quante nevi, povero « Moro » ! E quanti utili servigi ha reso alla sua azienda, ancor che certe cose - come il rinchiudere le galline inquiete nei bidoni vuoti si da farle morire asfissiate - non potesse comprenderle !

Un giorno fu dispensato dal servizio che da trent'anni compiva. Il fattore, uomo pratico e asciutto, aveva pensato di togliere la « tradizione » : affidò l'incombenza del « Moro » a un giovinotto robusto e intelligente. Nessuno, prima di quell'amministratore, aveva disturbato il povero cocchiere : l'avevano sopportato, quasi comprendendo quale importanza avesse assunto nell'animo di lui l' incombenza che assolveva. Ma l'azienda ora voleva maggiore energia, voleva celerità, precisione, e il « Moro » non era che una « tradizione » : occorreva il polso deciso di un uomo che sapesse svellerla, senza pregiudizi, senza prevenzioni.

Quando il fattore gli comunicò la decisione, sbarrò gli occhi, non riuscí a balbettare sillaba. Si strascinò in istalla : « la Pina », come sempre, appena udí i colpi secchi degli zoccoli sul selciato, drizzò gli orecchi, come quando al Reggimento, ne' suoi begli anni, ascoltava l' inno reale. Il « Moro » era stralunato, gonfio di lagrime: chiuse la porta, poi s'accasciò vicino alla mula, e guardandola con occhi posseduti dal dolore, esclamò :

— Pina, Pina mia ! Ormai anche per te è finita la pace: da domani ti guiderà Menegùz. Lui è giovane, farà di tutto per far meglio di me, ti bastonerà per farti correre... Povera Pina ! Dopo tanti anni ci separano; io vado a lavorare la terra...

La « Pina » volgeva il muso a destra e a sinistra, lo scrollava quasi per nascondere un disagio, e dalle froge dilatate le usciva un vapore stanco come un sospiro.

— Quanto abbiamo sofferto, ricordi ? Quante nevi e quante piogge !.. Non conta, non conta: io sono vecchio e quello che ho fatto non sa piú di nulla...

Menegùz batté alla porta ; il « Moro »

andò ad aprire e si piantò dinanzi a lui; il giovane aveva uno sguardo che sapeva di sfida. Come se nella stalla non fosse stato alcuno, iniziò il suo lavoro zufolando sfacciatamente. Alla « Pina » diede due manate sull'anca e indirizzò un « Poggia! » che voleva significare: Sveglia, vecchia carcassa! Il « Moro » si sentí mancare, chiuse gli occhi un momento, poi uscí dalla stalla mogio mogio.

In famiglia, il cocchiere spodestato era divenuto intrattabile: una sera per un nonnulla s'infuriò, ruppe piatti e bicchieri e si circondò d'un silenzio ostile. Egli aveva un chiodo in testa: la sua « Pina »; s'era fissato, almanaccava, ciarlava anche la notte in preda a uno struggimento indicibile. Tutti credevano che fosse impazzito. A volte, si tappava in casa, sospettoso, e mormorava frasi sconnesse pescate chi sa da quali sbiadite reminiscenze: « Signor colonnello, il mulo «Taul» è in fin di vita: bisogna isolarlo... In seguito a una rissa.. il fieno è buono... Il « Moro », vecchio caporale della squadra salmerie, sono io... »

I familiari erano un po' preoccupati, ma avevano ricevuto saggi consigli: il « Moro » avrebbe certamente ripreso la condotta normale appena superata la crisi. Un provvedimento diverso poteva riuscire pericoloso.

Dopo un lungo periodo, durante il quale le sue energie parevano ristabilite ed equilibrate, avvenne l'impreveduto. Fu una domenica mattina. Il nostro uomo si recava alla Messa, quando vide sullo stradone la « Pina » e Menegùz che le lasciava andare sulla groppa un grosso bastone. Il cuore gli balzò in petto con cruda voluttà di vendetta. Appena Menegùz fu vicino, il « Moro » gli intimò di fermarsi, e come quello fece una spallucciata, il vecchio l'afferrò per il bavero della giacca e lo sbattè a terra come un sacco di cenci. I presenti alla scena rimasero muti e inermi di stupore, mentre il vecchio, balzato a cassetta, con le redini alzate, ridendo d'un riso convulso, imponeva alla « Pina » un'andatura da puledro.

— Su, Pina! Siamo i fanti del primo battaglione!

Per poco, in curva, non travolse un ciclista; e appena giunse alla fattoria, si piantò sull'attenti davanti all'amministratore:

— Comandi, signor colonnello?

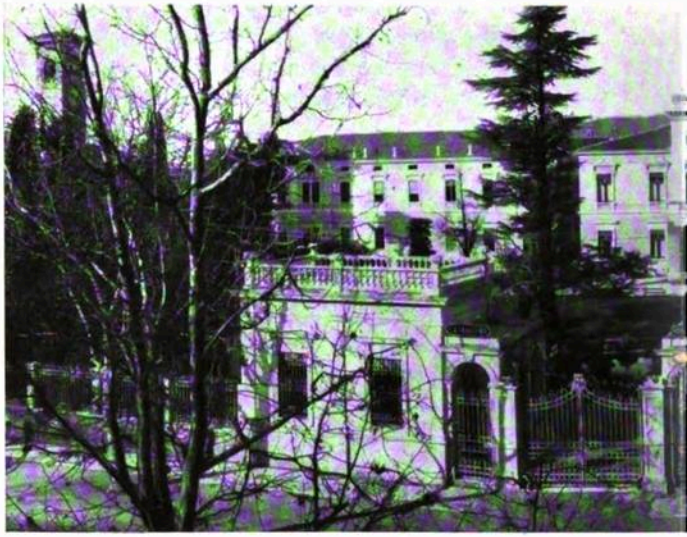
Poi si rabbuiò, si passò una mano sui capelli, abbozzò un risolino, pianse convulso; e infine, strappando con le mani il cappellaccio, mormorò con voce non piú sua:

— 'O soi mat!

Era vero.

Fiorello Ellero.

UNA GRANDE OPERA OSPITALIERA NEL GORIZIANO: LA « VILLA SAN



GORIZIA - Villa

L'ORDINE dei padri « Fate-Bene-Fratelli » ha disseminato in tutta l'Europa, rispondendo meravigliosamente alla missione assegnata dal Santo fondatore, una serie di grandi opere di assistenza ospitaliera (1).

La sfera di azione di questo ordine votato ad una crociata di sacrificio per la difesa dell'umanità da ogni malattia, è vastissima, come purtroppo sono vastissimi i pericoli che minacciano la salute materiale della società. E per quanto vasta

Villa San Giusto - Scalone principale.

(1) L'ordine Ospitaliero dei « Fate-Bene-Fratelli » fu fondato dal portoghese S. Giovanni di Dio nel 1537. Scopo della Istituzione è l'assistenza agli infermi, secondo un puro spirito di carità, onde le rette non servono che per i bisogni dell'esercizio delle singole case, all'infuori di ogni scopo di lucro.

I « Fate-Bene-Fratelli » vennero in Italia subito dopo la metà del secolo XVI e, nel 1588, in Milano

a San Giusto.

GIUSTO » E LE ALTRE CASE DI CURA DEI « FATE-BENE-FRATELLI »

e per quanto completa sia l'azione che i « Fate-Bene-Fratelli » compiono nel campo ospitaliero, alla loro fede, alla loro fiducia e alla loro iniziativa sono aperte ancora moltissime vie, attraverso le quali la loro opera sarà feconda di bene.

Anche a Gorizia questo benemerito ordine ha fatto molto per la difesa e l'assistenza ospitaliera. A dodici anni dal termine della guerra, i « Fate-Bene-Fratelli » di Gorizia sono attrezzati meravigliosamente per svolgere la loro santa battaglia

fu fondata la Provincia Lombardo-Veneta, la quale, già nel 1656, annoverò fra le sue Case quella di Gorizia. Sede dell'ordine è Roma (Isola Tibertina), della Provincia è Milano, presso la Casa di salute S. Giuseppe, via S. Vittore 12, con le Case dipendenti di Brescia (due), Lodi, Solbiate Comasco, S. Colombano al Lambro, Varese, Erba, Venezia e Gorizia (tre case).

Villa San Giusto - Sala di lettura.

a favore dei sofferenti. Basta considerare rapidamente gli istituti che da loro ricevono vita ed esistenza, per meravigliarsi della grande opera compiuta in cosí breve tempo.

Il vecchio e glorioso ospedale generale di via Alverez, fondato nel 1656, continua la sua attività preziosa. Questo vasto ed antico ospedale, posto nel centro della città e che fino all'anno 1904 accoglieva anche gli ammalati di mente, durante la guerra fu trasformato in ospedale militare e le sue vaste camerate, le sale di operazione, i corridoi ampi e pieni di luce, con i cortili ed il giardino annessi, si prestarono ottimamente allo scopo.

Villa San Giusto - Veduta parziale del parco.

L'istituto non fu risparmiato dai continui bombardamenti e fra le vittime fatte dalle granate, cadute in pieno sugli edifizi con i segni ben marcati da ampie croci rosse, va annoverata anche quella del Vice Priore, un umile seguace del Santo fondatore dell'Ordine.

Negli anni 1926-27, l'ospedale di Via Alvarez fu completamente restaurato e rimodernato ed oggi accoglie, oltre ai vecchi inabili al lavoro e ai pensionati nobili decaduti, un notevole numero di ammalati poveri dei Comuni contermini a Gorizia, e ciò verso la corresponsione di una retta piú che ridotta.

Nel 1922, in Val di

Villa San Giusto - Sala da giuoco.

Villa San Giusto - Terrazza per l'elioterapia.

dale per ammalati di mente è venuto a perdere ogni tetro aspetto di clausura e di tristezza.

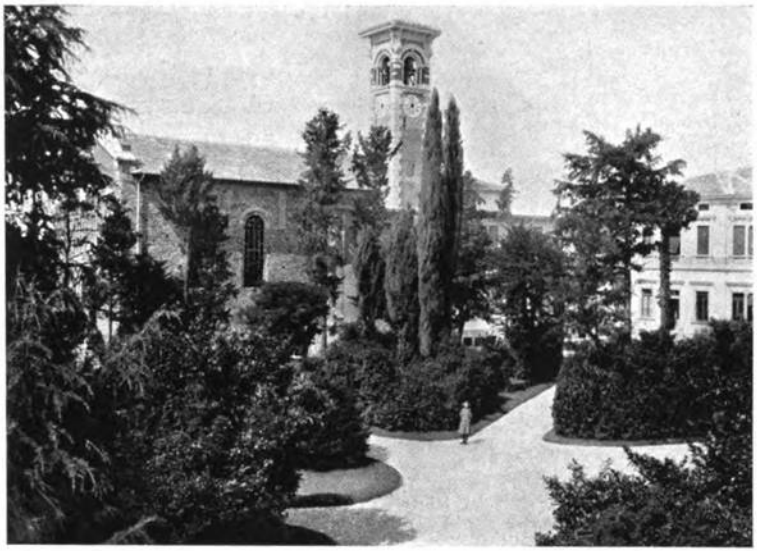
Una vasta colonia agricola permette l'applicazione della ergoterapia in uno con lo sfruttamento di quel sia pur limitato lavoro che i ricoverati possono dare.

A queste grandi istituzioni – e quasi a completamento e a coronamento della loro opera – s'è aggiunta, dal 1923, una nuova e grande opera: la Casa di Cura « Villa San Giusto », sita all'inizio del Corso Vittorio Emanuele III.

Questo grande e moderno Istituto ospitaliero è venuto a colmare una lacuna a

Rose – soggiorno incantevole alle falde del contrastato San Marco – fu ricostruita, sulle rovine della guerra, la Villa del Buon Consiglio per ammalati di mente. In questa Casa silenziosa, vegliata dalla pietà cristiana dei buoni religiosi, i miseri colpiti da una delle piú atroci malattie, trovano una assistenza medica di primo ordine. Questa villa, circondata di boschi di castagni e di abeti, fra il verde dei prati e le vigne promettenti, è dotata di ambienti vasti, pieni di aria e di luce, con ogni « comfort » moderno (riscaldamento a termosifone, luce elettrica, bagni, ecc.). In questo modo l'ospe-

Villa San Giusto - Farmacia.



Villa San Giusto - Chiesa.

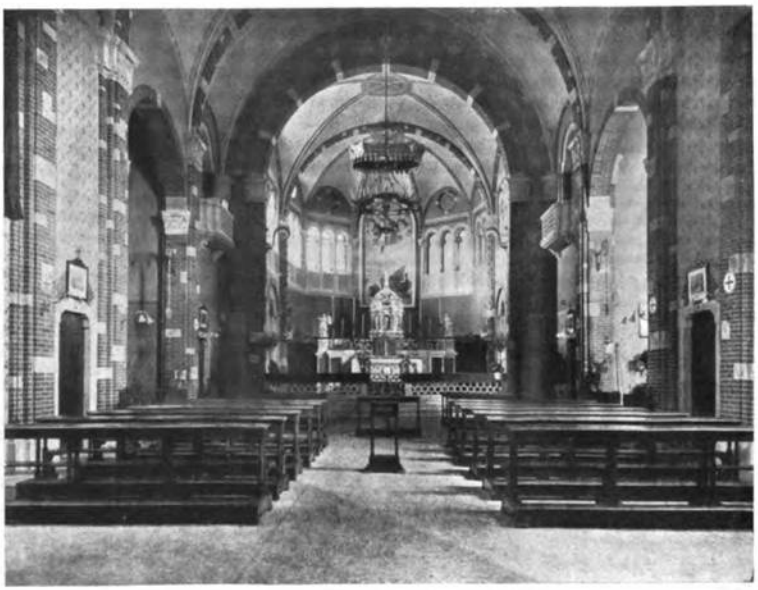
lunghi mesi di convalescenza e di riposo, in un'atmosfera di pace affettuosa.

La « Casa di San Giusto » è costruita e arredata secondo i piú moderni dettami della tecnica ospitaliera e sanatoriale, conseguendo cosí il massimo dei postulati igienici. La terapia fisica può essere applicata in tutte le forme le piú varie, mercé un completo impianto per tutte le applicazioni elettromediche e per l'idroterapia; un modernissimo gabinetto radiologico per diagnostica e terapia. Vi si praticano tutte le cure dietetiche per le malattie del ricambio.

Il reparto chirurgico possiede una vasta

Gorizia: con la « Villa San Giusto » la città è dotata ora di una grande casa di cura che, fornita di tutto il conforto necessario, assicura ai degenti tutti quegli svaghi e quelle modeste attenzioni che servono a render loro piú gradevole il soggiorno e meno triste il periodo di malattia.

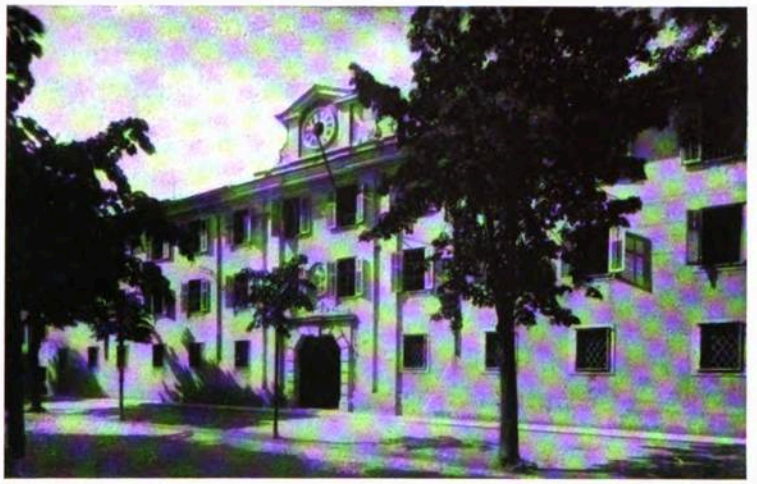
A ciò aggiungasi – e questo è uno dei requisiti per cui la grande opera merita il piú cordiale appoggio di tutti i buoni – che le rette vengono contenute in una misura minima, poiché l'Opera non compie, – è evidente, – azione speculativa, bensí di assistenza. Per ciò molti degenti trascorrono in questo Istituto



Interno della chiesa.

sala operatoria asettica, con impianto di disinfezioni di primissimo ordine, nonché di una sala per operazioni settiche.

L'assistenza agli ammalati è affidata, per il reparto maschile, ai R.R. Padri « Fate-Bene-Fratelli »; per il reparto femminile, alle R.R. Madri della Provvidenza, le quali dirigono i servizi di cucina e del guardaroba; inoltre c'è un laboratorio chimico e la farmacia.



GORIZIA · Ospedale di via Alvarez.

Vaste terrazze per l'elioterapia, un giardino d'inverno, sale da biliardo e di lettura, due ampi parchi arricchiti di un giuoco di tennis, concorrono a rendere grato e lieto il soggiorno. Non manca un'artistica chiesa, alla quale i ricoverati possono accedere per anditi coperti e assistere alle sacre funzioni dalla tribuna riscaldata nella stagione invernale.

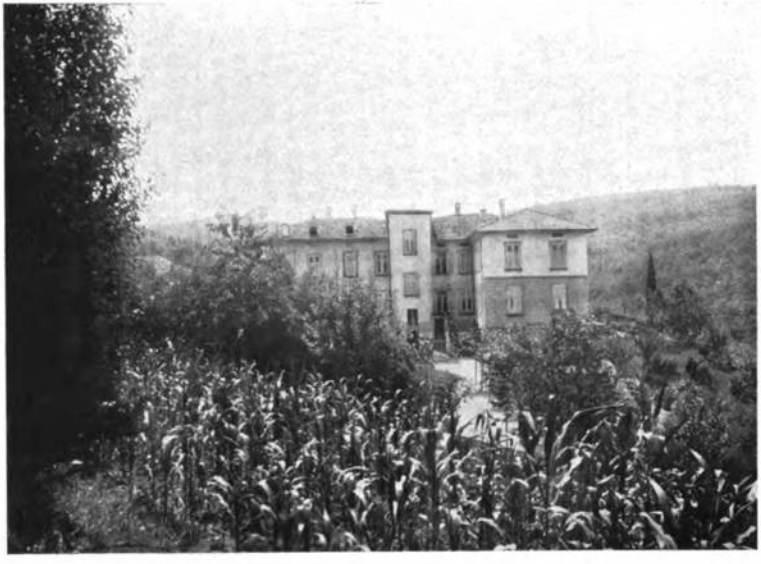
Questi i doviziosi soggiorni dei « Fate-Bene-Fratelli » a Gorizia. « San Giusto », in modo particolare, è tale che il denaro non varrebbe da solo a compensarlo, ma sempre, e in tutti i casi, bisognerebbe aggiungervi in gran copia gratitudine e affetto verso i saggi e illuminati suoi sostenitori, che sanno circondare i pazienti di sorrisi, di cure e di agi riposanti non solo per il corpo, ma anche per lo spirito.

Villa San Giusto - Saletta da pranzo.

Lasci il melograno dello stellato stemma

dei F.B.F. cadere dai suoi frutti i rubini della carità in ogni angolo della terra, germe possente di istituzioni civili, umanitarie e patriottiche: ecco il voto di tutti gli ammiratori dell'Ordine fondato da San Giovanni di Dio.

Evi.



Villa del Buon Consiglio in Val di Rose (Gorizia).

LA MOSTRA DI GEMONA

ANIMATI dalla tenace volontà che li caratterizza, i Gemonesi hanno voluto celebrare la ricorrenza del settimo Centenario Antoniano con una degna manifestazione: l'esaltazione del lavoro in una nobile gara emulativa. E nessuno, invero, meglio di questa gente che vanta tradizioni artistiche secolari, poteva piú degnamente attuare un'iniziativa del genere, al cui successo morale, già unanimamente e autorevolmente consacrato, non è mancato neppure (cosa non trascurabile in questi tempi di crisi economica) il piú lusinghiero e inatteso successo finanziario.

Fontana.
(Disegno di Giuseppe Londero; costruzione Impresa Pittini, Gemona).

***

Chi fosse venuto a visitare la Mostra di Gemona con il preconcetto di trovarsi dinanzi a una modesta manifestazione paesana, e magari col generoso proposito di concedere quella benevola indulgenza che meritano le buone intenzioni, si sarebbe ricreduto alla prima sommaria occhiata attorno al maestoso palazzo che la ospitava: l'edifizio scolastico, suddiviso in una trentina in spaziosi ambienti magnificamente trasformati sotto la direzione del prof. Giuseppe Barazzutti, il quale aveva saputo imprimere all'ampio cortile, alle sale e ai corridoi un decoroso e signorile aspetto, che nulla aveva da invidiare ad allestimenti del genere di altre e ben piú importanti esposizioni.

Cominciamo la nostra rassegna dalla pittura, che raccoglieva intorno ad artisti ormai noti una larga schiera di giovani promettenti.

Giuseppe Barazzutti esponeva una diecina di tele in cui era facile riconoscere una grande sensibilità artistica e una sicura padronanza della tecnica: paesaggi alpini, impressioni romane, un ottimo ritratto del padre, il grande quadro « La svolta », degna di speciale menzione per la sua immediatezza espressiva.

Napoleone Pellis aveva esposto pure una diecina di quadri che rivelano quel suo spirito inquieto che muove ancora, attraverso nuove esperienze, alla ricerca di se stesso. Citiamo «Crisantemi», «La casa del Cristo», un «Nudo» e alcuni paesaggi invernali.

Enrico Ursella aveva mandato sette quadri, ispirati ai motivi paesani che predilige e trattati con la festosa vivacità di colore che lo contraddistingue e con la consueta disinvolta maestría.

Luigi Bront, con un patetico ritratto del figlio, due paesaggi e una bellissima «Natura morta», si faceva subito notare per la squisita delicatezza di tocco che dona alle sue tele un inconfondibile sigillo di signorilità.

Umberto Martina aveva una «Testa di vecchio» vigorosamente modellata e Tita Gori cinque tele di soggetto biblico, nelle quali non sapresti se maggiormente ammirare l'accuratezza del disegno o l'alone mistico che illumina e trasumana le figure.

Marco D'Avanzo, in una ricca e svariata collezione di tele, con la gioiosa facilità che caratterizza la sua fresca e sicura pennellata, esalta, da par suo, le bellezze della Carnia natía. Degno di particolare nota, il piccolo quadro «Pecore all'ovile»: un gioiello.

Ricordiamo Fred Pittino, il cui avanguardismo ci lascia un po' sconcertati; Candido Grassi, altro pittore d'avanguardia che segue la maniera del Carrà; Marino Sopracasa che rivela squisitezze cromatiche apprezzabili; Luigi Zuccheri, Luigi Zanini e Nerina Seravalli, che hanno spunti di modernità simpatica; Giacomo Bront, che segue con successo le orme del fratello Luigi; Giacomo Della Mea e Carlo Mutinelli, che trattano con grazia il paesaggio; Attilio De Luigi, Leonardo Moretti e Ferruccio Zoratti, fedeli alla buona tradizione; Luigi Malison, che si fa notare per la delicatezza ariosa delle sue impressioni; Italo Bearzi e Ernesto Franceschinis, buoni acquerellisti (quest'ultimo è anche tarsiatore efficace); i gemonesi Luigi Tuti, Arturo Barazzutti, Giovanni Pittini, Mario e Pio Bierti, Fausto Pischiutti e Nicolò Barazzutti: questi due ultimi strappati all'arte nel pieno rigoglio della giovinezza.

Marcello Tomadini aveva esposto alcune miniature assai pregevoli per finezza di esecuzione.

Degno di speciale attenzione è il mutilato Giuseppe Driussi da Osoppo, un autodidatta che affronta per la prima volta il giudizio del pubblico con alcune copie di capolavori, - del Sodoma, del Rembrandt, del Luini, del Sassoferrato - eseguite con fedeltà e precisione.

Le opere di scultura erano sparse qua e là nelle sale che ospitavano i lavori di pittura. Lo scultore gemonese Luigi Pischiutti, che continua degnamente la tradizione paterna, presentava una testa del Duce in gesso, modellata con vigore, e una testa in marmo di «Don Marco», assai pregevole. Di Daniele Tuti, altro gemonese, figuravano due bronzi di buona fattura; di Mario Bini, giovane scultore che risente gli influssi moderni, piacevano i busti e, in particolar modo, le tre stazioni in bassorilievo della «Via Crucis», che ricordano un po' l'Andreotti e il Maraini.

Tita Gressani si è fatto conoscere, oltre che come modellatore originale, come eccellente tecnico dell'intaglio e come disegnatore felice e scrupoloso.

Due buoni gessi presentava Luigi Guarnieri; Aldo Scabbia una testa di Madonna, espressa con fare moderno che non dispiace.

Aurelio Mistruzzi, autore delle nuove monete vaticane, e Pietro Giampaoli, entrambi scultori e medaglisti insigni, figuravano con alcuni esemplari di medaglie che confermano egregiamente la loro fama.

Buone le maioliche decorate di Sofia Fontanelli e di Carmen Valotta, e ottimi gli intarsi del gemonese Giuseppe Fachini.

Corridoio del primo piano.

Alla mostra fotografica partecipava una mezza dozzina di fotografi con pregevoli lavori, fra i quali meritano speciale menzione quelli del dott. Umberto Antonelli e di Giuseppe Di Piazza. Assai interessanti le fotografie delle numerose e importanti opere edilizie dell'architetto Lino Madile da Gemona.

Alcuni artigiani del luogo, specializzati nella decorazione a stucchi e a finti marmi,

Cappella francescana.
(Disegno di Giuseppe Barazzutti; torciere di Ottavio Muzzolini; leggio del Nardoni; lampada di Elio Pischiutti).

hanno offerto un ottimo saggio della loro valentia, trasformando completamente una sala. La decorazione era armonicamente completata da due riuscitissimi pannelli in bassorilievo di Luigi Pischiutti.

L'arte del rame sbalzato e cesellato era rappresentata da eccellenti lavori di Ferruccio Masini da S. Daniele, di Giuseppe Gallinaro da Cividale e di Massimo Flebus da Tarcento.

Anche il ferro battuto figurava degnamente con ottimi lavori di Eugenio Roman da Spilimbergo, di Mario Chicchi e Gino Contardo da Cividale, di Luigi Tolazzi ed Elio Pischiutti da Gemona. Quest'ultimo si è distinto particolarmente per perfezione di tecnica, eleganza e originalità di invenzione.

Interessantissima la mostra del mosaico, arte in cui il Friuli eccelle in modo speciale. La Scuola mosaicisti di Spilimbergo presentava saggi pregevolissimi, fra cui alcune ottime riproduzioni di mosaici aquileiesi. Anche Gino Avon da Spilimbergo presentava varii mosaici, fra cui un ammirato ritratto, opera del padre, e un grande pannello decorativo, mirabilmente eseguito per commissione di una ditta di Oslo e destinato a una chiesa di quella città.

Pietro Seravalli aveva esposto stucchi e marmi artificiali perfettamente lavorati, una graziosa fontanina in finto marmo e un gran vaso di cemento metallizzato. Una speciale menzione meritano l'artistica fontana moderna dell'impresa Pittini e Londero di Gemona e i vasi di graniglia di cemento a motivi greci di Rosa Tranquillo da Maniago.

Notevole la mostra dei lavori femminili, fra cui ricorderemo due meravigliosi merletti a tombolo di Caterina Coundoris da Gemona.

L'arte sacra occupava una vasta sala, in cui s'ammirava una suggestiva cappelletta francescana, costruita su disegno del

gnifica camera da letto costruita pure in stile '900, la quale segna senza dubbio un notevole superamento stilistico nell'evoluzione moderna dell'arte del mobile.

I fratelli Diego e Alfredo Carnelutti da Gemona avevano esposto, in una sala allestita con molto buon gusto, arredi in genere - dal tappeto al quadro, dal merletto alla maiolica - improntati a originalità simpatica e a signorile modernità.

La mostra dell'industria, che occupava l'intera ala di sinistra a pianterreno dell'edificio, offriva la piú svariata quantità di articoli: tessuti a macchina e a mano, cotoni filati, utensili elettrici, calzature, saponi, pelli conciate, legnami, marmi, mobili in serie, lavori in vimini, attrezzi agricoli, lavori tipografici, abiti confezionati, coltelli di Maniago, orologi di Pesariis, motori a scoppio, ecc. Inte-

Mobile per sala da pranzo.
(Ditta Giov. Fantoni & C.).

ressante il nuovo modello di motocicletta, con motore a due cilindri e quattro tempi, senza valvole, ideato e costruito dai fratelli Cargnelutti da Gemona. C'era perfino una macchina tipografica in funzione dello stabilimento Toso di Gemona, e non mancavano i rinomati sciroppi del Falomo e i saporiti prosciutti del Brollo.

Il rimanente spazio a pianterreno era occupato dalla mostra dell'agricoltura. La Cattedra Ambulante vi figurava degnamente con pubblicazioni, grafici, plastici dimostrativi, macchine agricole, campioni varii di grano; la Federazione Fascista degli Agricoltori, con grafici dimostrativi sullo sviluppo della cooperazione e, in

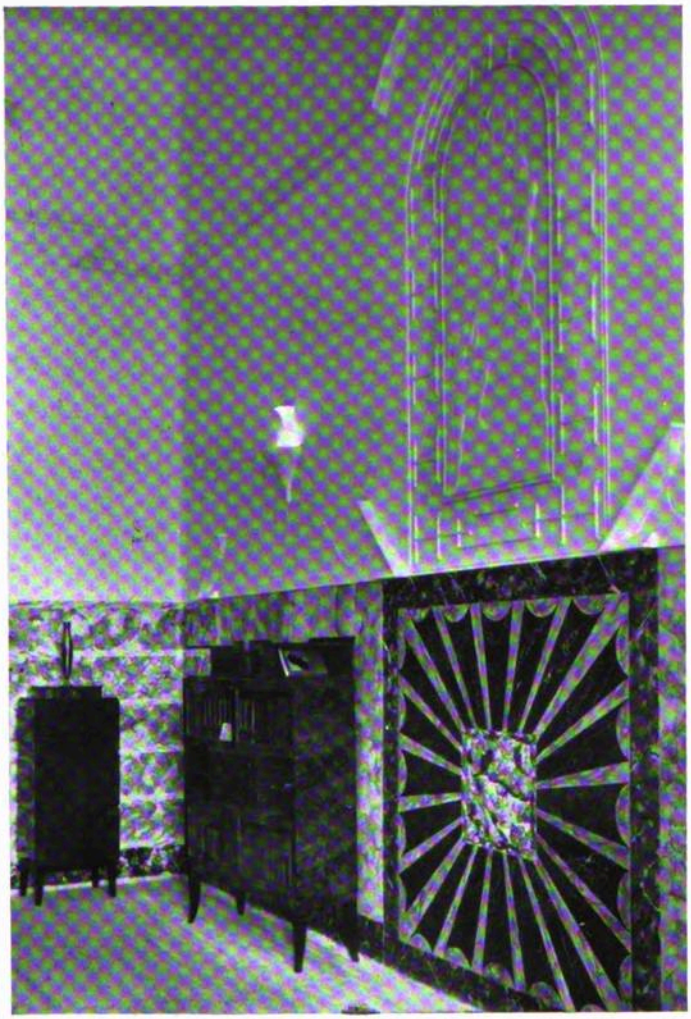
Mobile per stanza da letto.
(Ditta Achille Fantoni).

prof. Barazzutti, quattro grandi quadri sacri di Tita Gori, un inginocchiatoio con icone in istile friulano antico di Giovanni Fantoni, un candelabro in ferro fucinato di Ottavio Muzzolini da Tarcento, un leggio, due candelieri e una lampada da soffitto di Elio Pischiutti, due pianete in raso magistralmente ricamate, e alcune pregevoli miniature del gemonese don Agapito Bonitti.

*
* *

Il ramo piú importante della Mostra era indubbiamente quello del mobilio. Sorvoleremo sugli espositori meno notevoli e ci occuperemo dei quattro mobilieri principali, tutti di Gemona, ché per la lavorazione artistica del mobile la vetusta cittadina vanta un tradizionale primato, ormai riconosciutole anche oltre i confini della regione.

Francesco Stefanutti aveva esposto un salotto e una camera da letto, di stile '900, dalle linee severe, nonché alcuni mobili di stile Rinascimento.



Sala degli stucchi.
(Disegno di Giuseppe Barazzutti; sculture di Luigi Pischiutti; esecuzione degli stucchini gemonesi)

In Cesare Stefanutti, morto improvvisamente alla vigilia dell'apertura della Mostra, l'artigianato gemonese ha perduto uno dei suoi piú degni rappresentanti. Del compianto mobiliere figuravano un salotto e una sala da pranzo, in cui il nuovo stile è interpretato con gusto personale e con signorile eleganza.

Giovanni Fantoni, vincitore del primo premio alla Mostra internazionale del mobilio di Monza, presentava tre ambienti, allestiti con quell'istintivo e inconfondibile buon gusto che gli è proprio: un salotto, una sala da pranzo e una camera da letto: mobili in perfetto stile '900, che rappresentano il massimo grado di perfezione tecnica, di originalità di concezione, di razionalità, raggiunte in questi ultimi tempi.

Accanto a Giovanni Fantoni figurava degnamente il fratello Achille con una ma-

Costumi friulani.
(Creazione ed esecuzione di Alfredo e Diego Carnelutti).

le nostalgiche villotte del Friuli.

Anche nella cantina (occorre dirlo?) non mancavano i visitatori affezionati e fedeli, che potevano degustare gli ottimi vini del cav. Giovanni Sbuelz, del co. Carlo di Prampero e della Cantina cooperativa di Latisana.

***

L'edificio del R. Laboratorio Scuola « Benito Mussolini » accoglieva la mostra didattica, simpatica rassegna di quanto aveva saputo offrire l'umile e silenziosa fatica degli educatori.

Fra le scuole professionali si distinguevano in nobile gara il R. Laboratorio-Scuola di Gemona e l'Istituto Orfani di Guerra di Rubignacco. Entrambi si presentavano con una ricca serie di lavori, egregiamente eseguiti dagli alunni: disegni, ferri battuti, mobili, lavori in plastica e d'intaglio, pitture decorative, modelli didattici. Di notevole pregio artistico, le statuette in legno del prof. Giuseppe Pischiutti da Gemona, già segnalate da « La Panarie » per la loro « originale ispirazione e spigliata esecuzione ».

Vaso di rame sbalzato.
(Esecuzione di Massimo Flebus).

La Sezione Scuole

Salotto. (Ditta Cesare Stefanutti).

particolar modo, degli essiccatoi bozzoli, che in Friuli hanno raggiunto un ragguardevole sviluppo.

Espositori varii offrivano un magnifico campionario di piante assortite in vivaio, di frutta e di uve da tavola. Un reparto speciale era dedicato alle macchine per latterie e un altro alla mostra dei formaggi. Non mancava infine una mostra di bozzoli, di apicoltura, di piante ornamentali e di fiori svariatissimi (segnaliamo quella di Maria Zanier Fattori di Udine), e financo un'interessante e ricca collezione di piante medicinali raccolte nella zona.

Portafiori.
(Esecuzione di Luciano Cargnelutti, su disegno del Barazzutti).

La mostra del vino aveva trovato posto nella « Cantina friulana »: un ambiente che non poteva essere adattato a tal uso con maggiore proprietà. Vi si respirava un'aria di sano e schietto folclore, e le scritte che completavano e commentavano la decorazione dell'ambiente, intonato alle antiche locande del luogo, infondevano una sana gioia alle allegre brigate che cantavano – bicchiere alla mano –

elementari offriva una esposizione di significativo valore didattico: intere collezioni di quaderni, lavori manuali e femminili, iniziative, esperienze, documentazioni fotografiche. Degni di particolare menzione i lavori presentati dalle scuole del Circolo di Gemona, del Comune di Cividale e del Circolo di Faedis.

Le Istituzioni parascolastiche e assistenziali erano degnamente rappresentate dai Comitati dell' O. N. B. di Gemona e di Tarcento, dalla Colonia Elioterapica di Osoppo e da altri enti che fiancheggiano validamente l'opera della scuola.

Fra le scuole medie vanno particolarmente ricordati l'Istituto Provinciale di Toppo Wassermann di Udine e l' Istituto Tecnico di Tolmezzo.

Ecco, in rapida sintesi, la Mostra artistico - agricola - industriale-didattica di Gemona, che – inaugurata dal nuovo Prefetto di Udine S. E. Mario Chiesa' il quale ne rilevò per primo l'importanza – rappresenta uno sforzo coraggioso, uno di quei miracoli di volontà che soltanto un popolo disciplinato e concorde può compiere.

E. A. Zumino.

Fot. G. Di Piazza.

G. Pischiutti: Gioia materna.

Al prossimo numero:

Il fac-simile di una lettera inedita di Ippolito Nievo, dell'atto di nascita di Pietro Zorutti, un profilo del celebre esploratore Pietro Savorgnan di Brazzà.

La carta di questa Rivista è fornita dalla Soc. An. FERDINANDO DELL'ORTO Milano.

CHINO ERMACORA, direttore — GIORGIO PROVINI, condirettore responsabile.
Stabilimento Tipo-Litografico G. CHIESA editore, Udine.

LA PANARIE

RIVISTA ILLUSTRATA D'ARTE E DI CULTURA

ANNO OTTAVO, N. 48

NOVEMBRE - DICEMBRE

1931

X

IX CENTENARIO DELLA BASILICA DI AQUILEIA
DECENNALE DEI MILITI IGNOTI

GUIDA DI AQUILEIA

di GIOVANNI BRUSIN

Pagine 335 con 243 illustrazioni e due piante:

L. 14.—

PICCOLA GUIDA DI AQUILEIA

Pagine 50 con numerose illustrazioni:

L. 2.—

Presso i principali Librai e presso "LA PANARIE" - Udine.

A. DE PEDRINI

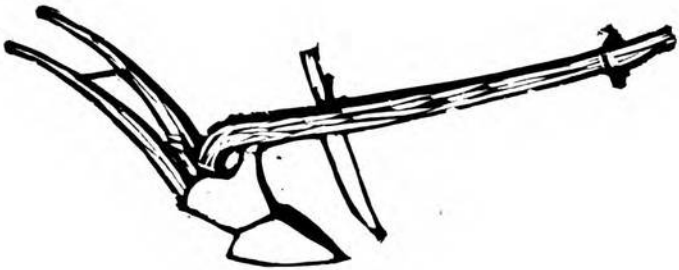
MILANO (134) - VIA VALLARSA, N. 6
TELEF. 51-838 - PORTA ROMANA

Illustra con i proprî

CLICHÉTS E FOTOLITO

in nero, ed a colori, le più belle pubblicazioni d'arte, di tecnica, di scienza e turismo. - Le nostre forniture sono rapide. - L'esecuzione perfetta. - I prezzi di concorrenza.

STABILIMENTO FOTOMECCANICO



VECCHIO ARATRO [1]

Io, su l'ali de l'alba, a voi, remoti
del mondo sparsi abitatori avvolti
di pelli irsute o de le rozze lane
che la greggia, devota a l'olocausto,
ignara porse a la muliebre rocca
turgida sopra il sibilo dei fusi,
salgo a sottrarmi a questo sí penoso,
tra urbane mura, strepito assordante.
Aratro, innanzi che ti oblii la gleba
e il dotto occhio e l'ingordo del mercante
fra le reliquie de l'età ti frughi,
ben te, negletto omai, rincontro in questi
declivi ove il colono l'ardua stiva,
pilota esperto in mezzo ai solchi, regge.
Giorno verrà che l'eco disimpari
il grido che nei campi eccita i buoi
a secondarti ne l'alterno moto,
né piú ti spii lo scricciolo presago
de l'aurea spica già, quando le zolle
con sí tenace volontà dissodi
al largo gesto del seminatore.
Fumido, da le nari, in cerchio breve
di vimini contesto prigioniere,
lo spirto esala l'aggiogato armento
che il piede da le fesse unghie, ineguale
strascica a sciorti, quanto piú resisti,
dal seno de la madre terra, aratro.

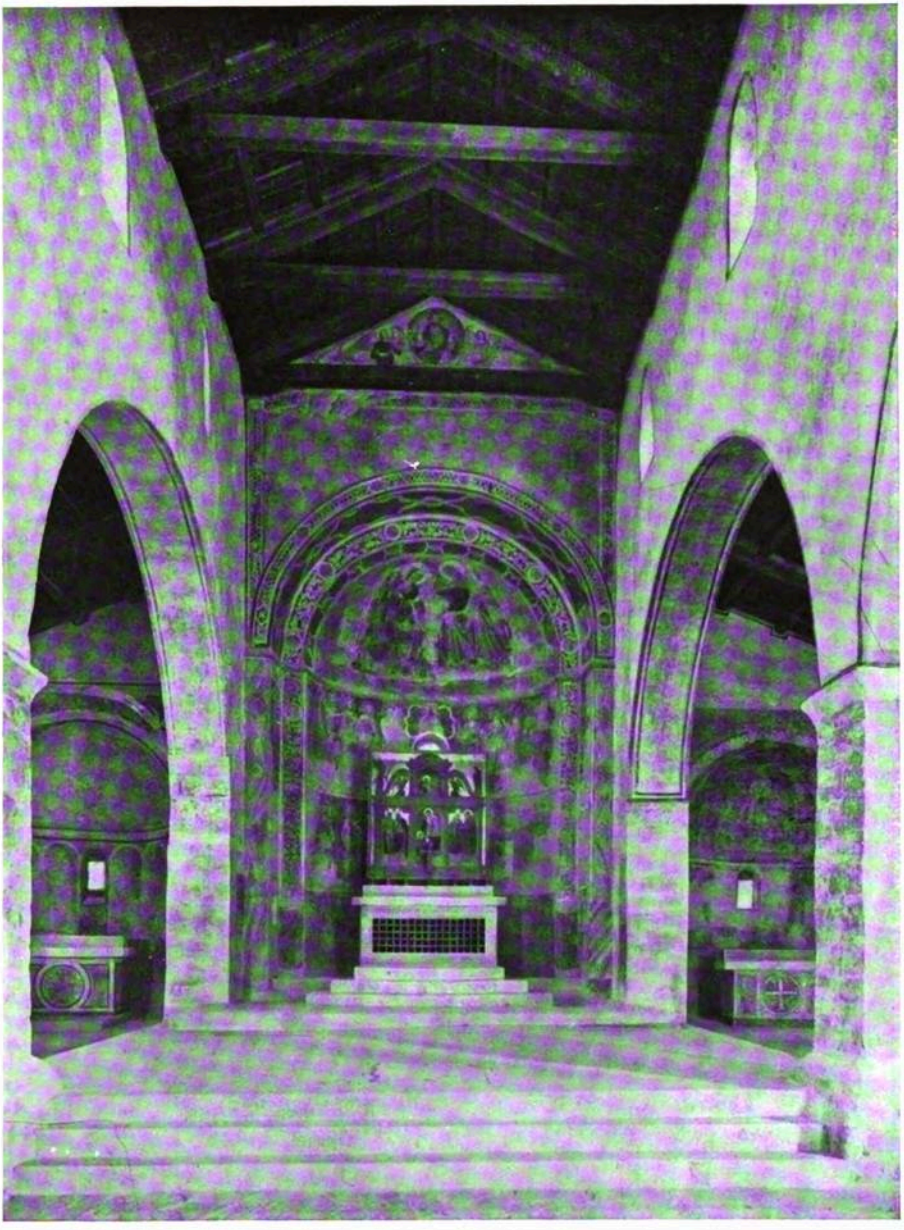
[1] Emilio Girardini ci ha favoriti di questo suo poemetto che noi siamo lieti di pubblicare: splendido poemetto di classica fattura e di ampio respiro modernamente reso.

Sia che tu ai dí già fossi in cui la suora
di Làbano, con l'urna uscita al fonte,
conobbe il messo che lei sposa al figlio
d'Abramo addusse sui cammelli; sia
che tu ci splenda a gli occhi nel maggese
là donde Ulisse, che sciogliea per Troia,
Antifone, dal vomere strappato,
portò su la sua nave; o che dai canti
di Virgilio s'insinui in noi soave
l'idea pur del travaglio a cui soggiace
chi ti governa: simbolo riappari
dei non indegni umani sforzi, sempre.
Sí, quale ti foggiarono gli antichi
non piú sarai che un sogno, un dolce sogno,
che, non ben desti ancor, si tenta invano
di riafferrare, fuggitivo. Intanto
in tempo di propizia luna, mentre
la notte acquista e i gambi del granturco,
di già stroncato, restano sul campo
in ben rassette stipe allinëate,
ricovero a la lepre che al piú lieve
crèpito tende il lungo orecchio aguzzo,
tu lo stanco terreno ora sommuovi,
sí che, a nuove energie temprato, accolga
e covi il germe de la bionda arista.
Ah, l'ore dei prim'anni in cui, seguendo
l'anima mia le tue vestigia, addentro
teco cercò le viscere terrestri!
ore volate via come le pule
che d'in su l'aia il disusato nerbo
dei coreggiati sollevò leggere.
Il domestico forno allora ardea,
ne la vigilia de le feste, a darci
l'aurato frutto che la tua fatica
prepara a tempo: il pane suo fragrante.
Sommesso, allora, ricantava il mosto
fra le segrete sue pareti l'inno
che Anacreonte misurò sul ritmo
del tripudiante piè dei pigiatori.
Ma, posa, aratro, poi che ancora trovi
chi ti dia, come a un esule, ricetto
nel portico ventoso o insieme a gli altri
minori arnesi rustici, al coperto,

finché torni la rondine dal mare
con i rompenti stridi a dirti:
- Vecchio, scuotiti! da piú dí canta il cuculo. -
Posa, finché si attardi ne le stalle,
tra il ruminare, la loquace veglia
e l'ozïosa roncola dal muro
non spicchi per gl'innesti il vignaiuolo.
Poi nei fianchi a l'indocile novale
le stimmate del ferreo rostro imprimi,
ma piú solenne il tuo operoso giorno
rendano, avvinte al tèmo, le giovenche
da la lunata fronte: cosí t'ama
di piú la terra e il sole t'ama, il sole
che su le spiagge sicule la strage
da gli Ulissìdi inflitta a le sue vacche
mirando, venne in tanta ira che al padre,
se non armasse il braccio a la vendetta,
giurò, minace, di lasciar l'umane
stirpi in perpetua notte e a l'ime case
portar la luce, fra gli inferni dei.

Xilografia di Lea D' Orlandi.

Emilio Girardini.



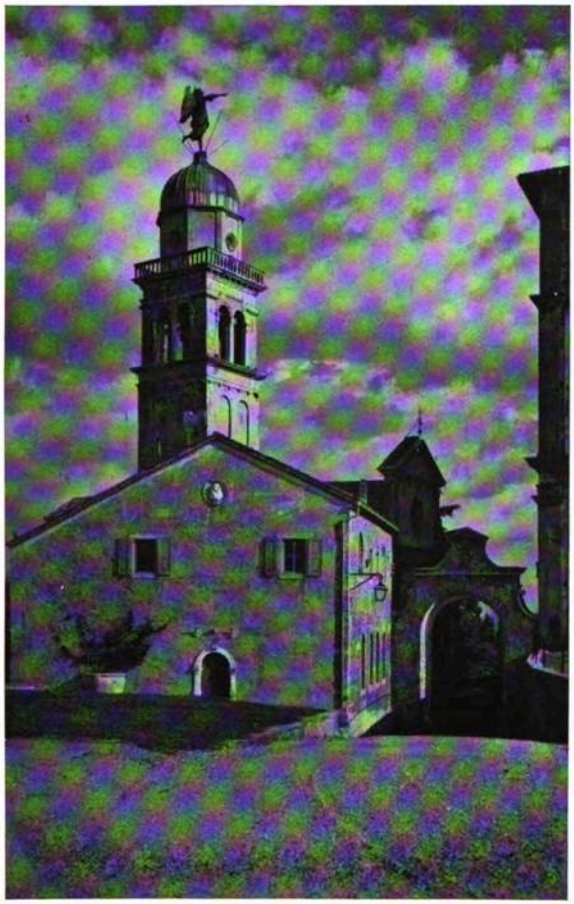
UDINE (Castello) - Le tre absidi della chiesa di S. Maria.

RESURREZIONI

IL VOLTO DI UDINE ANTICA

Il soffio possente di vita nuova che anima la Nazione favorisce la reviviscenza dei ricordi che caratterizzano il passato onorando: oggi mille segni di un amore insonne e di una cura affettuosa si riscontrano in ogni dove per ciò che l'incomprensione aveva condannato alla decadenza.

Uno dei siti maggiormente curati, da noi, è il Castello di Udine, il « Cis'cèl », che – come massimo simbolo – sta impresso nel cuore di ogni Friulano e che i recenti restauri compiuti su due fronti salvarono da rovina.



UDINE (Castello) - Casa della Confraternita e chiesa di S. Maria.

Esso racchiude molta parte di ciò che di piú prezioso per la sua storia il Friuli conserva; ma perché al passato s'affianchi degnamente il presente, vi è stato riordinato il Museo, è stata sistemata la Pinacoteca, si sono restaurati moltissimi quadri. Speciali cure sono state rivolte alla sezione archeologica, all'armeria e al lapidario.

Nella sezione archeologica, già cospicua per le interessanti raccolte di reliquie preistoriche e per quelle di oggetti rinvenuti nell'Agro aquileiese e in altre parti del Friuli, è stata sistemata la mostra delle ceramiche greche e apule, legate al Comune dal co. Augusto de Brandis, insieme con una ricca collezione di monete, che verrà quanto prima esposta in altri locali del Castello.

Nella « Sala Luxardo » (cosí chiamata in onore del cittadino benemerito, che ne testò al Museo il ricco materiale) si ammira il medagliere dei varii Stati belligeranti; vi sono raccolte anche tutte le pubblicazioni composte nelle varie lingue sulla conflagrazione mondiale.

Nell'armeria, in mezzo alle collezioni d'armi franche, longobarde, medievali, giap-

ponesi, arabe, in gran parte provenienti dalla raccolta Mauroner che ha degno posto in alcune sale del piano nobile, risalta l'unica armatura friulana completa che si possegga: in acciaio, tutta arabeschi, con lo stemma dei Varmo.

Nel cosidetto « Camerone », che è forse una delle poche stanze rimaste del primitivo Castello e che servì alla Repubblica Veneta e all'Austria come prigione, furono ordinati i ricordi attinenti alla vita di Udine e alle sue particolari tradizioni.

Fra i molti cimeli del lapidario, con cura speciale riordinato nella galleria esterna verso il piazzale, c'è, fedelissimamente ricomposta, la tomba romana scoperta a Mereto di Tomba.

Queste le sale nel Castello propriamente detto, che sono state assestate e aggiunte a quelle che da tempo ospitano il Museo del Risorgimento; la Pinacoteca antica e la Galleria Mauroner, che vantano i nomi di Girolamo da Udine, di Giovanni Martini, di Andrea del Castagno, di Giovanni da Udine, di Vittore Carpaccio, del Pordenone, del Tiepolo, del Bronzino, del Palma, del Caravaggio, del Carneo, dei Bombelli, del Carlevarijs, del Bellunello, dell'Amalteo, e di molti altri; la Quadreria dell'Ottocento e la Galleria Marangoni, che custodisce le opere dei contemporanei.

UDINE (Castello) - Particolare dell'interno della chiesa di S. Maria col matroneo.

Ripristino completo ha avuto la chiesa parrocchiale di Santa Maria di Castello, probabilmente dell'epoca longobarda, la prima pieve cittadina. E sola ed unica pieve rimase fino al 1263, quando, « essendo rimasta vacante, da Gregorio di Montelongo Patriarca fu eretta in Parrocchiale, forse per maggior comodo della popolazione al piano del Castello notabilmente accresciuta » (1).

In questa chiesa furono compiute cerimonie per molti avvenimenti: si desume dal Palladio (2), che il 2 aprile 1517 vi fu cantata una messa solenne, con l'intervento del Vicario Patriarcale, del Luogotenente Jacopo Cornaro e di innumerevole folla, al fine di propiziare l'Altissimo a favore dei lavori del nuovo Castello, che s'iniziavano sotto la guida di Giovanni Fontana.

In seguito però decadde; deperirono o sparirono gli affreschi, le

(1) CHIESE DI UDINE, vol. 1-21 e tergo; mss. Faggioli-Joppi (Biblioteca Comunale, Udine, Fondo Joppi, 682).

(2) PALLADIO: STORIA DEL FRIULI, II, 139.

UDINE (Castello) Sala della Confraternita di S. Maria.

UDINE (Castello) - Particolare della parete ovest della Sala della Confraternita con gli stemmi dei Priori e dei Camerari.

pareti furono imbiancate; finché nel secolo XVIII subí la sorte di molti edifizi medievali per la sovrastruttura di elementi barocchi e neoclassici, che ne deturparono la linea originaria.

Oggi invece, tolte le sovrapposizioni, il piccolo e austero tempio ha riacquistata la semplice primitiva bellezza. Le tre absidi sono apparse decorate di affreschi del secolo XIII e XIV, uno dei quali, quello di destra, particolarmente notevole perché contiene una « Deposizione » che ricorda quella della cripta della Basilica di Aquileia. L'abside di sinistra, gravemente danneggiata dall'incuria degli uomini e dal tempo, è senza dubbio la piú antica e reca interessanti traccie di decorazioni bizantine. La centrale ha nel catino « L'incoronazione della Vergine » (pittura dugentesca, restaurata e in parte rifatta nel sec. XVI); uno dei due settori sottostanti mostra la Madonna in trono e la teoria degli apostoli; l'altro, varii gruppi di santi e di personaggi non ancora identificati.

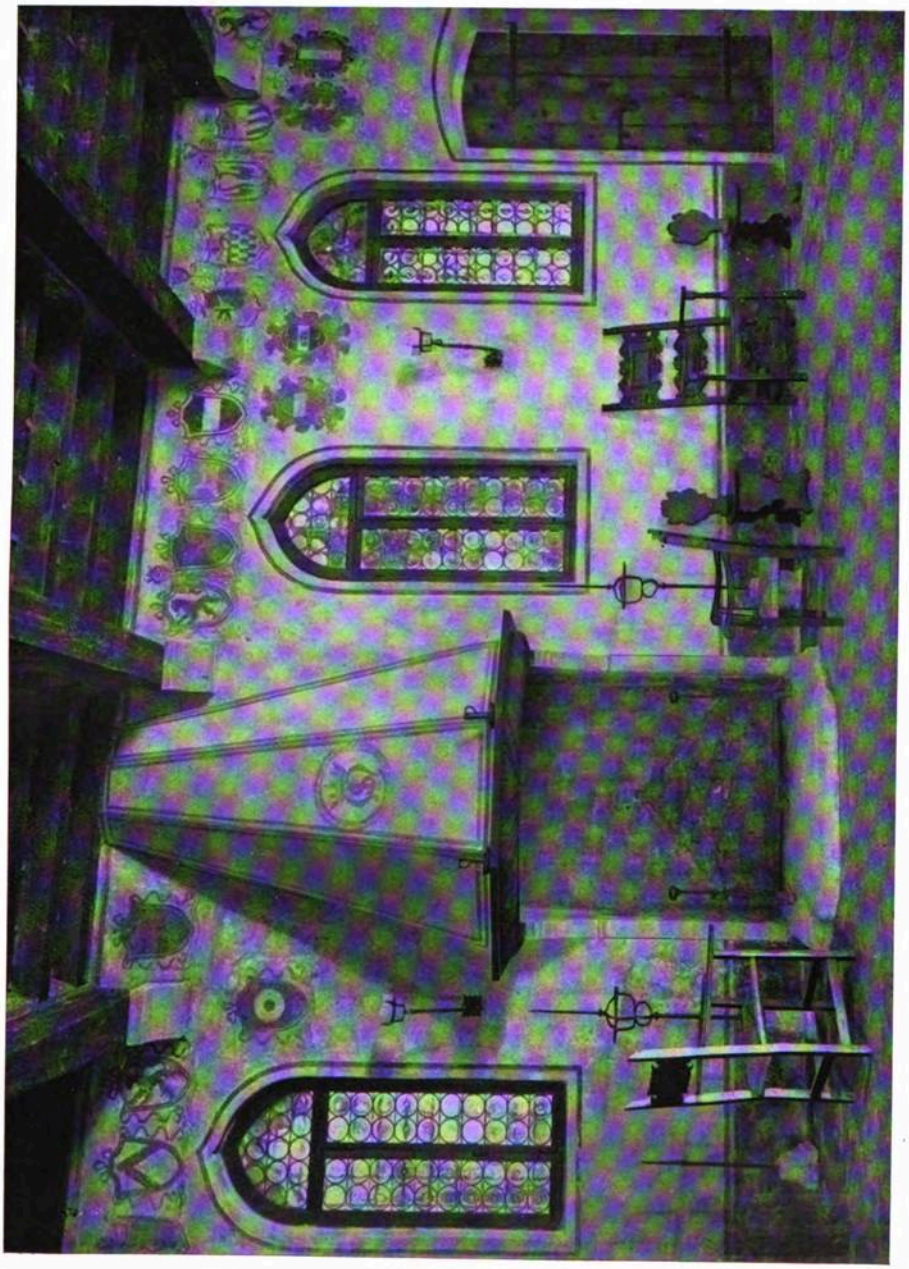
Sotto la mensa dell'altare centrale una griglia dorata custodisce il corpo di San Giulio, protettore della città.

Le pareti sono largamente macchiate di affreschi sovrapposti in epoche diverse; quello sul primo pilastro di destra, raffigura San Michele Arcangelo, ed è di sapore mantegnesco.

Sulla parete di sinistra c'è un Cristo di fattura longobarda in pietra, che stava sopra la porticina che mette nell'orto della Casa della Confraternita, ma che indubbiamente doveva trovarsi in origine nell'interno della Chiesa. Fra i cimeli scoperti durante i restauri è notevole un frammento di lapide con le lettere: O LIUTP, che Gualtiero Valentinis attribuisce a memoria del re longobardo Liutprando (712-744), il quale eresse diversi templi. Con questo rinvenimento si sposterebbe di circa due secoli la documentata origine della città di Udine.

Sopra la porta d'ingresso si svolge la scala che conduce al matroneo, leggiadro nella sua semplice linea.

Ultimo, memorabile rito svoltosi nella



UDINE (Castello) - Parete nord-est della Sala della Confraternita col camino trecentesco.

chiesetta di Santa Maria di Castello è la sosta che vi fecero, nell'ottobre 1921, sette salme di Eroi Ignoti, prima di essere accolte nella Basilica di Aquileia per la scelta di quella che doveva ricevere l'apoteosi di Roma.

A fianco della Chiesa sorge la Casa della Confraternita, di cui è aperta al pubblico la sala terrena di passi 20 per 12. Qui, dopo la distruzione del Castello provocata dal terremoto del 1511, si radunarono i rappresentanti della Patria per deliberare la ricostruzione del massimo monumento cittadino. La sala fu adibita per circa mezzo secolo anche a corpo di guardia.

Sulla parete di levante si apre l'antico camino fedelmente ricostruito nella sua elegante semplicità trecentesca con gli elementi rimasti. Oggi cosí nella Casa della Confraternita si respira l'aria d'un tempo: la forma rettangolare del maestoso vano è occupata da tavoli, credenze, cassettoni, seggioloni cinquecenteschi; utensili di ferro battuto, bracciali a torciere, finestroni con lunette completano l'insieme. Ma ciò che impone maggiormente sono le travi dell'epoca in cui fu costruita la Casa e gli stemmi in doppia fila all'ingiro. Questi erano in gran parte distrutti; i rimasti furono rinfrescati, gli altri restituiti dall'arte di Antonio Nardo della Sovrintendenza di Venezia. Riproducono le armi dei Priori (nobili) e dei Camerari (di regola popolari). Appartengono ai primi quelle dei della Torre, dei Pers, degli Zucco, dei Colloredo, dei Prampero, dei Belgrado, dei Savorgnan, dei de Pace, dei Valentinis, dei del Torso, dei Brazzà, dei Fontanabona, dei Deciani, dei della Porta, dei Maniago, dei Freschi, degli Arcoloniani, degli Antonini, degli Strassoldo, dei Florio, dei d'Arcano, dei Manin, dei Caiselli, degli Ottelio, dei Mantica, dei Montegnacco, dei Percoto, dei Toppo, dei della Forza, dei Palladio, dei Monticoli, ecc.; ai secondi (benché, in parte, di famiglie nobili) quelle dei Frattina, degli Orgnani, dei Beretta, degli Arrigoni, dei Clapiceo, dei Corbelli, dei Fiducio, di Nicolò Lionello, costruttore della Loggia del Comune, del pittore Giovanni Martini, ecc.

Sur una trave centrale si osserva un antico dipinto raffigurante la Madonna, la quale tiene in mano il modellino dell'antico Castello; un'altra, molto guasta, si trova su altra metopa; tutte le metope sono poi elegantemente decorate a fiorami a tempera.

Sulla parete di levante, a sinistra del camino, è infissa una pregevole Madonnina in marmo bianco del secolo XV.

Altro importantissimo edifizio è la Casa della Contadinanza, la quale vanta al suo attivo un salto... all'americana. Infatti essa sorgeva in via Rauscedo, sull'area ove è l'attuale palazzo della Società Adriatica di Sicurtà, e fu ricostruita sul piazzale del Castello.

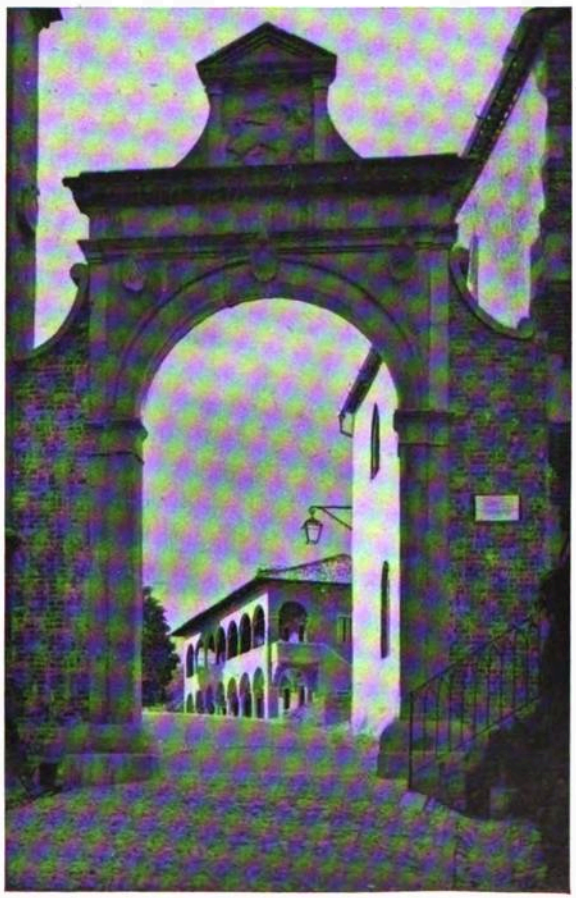
La Contadinanza sorse dopo la tremenda fazione cittadina scoppiata il giovedi grasso del 1511. Comprendeva gli ottocento Comuni del contado rappresentati dai Sindaci generali, e costituiva il terzo corpo politico della Patria del Friuli. Trattava gli interessi dei rurali, specialmente in materia di gravezze e di imposizioni, formava i fuochi di lista (censimento agli effetti di una specie di tassa famiglia); aveva infine il cómpito di provvedere alla custodia e all'efficienza delle armi della Patria. Nel 1657 la Contadinanza condusse a termine anche importantissime trattative con la Nobiltà per questioni economiche. Non si sa dove avesse sede nei primi secoli di sua esistenza, perché la casa, da cui doveva ritrarre nome, serví per centinaia d'anni di abitazione ai vescovi di Concordia i quali tenevano il primo posto, dopo il Patriarca, nel Parlamento Friulano.

Il fatto piú glorioso che si riannoda a quella che doveva diventare la Casa della Contadinanza, è la permanenza che vi fece Francesco Petrarca. Il 27 aprile 1368 l'im-

peratore di Germania Carlo IV di Lussemburgo, famoso per aver concessa la Bolla d'oro che regolava l'elezione dei Cesari teutonici, faceva solenne ingresso a Udine. Il Patriarca Marquardo di Randeck (1365-1381), che ne seguiva fedelmente la bandiera, gli riserbò sontuose accoglienze; i preparativi, a cui concorsero anche i cittadini, ebbero inizio un mese prima: il 23 marzo.

Carlo IV, accompagnato dall'imperatrice e dalla figlia, viaggiava con splendida corte di principi e di prelati. Fra quest'ultimi, il vescovo di Padova Pileo di Prata, che aveva seco Francesco Petrarca, ormai famoso dopo l'incoronazione del 1341 in Campidoglio. Il Poeta conosceva l'imperatore per averlo visitato a Praga, in veste di ambasciatore dei Visconti, e per averlo esortato a compiere l'impresa d'Italia.

La famiglia imperiale fu alloggiata in Castello; Francesco Petrarca alloggiò invece nella casa del Vescovo di Concordia, successivamente passata a molte famiglie nobili: nel '500 ai Falcidio e ai signori di Montegnacco, nel '600 ai signori di Partistagno, indi ai conti Percoto e ai signori della Frattina.



UDINE (Castello) - La Casa della Contadinanza dall'arco detto di Porta Nuova.

In un tempo imprecisabile divenne sede dell'ufficio dei Sindaci della Contadinanza, cioè Casa della Contadinanza, e ciò fino alla fine del secolo XVIII, quando, con la caduta della Repubblica Veneta, furon soppressi gli antichi ordinamenti. Cosí in seguito in quell'edifizio risiedettero via via il Tribunale d'Appello (1801), l'Ufficio di Coscrizione (1810), l'Ufficio del Registro e Ipoteche (1811), e dal 1839 le Poste e Telegrafi, che vi rimasero fino a quando ottennero la nuova decorosissima sede.

Alcuni anni or sono ne fu iniziata la demolizione; si pensò allora di ricostruirla sul colle del Castello, ove sorgeva già altra casa elevata dall'Austria sulle fondamenta di una preesistente e antichissima di cui furon testé rinvenute traccie di pavimento.

L'odierna Casa della Contadinanza mostra due loggiati al pian terreno sulle due fronti principali, e un altro al primo piano della fronte a ponente; il superiore dà adito al salone principale, al quale si perviene per una scala esterna di pietra. Sulla maggior facciata c'è un affresco trecentesco di fattura mediocre, raffigurante la Croci-

UDINE (Castello) - Sala a pianterreno della Casa della Contadinanza.

UDINE (Castello) - Saletta superiore della Casa della Contadinanza (ricostruzione di un antico «tinello» friulano).

UDINE (Castello) - Casa della Contadinanza (lato ovest).

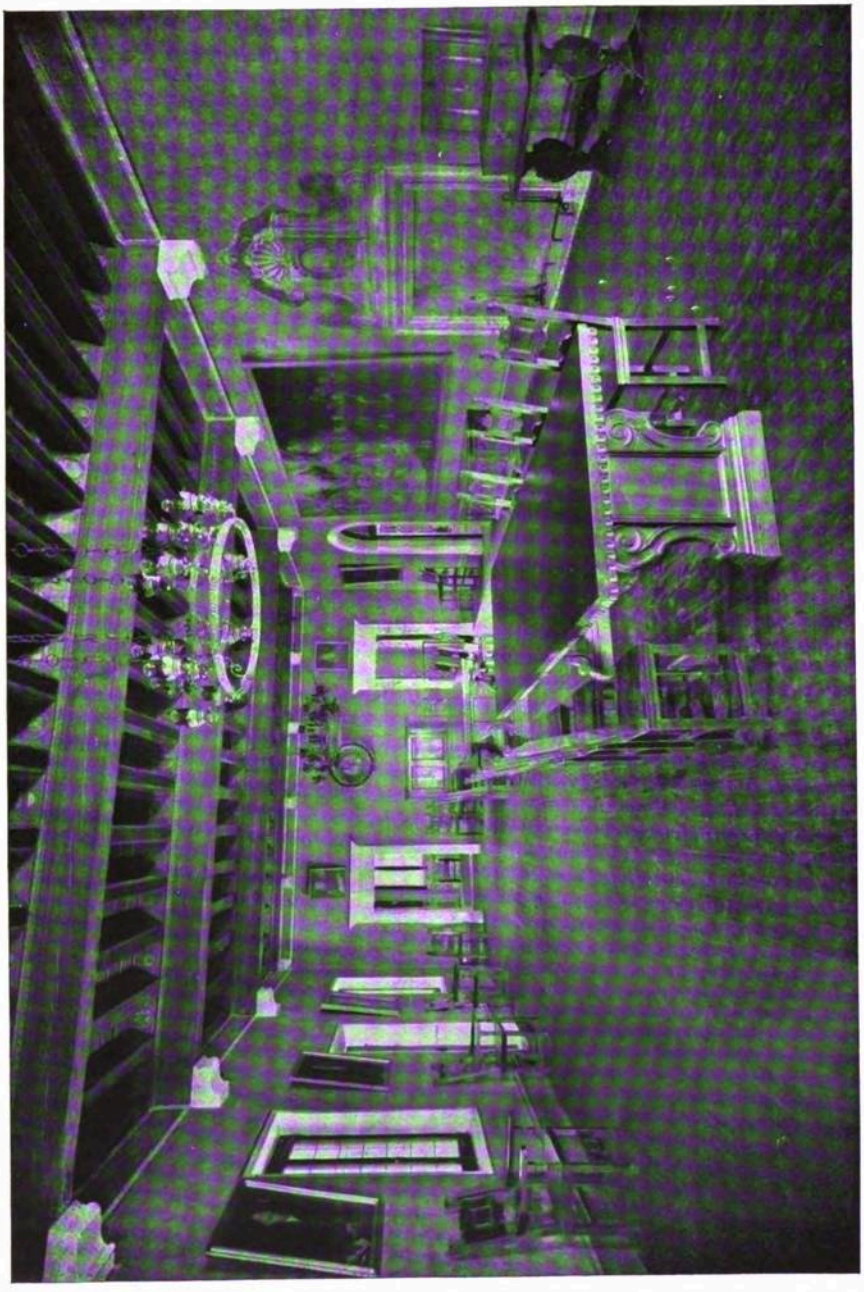
fissione proveniente da una casa in Mercatonuovo.

La sala a pian terreno (passi 22 x 10) ha le pareti decorate di stemmi, in gran parte di nobili famiglie che tennero uffici nella Contadinanza. Fra essi primeggiano il Leone di San Marco e l'arme della Contadinanza; quattro stemmi sono dei luogotenenti veneti Andrea Gritti (1525), Pietro Sanudo (1557), Antonio Grimani (1657) e Pietro Grimani (1686), sotto il reggimento dei quali specialmente fiorí l'importante istituto politico. Vi sono poi quelli dei Deputati delegati Arnoldo di Zucco, Gasparo Frangipane, Guglielmo Altan (1657); di Venceslao Porcia, Delegato orator (1525); di Carlo di Caporiacco, Deputato delegato (1657); di Alessandro Pace, Provveditore sovrastante alle Armi (1618); del dott. Mattio Valentinis, Difensore a Venezia (1618); dei Difensori Servilio Treo (1592), Daniele Sbroiavacca (1603), dott. Fabio Forza (1618), Giov.-Battista Prampero (1686); di D. Drezzavilla, « scontro ai libri dei Ducati » (specie di Ispettore); del notaio Flaminio Calderini e del « Ragionato » (direttore amministrativo) Antonio Longis (1618).

Anche per una scala interna si perviene alla sala superiore che ha il soffitto a travature su cui figurano gli stemmi di altri giurisdicenti. Alle pareti pendono quadri raffiguranti prelati e magistrati e ricorrono gli stemmi di Venezia e della Contadinanza. I mobili sono in istile del Cinquecento e in parte autentici; speciale menzione merita un quadro probabilmente del pittore Spilimbergo (non della nobile famiglia) che riproduce un voto della famiglia Morosini.

Le due sale ora descritte, insieme con gli eleganti loggiati esterni, rappresentano quanto formava originariamente la Casa della Contadinanza.

I vani adiacenti a dette sale, e cioè la sala da pranzo, il salotto e la cucina, furono aggiunti nella ricostruzione per dare necessario sfogo al salone superiore, e furono arredati con mobili, sopramobili e suppellettili già destinati a formare un piccolo Museo del Costume friulano che, per certo, non poteva trovar sede piú adatta.



UDINE (Castello) - Salone superiore della Casa della Contadinanza.

Il bel salottino verso nord-ovest, tutto stucchi, dorature e specchi - un vero gioiello dell'arte del '700 - apparteneva al palazzo Beretta in via Vittorio Veneto, adiacente alla vecchia Casa della Contadinanza. Demolito insieme a questa, fu ceduto al Museo dalla Riunione Adriatica di Sicurtà, per essere qui ricomposto.

Per portare a compimento tanta mole di lavori, inaugurati ufficialmente il 4 settembre u. s. in occasione del Congresso Nazionale delle Tradizioni Popolari, valse non soltanto il lungo studio, ma specialmente il grande amore di cittadini benemeriti.

Il Podestà di Udine conte Gino di Caporiacco, animatore e propugnatore, ha voluto opportunamente che le varie iniziative fossero in misura adeguata finanziate principalmente dal Comune con un contributo dello Stato; il comm. Ferdinando Forlati, Sovrintendente alle Belle Arti della Venezia Giulia e Zara, ha prodigato la sua magistrale perizia perché tutto riuscisse a maggior lustro della città. E diedero il loro instancabile contributo, col consiglio e con l'opera, il co. Enrico de Brandis, Presidente della Commissione del Civico Museo, il dott. Gualtiero Valentinis, Direttore interinale dello stesso, e il co. Odorico de Pace, membro della Commissione.

Possa il frutto di tanta nobile fatica invogliare gli studiosi a propugnare presso gli enti la conservazione e il ripristino di altri preziosi monumenti, che attendono le necessarie cure per essere restituiti alla nostra gelosa ammirazione.

Fot. A. Brisighelli.

Angelo de Benvenuti.

ANNIVERSARIO

NOVEMBRE DI PASSIONE

Il giorno 5 novembre del 1917, mentre le nostre truppe ripiegavano verso il Piave sotto la pressione degli austro-tedeschi, e l'angoscia era in tutti gli animi e il terrore nell'aria che si respirava, le suore di Maria Bambina dell'Ospedale di San Donà riuscivano a far trasportare sopra un treno attrezzato della Croce Rossa dell'Ordine di Malta, i loro centosessanta ammalati. Esse e le consorelle dell'Asilo Infantile di San Donà non passarono coi nostri al sicuro sull'altra riva del fiume, ma rimasero, in attesa di ordini, in paese, sempre pronte a riprendere nelle terre invase il loro ufficio e a dividere col popolo tutte le sofferenze. La Casa Provinciale di Venezia non poté probabilmente far giungere a destinazione ordini, che avrebbero dovuto rimontare la travolgente corsa della ritirata; le suore quindi, nel dubbio increscioso, preferirono restare dove il dovere era immediato e il sacrificio piú probabile. Anche il Clero non aveva varcato il fiume, ma ciò in séguito all'ordine esplicito del Vescovo di Treviso di restare nei paesi invasi per prodigare al popolo protezione e assistenza.

Sotto l'angoscioso incubo della imminente invasione nemica e dei saccheggi, le suore – una quindicina circa – ritennero opportuno seguire il consiglio, loro dato, di allontanarsi momentaneamente dall'ospedale e dall'asilo, rimasti vuoti, per recarsi a undici chilometri a sud-est di San Donà, poco prima di Grisolera, in un luogo detto il « Conventino ». A giudizio di qualche superficiale orecchiante dell'arte bellica, il « Conventino » era al sicuro dei tiri perché addossato all'argine del fiume e perché fuori della direttrice d'attacco austro-tedesca. La semplice conoscenza del tiro a puntamento indiretto, dell'azione dei velivoli e la lettura della carta topografica, dicono chiaramente tutto l'opposto e dimostrano, ad esempio, che il rifugio consigliato può essere battuto direttamente di fronte da Cavazuccherina, di fianco da Cortellazzo e dal mare, e che esso, anzi, costituiva un ghiotto bersaglio perché alla estremità d'una linea di difesa. Tralasciamo, per non far vana pompa di pedestre erudizione bellica, di considerare altri errori: quale quello di limitare arbitrariamente a un solo obiettivo tattico – San Donà – l'azione dell'attaccante e di non riflettere poi alla convenienza, da parte dello stesso, di tentare il passaggio del fiume di fronte a Grisolera, convenienza che noi non ignoravamo e che definisce appunto il valore di tale località, e concludiamo invece che quelle poverette dalla padella cadevano proprio nella brace.

Ma nessuna colpa è da farsi a chi in piena buona fede consigliò la partenza delle suore, né a chi designò per loro, e anche per sé stesso, quale momentanea e sicura sosta il « Conventino ». La Provvidenza cosí volle per i suoi imperscrutabili fini e perché forse la carità umana brillasse di piú intensa e di piú tersa luce.

L'arciprete di San Donà di Piave, Mons. Luigi Saretta, fu il pastore che guidò il gregge delle religiose in quelle ore ch'egli chiama « di passione, di morte, di risurrezione e di vita », e ne fu anche lo storico semplice, coscienzioso ed evangelicamente sereno. È da un suo opuscolo che traggo gli episodi che possono maggiormente commuovere il lettore [1].

[1] Mons. LUIGI SARETTA: LE SUORE DI MARIA BAMBINA DI S. DONÀ DI PIAVE NELL'ANNO DELL'INVASIONE - Tip. S. P. E. S., San Donà.

Il giorno 6 novembre, durante l'affannoso, tumultuario e violento transito del fiume, e proprio quando i nostri soldati del Genio minavano il campanile di San Donà, le suore uscivano dal paese. E fu allora che ebbero l'insperata fortuna d'incontrarsi con colei che fu durante tutto l'imperversare della guerra l'angelo di carità: S. A. R. la Duchessa d'Aosta. Ella - come ogni buon capitano in ritirata - non è fra i primi, ma fra gli ultimi, sempre piú prossima al nemico e al pericolo, e sempre e soprattutto disposta a non perdere l'occasione di far del bene e a raccogliere benedizioni. Avvicinato il gruppo delle raminghe e conosciuto il loro divisamento, pose a loro disposizione un camion, col quale fu possibile trasportare al « Conventino » alimenti, medicinali, indumenti e arredi sacri.

Esse trovarono colà alcune suore Giuseppine e la numerosa famiglia Boscaro, di cui una figliola era in gravissimo stato.

***

Il giorno 8 le ultime pattuglie dei nostri hanno oltrepassato il Piave, che è cosí linea di copertura e di difesa; e il giorno successivo il nemico ne occupa la riva sinistra con tutte le buone intenzioni di proseguire e di giungere a sbalzi nientemeno che a Roma. Ma il tenente, che baldanzosamente parlando con le suore non metteva in dubbio la marcia vittoriosa, fu sorpreso dagli schianti secchi della fucileria e dal rombo dei cannoni, che dalla zona destra del fiume, o meglio del suo delta, tarpavano le ali ai desideri cotanto fantasiosi e dicevano ben chiaramente la nostra ferma volontà di resistere e di vincere. In noi, al momentaneo turbamento subentrava il ravvedimento: nei nostri cuori era tornata la fede.

Da un abbaino aperto sui tetti del «Conventino» alcune suore salutarono con l'anima fremebonda quella rifioritura delle nostre energie e, ben lontane dal prevedere la tragica ora che doveva avvolgerle in una passione che pareva piú forte della morte, pregarono per la Patria e per la vittoria nostra.

La mattina del 13 le mitragliatrici tedesche, collocate sull'argine, proprio presso il « Conventino », aprono il fuoco contro i nostri per assicurare la permanenza sul terreno pantanoso e solcato da fossi e canali dell'altra riva, di alcuni loro reparti che sono riusciti, con mirabile audacia, a passare e per rendere possibile il transito agli altri già predisposti lungo l'argine stesso. La nostra artiglieria da Meolo e da Cavazuccherina paralizza il tentativo nemico, manda a rotoli il campanile di Grisolera con gli osservatori che in esso si erano annidati e frantuma la bella cupola della chiesa. I pochi tedeschi che hanno oltrepassato il Piave, si trovano a mal partito.

Un cannoncino collocato alla finestra del granaio di una casa prossima a quella dei nostri ricoverati, richiama proprio sul « Conventino » il fuoco dell'artiglieria della riva destra. Nelle case di Grisolera è il terrore; nel « Conventino » si prega in attesa della morte. Sette aeroplani nostri passano e ripassano rombando, fanno segnalazioni, e poco dopo anche i cannoni della Marina italiana e dei forti di Cavallino e di Cortellazzo prendono attivissima parte al diabolico concerto che inchioda l'invasore sulla sinistra del Piave.

L'arciprete ha la felice ispirazione di radunare le suore nella sacrestia a ridosso dell'altare del SS. Sacramento; dopo pochi istanti una bomba cade con fragore di fulmine; la casa sembra scossa dalle fondamenta. Il muro esterno della cucina è atterrato e le schegge con violenza terribile l'hanno invasa; la sacrestia è intatta.

La madre Boscaro chiama i suoi figliuoli che strillano terrorizzati: chi fugge all'impazzata, chi piange, chi grida: pare il finimondo. La Superiora delle Giuseppine cerca le sue suore, ma due non rispondono all'angoscioso appello: sono sotto

le macerie. L'una, Suor Lorenzina Fava, è fortunatamente illesa; ma l'altra, Suor Teofila, ha le gambe orrendamente spezzate e dalle vesti lacere appaiono i resti delle braccia dilaniate. Due suore rimuovono con grande fatica la trave che l'opprimeva: la poverina è agonizzante.

Un'altra vittima è fra i rottami: il figlio dodicenne dei Boscaro. Ha una gamba spezzata.

Morte, terrore, disperazione, follia sono nel « Conventino » e di fuori infuria la battaglia... Un soldato austriaco si affaccia alla porta, armato di fucile con baionetta, e intima a tutti di sloggiare immediatamente.

Sono le quattro del pomeriggio, piove, non vi sono mezzi di trasporto e tre morenti giacciono nella casa che si deve abbandonare: i due Boscaro e Suor Teofila. L'arciprete aduna le suore nella cappella, consuma la Sacra Specie, improvvisa due lettighe per i Boscaro e dopo aver lasciato due suore a vegliare Suor Teofila, via attraverso i campi in cerca di un ricovero. Gli scoppi delle granate accompagnano quel convoglio nel tragico viaggio; ma non incutono piú spavento. Gli infelici passano la notte in un grande pollaio abbandonato.

Il mattino seguente l'arciprete, accompagnato da alcune suore, tornò al « Conventino » dove Suor Teofila era ancora in vita. Ella chiese perdono a Dio, fece comprendere che volentieri sacrificava la sua esistenza, e infine, dopo essersi lamentata che sentiva intenso freddo alle gambe, – alle gambe che piú non aveva, – spirò.

Alla povera morta, in quel giorno, è lasciata in custodia la casa; ma il giorno dopo le suore ritornarono; con le imposte delle finestre composero una bara, vi racchiusero Suor Teofila e la seppellirono in una fossa da loro stesse scavata nel giardinetto. Sulla fossa benedetta piantarono una rozza croce. Le pietose, sublimi donne non avevano piú lacrime.

Dopo aver trasportato i due Boscaro a Torre di Mosto, le derelitte si rimisero in viaggio alla ricerca d'un ricovero. Non le seguiremo in tutte le stazioni e vicende dolorose fino a Portogruaro, ma ricorderemo gli episodi di piú suggestiva bellezza e di maggior pietà.

Il giorno 14 si sistemarono in casa Sant in luogo detto « Tombolìn ». Due giorni dopo l'arciprete, tornando con alcune suore da una visita fatta a una frazione di San Donà, si uní a una povera famiglia di Chiesanuova che su due carri trasportava poche masserizie, e sopra queste aveva accomodato alla meglio ben ventisette bambini tutti al di sotto dei dieci anni: nidiata di testine dondolanti, di occhi sbarrati dallo spavento, di visi smunti. E senza cinguettío, senza canto, i carri procedevano in un silenzio che stringeva il cuore.

Il giorno 20 l'arciprete e alcune suore si recarono a benedire la fossa di due povere madri profughe della famiglia Zoia di Passarella, colpite due giorni prima in una misera casetta presso Ca' Catelan, mentre stavano dispensando la polenta ai propri figli. Furono sepolte senza cassa sotto un albero del cortile, e la terra ne era ancora insanguinata.

Il 21 e 22 novembre furon giorni di furiosa battaglia: le granate si succedevano senza tregua e le prepotenze della soldatesca imbestialita terrorizzavano ancor piú delle granate.

Nella giornata del 22 le suore accompagnarono l'arciprete a confortare due famiglie provate dalla sventura e si recarono poscia per salutare in nome di Cristo, col battesimo, la venuta in questo mondo dolorante di Antonio Luigi Minetto e di Rina Angela Pellegrini, veri figli della guerra. Non l'argentino e nostalgico suono della pia campana annunziava al villaggio la soave festa familiare, ma il lacerante scoppio delle granate.

Mentre il gruppo delle suore percorreva il tratto di strada che da casa Sant va a

casa Sgorlon, una granata, partita da Meolo, scoppiò a pochi metri di distanza nel cortile di casa Fiorindo. « Disgrazia volle che proprio in quel momento, una povera donna si trovasse nel cortile, di ritorno dal Piave dove era stata ad attingere acqua. Una scheggia colpí la poveretta che spirava dopo pochi istanti presso il sacerdote, il quale poté amministrarle solamente l'Olio Santo.

Ella, che aveva il marito al fronte, lasciava orfani undici bambini: il dodicesimo moriva nel seno della madre stessa. » La famiglia Fiorindo, dice ancora Mons. Saretta, volle dare decorosa sepoltura all'estinta, che le era cara. Le esequie, cui parteciparono le suore, si fecero nell'unica cappella che ancora rimaneva della Chiesa parrocchiale di Grisolera. « Giunto il mesto corteo al Camposanto, gli si presentò l'orrida visione di otto soldati austriaci morti, distesi sovra i tumoli, nelle pose piú tragiche. Le suore pregarono col sacerdote e col popolo, per tutti. »

***

Cosí la guerra e cosí la fede. Il monumento eretto in Santa Croce alla Madre è anche per voi, madri della famiglia Zoia, per voi, o madre di dodici figli di casa Fiorindo, per voi, Ina Battistella, che voleste difendere i vostri ammalati imbracciando un fucile, per tutte le cadute nell'adempimento d'una santa missione, ed è anche per Voi, o Suor Teofila, ed è per tutte le suore della raminga e derelitta brigata, e infine per le tante che per la sofferenza ebbero la soavità del cuore materno. Esso è infine anche per voi, Altezza Reale, ed è augurale monumento che celebra del passato, del presente e cosí per ancora lungo avvenire, l'opera vostra di bontà, che è opera del cuore di tutte le madri.

***

Voi non dormiste, o suore, la notte che precedette, dopo un anno di passione e di morte, il ritorno alla vita. Notte tragica fu quella per incendi e rabbiose devastazioni. Ed all'alba quale non fu la vostra esultanza nel vedere la fuga dell'invasore oltre il cimitero di Portogruaro ed apparire sulle prime barricate del ponte i primi granatieri italiani, quelli del colonnello Dina, superbamente belli e fieri nella divisa affumicata e lacera! Sono quegli stessi granatieri che riposarono soltanto a Fiume.

Gen. Carlo Podestà.

Pietro Savorgnan di Brazzà.

PIETRO SAVORGNAN DI BRAZZÀ

DALLE rovine dell'antico castello di Brazzà, seminascoste da secolari cipressi, spingevo lo sguardo nell'ampia dolcezza della terra friulana.

« È quella – concluse la gentildonna, dopo avermi elencate varie località, indicandomi con un gesto della mano una villetta bianca assopita nel verde – la chiamano Brazzaville: vi abita ora mia cugina Marta di Brazzà. »

Marta di Brazzà: la figlia del grande esploratore; Brazzaville: visione lontana della città sorta nel Congo inospitale, per virtú di un italiano, e che perpetua un bel nome dell'aristocrazia friulana.

« Troppo poco, pensavo, si ricorda tutto questo in Italia », mentre seguivo con interesse la parola della mia gentile guida, la contessa Maria Papafava dei Carraresi, da cui ottenni facilmente il permesso di rammentare ai Friulani in queste pagine la figura del loro illustre conterraneo.

*
* *

Troppo poco ricordato nella sua patria d'origine, il Brazzà ebbe nella patria d'adozione un appassionato biografo nella persona di un fratello della moglie, il generale francese de Chambrun, autore d'un libro che vorrei veder tradotto e divulgato in Italia (1). Quanto potrebbero imparare i giovani, tanto appassionati per i racconti d'oltremare, dalla narrazione della vita del Brazzà: vita di costanza, d'ardire, di abnegazione. Che se di tante mirabili qualità trasse vantaggio la Francia invece che l'Italia, ciò può essere rimpianto, ma ne va data colpa ai tempi, non all'uomo. Trascurare o attenuare i meriti del Brazzà per la sua naturalizzazione francese, sarebbe cosa illogica e gretta che supererebbe ogni esagerazione di quel « chauvinisme » che spesso si rimprovera alla sorella latina. Diamo, quindi, uno sguardo imparziale e scevro di prevenzioni alla vita di Pietro Savorgnan di Brazzà.

Nacque egli a Roma il 25 gennaio 1852 dal co. Ascanio e da Giacinta Simonetti,

---

(1) Gen. DE CHAMBRUN: BRAZZÀ (Collezione « Le grandes figures coloniales », edito dalla Libreria Plon in occasione dell'Esposizione Coloniale, Parigi, 1931).

Al Brazzà sono dedicate parole di calda ammirazione nell'interessante libro di A. A. HORN - E. LEWIS: TRADER HORN, IL MERCANTE D'AVORIO (Casa Editrice Orior, Milano, 1931): « Un vero nobiluomo, pieno di elevato pensiero e di orgoglioso riserbo, con tutto il suo coraggio. Sapeva tacere come un duca, quasi che l'Africa lo ammutolisse, e camminava sempre in su e in giú con gli occhi al suolo. »

Il nome del grande esploratore, che la Francia onorò recentemente durante l'Esposizione Coloniale Internazionale, rivive in una graziosa cantilena, che i piccoli negri dell'Asilo ripetono ancor oggi a Brazzaville:

O terre ensoleillée,
mysterieux Congo,
o splendide vallée
du roi Makoko,

chantez la renommée
de ce commandant-la,
Monsieur de Brazza
Monsieur de Brazza.

De gloire aureolé
tous nos pères l'ont vu,
parlant de liberté
ils l'ont entendu,

des bords de l'Ogooué
à ceux de l'Alima,
Monsieur de Brazza
Monsieur de Brazza.

Fondateur de cités,
paisible conquérant,
Franceville est crée
par lui triomphant,

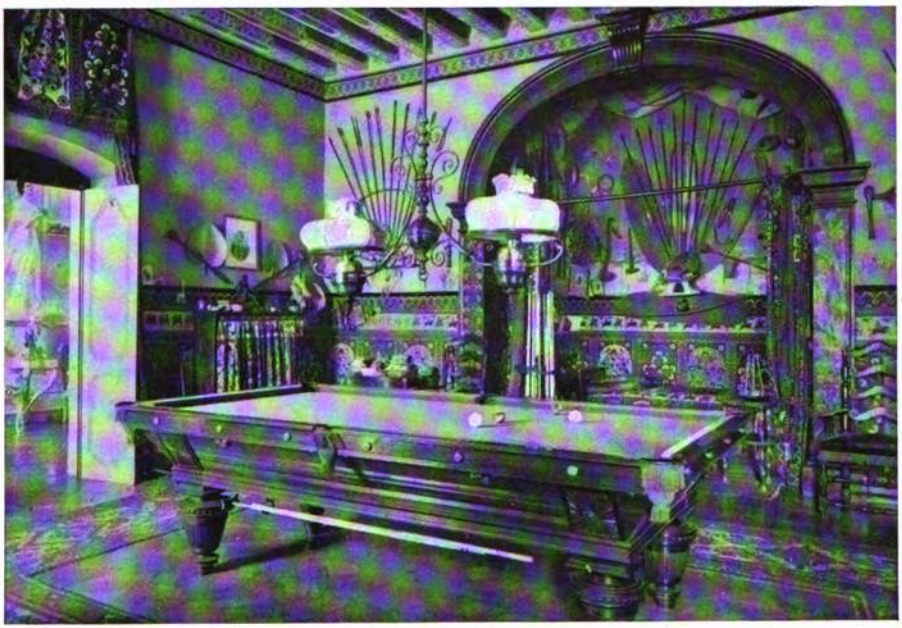
mais Brazzaville est née,
sa fille aînée qui aime
Monsieur de Brazza
Monsieur de Brazza.

nipote di Orsola Priuli. Le convinzioni ultra-cattoliche dei genitori non diedero modo al giovine di formarsi un chiaro concetto dell'italianità di Roma, e del significato del Risorgimento, né poteva illuminarlo in tal senso l'educazione – per il resto accuratissima e dottissima – che gli impartí il gesuita P. Angelo Secchi al Collegio Romano.

Fiorirono invece le sue istintive qualità di coraggio, di ardimento, di amore per l'avventura e di passione per le scienze geografiche. Vi si aggiungeva una speciale forza magnetica dello sguardo, che influiva stranamente sugli animali. A dieci anni appena, a Castel Gandolfo, si vide aizzare contro da alcuni contadini, furiosi perché aveva liberati gli uccelli dalle reti da loro tese, un grosso cane lupo. Egli lo aspettò, senza paura, fissandolo negli occhi: il cane gli girò attorno e gli leccò il piccolo pugno serrato. Questo suo sguardo di dominatore doveva essergli di valido aiuto nelle sue successive pericolose imprese, e doveva contribuire non poco al fascino irresistibile che esercitava sui negri.

La sua forza di volontà s'affermò ben presto: a tredici anni appena, conosciuto l'ammiraglio de Montaignac, gli dichiarava di voler entrare nella Marina francese. I parenti non contrariarono la sua vocazione: fu inviato al collegio gesuita di S. Genoveffa a Parigi e raccomandato a un'amica di famiglia, la duchessa de Fitz-James. Furono anni duri, di disciplina severa, di studio indefesso: un altro ragazzo si sarebbe lasciato persuadere a tornare tra gli agi familiari e le carezze materne, ma Pietro chiudeva già nel cuore di adolescente la fattiva energia d'un uomo. Nel dicembre 1868 superò gli esami della Scuola Navale, ammessovi come allievo straniero, e si addestrò alla vita del mare sulla nave-scuola « Borda ». Era appena uscito dalla Scuola Navale col grado di aspirante, quando scoppiò la guerra del 1870. Allora, con nobile slancio di gratitudine verso la patria d'adozione, il Brazzà, già destinato a partire per il Brasile, chiese di servire sulla fregata « La Révanche », sotto l'ammiraglio Fourichon, nella squadra combattente del Mar del Nord. E il 21 novembre 1870 chiese la naturalizzazione francese, schierandosi fra i difensori della sua seconda patria, al momento in cui si scatenavano trionfanti le orde prussiane. Finita la guerra, andò per la prima volta in Africa, a bordo del « Giovanna d'Arco », al comando del capitano Halna du Fretay: si trattava di reprimere un'insurrezione dei *Kabyli*. In tale occasione il Brazzà testimoniò la sua ripugnanza a spargere sangue umano, la sua volontà di vincere gli indigeni con la persuasione e con la dolcezza. Frattanto, continuando gli studi geografici, si sentiva sempre piú attratto dal mistero dell'Africa inesplorata, sentiva sempre piú vivo il desiderio di scoprire egli stesso quelle larghe zone che apparivano sugli atlanti come semplici « macchie bianche ». Lo entusiasmava l'opera evangelica del grande Livingstone, a cui già guardava come a un modello. Finalmente! in qualità di aspirante a bordo della nave « Vénus », pose piede presso le foci dell'Ogooué, futuro teatro delle sue gesta. Correva la primavera del 1874.

L'impressione di quel viaggio fu incancellabile. Sceso a terra, raccolse osservazioni e notizie con attività instancabile, e a bordo incominciò subito a compilare il suo « famoso rapporto » al Ministero della Marina, offrendosi d'esplorare le regioni e di tentar la risoluzione di importanti problemi geografici, relativi sopra tutto all'idrografia. Il rapporto si chiudeva con queste parole: « Conosco, signor Ministro, i pericoli ai quali mi espongo. So pure che dovrò essere molto fortunato perché il risultato, a cui agogno, venga a coronare i miei sforzi. Tuttavia, fermamente deciso e con un ardente desiderio di riuscire, mi assumo l'impresa, e non sarò stato inutile se l'Ogooué avrà, in me, la



Cimelii africani, fra cui il trono del re Makoko, nella villa Brazzà (Santa Margherita, Friuli).

sua prima vittima, poiché un altro piú fortunato riprenderà la strada che avrò aperta. »

Tornato a Parigi per vincere le diffidenze ministeriali e definire la questione della sua sudditanza, ricevette un rude colpo: il passaggio alla Marina francese, annientando tutta la sua carriera, lo retrocedeva a semplice marinaio. Chiunque altro si sarebbe abbattuto; il Brazzà vinse lo scoraggiamento, ottenne il brevetto di capitano di lungo corso, poté riavere il grado di « insegna ausiliaria » nella Marina. Nel frattempo, perfezionò i suoi studi e strinse cordiali rapporti con le persone piú competenti di problemi coloniali. Finalmente il 15 febbraio 1875 il Ministro della Marina – il buon ammiraglio de Montaignac – firmava l'ordine della sospirata missione. « Eccomi piú felice – scriveva il Brazzà al padre – che se avessi ricevuto dei milioni da uno zio d'America. »

Volle con sé, oltre ai collaboratori bianchi, sei interpreti negri e dodici Senegalesi; e partí ben provvisto, non di armi ma di merci (tessuti e perle di vetro), scelte con intelligente intuizione dei gusti indigeni, e destinate a stabilire relazioni di pacifico commercio coi nativi. Salpò nell'agosto 1875 da Bordeaux, tra l'indifferenza generale. Tardivo, ben meritato compenso, fu invece la solennità con cui il 18 giugno 1931 fu varata, nello stesso porto di Bordeaux – dove c'è ora un « Boulevard Brazzà » – una nave da guerra francese intitolata al nome dell'esploratore. Ne fu madrina colei che gli era stata affezionata e coraggiosa consorte, anche nel Congo inospitale, la contessa Teresa Savorgnan di Brazzà nata de Chambrun.

Con la piccola scorta, rimontò il delta del fiume *Ogooué*, si procacciò con la mitezza e l'abilità il favore del re degli Inengas, Renoké, che gli permise di risalire il fiume in sua compagnia e lo raccomandò ai re confinanti. Frattanto, deciso

Rive del fiume Ogooué (Congo francese).

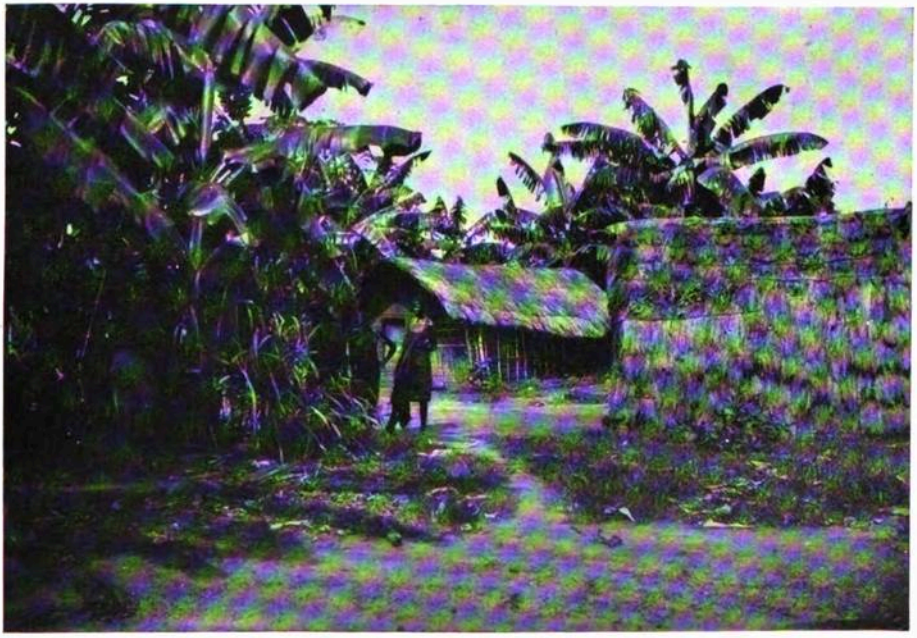
di impedire il piú possibile la tratta degli schiavi, il Brazzà li comperava e poi donava loro la libertà; ciò che lo rendeva popolarissimo tra quegli infelici, che accorrevano a lui come a un Messia. Difficoltà immense si opposero al suo passaggio attraverso le rapide dell'Ogooué, ma furon vinte con friulana tenacia. Nel settembre del 1876, colpito da bronco-polmonite, fu curato con affettuosa devozione dagli indigeni: per piú di un mese non visse che d'acqua, nella quale si facevano bollire canne da zucchero. Guarito, proseguí la marcia, e malgrado l'ostilità diffidente di alcune tribú dell'interno, seppe aprirsi la via, intavolando con esse trattative amichevoli, senza colpo ferire. Infine arrivò dove l'Ogooué si divide in due rami, che i nativi chiamano Rebagni e Passa. Questi due corsi d'acqua, interrotti da rapide cascate, hanno scarsa importanza e non sono piú utilizzati come mezzo di comunicazione. Tale constatazione – malgrado il suo valore per le scienze geografiche – fu una delusione per il Brazzà, che sperava di penetrare ben piú addentro, lungo l'Ogooué, nel cuore dell'Africa. Gli fu necessario continuare a piedi tra ostacoli e difficoltà materiali e morali sempre piú gravi. Dopo alcune settimane di marcia, incontrò e seguí il corso del fiume Alima. Nel nuovo territorio trovò accoglienze ostilissime da parte degli Apfourous, i quali temevano che l'esploratore si comportasse con la fredda inumanità dello Stanley lungo il fiume Congo. Rimandati i compagni indietro, il Brazzà – solo bianco – proseguí con sei Senegalesi e scoprí un altro fiume: la Licona. Intraprese, infine, la via del ritorno dopo tre anni di assenza dalla Francia. Gli schiavi liberati, che lo avevano seguito, furono ricompensati con un appezzamento di terreno, su cui costruirono le loro casette e vissero in pace; e nelle spedizioni successive molti si offrirono volontari al capo amatissimo, a cui dovevano la libertà.

Il ritorno fu trionfale, benché vi tornasse ischeletrito dalle febbri e vestito di cenci; ché era merito della sua costanza se la

Francia poteva strappare una parte del Congo alla intraprendenza dello Stanley e alle mire del re del Belgio. Leopoldo II non mancò infatti di invitare il Brazzà alla reggia di Bruxelles, ove si svolse uno storico colloquio, che torna a grande onore dell'esploratore. Il re tentò esplicitamente di aggregarlo a sé, col miraggio di sterminate ricchezze, ma non ne ottenne che una risposta degna di Fabrizio: « Maestà, sono ufficiale francese. » Fu invece lo Stanley – coraggioso ma non incorruttibile – lo strumento della sanguinosa penetrazione belga nel Congo, che riempí d'oro i forzieri di re Leopoldo.

L'intuizione del Brazzà era riuscita intanto a vincere le diffidenze burocratiche, e fu grazie alla sua seconda spedizione che la Francia poté issare nel Congo la propria bandiera. In questa spedizione gli fu di grande aiuto la devozione a tutta prova di un semi-berbero, Malamine, che, con due soli uomini, sotto la bandiera francese, riuscí a far indietreggiare l'insolente avanzata dello Stanley, a capo di trecento uomini. I due esploratori, per metodi e indole tanto diversi, si trovavano ora in concorrenza. Nel 1880 il Brazzà fondava la prima stazione del Comitato francese dell'Associazione africana, per la quale scelse il nome di Franceville: simbolo per lui di giustizia e di libertà, delle idealità che sapeva ispirare nei negri che dominava con bontà suggestiva. La sua politica di pazienza umanitaria trionfava, e persino il feroce re Makoko gli proferse amicizia e lo fece guidare fino al Congo.

Col re Makoko l'esploratore segnò un trattato di alleanza, in virtú del quale il potente despota si dichiarava vassallo della Francia; indi fondò un nuovo posto a Nocouna lasciandovi a guardia il fido Malamine. E molto di piú il Brazzà avrebbe fatto, se le ostilità burocratiche del Ministero non lo avessero privato dei soccorsi promessi. Tuttavia cercò, benché sprovvisto di mezzi adeguati, di completare la sua opera: aprí una nuova strada tra il Congo



Dintorni di Libreville (Congo francese).

e l'Ogooué, esplorò il corso del Niari *(Quillou)* e vi scoprí miniere di rame e di piombo. Solo allora pensò al ritorno. Toccò la costa il 17 aprile 1882: in due anni e mezzo aveva guadagnato alla scienza geografica un territorio piú esteso di un terzo della Francia. Al suo ritorno a Parigi, trovò incomprensione e ostacoli al Ministero (non era piú Ministro della Marina il de Montaignac) e dovette fronteggiare una rete di intrighi creatagli contro dal re del Belgio e dallo Stanley, suo emissario. Malgrado ciò, il trattato col re Makoko, tanto vantaggioso per la Francia, venne ratificato dal Governo. Con lo Stanley si incontrò in un banchetto e gli diede una lezione famosa, rivolgendosi a lui nei termini della piú cordiale fratellanza, mentre, prima del suo arrivo, lo Stanley lo aveva attaccato e denigrato velenosamente. Il Brazzà terminò il suo brindisi con queste parole: « Bevo alla civilizzazione dell'Africa per gli sforzi simultanei di tutte le nazioni, ciascuna sotto la sua bandiera. » Di lí a poco, si preparò a ripartire per il Congo, giungendovi appena in tempo per rimediare agli errori commessi durante la sua assenza.

Sventando i progetti dello Stanley, il Brazzà riuscí a ottenere dal re di Loango una cessione di territorio, che assicurò alla Francia le foci del Quillou. Con un piccolo battello a vapore si recò dal re Makoko per annunziargli la ratifica del trattato. E ciò avvenne in un'assemblea pittorescamente solenne. Nello scambio di doni fra il Brazzà e il re, toccò al primo anche il trono del re Makoko, che fu conservato dai parenti nella villa di Brazzà. Disgraziatamente, in seguito all' incendio della villa, avvenuto durante l'invasione nemica del 1917, anche questo interessante cimelio andò distrutto, come la ricca collezione di armi africane che si possono ancora ammirare in una fotografia che pubblichiamo per gentile concessione della contessa Ida Brazzà-Pirzio Biroli. Indi estese l'occupazione sulle rive del Congo fondando la città che, per deliberazione della Società di Geografia, fu detta Brazzaville. Egli cercò pure di accordarsi amichevolmente con i rappresentanti dello Stanley, ma invano andò tre volte a Leopoldville: non vi trovò nessuno, e i suoi scritti rimasero senza risposta.

Esplorò successivamente il Sangha e l'Oubanghi, due grandi arterie fluviali, le cui sorgenti si nascondevano nelle regioni ignote del lago Tchad. E disseminati abilmente da lui, i suoi luogotenenti, divenuti suoi discepoli, ottenevano dappertutto successi; e parecchi vi lasciarono la vita, a causa del clima micidiale. Alla morte del Lestours a cui il Brazzà aveva affidato l'esplorazione del bacino dell' Ogooué, rimediò lo zelo di Giacomo di Brazzà e del compianto concittadino cav. Attilio Pecile, spentosi a Fagagna il 7 maggio 1931.

Ma l'opera sí bene avviata fu paralizzata dal suo brusco ritorno in patria per ordine del Governo. Ancora una volta l'incomprensione degli uomini d'ufficio paralizzava lo slancio geniale dell'uomo di azione. Le simpatie universali dovevano però lenire il suo dolore. Lo raggiunse, allora, a Parigi, la famiglia, con la quale, come con gli amici e conoscenti italiani, aveva sempre mantenuti i piú affettuosi rapporti. E quando la Società di Geografia Italiana gli decretò la medaglia d'oro, ritornò a Roma per riceverla, lieto di rappresentare un legame di piú tra le due nazioni latine.

Alla famiglia ricorreva anche per questioni finanziarie: le esplorazioni del Congo - miniera d'oro per quanti speculavano sui negri - costarono all'esploratore filantropo ben 700.000 lire del patrimonio privato di casa Savorgnan di Brazzà. Tra i molti possessi, che sacrificò per le spese incontrate al Congo, volle però conservato un appezzamento di terreno a Brazzacco, a testimonianza del suo attaccamento al Friuli. Su questo appez-

Missione di Brazzaville (Congo francese).

zamento, conservato con gelosa cura dagli eredi, sorge ora la villetta in cui la figlia dell'esploratore, contessina Marta, m'accolse con la piú squisita ospitalità, dandomi preziosi ragguagli sulla vita del padre.

Nel congresso di Berlino nel 1885 furono riconosciute le conquiste pacifiche del Brazzà e la colonia del Congo fu definitivamente riconosciuta alla Francia. Senza piegare dinanzi alla sfortuna, il nobiluomo continuava intanto il suo apostolato a favore di quelle remote regioni. E trionfando ancora una volta di ogni opposizione malevola, riusciva a essere mandato di nuovo nel Congo, e arrivava a Libreville, ai primi di marzo del 1887. Coadiuvato dai suoi coraggiosi luogotenenti, compí esplorazioni importantissime avanzandosi fin quasi al lago Tchad e prevenendo le velleità espansionistiche del Camerum germanico.

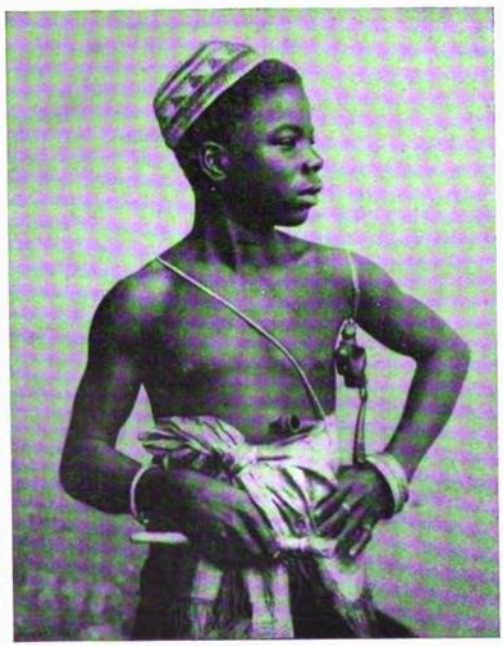
Il fondatore della colonia francese del Congo si proponeva non solo di emancipare gli schiavi, ma di civilizzarli: aprí scuole e favorí i missionari, perché insegnassero i mestieri ai nativi con le macchine piú moderne e ne illuminassero le menti. Al suo ritorno, il 25 agosto 1895, si uní in matrimonio a Parigi con la contessa Teresa de Chambrun, squisita figura di gentildonna che sapeva unire alle virtú tradizionali del casato il coraggio e lo spirito d'indipendenza provenienti da una educazione moderna, dovuta a parecchi anni passati in America. Dopo un breve soggiorno nel Friuli, gli sposi raggiunsero il Congo, dove l'ardita gentildonna non esitò, malgrado i disagi e i pericoli, a seguire il marito. Ma la filantropia e il disinteresse dell'esploratore italiano non mancarono di suscitargli nuove contrarietà e inimicizie. L'amministrazione del Brazzà nel Congo fu ingiustamente criticata; gli si crearono difficoltà d'ogni sorta, e infine, avendo il Governo cambiato il suo punto di vista sul modo di dirigere la colonia del Congo, con decreto del 4 gennaio 1898, lo si esonerò dal comando, facendolo rimpatriare. Troppo cavalleresco per scendere a recriminazioni, tollerò nobilmente l'amarezza procuratagli in cambio di tanti benefizi. Forse pensò all'altro grande italiano che aveva regalato a una nazione straniera un immenso regno d'oltremare e in compenso aveva avuto catene e prigionia. Ma trovò conforto nella dolce calma degli affetti domestici. Tuttavia, nel 1898, fu pronto a giovare con la sua esperienza e con i suoi consigli ai membri della missione Foureau

e Lamy, che dovevano completare la sua opera, unendo l'Algeria al Congo attraverso il Sahara. Fece parte della missione, come astronomo, il generale de Chambrun, cognato del Brazzà, e il Brazzà stesso si prestò affettuosamente a dargli lezioni di astronomia. Egli si stabilí poi con la famiglia ad Algeri, dove già aveva dimorato, preferendo quel clima quasi intermediario tra la Francia e il Congo.

Nel 1901 il Parlamento votò in suo favore, a titolo di riconoscenza nazionale, una pensione: omaggio tardivo ma ben meritato. E quando, in seguito alle rivelazioni della stampa sugli orrori del Congo belga, cominciarono a circolare voci di mal governo nel Congo francese, il Brazzà, benché con l'animo straziato per la recente perdita di un adorato figlioletto, accettò di far parte della missione d'inchiesta che arrivò a Libreville il 5 aprile 1905. Fu l'ultimo suo viaggio, l'ultimo servigio che rese alla causa dell'umanità: i poveri negri constatavano che il loro liberatore non li aveva abbandonati. L'inchiesta, condotta con intelligente equità, condusse alla riparazione di orrende ingiustizie e salvò la Francia dal dilagare di uno scandalo. Ma il cuore del Brazzà si abbeverò di amarezza vedendo come la sua opera filantropica fosse stata distrutta per la « maledetta fame dell'oro ». Ammalatosi gravemente, a stento fu trasportato a bordo; si dovette sbarcarlo all'ospedale di Dakar, dove il 14 settembre 1905 si spense fra le braccia della moglie.

La Francia gli decretò funerali a spese della nazione, e desiderò tumularlo nel Pantheon; ma la sposa fedele, interpretando il desiderio dello Scomparso, ne affidò il corpo alla terra d'Africa ch'egli aveva tanto amata. Ora dorme nel cimitero di Algeri, dove la semplice frase dell'epitaffio contiene il suo piú alto elogio: « La sua memoria è pura di sangue umano ».

Fabia Savini.



Tipo di razza Bavili (Congo francese).

REGALITÀ FRIULANA

TACEVANO, immobili, nel meriggio di quella primavera inoltrata, lungo il viale a fianco, i platani secolari dai tronchi maculati grigio-verde ed oro-pallido, che davano alla mia anima bambina l'impressione di cosa sacra. Anche le robinie, di fronte alla casa, parevano raccogliere la pendula chioma in un loro mistero di nidi in attesa, di insetti assopiti, di canti vietati.

Ascoltavo, perciò, le voci che urgevano in me, indeterminate, ma tumultuose, violente, per deficienza d'espressione, allorché, dal piazzale, aperto da levante, oltre le robinie, dove le rondini in volo intrecciavano, instancabili, corone sí varie e sí labili, ecco avanzarsi una giovane donna, sotto una gerla, seguíta da una piccola turba.

Giunta presso la soglia, si guardò d'intorno; sorrise e s'arrestò. Depose il carico; indi si volse, all'apparire di un adulto.

Il cuore mi sobbalzò di gioia. Qualche sorpresa serbava pur sempre il venditore ambulante, nel *natio borgo selvaggio!*

Da quella gerla fantastica traboccavano, fra gli innumerevoli oggetti di legno tornito, mestoli, cucchiaioni, arcolai, rocche, sí, anche rocche, perché le nonne filavano tuttora il bel lino biondo e la lucente seta dei bozzoli, fioriti in mezzo alle stipe, grazie alla loro industre attività.

— Siete stanca?.. Sedete, sedete...

Era la dolce voce della mamma, sí bella, sí fine, sí diritta, nell'aureola delle bande corvine ondulate, che scintillavano al sole.

La forestiera era stanca, in verità; e aveva tanto caldo.

— Una bibita?

Rifiutò, scotendo lieve il capo.

Bruscamente m'allontanai. Corsi ad attingere un bicchiere d'acqua fresca, che le portai, serrandolo fra le mani, per tema che mi sfuggisse: cosa molto probabile, data la distrazione che mi era abituale.

Ella s'illuminò. Bevve, bevve a lunghi sorsi, il capo alto, lo sguardo sereno, all'ombra del fazzoletto calato sulla fronte.

Ero felice: « È, forse, tanto difficile appagare il desiderio degli umili? » dovevo pensare.

Seguivo il lieve gorgoglio della gola avida, bianca come giglio, cinta di un vezzo di corallo rosa.

Poi, incuriosita, ascoltai.

***

Veniva di molto lontano. Sospinta dal bisogno di disfarsi della merce, che trovava pochi compratori, aveva varcato quella che i padri chiamavano ancora la frontiera piemontese, superando il grande ponte napoleonico sul Ticino, cui guarda Boffalora, alta sul Naviglio... Veniva dal Friuli... Dal Friuli che s'adagia fra l'Adriatico e le Alpi, con i suoi fiumi imperiali, e Aquileia e Udine e Grado e Gorizia e Cividale che vi si incastonano come altrettante purissime gemme.

Che ne sapevo io, allora?

Era, forse, colpa, se dello stesso Piemonte conoscevo appena, nella mia provincia, Novara, sempre piegata sotto l'onta della Bicocca, e solo attraverso il racconto dei familiari, che si tramandavano, con tutti i caratteri della leggenda, il ricordo d'una fuga dolorosa, incalzata dal pianto dei bimbi in braccio?

Friuli! Che bel nome, tuttavia, e che dolce suono in quella fresca bocca che si esprimeva in un dialetto tanto armonioso, piú armonioso del nostro! Frullare d'ali, io ci sentivo, via per l'azzurro!

Vecchio Friuli. *Fot. Antonelli.*

Ma... forse le rondini che intrecciavano, instancabili, le loro corone varie e labili, mi traevano in inganno? Non so. Fatto è che quell' impressione non si cancellò mai piú.

Non già, dunque, sapore di storia romana mi recava alle labbra il nome che andavo ripetendo, a voce alta, con diletto; né comprendevo la novella parlata, se non a mezzo dell' interpretazione dei grandi: ma nella giovine dall'accento e dal volto pieno di grazia, avevo incontrata una sorella maggiore, ne ero certa.

Ora, si tergeva la fronte, le gote, il collo: il collo che mi pareva uno stelo reggente un fiore.

Era bella: piccolo mento, d'una purezza insolita di linee; viso roseo, quasi rugiadoso; occhi azzurri, luminosi e miti.

Al lento gesto della mano, il vezzo di corallo si torceva e si spiegava in un delicato luccichío. Come diverso dai rubescenti, cupi, diacci granati delle nostre spose!

Nella mia ingenuità, pensai che i tratti della donna potessero attingere da quello la freschezza dei petali profumati.

Talismano di bellezza! e, sedotta da tale idea, mi strinsi alla mia friulana; e vi appoggiai l' indice.

Caldo era! un soffio di vita animava quella materia dalla tinta soave, quasi timida.

— Oh!.. - esclamai.

— Ti piace? - chiese; poi soggiunse: - Ne portiamo tutte, da noi, lassú... costano poco... la marina non è lontana...

Aveva ella, forse, colto il lampo del desiderio nel mio sguardo? Ma desiderio definito non era in me: ricordo benissimo. Cosí, fui vinta da stupore, quando sentii la voce d'argento che diceva:

— Signorina... bambina, è tuo!

Gli occhi mi si smarrirono nella confusione. Ma vidi ugualmente le sue braccia piegarsi ad arco, a guisa di ali, dietro la nuca; stendersi davanti al petto, tenendo fra l' indice e il pollice d'ambo le mani i due capi del monile; piegarsi, lei, alta e bionda, come una regina da fiaba, su di me, piccola piccola, un moscerino, e cingermi il collo.

Ricusavo, però:

— No, no, no!

Capivo: ella si privava del suo ornamento, per compiacenza. E un sottile rimorso mi assaliva. Chiamai:

— Mamma, mamma, mamma!

Mamma ricomparve subito.

Feci:

— Vedi?.. me... me lo cede...

Si guardarono.

Che si dissero gli occhi neri, profondi, indagatori dell'una che, oggi, forse, mi seguono dall'opposta riva, con l'antica tenerezza, e gli azzurri occhi, sereni, miti dell'altra giovane donna che, forse, si offuscarono su di uno spettacolo di carneficina, in un angolo romito dell'alta Carnia?

Non so. Ma mi risona ancora nell'anima commossa, come se fosse ieri, l'imperativo:

— Tieni, tieni, è tuo!

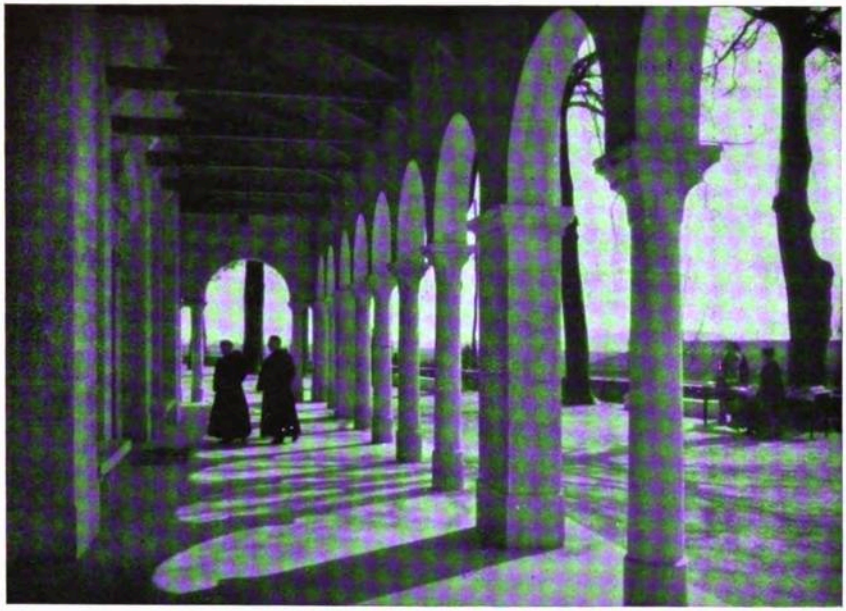
Chinai il capo; non per rimirare la collana che mi pendeva sul petto. Quel suo bel collo disadorno, per colpa mia, mi dava le vertigini.

***

Lo credereste? Quella bambina singolare che ero io, mai e poi mai ricinse il monile; ma, riguardandolo, negli anni, sempre si sentí l'ancella di quella regina che glielo aveva donato e che non rivide piú.

E in questa fredda ora del capriccioso novembre che trascorriamo, il vezzo di corallo rosa, modesto, in verità, - frammenti disuguali e angolosi, - conservato in uno scrigno, è qui, dinanzi a me, quale mi venne dalla gentile friulana nel fiore della giovinezza.

Antonietta Bellazzi.



GEMONA - Convento dei Cappuccini. *Fot. Di Piazza.*

CENTENARIO ANTONIANO

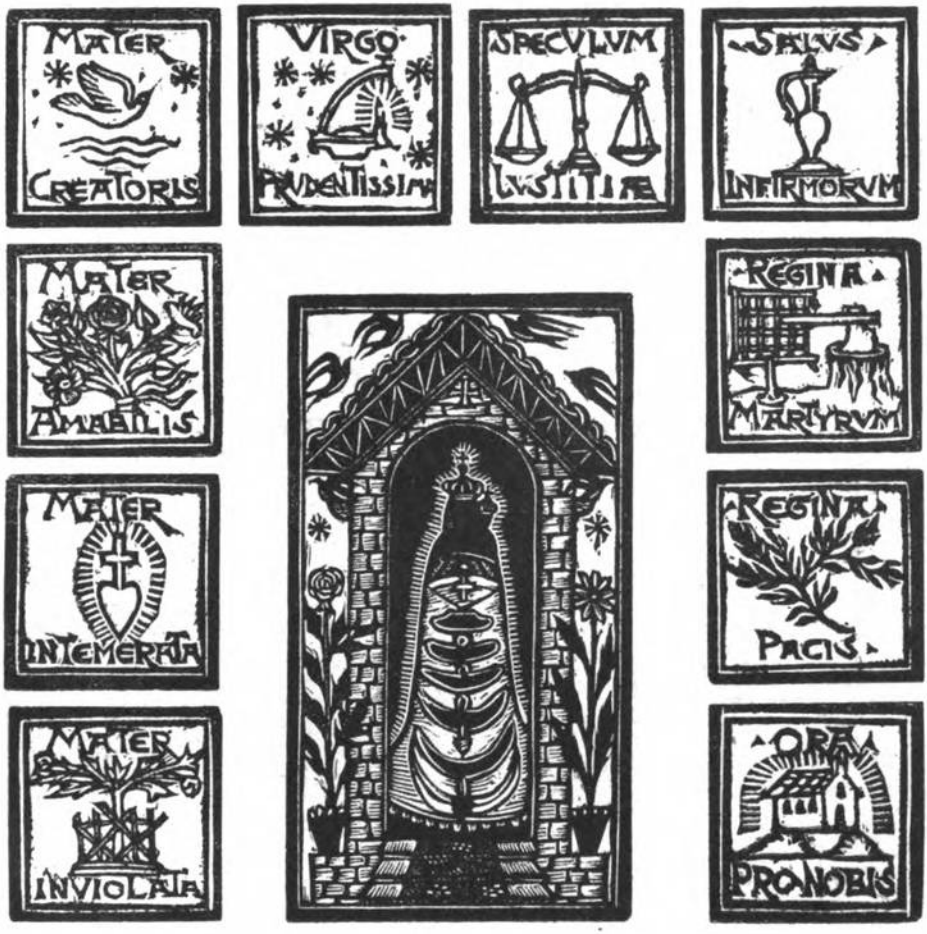
IL MIRACOLO DI GEMONA

ESISTEVA a Gemona, come attesta Luca Wadingo il grande annalista francescano ([1]), nel luogo stesso in cui sorge oggi il convento, un piccolo romitorio di antichi monaci, dai quali era stato abbandonato. Or avvenne che Santo Antonio, passando di là circa l'anno 1227, lo visitò e parvegli opportuno e capace di venir ristabilito; chiese aiuto ai buoni popolani e si mise a ricostruirlo.

— Chi mi dà una pietra, avrà una ricompensa dal Signore; chi me ne dà due, avrà due ricompense; chi tre, avrà tre ricompense, – diceva Sant'Antonio, a so-

([1]) Scrive il Wadingo: « Incertum an in itinere Galliam versus, an potius in reditu initium dederit Conventui Glemonæ (oppidi regionis Forijulii in montibus supra Utinum siti, cujus meminit Paulus Diaconus in historiis Longobardorum) quod tamen illi adscribunt Rodulphus et Legenda MS. proptereaque ab eo cognominatum locum Sancti Antonii. Addunt item quod cum locum construerit, buballoci hujus constructione, ille, ut est rusticorum mos, dissimulavit se carrum præstare non posse, quod veheret juvenem mortuum. Tunc relicto planesio bobusque, accurit ejulans ad Sanctum Virum, profusis lacrymis fusus ad ejus pedes orat, observat, ut suscitet juvenem. Sanctus vir motus prece, motus casu, facit signum crucis super occubantem, submurmuratque ore et spiritu, et erigit at vitam revocatum juvenem. »

(ANNALES MINORUM SEU TRIUM ORDINUM A S. FRANCISCO INSTITUTORUM, auctore A. R. P. LUCA WADINGO HIBERNO, Tomo II, pagg. 192-193, Quaracchi, Firenze, 1931).



BRUNO DA OSIMO - LITANIE LAURETANE.
(Saggio delle illustrazioni).

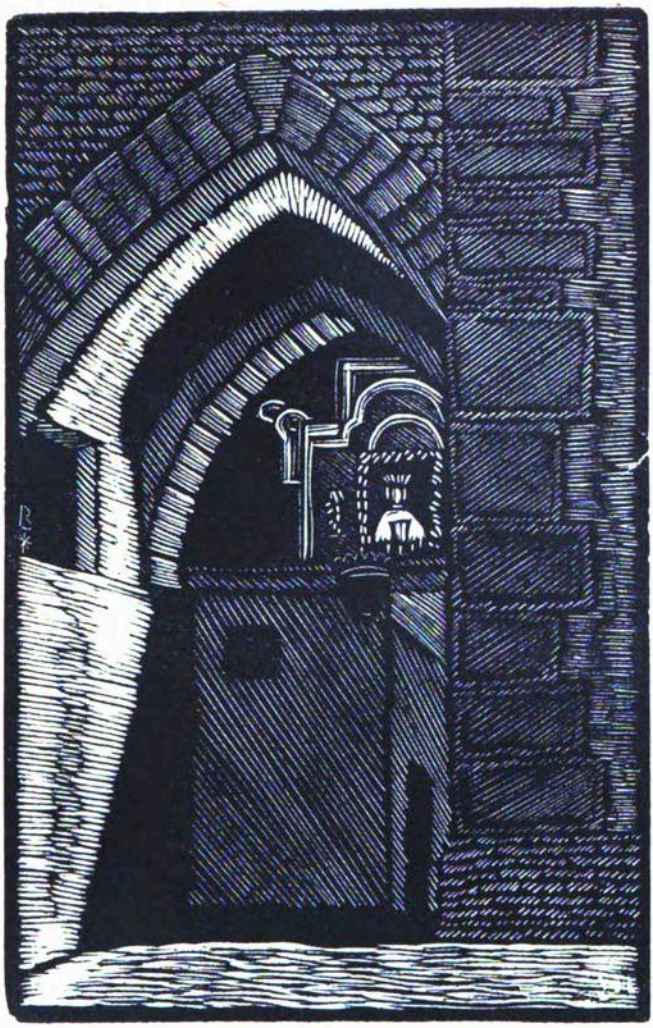
Il mistico volumetto, particolarmente adatto per regalo, viene spedito franco di porto ai nostri Abbonati al prezzo di L. 5.—

Xilografie di BRUNO DA OSIMO,
espressamente eseguite
per « La Panarie ».

POESIA DI VECCHIE STRADE

Mi piacciono le vie larghe che si stendono nello spazio a perdita d'occhio, i lunghi viali fiancheggiati di tigli e d'acacie, le piazze ampie popolate di bimbi e di fiori, gli alti palazzi che campeggiano nell'aria e nella luce; mi piacciono come manifestazione del progresso umano, espressione dello spirito dei tempi nuovi smanioso di creazioni sempre piú belle, sembre piú sorprendenti, pronto sempre a scoprire nuove mète, orizzonti piú lontani. Però, pur consentendo pienamente con tutto ciò che serve ad allietare la vista, riconosco che il nuovo, col distruggere l'antico, annienta anche il fascino, la poesia delle vecchie cose. Ed è bello, talvolta, fuggendo il chiasso e l'animazione della città, inoltrarsi nel dedaleo intrico delle vecchie vie, dei vicoli oscuri, come per rispondere alla voce dell'anima che ama ritornare a ciò che fu, rivivere vecchi tempi, passate vicende.

Queste vie dei quartieri della vecchia Ancona hanno tutte un sapore di particolare poesia, sia che si arrampichino tortuosamente sui fianchi dei colli quasi braccia che si tendono pregando verso l'azzurro puro del cielo, o si snodino lunghe e strette al piano; sia che le accendano i bagliori vivi di un rosso tramonto o un suggestivo chiaro di luna vi faccia piovere la sua luce blanda; sia che la primavera faccia fiorire vivacemente i ciuffi d'erba che spuntano dalle pietre sconnesse o l'autunno le avvolga nel suo malinconico grigiore; siano infine silenziose e solitarie o risuonino della



voce di qualche rivendugliolo o delle note di un organino randagio.

Qui la vita moderna è riuscita a trasformare ben poco: i muri, gli scalini sgretolati conservano la patina genuina del tempo; ancora targhe corrose coi nomi caratteristici, sovente di santi, stanno ad indicare le vie; i ragni tessono indisturbati le loro tele, le rondini fanno i loro nidi sotto le vecchie grondaie. Ancor oggi i fanali a gas guidano il passante notturno e le piccole lampade ardono dinanzi all'imagine di qualche Madonna che il cuore del popolo nostro venera come un tempo quello dei padri.

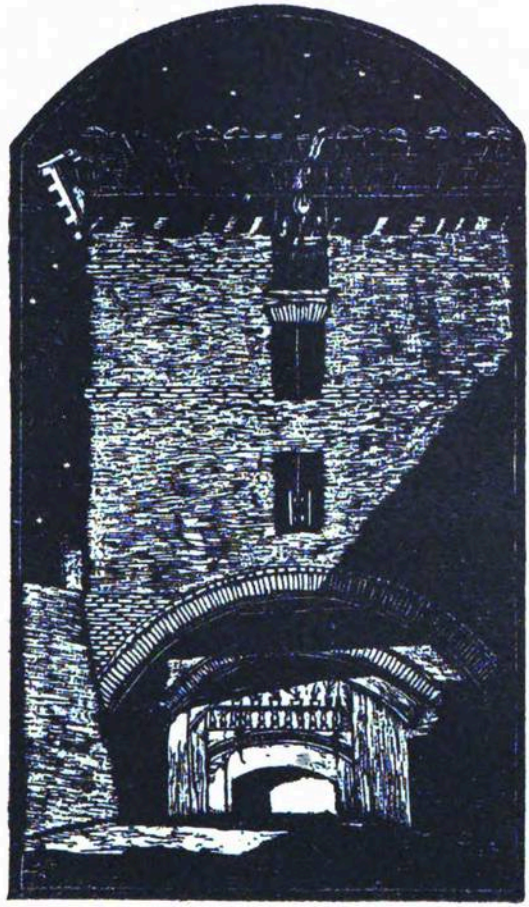
Non rumore di macchine, né chiassoso affollarsi di gente turba la pace di questi vicoli; se per lo squarcio di cielo fra tetto e tetto passa talvolta rombando rapidissimo un velivolo o v'intrecciano voli le rondini ebbre di luce e di sole. Il succedersi graduale di arcate ad ogiva o a tutto sesto, incornicia spesso così superbamente tale suggestiva visione da

O. CHITI - IL MIRACOLO DI GEMONA. *Fot. Giacomelli-Danesin.*
Padova - Esposizione internazionale d'Arte sacra moderna, 1931.

miglianza di San Francesco quando si accinse alla ricostruzione della chiesa di San Damiano.

Un giorno, probabilmente d'estate, quando il caldo abbatte e affievolisce le energie fisiche, l'ardente Apostolo aveva bisogno di condurre del materiale già pronto per la costruenda cappella in onore della Beata Vergine Maria. Si rivolse perciò con bel garbo a un contadino, il quale tornava dal campo guidando due buoi che trascinavano lenti un carro, su cui dormiva placidamente un suo figliuolo. L'interrogato non si commosse, non si piegò per nulla; anzi, per cavarsela con una ragione piú che sufficiente, diede ad intendere al Frate con sarcastica simulazione che doveva condurre alla sepoltura il figlio morto, giacente sul carro; e con finto cordoglio e spasimo, s'allontanò.

Il Santo, intravvisto il mal disegno di quel cuore, fremette e impallidí di sdegno per cosí iniqua finzione; avrebbe potuto confondere quel tale, ma a lui premeva di convertirlo. Sollevò gli occhi al cielo, e quasi con un singulto mormorò:



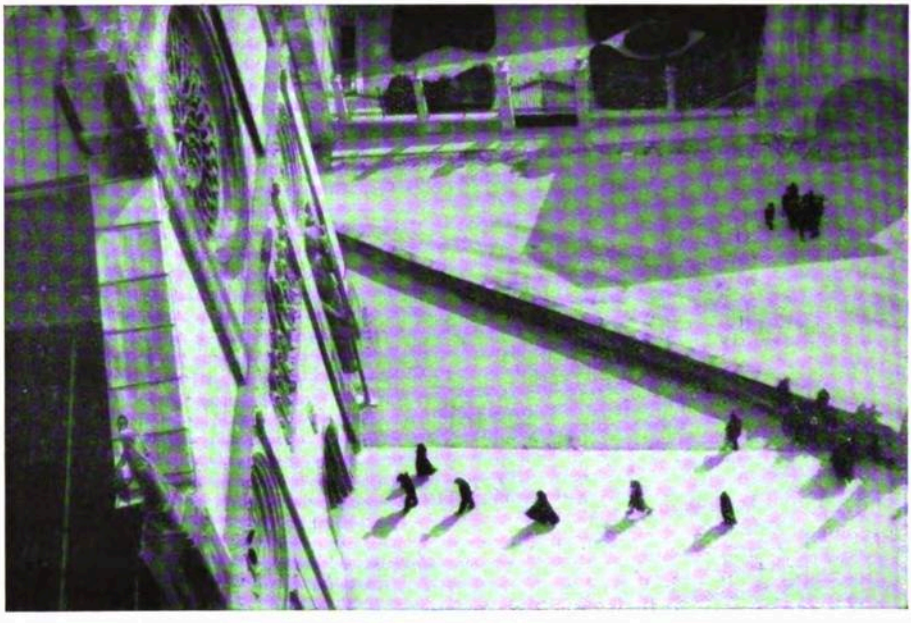
offrire le piú belle ispirazioni all'occhio di un pittore o al cuore di un poeta. Nelle piccole umili case si svolge la modesta vita del popolo dall'aspetto rude ma sano, dall'animo franco, generoso.

Tipi robusti di operai dalle forti braccia, di pescatori dal viso bronzeo e dall'occhio vivo, volti giocondi di popolane e di bimbi biondi e bruni che saltano, si rincorrono, gridano e cantano, spensierati, il piú bell'inno alla vita. Alle finestre panni stesi ad asciugare, vasi di garofani e di gerani aggiungono una nota di piú alla ricca gamma cromatica del quadro.

Quando si esce da questo labirinto a rivedere il sole, a respirare a pieni polmoni, si ha nell'animo un'eco di rimpianto del passato, e si corre col pensiero alle piccole città medievali che vivono della poesia dei vecchi tempi; e, offrendo ad un appassionato cultore di cose d'arte la curva di un arco, il rilievo di un portale, il fregio di un balcone o la traccia di un antico affresco, attendono da un pennello vivace o dal ritmo d'una poesia l'esaltazione della loro bellezza.

Ancona, novembre.

Alma Andreani.



GEMONA - La facciata del Duomo veduta dal campanile. *Fot. Di Piazza.*

— Ebbene, sia come tu dici!

Il contadino continuò la sua strada trattenendo il riso satanico per aver schernito il Frate; ma quando fu ormai lontano, s'accostò al figlio per destarlo e per narrargli minutamente la bravata. Lo toccò, lo scosse, lo agitò piú forte ma non gli fu dato di poterlo svegliare; lo sollevò alquanto e s'accorse con orrore che era morto davvero. Riavutosi da un improvviso svenimento ed esasperato per il tristissimo caso, si ravvide, riconobbe esser ciò frutto della sua malignità, e, voltati gli animali, ritornò sui propri passi e ricondusse il morto presso il Santo. Ivi cadde in lacrime e confessò il suo peccato, chiedendo perdono e raccomandando con voce straziante il figlio realmente spento.

Il Santo sorrise lievemente e provò compassione dinanzi a quel padre contrito. Protese le mani benefiche sul morto,

— Levati! - disse, e quegli aprí all'istante gli occhi, balzò dal giaciglio, si prostrò ai piedi del Taumaturgo in atto di ringraziamento.

Il padre, ebbro di contentezza e insieme di stupore riverenziale, non cessava di rimunerarlo con promesse e col piú grato sentimento di riconoscenza.

GORIZIA, CON LE VALLATE DELL'ISONZO E DEL VIPACCO
Lire 20.—
G. CHIESA EDITORE, UDINE.

LA MORTE DI IPPOLITO NIEVO

I.

MAR, che assonnato in breve rio salmastro
Rispecchi all'alba sotto un ciel d'opale
Rose di marmo e gigli d'alabastro,

Sulla tua calma eternamente uguale
Passano gli anni, mutano gli eventi
Come tardi alcïon che movan l'ale.

Ad uno ad uno i vecchi monumenti
Dove ancorar le trionfanti navi
Nel fango molle affondano silenti;

Son falliti gli eroi, saggi gli ignavi
Cui repugna affannar la mente accorta
Vendon le insegne e la magion degli avi,

E adescano ammiccando in sulla porta
Stranieri impronti e femminette oneste
Che van trescando per la gloria morta

Del limaccioso mar senza tempeste.

II.

Provi chi anela memoranda sorte
L' impeto enorme e il frangersi del legno
E il fragor del supremo inno di morte,

Tal che rimanga imperituro segno
Di lui sommerso al gran mistero in fondo,
Nel pianto delle grandi anime degno.

Sfiorava appena il mar verde profondo
Innanzi al solco della vecchia prora
Marzo, schiudendo primavera al mondo,

Quando rise al poeta in cuor l'aurora
Della sua gloria, della patria franca,
Dell'amore che ad alte imprese incuora,

E pensò l'Alpe ancor di neve bianca,
Il primo verde, le prime vïole,
E il trillar dell'allodola che stanca

Del lungo verno risaluta il sole.

III.

Corse la mente all'ultimo congedo
Dalla sua dolce terra sventurata,
Al maniero feudal di Colloredo

Donde par che discenda la vallata
Pel folto dei nocciuoli e degli ontani
Rapida e fresca come una cascata;

Alla quete dei pascoli montani
Che sovrasta al candor del Tagliamento,
E all'armonia dei canti paesani.

O begli anni volati in un momento,
O sana e forte gioventú svanita
Come l'arena che si porta il vento!

Forse un presagio di sua dipartita
Scese agitando dentro il petto anelo
Un caldo, un disperato inno alla vita,

Ma non lo intese il mar né volle il cielo.

IV.

E il ciel della fatale isola ardente
Si coverse di nubi nella sera
Fosche, ascese dal torbido ponente;

Venne la notte senza stelle nera
Grave di sogni d' incubi e di larve
Pallide vagolanti in lunga schiera;

La nave entro la tenebra disparve
Affannando le ruote in metro uguale,
E al navigante una visione apparve:

Uno stillar di macinanti pale,
Un gaio starnazzar lungo la sponda
Tra i salici spioventi nel canale;

E nel corso volubile dell'onda,
Quasi cercando la sorte lontana
Con la pupilla fulgida e profonda,

Rider schietta l' imagin di Pisana.

VII.

Corre nell'alba una nuvola bassa
Che par s'agguagli al culmine dell'onda
Sferzata dalla raffica che passa;

E non appare né legno né sponda,
Ma un ribollir di bianca spuma intorno
Alla nave che or s'alza, ora sprofonda.

Ahi, mal scelta nell'ansia del ritorno,
Attesa invan per lunghi anni di pianto,
Nave dannata, non vedrai piú giorno!

E la travolse il mare in uno schianto
Poscia che l'ebbe dentro alle sue spire,
Come vaglio che attragga il grano franto.

Sentí nel gorgo il naufrago svanire
La vita: O amore, o luce che si perde!
O estrema angoscia a trenta anni morire!

E posò nell'eterna quiete verde.

VIII.

Sbatteano i flutti lo sparso rottame,
E intorno si libravano fantasmi
Siccome bianche procellarie a sciame.

Disse l'uno: « Fratello, tra i miasmi
Della palude ungarica ove giacqui,
Cantai la patria negli ultimi spasmi ».

E l'altro: « Io diedi alla terra ove nacqui
Il braccio e la commossa onda del canto,
E sol nel vespro sanguigno mi tacqui

Quando vidi calpeste a me d'accanto
L'aquile d'oro del padron del mondo:
Salve fratello di gloria e di pianto! »

Ma d'Italia ridesta il vate biondo
Disse: « O felice! non vedrai tu i Mille
Subir l'oltraggio di Tersite immondo,

E gemer sangue la piaga d'Achille. »

V.

Benedetta colei che onesta e buona
Soave fiamma dentro il cor ne accende
E all'amor nostro tutta s'abbandona;

Benedetta la donna che ne offende,
Se dalla piaga onde giacque ferita
L'anima forte del suo orgoglio ascende;

Benedetta per tutta l' infinita
Sofferenza, per l'alito gentile
Di poesia che infonde nella vita.

Neghi superba o si profonda umile,
Vien come il sole in ogni oscura storia
D'uom sciagurato maledetto o vile,

E raggiante sui vanni della gloria
Torna al poeta, luce del pensiero,
Quando il sogno sublima la memoria

E si confonde l' ideal col vero.

VI.

Bice o Pisana? Venezia che langue
Nell'agonia dell'ultima rovina,
O che risorge in un mare di sangue?

Passan coll'epopea garibaldina
Tra le parrucche del Maggior Consilio
I legionari della Cisalpina,

Torna con Settembrini dall'esilio
Carlo Altoviti, e va Confalonieri
Cospirando col medico Lucilio,

E il duca d'Andria abbraccia Tito Speri
Ridendo alla bipenne insanguinata
Che non tronca l' idea d'oggi e di ieri;

Ma il clamor della pugna disperata
Presso Salemi, intorno alla bandiera,
Omai non vince la furia dannata

E l' immane ulular della bufera.

IX.

O voi pietosi dell'eroe perduto,
Recate a volo alla sua donna mesta
La carità dell'ultimo saluto.

Non di chi muor, la pena è di chi resta,
E attende e sogna e ancor non crede e spera,
Fin che allo strazio del vero si desta.

Allor nei giorni grigi, nella sera
Torna il ricordo del cammin percorso,
E a nulla val sussidio di preghiera:

Acuto assiduo ne tormenta il morso...
Di che? Di un nulla: di un'acerba o avara
Parola, di un pensier fatto rimorso.

Atroce vita, senza fine amara!
E Bice Melzi dal bel viso smorto
Si raccolse, presaga della bara,

Nella camicia rossa del suo morto.

Spartaco Muratti.

NOTE. - Scritta nell'agosto del 1906 a Castello Nuovo di Sagrado. Edita da Paolo Gambierasi, coi tipi di Domenico Del Bianco, nel 1907, in Udine.

Ecco come la GAZZETTA UFFICIALE di Venezia (29 marzo 1861, n. 72) narra il naufragio dell' ERCOLE:

« Scrivono da Palermo, in data del 22 marzo, « al DIRITTO:

« L' ERCOLE, logoro vapore della Società « calabro-sicula, e raccomandato alla Casa Flo- « rio, partí il 4 marzo, 20 minuti dopo mezzo- « giorno, per Napoli.

« Fino al momento, ore 11 ant., non si cono- « scono notizie affatto sulla sua sorte. Nessuna « delle piú o meno stravaganti voci, che corrono « per la città, si è potuta verificare.

« Resta purtroppo vero che il vapore fu af- « fondato da colpo di mare tra le 9 e le 10 ore « dello stesso lunedí di partenza, a 150 miglia, « presso a poco, dal nostro porto.

« Io ho parlato coll'equipaggio del vapore in- « glese, che partí due ore dopo da questo porto, « e che, sorpreso egli stesso dal cattivo mare, « non fece che travedere l' ERCOLE in procinto « d'affondarsi; ed infatti sparí sotto acqua a « loro vista.

« La Casa Florio saprebbe piuttosto che l'ER- « COLE si affondò 10 miglia distante da Capri, « coste di Calabria, verso le 3 o le 4 ore del « mattino di martedí 5 marzo.

« Ecco la lista dei passeggieri:

« Nievo Ippolito, tenente colonnello; Salviati « Luigi, Maiolini, maggiori; Garasini, commis- « sario di marina; Ferretti, cappellano; Serretta, « direttore all' Intendenza; Fontana, scrivano « contabile dell' Intendenza; Simone Pietro, Sol- « lima Placido, Caracappa Francesco, Forno « Paolo, Ventre Francesco.

« Nievo portava con sé l' intera contabilità « dell' Intendenza di Garibaldi, per la gestione « dal giorno 2 giugno 1860, fino al 31 dicembre. »

cora fui — Tutti pronosticano
una assoluzione dalla condanna
avuta in prima Istanza; ma l'as-
soluzione stenta a venir innanzi —
Io mi la rido di tutte queste matte
mi diverto lo stesso, scrivo, stampo,
correggo, chiacchiero, e in quanto al
mangiar risotto e panettone mi fan
fatto quicchè Milanese — Lei intanto
mi conservi bello Colloredo per quando
ritorno, mi ricordi ai Conti di Fon-
tanabuona e si sovvenga qualche
volta di me e delle nostre trottate
autunnali —

Suo con tutto il rispetto

E Don Basilio? Suo affez.mo Servitore
Me lo saluti — Ippolito Nievo

(Per gentile concessione del marchese
Paolo di Colloredo-Mels).

Milano 9. 12. 57.

Pregiatissimo e Nob. Signore —

Cred. che dopo un buon mese
d' assenza non le saranno di =
scare quattro mie righe — Il
mio processo se non altro avrà
avuto il merito di farmi pas =
sar questo tempo assai allegra =
mente — Io mi sono divisa fra
il Lago di Como e Milano, pe =
gliando con una mano i piaceri
della campagna e coll' altra gli
svagamenti della città, come usa
fare anche lei nelle sue corse
quasi settimanali ad Udine. —
Del resto l' Appello a pensa an =

Fac-simile di una lettera inedita di Ippolito Nievo
al marchese Rodolfo di Colloredo-Mels.

A. MISTRUZZI - DVX.

ALCUNE OPERE ESPOSTE ALLA V MOSTRA REGIONALE D'ARTE

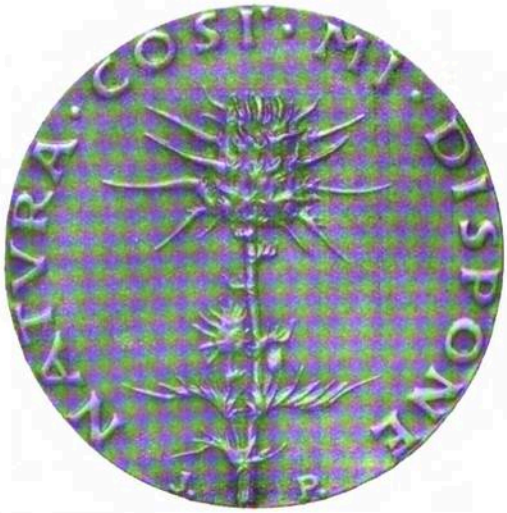
(UDINE, OTTOBRE - NOVEMBRE 1931).

A. MISTRUZZI - Medaglia pontificia annuale.
(Recto e verso).

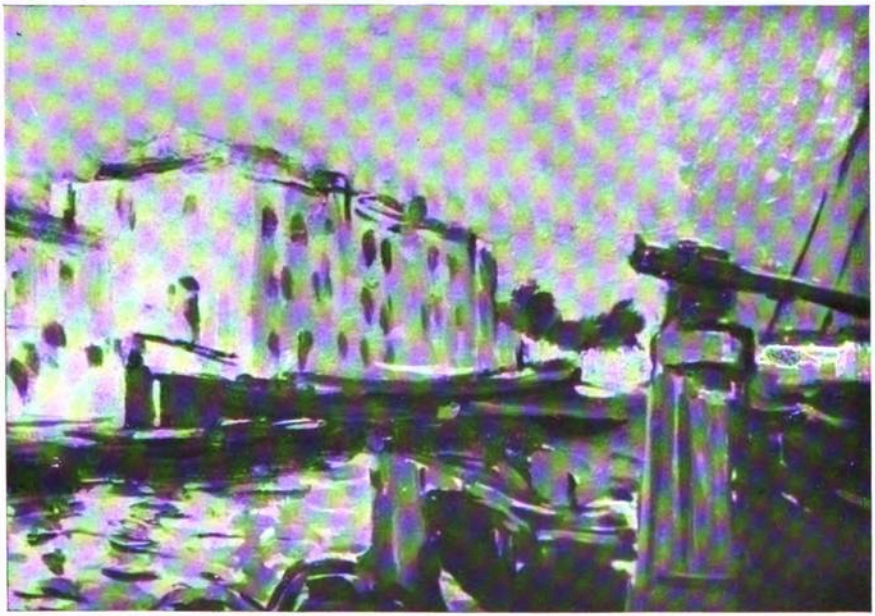
EMILIO CAUCIGH - Riposo.
(Acquistato dal Comune di Udine).

Fot. Buiatti.

LUIGI BRONT - « Tano ». *Fot. Pignat.*



PIETRO GIAMPAOLI - Autoritratto.
(Recto e verso).



ANTONIO COCEANI - Grado. *Fot. Pignat.*

ERNESTO MITRI - Lettura. *Fot. Brisighelli.*

ALLA LUCE D'UN CENTENARIO

P. MARCO DA AVIANO

(1631 - 1931)

NEL vago e fors'anche soverchio rifiorir di commemorazioni e centenari, sarà doveroso non lasciar passare sotto silenzio una data assai importante, specialmente per i Friulani, giacché riguarda una delle piú pure e fulgide glorie di questa forte terra. Quest'anno infatti ricorre il III centenario dalla nascita del venerabile P. Marco d'Aviano, cappuccino: figura di frate che s'erge maestosa sul fosco turbinio di guerre, di debolezze e di corruzioni, nelle quali si chiude il Seicento, e nota superficialmente, e solo in parte, per non dire del tutto ignorata; eppure, figura davvero eccezionale.

Oltre che esser stato grande nella santità, P. Marco fu apostolo fervente sui pulpiti delle nostre cattedrali; passò largamente benedetto dalle popolazioni d'Italia, della Francia, del Belgio, della Germania, beneficate dall'infuocata sua parola e dagli strepitosi miracoli, che gli fiorivano lungo il cammino. Consigliere sincero e prudente de' piú potenti principi d'Europa, - come il dimostrano i volumi di corrispondenza la piú parte inedita, - si raggirò, senza smarrirsi, per gli intricati meandri della politica; e non tardò un istante a mutare la quiete del chiostro per il fragor delle armi sui campi di battaglia ove si era recato a condividere con i soldati i pericoli, le ansie e i dolori della guerra, e a misurarsi, brandendo il Crocifisso, con la barbarie ottomana sotto le mura di Vienna, di Budapest e di Belgrado. P. Marco insomma esplicò un'attività prodigiosa nei piú vasti e disparati campi religiosi e sociali del suo tempo, esercitandovi un'influenza, che lo spirito di decadenza e d'irreligiosità dei tempi susseguenti tentò di soffocare e di misconoscere, ma non poté distruggere. I documenti, infatti, che insigni storici stranieri e italiani vanno anche oggi pubblicando, non fan che maggiormente illuminare di luce piú intensa questa imponente figura di apostolo, diplomatico e guerriero ([1]).

***

P. Marco è oriundo dalla Patria del Friuli, che, estesasi anche oltre il Tagliamento, lasciò qua e là, specie alle pendici delle Alpi, una marcata impronta di usi, costumi e idioma friulani.

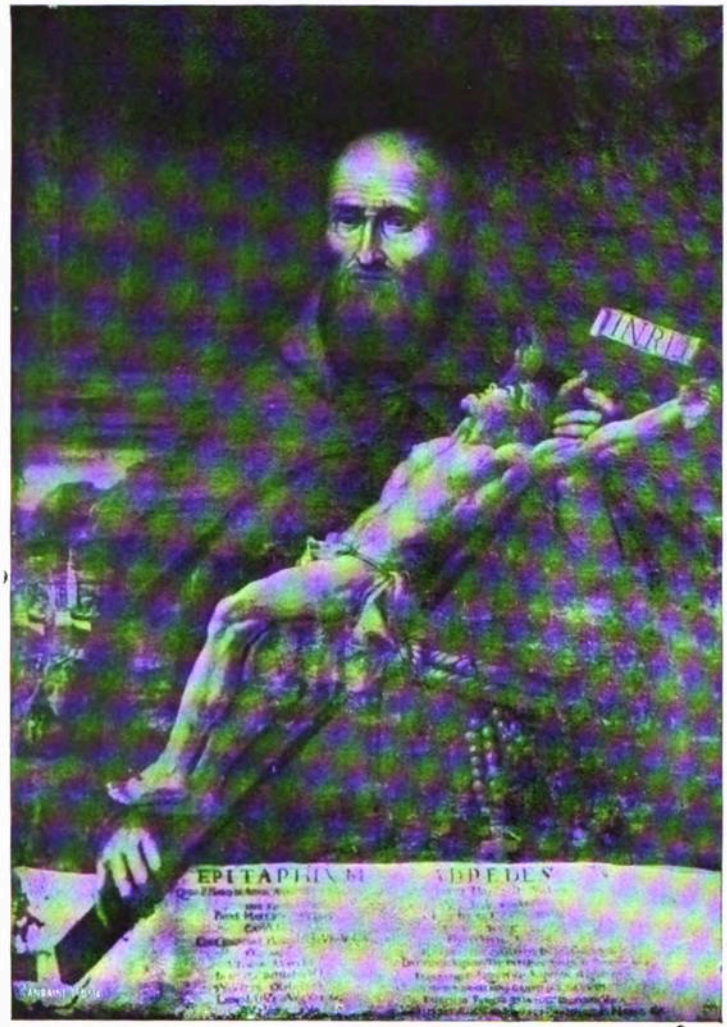
La famiglia del nostro Cappuccino è l'onorata e illustre famiglia Cristofori di Aviano, imparentata con le piú nobili famiglie di Pordenone e, nel Seicento, iscritta all'albo dei nobili di questa città. P. Marco nacque da Marco Cristofori e Rosa Zanoni il 17 novembre 1631: felice presagio di prosperità dopo gli orrori della peste, che aveva menato strage in quelle parti. Lo stesso giorno fu battezzato nell'artistico fonte, che si conserva nell'arcipretale di Aviano, essendogli imposti i nomi di Carlo-Domenico.

Non attarderò il lettore sul prodigioso raggio di luce, che, nottetempo, circonfuse di splendori celestiali il neonato bambino nella casa padronale dei Cristofori. Nulla dirò della giovinezza, trascorsa prima sotto l'occhio attento e vigile della buona mamma nel paese natio, e poi nel collegio dei Padri Gesuiti di Gorizia, presso i quali compí gli studi umanistici.

Fattosi Cappuccino in Conegliano il 21 novembre 1648, gli fu posto il nome di Marco, quale programma di vita apostolica e quasi fatidica predestinazione

AVIANO - Il battistero, nel quale fu battezzato P. Marco.

Fot. Pascotto.



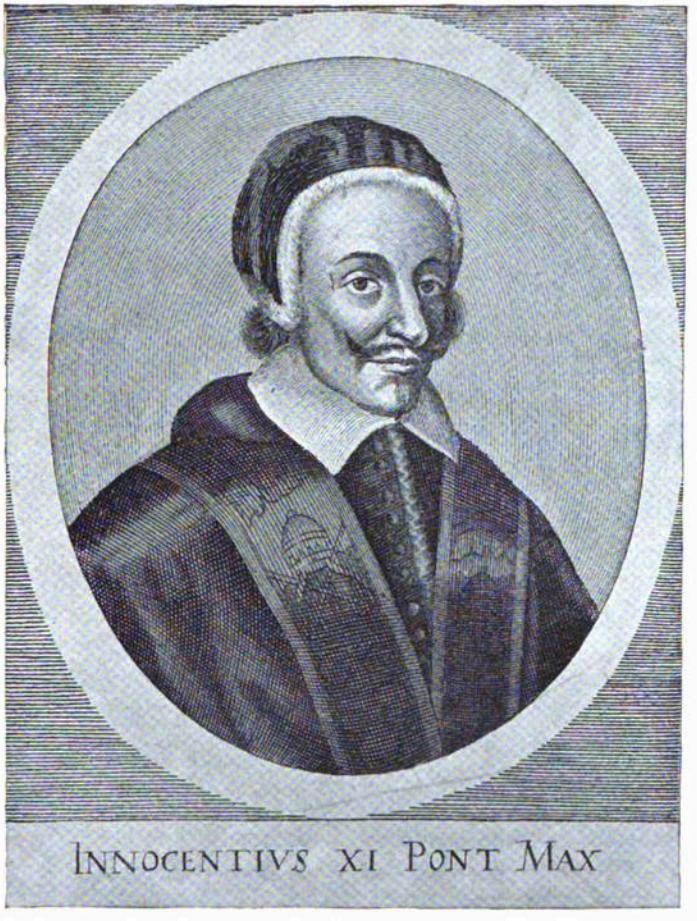
Il Ven. P. Marco da Aviano,
con l'epigrafe dettata dall'imperatore Leopoldo I.
(Quadro nel convento dei Cappuccini di Padova).

delle brillanti conquiste a cui doveva spingere Austriaci e Veneziani contro il Turco. Alla vita dello spirito fu informato da quell'esperto conoscitore di anime e di caratteri, che fu il P. Bernardo da Pordenone.

Con profitto piú reale che appariscente, percorse gli studi filosofici e teologici, e ben presto fu decorato della patente di predicazione; ministero nel quale si dimostrò di profonda e sicura dottrina congiunta a pratica esperienza.

Diffusasi ben presto la fama della santità del P. Marco e della sua popolare eloquenza, tutte le città del Serenissimo Dominio Veneto se lo contesero nelle loro cattedrali. Naturalmente in questa gara figurò anche Udine, che lo volle a ogni costo.

Com'è noto, l'elezione del predicatore per la Quaresima nel Duomo di Udine costituiva un diritto dei Deputati della città e, specie in quel tempo di ampollosità e tronfiezze secentesche, il pulpito di Udine



Papa Innocenzo XI.

alla vita apostolica da continuare durante l'inverno nelle nostre regioni.

Nel dicembre del 1682 predicò l'Avvento nel Duomo di Capodistria e, ritornato poscia in Friuli, nel conventino di Palmanova attese a rimettersi in salute per riprender poi con maggior lena la quaresima nel Duomo di Udine, che gli si prospettava faticosa davvero.

Sulla scorta sicura del P. Cosmo, compagno indivisibile di P. Marco per oltre vent'anni, i biografi riferiscono alcuni particolari occorsi durante questa predicazione.

A taluni, esponenti forse di un' intellettualità saccente, non garbava, come sconveniente all'eletto uditorio della città, la forma popolare di cui P. Marco improntava la sua eloquenza. Altri poi giudicavano cosa da contadini far recitare al termine della predica l'atto di contrizione. Qualcuno, anzi, si prese la briga di farne parola al predicatore; ma questi rispose apertamente che predicava per essere da tutti inteso, e con una parola semplice sí, ma non sconveniente all' intelligenza dei dotti, mentre quello stile era piú che mai necessario agli ignoranti; e infine che l'atto di contrizione era lo scopo principale della sua parola.

La cosa finí lí, e naturalmente il popolo

aveva le sue esigenze in fatto di eloquenza sacra. La città si piccava di star alla pari con Padova, Verona, Brescia, se non proprio con la Dominante ([2]). Non per nulla Udine conservava l'ampolloso titolo di capitale!

Ma eccoci ormai ai particolari, che determinano l'elezione del nostro Cappuccino al pulpito di Udine.

Nell'anno 1681 P. Marco predicava la quaresima nell'ampia chiesa di S. Paolo (Polo), quartiere assai popoloso della città di Venezia. Fin dalle prime prediche aveva incontrato il favore del popolo e riscosso l'applauso universale, tanto da esser costretto a predicare all'aperto, nel vasto campo adiacente alla chiesa.

Naturalmente la fama di quella straordinaria predicazione si diffuse ben presto nelle città dello Stato Veneto e giunse assai gradita a Udine. Si pensò subito di invitare il predicatore. E difatti, la sera del 10 marzo 1681 i Deputati della città di Udine, « inteso il grido dell'alta virtú e vita essemplare del M. R. P. Marco di Aviano, Cappuccino, che con applauso universale predica in Venetia a S. Polo, soggetto desideratissimo ovunque s'intende la fama della sua santa Predicazione, hanno perciò quello concordemente eletto a predicar la divina Parola nel Duomo di questa Città la quadragesima dell'anno 1683, che n'era già eletto il M. R. P. Gabriello da Udine, ([3]) il qual di presente qui predica con sua gran laude e sodisfazione di tutti; come le SS. SS. Ill.me si promettono medesimamente anco dal sudetto R. P. Marco quella felice rinascita, che promette l'angelica facondia di soggetti, come questi, dotati dallo Spirito Santo di Virtú e bontà singolare, per approffittar con tal mezzo alla salute delle anime; da che prende motivo la presente elettione ([4]) ».

Quant'è mai preziosa e significativa questa esplicita affermazione d'una cosí eletta rappresentanza a favore della santità e della eloquenza di P. Marco!

Certamente il nostro Cappuccino deve aver accettato ben di cuore l'impegno offertogli per tramite dei superiori, come afferma un autorevole biografo contemporaneo; ma ecco sorger ben presto delle difficoltà. Quell'istesso anno egli aveva intrapreso un lungo viaggio in Francia; avrebbe poscia dovuto recarsi anche nella Spagna, ma, fallito questo piano, si portò nel Belgio e nella Germania, dov'era ansiosamente atteso da príncipi, e infine si recò nella Svizzera.

Evidentemente con questi lunghi viaggi P. Marco non poteva garantire di assolvere l'impegno assunto con i Deputati di Udine; e questi, per non esporsi al pericolo di rimaner senza predicatore, il giorno 9 settembre elessero a sostituirlo l'abate Bernardo Contarini, ottimo prelato. Da questo decreto appare però quanto grande fosse il desiderio di tutta la città di ascoltar la parola di P. Marco; e per ben due volte viene espressamente affermato che l'elezione del Contarini doveva essere subordinata alla eventuale venuta del Cappuccino ([5]).

Nell'anno seguente 1682 quelle speranze si erano ancor piú affievolite. Anche in quell'epoca il nostro Cappuccino aveva intrapreso, sempre dietro comando del Pontefice, un altro viaggio in Austria; avrebbe dovuto porsi nuovamente in cammino per la Spagna, e, finalmente, causa la peste che serpeggiava nella Stiria e faceva strage nel Goriziano, egli temeva di non poter mantenere la parola data; sicché, prima di mettersi in viaggio scrisse ai deputati della città, i quali, nell'incertezza altresí della venuta di Mons. Contarini, elessero il cappuccino P. Daniele da San Daniele ([6]).

Ma ecco che, andato a monte per la seconda volta il viaggio di Spagna, P. Marco poté liberarsi ben presto dagli impicci della corte imperiale; alla fine di luglio fece ritorno alla quiete della romita celletta del convento di Padova per meglio prepararsi

e i dotti, in progresso di tempo, s'andarono sempre piú assiepando intorno al pulpito del Cappuccino, che per soddisfare a tutti fu costretto, specie di festa, a predicare due volte consecutivamente, in piazza e in chiesa. E tale era l'entusiasmo suscitato dalla sua parola e dalla stima della sua santità, che le genti venivano a lui non solo dai paesi circostanti, ma da tutto il Friuli e dalla Carnia, tanto che gli albergatori e i bottegai, come nota P. Cosmo, fecero affari d'oro.

E naturalmente il P. Marco non pretermise mai l'atto di dolore; anzi una sera vi insisté con tale ardore, che lo stesso cardinal Giovanni Dolfin, patriarca di Aquileia, uomo dotto ed equilibrato, fu il primo ad incominciarlo, dando a tutti un mirabile esempio di pietà.

Narrano inoltre i biografi che, celebrando una mattina nell'oratorio della Confraternita, nella cui casetta albergava, il P. Marco, dopo un breve discorso, ch'era solito fare, liberò un'ossessa dall'infestazione diabolica e che per il concorso di gente, ivi accorsa, rottasi la principale trave del pavimento, tutti caddero, ma rimasero illesi in quel pericolosissimo frangente ([7]).

Non è questa l'unica volta in cui Padre Marco predicò in Friuli; per tutte le altre, valga il ricordare la quaresima, tenuta con frutto e gran concorso di popolo, nel 1691 nel Duomo di Tolmezzo. Io però mi sono soffermato con preferenza su questa di Udine perché si addentella col fatto piú brillante della vita del Cappuccino: il suo efficace intervento nell'armata cristiana sotto le mura di Vienna.

Proprio durante questa predicazione, P. Marco riceveva dai principi e dallo stesso imperatore Leopoldo, le prime allarmanti notizie intorno all'imminente invasione dei Turchi, prementi le porte dell'impero. E proprio da Udine egli iniziava per corrispondenza quell'efficace opera di incoraggiamento alla resistenza, che culminò sotto la tenda del consiglio di guerra di Subiesky e tra i soldati della Cristianità, accorsi alla liberazione di Vienna.

Ma non ricorderò qui le eroiche gesta di quel giorno; preferisco piuttosto chiuder il presente articolo con un sonetto, che recentemente mi fu dato scoprire in una raccolta del genere nel Seminario Patriarcale di Venezia, e che stimo inedito. L'anonimo poeta dopo aver cantato con versi piú o meno secenteschi - non privi però di qualche efficacia e bellezza - la liberazione di Vienna, ascrive il P. Marco tra i fattori principali di quella vittoria. Egli inoltre rispecchia fedelmente l'opinione, che allora tutti avevano sulla parte sostenuta dal Cappuccino nel fatto memorando; opinione che ci vien confermata dalle lettere dell'imp. Leopoldo, da quelle del Subiesky, del duca di Lorena, dell'ambasciatore Veneto Contarini, e da altri autorevoli testimoni.

Ma ecco il sonetto dedicato « Al merito riverito del molto Rev.do P. Fra Marco d'Aviano, Predicatore Capuccino, il qual, chiamato dalla Maestà dell'Imperatore, va alla sua armata per commando Pontificio e con la Croce in mano incoraggiando la Xjane truppe, ottengono le medesime la vittoria contro il Turco »:

Pugna Leopoldo: e seco vuole in guerra
Il sacro Marco a pullullar portenti;
Quegli ch'usa a sanar gli egri languenti
Al segno sol che tutto vince in terra.

Pugna anco Marco, et in ferir non erra
Ché ha per brando il flagel de' spiriti ardenti:
La Croce impugna, e dell'inique genti
Le squadre urta, sconvolge, apre ed atterra.

Col Vessillo di Dio dell'Austria ai lidi
Contro l'hoste s'inoltra, e ad alta voce
Grida: Viva la fè, moran gl'infidi.

Tanto il segno Xjan e il sant'huom nuoce
Al Turco fier, ch'han la vittoria i fidi:
Sempre in fin trionfò Marco e la Croce ([8]).

Venezia (Giudecca), novembre 1931.

P. Davide M. da Portogruaro.
Arch. Prov Cappuccino.

Sepolcro di P. Marco da Aviano.
(Vienna - Chiesa dei Cappuccini).

(1) Cito solo le biografie recenti, giacché le antiche sono irreperibili:

TINTI Can. dott. Nob. LUIGI: VITA DEL SERVO DI DIO PADRE MARCO D'AVIANO, CAPPUCCINO DELLA PROV. VENETA - Udine, Tip. del Patronato, 1908.

P. P. LUIS ANT. DE PORRENTRUJ et ERNEST M. DE BEAULIEU Cap.: VOIX FRANCIXAINE - Toulouse, Rue S. Anne, 6, 1921. - La medesima tradotta in italiano fu stampata nel 1921 in Padova, Tip. Francescana, via Cappuccini, 1 (L. 12).

HEYRET MARIA: P. MARCUS VON AVIANO - München, Verlag I. Rösel u. F. Pustet, 1931.

Si veda la: CORRISPONDENZA EPISTOLARE TRA LEOPOLDO I, IMPERATORE, ED IL P. MARCO D'AVIANO, CAPPUCCINO, pubblicata da ONNO KLOPP in Gratz, tip. Stiria, 1888.

LETTERE INEDITE DEL P. MARCO D'AVIANO SCRITTE NEGLI ANNI 1682-83 AL S. CONTE F. DALLA TORRE, AMB. IMP. A VENEZIA, Udine, Tip. del Patronato, 1893.

(2) «...li Ill.mi Sig.ri Deputati non possano eleggere alcun predicatore per quaresima, o per le feste fra l'anno, se non habbiano avanti fatto il corso quaresimale in alcuni de' principali pulpiti di Venetia, e del duomo di Padova, o di Vicenza, o di Verona, o di Brescia, o pure d'alcun altro principale delle piú illustri città d' Italia, con dichiarattione espressa che ogni elettione fatta contro l'ordine e previsione presente sia nulla». (ANNALES CIVITATIS UTINI, T. 71, pag. 128, 11-VI-1619 (Biblioteca di Udine; v. FE-

DERICO BRAIDOTTI: FRA PULPITI E PREDICATORI, estratto da « La Patria del Friuli », 1907).

(3) Al secolo Tommaso co. Porta figlio del celebre co. Ulderico, il quale, ad imitazione del figlio, fecesi Cappuccino. Fu molto « esemplare, dotto e zelante ». Sostenne diverse cariche nell' Ordine e morí in Udine nella bella età di 85 anni, dopo lunga cecità, sopportata con edificante rassegnazione, nel febbraio del 1726. Aveva trascorso fra i Cappuccini 68 anni.

(4) ACTA PUBLICA, T. 62, pag. 47 (Biblioteca Comunale di Udine).

(5) « Gl' Ill.mi Sig.ri Deputati della città di Udine considerata l'elettione seguita del Molto R.do Pad. Marco d'Aviano Capucino Predicatore veramente insigne per la sua esemplarità di vita e dottrina apostolica destinato per la quadragesima dell'anno 1683, ...e qualche incertezza, che corre della sua venuta a questo pulpito del nostro Duomo, e volendo perciò proveder in evento che il Molto R. Pad. Marco non possi venire, informati da parte sicura della singolarissima virtú di Mons. Abbate Bernardo Contarini, sacerdote secolare ...hanno concordamente quello eletto - nel caso premesso che non potesse venir il predetto Pad. Marco - a predicar la parola di Dio sul pulpito di questa nostra cattedrale la sudetta quadragesima 1683. Con dichiaratione che, venendovi esso Pad. Marco, si come universalmente viene desiderato, l'elettione presente... habbia d'aver loco nel prossimo susseguente quadragesimale... » (9 sett. 1681; ACTA PUBLICA l. c., pag. 152).

(6) Essendo che Mons. Contarini era impedito a « far il quaresimale nell'anno 1683 in loco del Molto R. Pad. Marco d'Aviano Capucino, il quale, benché suspirato da questa Città, non è possibile che possa venirvi in quel tempo per gl'impedimenti espressi nelle di lui lettere scritte ultimamente in Publico, onde per tal alteratione resta vacante il pulpito nostro...» [eleggiamo il P. Daniele da S. Daniele]. Questo religioso, oriundo di casa Fabrizio, fu molto *esemplare, famoso e zelante*. Per ben cinque volte fu eletto deffinitore. Morí in Udine nel febbraio del 1727 nell'età di anni 85 e di religione 65.

(7) Completa le notizie di questa predicazione il prosaico conto delle spese sostenute dalla Comunità di Udine per il mantenimento del P. Marco e del suo compagno: «...Istessamente restò preso con tutte le balle che sia rimborsato l' hon. ser Girolamo Pontini, economo del molto R. Pad. Marco d'Aviano Capuccino, predicatore insigne appostolico della passata Quadragesima nel Duomo di l. 317, spese da lui in alimentar lo stesso R. P. Marco et l'altro R. P. Predicatore delle 40 hore, ...come appar (da) polizza distinta vista et approvata...» (ANNALES CIVITATIS UTINI, l. c., foglio 218).

Una lira veneta corrisponde a circa 50 centesimi dell'anteguerra.

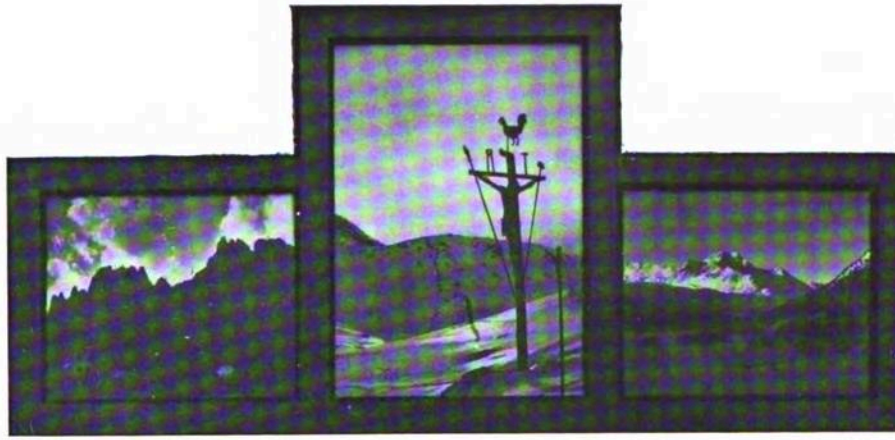
(8) Miscellanea mss. n. 349-47 (Venezia, Biblioteca del Seminario Patriarcale, sala Monico).

Come chiaramente appare dal riportato sonetto, il P. Marco godé in vita fama di non comune santità e quest' istessa fama aumentò dopo la sua morte. Tralasciando autorevoli documenti già noti, riporterò due significativi brani che mi venne dato di scoprire poco tempo addietro.

L'ambasciatore veneto a Vienna, Francesco Loredan, cosí scriveva al Senato due giorni dopo la morte del Cappuccino (15 agosto 1699): «...Il P. Marco Capuccino, noto per fama di santità e per l'affetto e devotione distinta di questo Monarca, è passato in questi giorni a godere il premio delle sue fatiche e virtú... Sono universalmente esaltate le degne parti di questo buon religioso, che seppe, nell'applauso universale delle genti e nel favore partialissimo di sí gran Monarca, conservarsi sempre lontano da ogni vanità et interesse, che sono li piú evidenti argomenti della vera e sincera santità.

Devo render grata giustizia al suo zelo infervoratissimo per la Serenissima Patria, di cui, pregiandosi esser suddito sviscerato e divoto, non trascurò in ogni incontro in quanto li fu permesso di esaltare il merito e le ragioni...» (DISPACCI GERMANIA, filza 182, Archivio di Stato, Venezia). Il Senato cosí rispose il 29 dello stesso mese: « Il vostro dispaccio riporta l'approvation intiera del Senato ed il nostro sentimento per la morte del P. Marco d' Aviano, soggetto della pietà et affetto ben noto verso di Noi, che confidiamo intercederci dal Sig. Dio le celesti beneditioni a vantaggio della Repubblica nostra...» (Ibi, SENATO CORTI, Reg. 76, foglio 64 v.). E l' istesso giorno da Roma il cav. Nicolò Erizzo, ambasciatore, cosí segnalava l' impressione che anche colà aveva prodotto la notizia della morte del nostro Cappuccino: «...Intanto la morte del P. Marco d'Aviano Cappuccino, seguita in Vienna con l'assistenza delle Maestà loro Cesaree, turba gli animi di questa Corte, a cui erano note le massime di moderatione, che, in favor della medesima, inspirava all' Imperatore...». (DISPACCI ROMA, filza 214, Disp. 28).

A Roma, com'è noto, è in ruolo di trattazione la sua causa di beatificazione. L'anno scorso fu ultimata la traduzione dei voluminosi processi di Vienna; speriamo poi che anche in seguito a recenti fatti prodigiosi, che vengono attribuiti all' intercessione del Ven. P. Marco d'Aviano, spunti presto il giorno della sua glorificazione da parte della Chiesa.



Fot. Di Piazza.

ESCURSIONI

VALBRUNA: VALLE MAGICA

La Valbruna è quella valle che s'apre fra Ugovizza e Camporosso in Val Canale, e che conduce le sue acque a sboccare nel Fella giovinetto, poco sotto le sue sorgenti. Essa e la Val Raccolana sono le piú popolari e le piú frequentate delle Alpi Giulie. La Valbruna gode inoltre la preferenza degli alpinisti. Ampia e pianeggiante, conduce direttamente nel cuore dei gruppi del Montasio e del Jôf-Fuàrt. La ricoprono boschi di abeti inframmezzati di pascoli. Poco dopo il suo imbocco, si innalzano da un lato le pareti rocciose della Cima Nera, contrafforte del Jôf di Miezegnòt, e dall'altro quelle meno aspre e piú boscose del Lussari, su cui s'affaccia il noto santuario della Madonna.

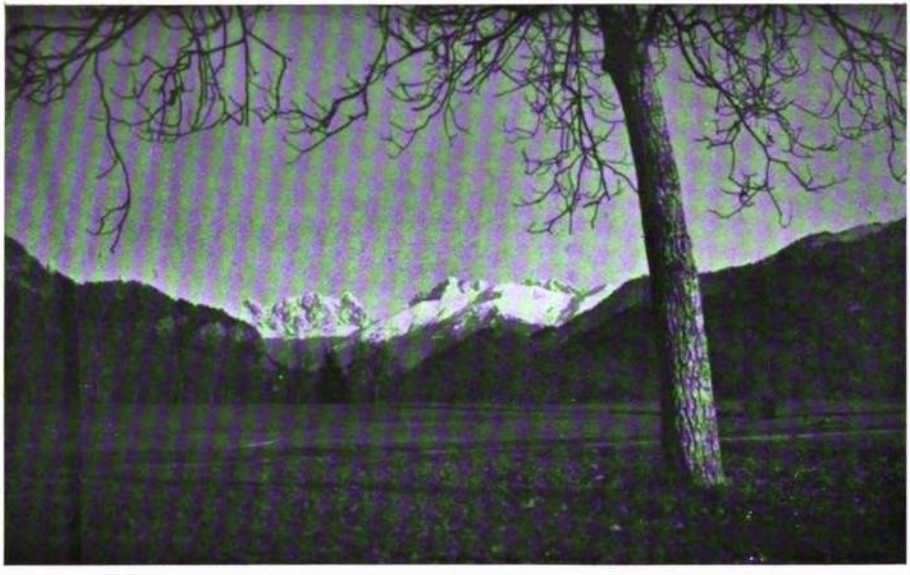
La parte alta della Valbruna si può suddividere in tre rami, il minore dei quali porta a sella Somdogna, mentre gli altri due s'incontrano fin sotto le immani pareti del Montasio e del Jôf-Fuàrt, prendendo il nome di Saisera, rispettivamente di Valle dei Maggesi.

Grandi montagne sbarrano la valle: aspra serie di mura e di torri. Come nelle Dolomiti, le bianche precipiti pareti della Vergine e della Madre dei Camosci sorgono d'un balzo dall'abetaia sottostante, su d'un breve trono di ghiaioni.

All'imbocco della valle, in una cornice di verdi pascoli sorvegliati da abeti, sorge il paesino di Valbruna, uno dei piú graziosi delle Giulie. Le sue piccole case sono bianche e linde, circondate da ballatoi di legno; i tetti sono acuti e ricoperti di scàndole. Sulle finestre fioriscono gerani e garofani, nonché sorrisi di solide donne bionde. La pieve è posta sur un dosso erboso, accanto al piccolo camposanto, ed è tutta bianca, con un piccolo campaniletto aguzzo.

Il camposanto racchiude non molte tombe, ma tre di queste fanno parte del patrimonio spirituale degli alpinisti giuliani. Accanto a Riccardo Spinotti, animatore dell'alpinismo e dello « ski » friulano, riposa la spoglia giovinetta di Dario Mazzeni, promessa dell'alpinismo accademico triestino; mentre poco discosta è la sepoltura della grande guida Oitzinger, che fu compagna ai pionieri che conquistarono le montagne della valle.

Poco lungi dal paese è il cimitero di



Ultimo sole. *Fot. Pignat.*

guerra, riordinato nel 1929, uno dei piú belli del fronte alpino. Intorno a una rustica cappella di legno col tettuccio rosso, scendono molteplici file di tombe. Un recinto di rami e di tronchi chiude questo poetico asilo di morte, dove riposano pure diversi ignoti alpini.

I giganti delle Giulie che chiudono la valle s'elevano con pareti vertiginose. La cresta dei Camosci, il Jôf-Fuàrt e l'aereo castello del Montasio formano uno dei piú magnifici panorami dell'intera cerchia alpina.

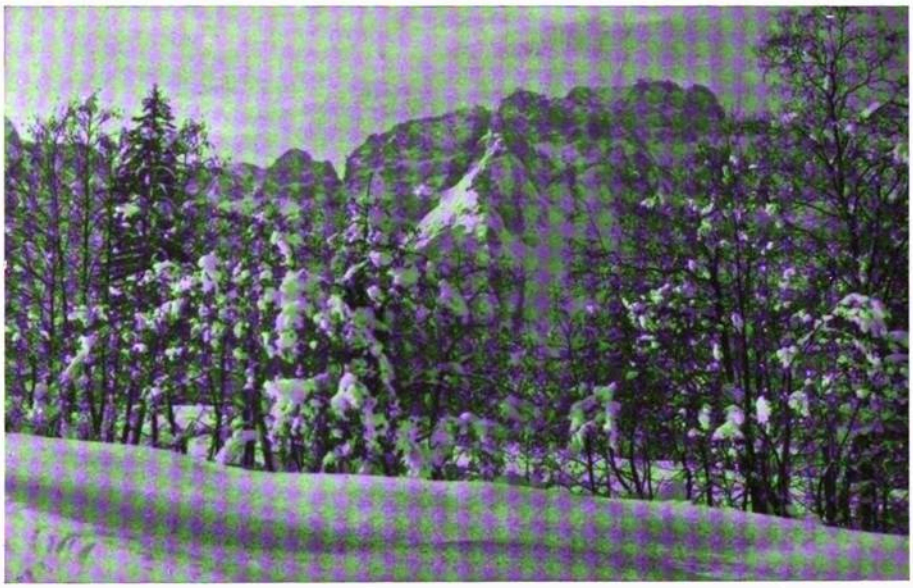
Prima della guerra la Valbruna era feudo dell'alpinismo carinziano. Tre sole vittorie completamente italiane annoverò allora la valle: quella della Vergine (27 giugno 1914), la prima salita del Jôf-Fuàrt per la Cengia degli Dei (4 luglio 1914) e la prima salita del Nabòis per la parete nord (1905). La Vergine doveva essere la chiave di volta della situazione. Ci sono stati degli uomini che con una parola hanno saputo portare ai monti centinaia di giovani, e ci sono stati dei libri che hanno saputo infondere a masse intere l'amore per la montagna: cosí la Vergine è la vetta che ha formato e collaudato le nuove cordate delle Alpi Giulie ormai redente.

Ai Wenzel, Jäger, Kugy, Gotirner, Schonka, Leuchs, Schulze, Renker, Kolodey, Enzenhofer, Päch, Klug e Stagl, per citare solo i principali, sono subentrate le giovani cordate triestine del G. A. R. S. e quelle udinesi della S. A. F., richiamate lassú dal vento che porta al piano la voce delle montagne immortali, voce divina che chiama chiunque sa osare e ne è degno. Cosí le cordate italiane hanno avuto larga messe di vittorie, riscattando la storia alpinistica del Montasio e del Jôf-Fuàrt (specie di questo ultimo gruppo, certamente il piú vario e pittoresco delle Giulie, eccezione fatta per quello della Scarlattiza, ancora in territorio jugoslavo).

La popolazione della Valbruna s'aggira sui settecento abitanti, nella maggior parte boscaiuoli. Dal 1921 data la sua fortuna come luogo di villeggiatura; villeggiatura che ha il pregio non comune

Ski « Lamborghini ».

Sentinelle estreme.



L'imponente parete del Montasio dalla Valbruna. *Fot. Pignat.*

di mantenere ancora, e speriamo sempre, quella semplicità che non è facile trovare nei grandi centri alpini. L' industria alberghiera è, nella sua semplicità, perfetta: un albergo un po' discosto dal paese e dall'aspetto forse un po' troppo pretenziosetto, tre osterie e qualche stanza in case private. Gli amanti della montagna, gli attivi e i sedentari, vi si sentono come a casa loro.

Nel 1920 forse cinque persone in tutta la Valbruna riuscivano a comprendere l'italiano: ora invece la nostra lingua è compresa bene o male da tutti. La nuova generazione cresce italiana e friulana.

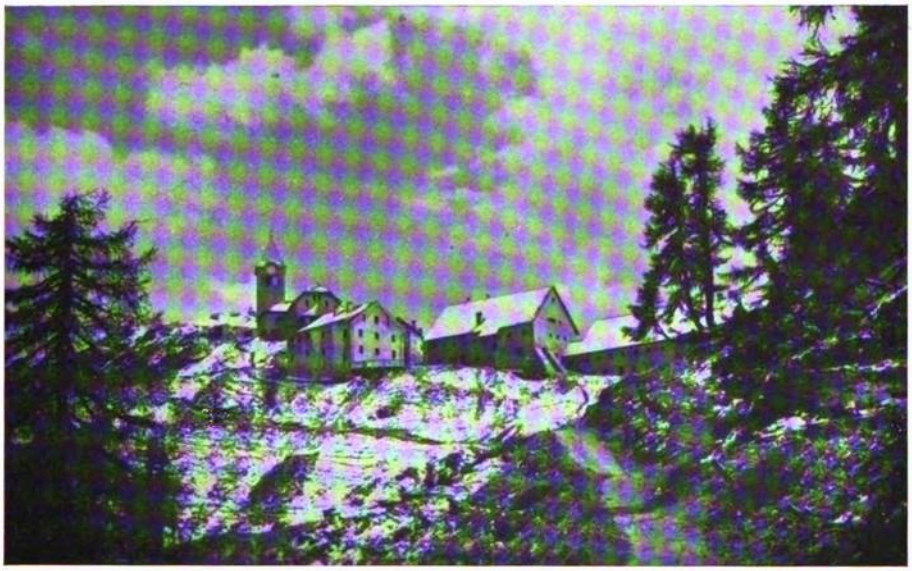
La valle è percorsa in tutta la sua larghezza da una rotabile di cinque chilometri. Dalla rotabile, mulattiere e sentieri si diramano verso sella Somdogna (Rifugio « Grego »), i circhi del Montasio (Rifugio « Stuparich »), la Spragna, la Carnizza di Camporosso (Rifugio « Pellarini »), la sella Prasnik e il Lussari.

I boschi sono imponenti, i pascoli grassi e cosparsi di baite grigie fra il verde; i campani degli armenti riempiono l'aria di un concento festoso.

Nel suo fondo, la valle ha ancora qualche cicatrice di guerra: segni gloriosi che sul Jôf di Miezegnòt, ai piedi delle pareti del Montasio e sulla vetta del Jôf-Fuàrt, quasi quindici anni di tempeste e l'avvicendarsi delle stagioni non sono riusciti a distruggere. Ci sono ancora i sentieri abbandonati, i solchi delle trincee e le baracchette marcenti, testimoni di un'epopea. Ma tutto questo appare ben piccolo di fronte all' imponenza di ciò che la natura ha creato! Se nella Spragna il paesaggio è selvaggio e inospite, e il torrente riempie del suo rumore scrosciante la stretta gola serrata fra ripide pareti di roccia, nella Carnizza di Camporosso la montagna è severa e dominatrice.

La toponomastica della valle è assai complicata, e a suo tempo ha dato molto filo da torcere ai competenti. Oggidí quella italiana è ormai chiaramente e definitivamente fissata.

***



Il santuario di M. Lussari (m. 1789). *Fot. Pignat.*

Ero capitato in Valbruna, per la prima volta, dieci anni or sono, al crepuscolo del giorno di Pasqua. All' imbocco della valle, seduto sull'erba, osservavo il cielo che si andava tingendo di giallo e di viola. Le mura e le torri lontane del Jôf-Fuàrt sembravano una fortezza celeste. La loro tinta era quella dell'aurora, cui succedeva una tristezza grigia, finchè la luna non stese il suo pallido velo. Sotto la grande cortina di montagne era ancora signore l'inverno con le sue nevi e i ghiacci. La mia mente rincorreva fantasmi sull'orlo delle nuvole, mentre gli occhi mi si riempivano di stelle e la mente di fantasie.

Il ricordo di questa prima magica visione della valle è rimasto fra i piú belli della mia vita.

***

Stasera sono tornato ancora nella dolce valle. Sono stato prima a salutare le tre tombe nel piccolo camposanto. Ho scambiato poi qualche parola con Tommaso Mikosch, la guida alpina della vallata, nel negozio di « generi misti », accanto alla pieve; ed ora sono seduto sulla terrazza dell'albergo Saisera. È dolce il riposo dopo la fatica. Mille piccole cose blandiscono la mia pigrizia. C'è il miele nel piattino di vetro e il burro arricciato, il latte e il caffè nella scodella di ceramica, un calamaio e lucide cartoline di tutte le montagne della valle.

Non molto lontano canta il torrente. L'acqua ripete una storia millenaria, mai stanca d'andare. La sua voce viene da lontano; scende per mille rivoli da sella Somdogna, dagli alti circhi del Montasio, dalla Carnizza di Camporosso. Forse vuol raccontare cose accadute nella notte dei tempi, in una lingua sconosciuta; forse vuol narrare l'epopea che per due anni trasformò l'alta valle in un campo di rossa vendemmia. Mille voci parlano nello stesso tempo, e forse per questo il linguaggio del torrente è sconosciuto. Fra cent'anni o fra mille, racconterà sempre le stesse cose con la medesima voce.

Il gruppo del Jôf-Fuàrt (m. 2666) dalla Cima del Cacciatore (m. 2071). *Fot. Pignat.*

Gli alberi si sporgono dalle rupi per ascoltare. I fiori dei pascoli grassi odorano come l'incenso di un immenso turibolo.

Oggi è ancora tutta verde la valle ed è relativamente lontano l'inverno, che col suo manto d'ermellino la trasforma tutta, tanto che il nome non le si addice piú. Allora è Valbianca; perché la natura arresta con la neve il ritmo della vita, per far meglio ammirare la sua eterna e grandiosa opera.

La sera che giunge porta odor di pascolo bagnato e di resina: tutti gli odori dei boschi distillati nella vaporosità del crepuscolo. La mente divaga senza una mèta. La fantasia avvolge la montagna in una lirica veste d'amore. Penso alle cordate che furono e a quelle che saranno, penso ai bivacchi che già si accesero agli approcci delle pareti inviolate e a quelli che si accenderanno. Mi sembra che il vento porti il martellar dei rocciatori sulle pareti, le grida di vittoria sulle cime raggiunte. E penso infine che molte vette battute dai venti e ricinte di melodie salienti per le trasparenze, ci aspettano.

Valbruna, settembre 1931.

Odo Samengo.

BRUNO DA OSIMO

LITANIE LAURETANE

(v. pag. 360)

UN RICHIAMATO DEL '66

MIO padre era «carriolista» sulla fornace del signor Mayer – un *Bauer* dei pressi di Wels, nell'Alta Austria – quando scoppiò la guerra del '66, e gli imperialregi comandi del Veneto chiamarono alle armi anche gli scarti delle cinque o sei classi allora in servizio. Egli era appunto un «rivedibile» del '64: due anni prima era andato alla visita insieme col padre, facendo a piedi il cammino da Villanova fino a Udine. Ma in città, per la stanchezza, era caduto in deliquio, e i medici militari, dopo aver confabulato in tedesco su quella sua ciera da zucca matura, gli avevano detto: «Tornate pure a casa!» Parole consolanti, cosí che nel ritorno si era sentito benissimo.

Il precetto del richiamo per la guerra capitò a Villanova, credo nel giugno. Il buon «Cec» corse tosto a San Daniele a mostrare la carta in canonica; e, inteso che bisognava ubbidire, pregò senz'altro il «cònimo» dell'arciprete di scrivere al suo «Pieri» invitandolo a tornare subito in patria.

La lettera del reverendo signor economo capitò nelle mani del capo fornace «Pieri Cinai», – «un bon paronàt», ricorda mio padre; – ma un ficcanaso, il quale aprí la lettera, e, non volendo perdere un uomo che faceva al caso suo, anziché passarla al destinatario, credette bene di farla sparire. Cosí avvenne che il richiamato di «Cec» non rispose all'appello nel termine che era stato preveduto.

Non tardò invece a capitare a Villanova una seconda intimazione; e questa volta con un avviso circa le pene cui sarebbe andato incontro il renitente, e una vaga minaccia di possibili danni a carico anche della famiglia di lui.

Il nostro «Cec» fece una seconda corsa a San Daniele, a far scrivere di nuovo, per scongiurare il figlio di rispondere al comando dell'imperatore, come a quei tempi si diceva. Lo stesso arciprete, monsignor Elti, accennando a sua volta al rigore della legge marziale ed esortando all'obbedienza, assicurava che non avrebbe mancato di giustificare il ritardo e di ottenerne il perdono. La lettera partí raccomandata; e capitò ancora a «Pieri Cinai» che l'aperse. Ma questa volta non ebbe il coraggio di nasconderla; e la consegnò al suo operaio buttando la colpa della violazione sul fratello, occupato in un lavoro poco discosto.

— Pieri, jò i l'ài ciapàde cussí; di sigûr a l'à vierte chel nemâl di gno fradi Meni...

La novità mise in gran pensiero mio padre. C'era, dunque, la guerra. E ne avevano di già parlato anche a Wels, al vedere treni militari alla stazione. Era, anzi, corsa voce di scontri d'eserciti ai confini della Boemia e sui campi del Veneto. E pare che la giornata di Custoza eccitasse la fantasia di certuni che vedevano gli Austriaci di nuovo in marcia verso Milano. Si era infatti udito il Mayer gloriarsi davanti al «Cinai»: «Jaa, jaa; die Unsere kommen wieder zu Hause!»

Tornavano a casa loro, e nient'altro! Ma i conti si dovevano fare coi Prussiani che avevano degli schioppi di nuovo tipo, tanto che non s'era ancora visto nulla di cosí terribile. Infine, si era saputo che un giovane della Carnia, richiamato poche settimane prima, era già a battersi a Königgratz. Insomma, ci fu un gran discorrere: e chi diceva ch'era giocoforza partire subito, e chi meglio tardare; tanto la guerra non sarebbe durata a lungo. Anche il «Cinai» mise fuori la sua:

— Par gno cont, Pieri, tu sês libar tant di là, che di restà.

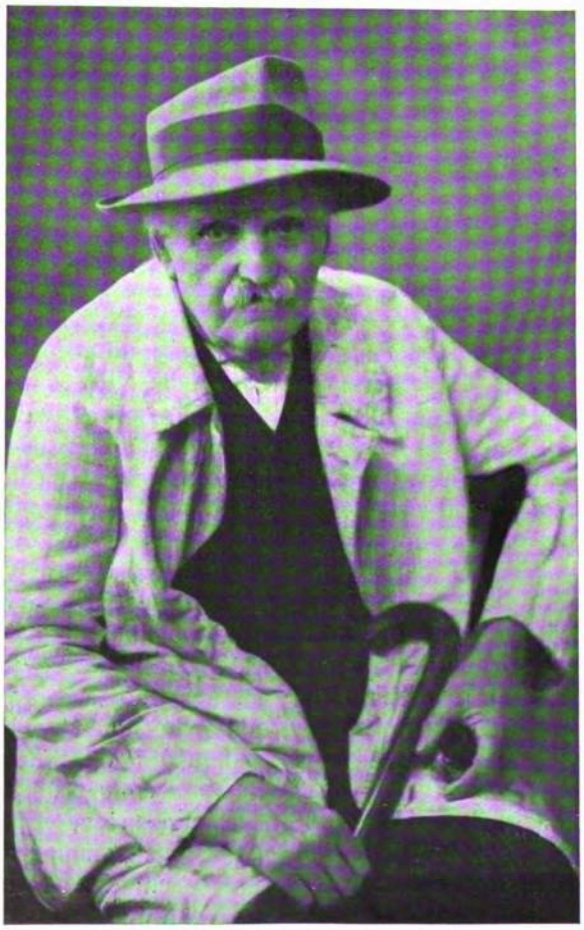
In coscienza non poteva altro dire.

« Dopo di vé pendolât doi tre dîs », mio padre decise di muoversi. Si caricò il sacco in ispalla e, con le scarpe a tracolla, si avviò a piedi, per Kirchdorf e Windischgarsten, alla volta di Selztal: un primo tratto di un centinaio di chilometri.

C'era dappertutto una quiete gravata da oppressione. Soldati non se ne vedevano, e l'ordine pubblico era nelle mani di gendarmi improvvisati tra i civili.

A ogni tappa il richiamato riposava nei pagliai di buona gente che non gli negava un pane e una scodella di zuppa.

A Selztal faceva capo la ferrovia; ma alla spesa del biglietto, in un'annata cattiva come quella, non c'era da pensare. Dovendo però superare il valico dei Piccoli Tauri, non sarebbe stato comodo che il treno l'avesse alleggerito del fagotto? Almeno fin giú in Carinzia. Ma un ferroviere, al quale si rivolse, finí per consigliarlo di riprendersi lo involto dei cenci che, all'aspetto, forse non ispirava troppa fiducia: « Meglio che ve lo portiate *überberg* da solo. »



Pieri di Cec, il richiamato del '66. *Fot. Omboni.*

Trattavasi, è vero, di un *Kriegseingerückter*, e cioè d'un richiamato alle armi; ma era senza foglio di viaggio e la ferrovia era privata. E, forse, voleva dire che la guerra, – una volta che andava male, – era affare del *Kaiser* e dei suoi generali che ci sono apposta per quel mestiere.

Il richiamato si riassesta in ispalla il carico, e avanti di nuovo. A Trieben, prima d'attaccare la salita, entra in un'osteria: « Dos bozes di bire, àsie!.. par vé flât di là su pe mont. »

Poi, internatosi di poco nel bosco, s'imbatte in un posto di guardia. Si fa innanzi uno con un bastone teso di traverso: « *Alt! Legitimationskarten!* »

Il viandante (« Ce àsie di mucàz », forse pensò) porge il documento, che il fiero poliziotto decifra con un cipiglio alquanto superiore alla sua dottrina:

« Si-tzert-ifico... puo-no-kondoc-ta.. *Tertoifel, nix cût!* »

Il viandante ribatte: « Come! Non vedete che c'è la firma del K. K. Kommissâr di San Daniele?.. Devo andar *überberg*, oltre la montagna; sono *ein rekrut*, àsie da l'àsie! »

E, vedendo che il pedone si istizziva per davvero, il gendarme capí:

« *Ah, ah! ein Kriegseingerückter; jaa, jaa!* »

Era la metà dell'agosto; nelle radure prative della montagna qualche vecchio contadino batteva la falce: un martellare che non dava alcun senso d'allegrezza.

Raggiunto il versante opposto, una scorciatoia in discesa fece fuorviare il nostro richiamato, e la notte lo raggiunse prima che compisse il cammino fissato per quel giorno: « Al ere gnot e scûr di ploe; l'àiar al businave pal bosc, quant c'al à tacât a dà jú gotes pai ramàz come clapades. » Al balenare d'un lampo, scorge un fienile e vi cerca un riparo. Quivi si pone sotto il capo il fagotto, e, dando qualche morso a un pezzo di cacio serbato in tasca, attende il domani, mentre la furia del temporale si dissolve in un diluvio. Al mattino riparte prima di venir sorpreso da qualcuno; e, dopo un breve tratto, un grosso paese gli appare nella chiara luce del giorno che si annunziava bellissimo: Unzmarkt.

Quella strada egli l'aveva fatta in primavera, quindi la conosceva: Scheifling e Neumarkt in Stiria; e poi Friesach, Sankt Veit e il lago di Ossiach in Carinzia: paesi quest'ultimi che trovò meno ospitali e piú diffidenti. A domandar ricovero nelle case, rispondevano che gli uomini erano alla guerra e che per ciò non potevano alloggiare viandanti. Però nelle osterie un po' di paglia si poteva ben averla per dieci o quindici soldi per notte.

Il quarto giorno, entrando in Villaco, sur una spianata vide una quantità di carri: « Dute 'ne plazàde di ciârs, cui nemai c'a mangiavin un braz di fen. J' passi par donge e j' sint a ciacarà furlan. Ce dal folc ísal culí?.. Ce da l'àsie seso vignûs a fâ cassú? »

Erano contadini del Friuli, ch'erano stati obbligati a portare su materiale dell'esercito: « I mucs 'e àn pierdùde la uère, e cumò a bandònin l'Italie... »

« Àsie da l'àsie!.. e jò ch'j' ài l'ordin di lâ jú a presentami? »

« Ma ce presentasi; oramai i sin cui Talians! »

E seppe che le strade erano ingombre di truppe in marcia e che, per il momento, non era il caso di mettersi in cammino, perché si correva rischio di « ciapâsi 'ne pocade d'un calz di fusîl. »

Nei due giorni di sosta, vide passare truppe e truppe, le quali bivaccavano per le vie e sulle piazze di Villaco. Ricorda, anzi, di aver osservato un capannello di fanti che esaminavano un tipo di fucile a retrocarica: imitazione, forse, di quello che aveva sbaragliato l'esercito di von Benedek a Sadowa. Ormai la pace era sicura, e quei militari per ciò discutevano con la piú lieta animazione sul nuovo ordigno micidiale, ch'era segno di un gran progresso.

Ripreso il viaggio, a Thörl (Porticina dell'attuale frontiera) mio padre fu raggiunto da un carradore di Buia che lo invitò a tenergli compagnia. I ponti sul Fella erano distrutti, per ciò fecero la strada del Predil, che risalirono da Raibl, attaccando davanti ai cavalli un paio di buoi di rinforzo.

Al valico, vicino al « leone di bronzo », un ussaro sfalciava l'erba del prato: il popolo savio riprendeva le opere di pace ancor prima di deporre la divisa.

La notte scesero a Plezzo e quindi a Caporetto; e la mattina giunsero a Cividale ch'era tutta imbandierata.

Anche Udine era festante di tricolori. Sui muri delle contrade piccoli bianchi manifesti inneggiavano alla liberazione: « Viva l'Italia una! L'Italia è unita ma non compiuta! » Alle finestre spiccavano fogge diverse di palloncini e di dischi istoriati per le luminarie di ogni sera.

Venditori girovaghi offrivano coccarde e penne tinte dei colori nazionali. Mio padre comperò una penna, se la infilò nel nastro del cappello e prese allegramente la via di Martignacco.

La sera, passando per Madrisio di Fagagna, alcuni lo fermarono: « Òe! sestu

mat di lassati iòdi cun che plume? A-tu voe forsi di là a purgà i peciâs in galere?»

Com'era che il 20 d'agosto, o giú di lí (e cioè otto o dieci giorni dopo l'armistizio), ancora non la sapevano la grande novità? «Nuie pore, àsie!.. i mucs 'a son oramai disore Vilàc...»

Arrivò sulla piazza di Villanova a tarda notte. Sulle pietre di Perosa alcuni uomini stavano a godersi il fresco, parlottando al chiaro di luna. Lo interrogarono: «Cemût, Pieri: a Udin s'in jòdial inciemò di chei amígos?»

No, Udine era libera: «Ormai i sín cui Taliàns, àsie!»

Erano tutti senza tabacco. Peccato non averne portata una provvista; una presina in quel momento avrebbe rimessa loro l'anima in corpo. Proprio in quei giorni «Toni Butèr», vinto dalla stizza, aveva fracassata la tabacchiera vuota e inutile, scagliandola contro un muro.

Il giorno del plebiscito, il 21 ottobre, anche mio padre si recò a deporre il «sí» nelle urne. A San Daniele i muri del centro erano tappezzati di cartelli; gli uomini portavano la scheda sul cappello, e quei «sí» «sí» annunziavano la volontà festosa dell'unione con l'Italia.

Unico incidente della giornata: un grosso «no» appiccicato di sorpresa sul groppone d'un austriacante, che se lo recò in giro finché non s'accorse del tiro birbone.

Non molto dopo, mio padre entrò nelle schiere della guardia nazionale, ricevendo in consegna un fucile e un berretto, come tutti i validi dai venti ai cinquant'anni.

A comandare il plotone di Villanova capitavano gli istruttori da San Daniele, e con essi veniva anche il tamburino, ch'era un oste soprannominato «Trape», il quale, facendo il giro del borgo, dava il segno dell'adunata per l'istruzione militare.

«Spall'arm!.. bilanc'arm!.. pied'arm!..» Il cortile del conte Perosa, dov'era vivo ancora il ricordo delle congiure del '64, finalmente risuonava lieto delle voci e dei passi di quegli uomini, tra i quali non mancava mai il vecchio «Tunizi», con gli zoccoli all'antica che lo facevano piú alto e piú impacciato; né Antonio De Pauli – «Toni l'Ustîr», – il fedele messo dei cospiratori, col grado che il suo patriottismo gli aveva meritato.

Mancavano, invece, «Toni Nardòs», perché lo scambio dei soldati e dei prigionieri non era ancora avvenuto, e «Sèf di Fero», che sui campi di Boemia si era avuto lo zaino e la schiena bucati da una pallottola prussiana.

Giovani e anziani, ingegnandosi nelle fatiche di quella scuola, dovevano avere proprio l'aspetto e il fare che il De Amicis, ne' suoi libri, descrive in modo pittoresco e spassoso insieme.

Un «esercizio» tra i piú difficili era quello di fermarsi di botto, come un sol uomo, quando il comandante gridava l'«alt» al plotone che marciava in linea di fianco: alcuni si arrestavano prima, altri dopo; e ne succedeva sempre un disordine alquanto buffo.

Allora il comandante pensò di mandare la schiera fin sotto alla muraglia di cinta, e di attendere a dare il suo fiero «alt» quando ormai tutti erano lí a raspare contro l'ostacolo:

«Ah, sí po; lí si fermàis in rie, chel folc us trai!»

Lodovico Zanini.

I GATTI DEL FORO TRAIANO

NON a tutti è capitato di aver per collega un uomo illustre nelle lettere o nelle scienze. È una fortuna che a me è toccata parecchie volte, non certamente per merito mio, ma per le stranezze del caso. « Fortuna? - voi direte - e perché? »

Prima di tutto perché l'accostarsi ai grandi, per chi ama la cultura, è un piacere superato soltanto, forse, dall'accostarsi alla bellezza; e poi anche, un poco, per vanità.

È lusinghiero infatti, mentre in un salotto o al caffé si parla d'un illustre letterato o di un insigne scienziato, poter dire con una certa aria di famiglia:

— Oh, già, il tale, simpaticissimo, cordiale quanto mai...

— Ma lei lo conosce personalmente?

— Come no! È mio collega al Liceo; ci vediamo a scuola tutte le mattine e passeggiamo nei corridoi durante gli intervalli.

— Che fortuna! Avete sentito? - esclama allora ad alta voce, rivolgendosi a tutti del salotto, la signorina piú intellettuale - Il professore è intimo amico di...

— Veramente intimo proprio no, ma ci conosciamo bene.

— Avete sentito? - continua entusiasta la signorina, lettrice frenetica dei romanzi dell'illustre collega - Il professore dà del « tu » a...

— Ecco, per dire il vero, del tu proprio...

— Oh! che fortuna! Beato lei! Venga qui vicino a me, mi parli di lui, mi parli, mi parli!

Ed ecco come per disposizione del Ministero e per la influenza d'un collega insigne, magari futuro accademico d'Italia, la considerazione, la estimazione d'un modesto professore di Liceo può accrescersi a dismisura in una riunione, oggi si direbbe « raduno », di buoni borghesi da salotto o tra i frequentatori del solito tavolino al consueto caffè.

Tutto ciò è accaduto a me quand'ero molto piú giovane di adesso, e le signorine, oltre che avere per me una considerazione riflessa, potevano anche avere una simpatia diretta.

***

Dal giorno che la brunetta intellettuale aveva saputo ch'io conoscevo il grande romanziere, non ebbi piú pace. Dovevo descriverle, magari inventando lí per lí, tutti gli atteggiamenti del suo idolo, raccontarle quel poco che sapevo della sua vita scolastica ed extra scolastica, procurarle degli autografi su uno di quei famosi « albums » delle signorine di buona famiglia che contengono l'estratto delle piú convenzionali e rifritte imbecillità distillate dai cervelli degli amici e delle amiche.

Eravamo a questo punto, la brunetta e io, quando una sera mi venne la peregrina idea di parlare alla signorina di un curioso tema dato dal suo idolo agli alunni della prima Liceo. Il tema era questo: « I gatti del Foro Traiano ».

Non ci volle altro perché la mia amica, agitata come un passero al tramonto, riempisse tutto il salotto delle sue argentine esclamazioni di meraviglia.

— Sentite, sentite, amici: « I gatti del Foro Traiano. » Che interessante! Chissà quali strane leggende, quali significati simbolici, occulti, avranno quei gatti! Certo lui, prima di dare il tema, avrà fatto una magnifica lezione ai ragazzi. Fortunati!

— I gatti o i ragazzi? - disse un po' amaro un giovanotto.

— Lei, lei, vuol fare dello spirito, lei non può capire...

— Ma lasci andare, signorina, stia pur sicura che quei ragazzi non scriveranno nulla di occulto o di leggendario, - replicò il giovanotto - ma le solite quattro mezze pagine di scemenze...

— Che cosa ne può sapere lei? Lei è un cinico, lei manca di ogni aspirazione spirituale.

— Cosa c'entrano le aspirazioni spirituali con... l'affare dei gatti che fanno l'amore non spirituale e tante cose ancora alla base della colonna traiana?

— Maleducato! - concluse la signorina alzandosi - Me ne vado per non dirle di peggio!

***

Il giorno dopo trovai la mia giovane amica in tram. Mi avviavo alla solita ora, col tram che portava sempre lo stesso numero, alla scuola situata implacabilmente nella stessa via (Ahimè! quanta uniformità nella mia vita e in quella di tanti milioni di uomini!).

— Ero sicura di trovarla qui, professore; - mi disse, - devo chiederle un grande favore. Mi dica un bel sí prima di sapere di che cosa si tratta, altrimenti le toglierò la mia amicizia per tutta l'eternità.

— Signorina, le dico sí, anche se si tratterà di commettere... un gatticidio.

— Si tratta proprio di gatti: dei gatti del Foro Traiano.

— Come, devo farne una strage?

— No, no, molto meno, deve chiedere a lui, al suo amico, un grande favore: quello cioè di lasciarmi leggere uno dei lavori scritti dagli scolari su quel famoso tema. Mi interesserebbe molto. Ci ho pensato tutta la notte.

— Tutta la notte? E non avrebbe fatto meglio a dormire o a pensare all'« Homo sapiens » anziché al « Felis catus »?

— Via, non mi faccia andar fuori dai gangheri anche lei come quel babbeo di ieri sera; pare impossibile, quanta incomprensione dell'anima femminile circola liberamente nel vostro cranio maschile.

— Scusi, scusi, non si alteri, signorina; lasci stare l'anima e lo spirito, parole venute oggi troppo di moda e che vanno perciò perdendo ogni significato. Stia sicura che questa sera avrò il piacere di consegnarle uno dei tanti desiderati compiti da lui corretti.

E con questa precisa promessa ci lasciammo riconciliati.

Arrivai al Liceo e la sorte, che nelle molte piccole cose della vita mi è stata spesso propizia, mentre nelle grandi si è sempre presa giuoco di me, mi fece incontrare nell'atrio l'illustre collega. Non era solo, ma con tutti i gatti del Foro Traiano trasformati in compiti su carta protocollo e infilati in un'ampia tasca del soprabito.

Il collega era (e speriamo lo sia ancora per molti anni) un uomo simpaticissimo e, come tutti i grandi, veri ed aperti ingegni, aveva un'aria modesta e di serena bontà. Non ebbi neanche il tempo di attaccare l'argomento felino, perché l'illustre uomo, guardandomi coi suoi occhi chiari attraverso le lenti lievemente azzurrine, mi disse:

— Cercavo proprio lei; uno dei nostri scolari, il piú ignorante di tutti, il piú svogliato, il piú negligente, quel bestione lungo, che quando piove viene a scuola e quando c'è il sole va a passeggiare a Villa Borghese, me ne ha fatta una di carina. Guardi, guardi, credo questo piú interessante per lei, professore di storia naturale, che per me.

E l'insigne letterato, levandosi di tasca il liscio pacco di compiti, ne trasse uno sul quale aveva scritto in grande caratteri rossi sulla mezza pagina posteriore: « voi siete d'una ignoranza astronomica, ma avete dello spirito; penso che saprete farvi strada nella vita. »

— Legga, - mi disse sorridendo, - come

Lí per lí non se la prese con nessuno e sopportò, con molto spirito, la sua disavventura, ma il giorno dopo, incontratomi alla solita ora mattutina, mi fermò e mi disse di scatto:

— Quel compito l'ha scritto lei per prendermi in giro. Si vergogni, burattino. Lei non mi vedrà mai piú.

E senza lasciarmi il tempo di aprir bocca, si allontanò con la snellezza graziosa di un felino. Non la incontrai piú, infatti; aveva disertato il salotto per sempre. Povera brunetta! E dire ch'io avevo tanta simpatia per lei e che in un certo momento m'era persino balenata l'idea di sposarla!

I gatti del Foro Traiano avevano divaricato le vie del nostro destino.

Ciro Bortolotti.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

questo birbaccione ha svolto il tema su « I gatti del Foro Traiano ».

— Me lo lasci, - risposi - ora devo scappare su per preparare il materiale della lezione; glielo restituirò domani.

Col mio prezioso cimelio, sgattaiolai (la parola non potrebbe essere piú appropriata in questa storia di gatti) su per lo scalone pensando alla gioia che stavo per procurare alla signorina del tranvai.

Credo che il collega, lasciato cosí in asso, si sarà un po' meravigliato della mia fretta gioconda, ma siccome era ed è un grand'uomo non si sarà fermato alla piccola mia stranezza. Sono sempre i piccoli, purtroppo, a dar valore e corpo alle minime cose.

***

Sembrerà impossibile a molti, ma non a me, giovane allora molto distratto, ch'io, dopo quanto era accaduto, avessi potuto dimenticare il compito, carpito al collega, nel profondo delle mie tasche sempre rigurgitanti di carte non pagabili a vista. Avvenne proprio cosí, e solo alla sera, quando, per forza d'inerzia, entrai nell'abituale raduno, vedendo la mia terribile signorina amica, mi sovvenni di tutto l'affare dei gatti e del foglio protocollo piegato in otto e stivato nella tasca interna della mia giacca. Dico questo per dichiarare esplicitamente come, sino a quel momento, non conoscessi lo svolgimento del famoso tema fatto da quel bel tipo di nostro scolaro. Sapevo soltanto, dalle parole scritte dal correttore insigne, che doveva essere una piacevole birbonata.

— Me l'ha portato? - domandò con la solita vivacità la brunetta intellettuale appena mi vide comparire.

— Ecco il capolavoro, signorina, - risposi, agitando nell'aria del salotto, fumosa di sigaretta, il foglietto desiato.

— Vogliamo leggerlo subito, vogliamo sentire le strane leggende, i significati simbolici e occulti, - gridarono tutti.

E io, eletto ad unanimità lettore, in un intimo e comodo angolo, ricco di divani, di poltrone e di cuscini, fra la piú viva attenzione incominciai:

« I gatti del Foro Traiano appartengono al tipo dei vertebrati, alla classe dei mammiferi, all'ordine dei felini, al genere « felis », alla specie « catus », varietà domestica. Cosí almeno mi ha insegnato il professore di storia naturale. Anche i gatti del Foro Traiano hanno quattro gambe ben tornite e snelle, una coda mobilissima, una testa tondeggiante con due occhi frontali fosforescenti nel buio e un bel paio di baffi. Hanno le unghie retrattili e quindi camminano senza far rumore (zampe di velluto). Si cibano anche di topi quando non trovano di meglio. Fanno all'amore nel mese di febbraio, miagolando e soffiando rumorosamente durante la notte, con poco diletto del vicinato. Di giorno la loro principale occupazione è quella di dormire al sole, quando c'è. Si dice che facciano questo per non sentire le punture delle pulci (« Pulex irritans »), ma ciò non è provato perché i gatti non lo hanno mai detto.

In conclusione i gatti del Foro Traiano conducono una vita invidiabilissima. Ho sentito dire però che, in questi ultimi tempi, essi corrono un serio pericolo. Degli uomini senza scrupoli, di notte danno loro la caccia e le povere vittime, camuffate da conigli, vengono vendute « in salmí » nelle trattorie romane. Non v'è chi non veda la gravità del fatto: i gatti dovrebbero protestare soprattutto per la questione morale. Infatti è cosa ben disonorante per un fiero felino, il dover passare per coniglio; ne scapita il buon nome di tutti i gatti del mondo e in particolare di quelli classici del Foro Traiano ».

A mano a mano ch'io proseguivo nella mia lettura, una ilarità incontenibile dilagava nel salotto; alla fine la nostra cara brunetta intellettuale rimase travolta dalla generale allegria.

CRONACHE DE "LA PANARIE„

S. E. on. ing. Mario Chiesa,
Prefetto di Udine.

A sostituire il Prefetto Motta, destinato ad Ancona, è stato recentemente chiamato a reggere la Provincia di Udine S. E. l'on. ing. Mario Chiesa, già Prefetto a Cuneo. Il nuovo gerarca, al quale porgiamo un deferente saluto augurale, conosce intera la passione della nostra terra: irredentista e interventista convinto; volontario di guerra a diciassette anni; combattente sugli Altopiani e sul Carso, indi sulla Piave, dove nel giugno 1918 si guadagna una ferita e una medaglia d'argento al valore; legionario fiumano, partecipa con d'Annunzio all'occupazione di Zara; comandante della squadra «Enrico Toti», è fra i promotori del Fascio Milanese di Piazza San Sepolcro; Console della Milizia; dal 1928 Prefetto del Regno.

A S. E. Chiesa, cresciuto fra lo studio e l'azione, il Friuli guarda come a uno degli italiani nuovi, cui è norma di vita l'operosa dedizione alla prosperità della Patria.

IL II CONGRESSO NAZIONALE PER LE TRADIZIONI POPOLARI

La Rivista «Lares», organo del Comitato Nazionale per le tradizioni popolari, dedica nel numero di ottobre 1931 il primo articolo al II Congresso Nazionale per le tradizioni popolari, svoltosi a Udine dal 5 all'8 settembre u. s.

«Un altro passo sulla via della rinascita degli studi folclorici in Italia è compiuto - scrive l'autorevole Rivista. - Le fatiche e le ansie di un anno d'intensa e pertinace preparazione sono state coronate da pieno successo. Successo scientifico, per la mole, l'importanza e l'interesse vivo dei lavori. Successo pratico e morale, per la perfetta organizzazione e per la fervida cordialità... I lavori si svolsero in un'atmosfera elevata e cordiale: le relazioni e comunicazioni furono nella grande maggioranza di reale interesse e valore: alcune veramente splendide e tali da figurare degnissimamente anche in un Congresso internazionale... Per dare un'idea del fruttuoso lavoro compiuto dal Congresso basteranno i seguenti rilievi:

1). - L'«Atlante linguistico italiano» promosso dalla Società Filologica Friulana, e già a buon punto, ha ricevuto un nuovo solenne riconoscimento del suo alto valore scientifico e nazionale. L'opera dei suoi ideatori e compilatori, e specialmente del prof. Ugo Pellis, è stata conosciuta dagli studiosi nei suoi particolari di metodo e di attuazione, suscitando in tutti quell'ammirato interessamento che è di conforto e di sprone a chi deve portare a termine il poderoso lavoro.

2). - Uguale solenne riconoscimento ha avuto l'«Atlante linguistico etnografico» della Corsica, promosso dalla R. Università di Cagliari e già compiutamente redatto dal prof. Gino Bottiglioni.

Per entrambi questi Atlanti è stata affermata la necessità di una pronta pubblicazione.

3). - Sono state gettate le basi di una collaborazione fra la Società Filologica Friulana e il nostro Comitato per la compilazione dell'«Atlante demologico italiano».

4). - Il progetto del prof. Goidanich per una fono-filmoteca linguistico-folcloristica da eseguirsi dall'Istituto internazionale di Cinematografia educativa in collaborazione col nostro Comitato per quel che riguarda il folclore italiano, non solo ha avuto la piú completa approvazione

dal complesso degli studiosi raccolti a Udine, ma ha già mosso i primi passi sulla via della realizzazione.

5). - È stata messa in rilievo, in tutta la sua importanza, l'opera che sta svolgendo la Commissione Reale per la raccolta degli usi giuridici e sono stati affidati ad essa alcuni nuovi compiti particolari.

6). - Ugualmente nel dovuto rilievo è stato messo tutto il mirabile lavoro preparatorio già compiuto dalla sezione musicale italiana della C. I. A. P. per la fondazione di un istituto internazionale della musica popolare.

7). - È stata concretata una linea di azione per ottenere la sollecita riapertura del Museo di etnografia italiana fondato da Lamberto Loria.

8). - È stata riaffermata la urgente necessità di procedere alla raccolta e pubblicazione di un « corpus » delle tradizioni popolari italiane, e intanto è stato stabilito un piano di lavoro preparatorio per potersi agevolmente valere del materiale fin qui raccolto (progetto Vidossich).

9). - È stato affidato al prof. Luigi Sorrento, dell'Università Cattolica di Milano, l'incarico di stabilire, in accordo coi professori Goidanich e Pellis, uno schema di norme per la trascrizione dei testi dialettali popolari, schema da presentare al nostro Comitato e da diffondere fra i raccoglitori delle tradizioni stesse. Si avrà così, e dentro breve tempo, il tanto invocato codicetto di norme per la trascrizione letteraria dei dialetti.

10). - È stata segnalata la necessità urgente di una collezione nazionale della letteratura dialettale italiana (rel. Crocioni).

11). - È stata di nuovo affermata la necessità di costituire, in Firenze, una biblioteca folclorica nazionale ed è stato affidato al nostro Comitato il compito di promuovere tale costituzione. Il nostro Comitato si è già messo all'opera.

12). - Molte altre notevoli iniziative, come quella del dizionario furbesco italiano, della raccolta delle leggende di guerra, della raccolta, da farsi in « Lares », delle sopravvivenze segnalate dalla cronaca quotidiana, della preparazione di norme precise per il lavoro che devono svolgere i nostri commissari e fiduciari e diverse altre, sono state approvate e han ricevuto la prima spinta verso la realizzazione. »

La Rivista infine, a nome del Comitato Nazionale, esprime la piú viva riconoscenza dei congressisti alla Società Filologica, e per essa al suo Presidente S. E. Leicht, alla città di Udine e al suo Podestà, conte di Caporiacco, alla città di Gorizia e a quel Podestà sen. Bombi, e a quant'altri contribuirono alla perfetta organizzazione e riuscita del II Congresso Nazionale per le tradizioni popolari.

GIUSEPPE RUPIL

È morto giovane a 74 anni: giovane, perché il suo spirito era rimasto intatto, nonostante l'età veneranda.

Nato fra il popolo industrioso della Val Pesarina, aveva dedicato al popolo, attraverso la scuola, l'intera sua vita. Per quarant'anni maestro nelle Scuole di Venezia, aveva saputo conquistarsi la simpatia e l'ammirazione di due generazioni di scolari. Il lungo soggiorno veneziano non gli aveva fatto dimenticare i monti natii; e a Prato Carnico, suo paese, ritornava ogni anno fedelmente, ad attingere dal maschio e armonioso dialetto degli avi ispirazione e conforto. Giuseppe Rupil non ha lasciato molti scritti: la sua opera dialettale, dispersa in giornaletti e riviste, ha però caratteristiche speciali. Sgorgata dalla comunanza col popolo, è tutta pervasa di umorismo popolare, anzi plebeo. In quegli scritti non v'è ombra ironica, ma v'irrompe una gioconda allegria, e la risata vi si comunica per essi spontanea. Ché il Rupil scriveva le sue prose e poesie per recitarle negli amichevoli raduni, ai quali non mancava mai. « Lis raseòns » (le orazioni), le migliori cose sue, attestano in lui uno spirito faceto, bonario, friulanamente cordiale.

Uomo di grande bontà e onestà, ha lasciato di sé dolce memoria: unico premio, pensiamo, a cui aspirasse durante la vita.

CONCORSI DEL DOPOLAVORO

Il Dopolavoro Provinciale di Udine ha indetto un concorso fra i compositori friulani per la migliore canzone dialettale d'ispirazione tradizionale, con premi di L. 300, 200 e 100, ai quali s'accompagneranno delle medaglie. Scadenza il 15 gennaio 1932. I lavori prescelti saranno classificati per « referendum » popolare entro il mese di febbraio 1932.

Lo stesso benemerito Ente, con l'approvazione della Direzione generale del O. N. D., ha bandito un concorso per un lavoro teatrale drammatico o comico, in lingua italiana, in un atto e in prosa, al quale potranno partecipare tutti coloro che risiedono nella Provincia di Udine e tutti coloro che, nati nella Provincia, risiedono altrove. Premi: L. 700, 400 e 200. Scadenza del concorso il 28 febbraio 1932.

Plaudiamo all'iniziativa del Dopolavoro Provinciale, augurandoci che - a somiglianza di quanto si fa altrove con lieto successo - si bandisca, con le stesse modalità, anche un concorso di poesia dialettale sur un tema preventivamente assegnato.

I LIBRI

« PÌZZULE VOS FURLANE ». — Il volume di liriche di Francesca Nimis-Loi (Edizioni de « La Panarie », 1928) ha avuto larga eco nella stampa italiana. Abbiamo sott'occhio una presentazione della poetessa gentile dovuta a Raffaello Biordi e pubblicata da « Il Piccolo » di Roma (14 ottobre 1931), in cui ci pare felicemente còlta l'essenza dell'arte della Nimis-Loi: « Oltre che di poesia l'opera di questa sicura e suggestiva interprete del Friuli canoro, è di luce e di bontà: risponde cioè ai veri fini a cui ogni poeta dovrebbe sempre tendere: scrutare nella propria anima i moti ineffabili, le inquietitudini dell'umanità e dar voce ad ogni occulto fermento interiore per far fiorire da ogni lacrima un sorriso, da ogni ombra una luce, da ogni dissidio una fede e da ogni cruccio una pace. »

GIULIO CISARI: I RACCONTI DEL PITTORE GERVASIO - Casa Editrice Ceschina, Milano, 1931, Lire 12.

Il pittore Gervasio, e lo s'intuisce dalle prime pagine, è lui, Cisari in persona, il quale - deposto il pennello - imprende a narrare le piacevoli vicende della sua vita di artista: vicende non sempre liete, quando le difficoltà iniziali tarpano le ali alla fantasia, ma sempre pregne di umorismo. Tutto il libro, anzi, che consta di diciotto novelle, è pervaso di umorismo, specialmente quando qua e colà vi affiorano, nettamente segnate quasi che lo scrittore le tratteggi con la matita, figure femminili: modelle, signorine di buona famiglia, padrone di casa, mogli sue e altrui, e via discorrendo: tutto il mondo che gravita intorno a un giovane che s'accinge a salire la dura china dell'arte. Lo stile è un amichevole discorrere: Giulio Cisari, con la schiettezza che gli è propria, non fa della letteratura: racconta, tira via, come narrasse agli amici una di queste avventure vissute e quasi stenografate « ad litteram ». Pregio? Difetto? Domande superflue in arte. L'importante si è che il libro diletta, si legge d'un fiato e ci fa amare ancor piú questo singolare artista, la cui versatilità umanistica lo ha ora collocato nel novero degli scrittori.

La carta di questa Rivista è fornita dalla Soc. An. FERDINANDO DELL'ORTO Milano.

RANIERI MARIO COSSÀR: UNA CORPORAZIONE ARTIGIANA DI GORIZIA DI ORIGINE MEDIEVALE - Trieste, Officine Grafiche della Editoriale Libraria, 1931.

Il valoroso direttore del Museo di Gorizia, prof. Ranieri Mario Cossàr, raccoglie in questo studio notizie e documenti interessanti la corporazione dei calzolai goriziani, aggiungendo cosí nuovo materiale storico-folclorico a quello che da anni va intelligentemente raccogliendo.

LA PROVINCIA DI UDINE E LA SUA ECONOMIA, a cura del Consiglio e Ufficio Provinciale dell'Economia di Udine - Udine, Stab. Tipo-Litografico G. Percotto & Figlio, 1931.

Ponderoso volume di 350 pagine in 8°, con numerose tavole fuori testo, specchi, diagrammi, ecc., il quale offre un completo panorama dell'economia della nostra Provincia. La pubblicazione, curata e coordinata dal Direttore del Consiglio dott. Adolfo Giaccone, dimostra la mole del complesso e delicato lavoro svolto dell'importante istituto, al quale presiedono S. E. il Prefetto e S. E. il sen. Elio Morpurgo.

PIETRO DELL'OSTE: DALLA CATTEDRALE DI UDINE AL SEMINARIO DI TOLOSA - Udine, Tipo-Litografia G. Percotto & Figlio, 1931.

Fedele e minuziosa relazione del viaggio compiuto, nel 1929, da una Commissione del Capitolo Metropolitano di Udine per recare alla Cattedrale di Tolosa, nella ricorrenza del VII Centenario di quella celebre Università, quale sacra reliquia, il radio di una gamba del Beato Bertrando di San Ginesio. La relazione del Can. dell'Oste è ricca di dati e di notizie, - con un capitolo particolare dedicato al Santuario di Lourdes, - e di documenti interessanti.

CHI È? Dizionario degli italiani d'oggi - A. F. Formiggini, editore in Roma, 1931, L. 60.

A. F. Formiggini licenzia la seconda edizione di questo utile dizionario, in cui oltre cinquemila nomi di scrittori, uomini politici, scienziati, artisti viventi, sono raccolti e accompagnati da brevi notizie bio-bibliografiche. Naturalmente in un'opera del genere non mancano le ommissioni, ma l'editore ci avverte che « questa seconda tappa prelude ad una terza », cioè ad una terza ristampa, alla quale anzista già alacremente lavorando.

CHINO ERMACORA, direttore. GIORGIO PROVINI, condirettore responsabile.
Stabilimento Tipo-Litografico G. CHIESA editore, Udine.

1932

UNA PREGHIERA ai nostri fedeli Abbonati: di rinnovare con cortese sollecitudine l'abbonamento per il 1932. Il versamento può farsi a mezzo dell'unito modulo di c. c. in qualunque Ufficio postale del Regno; presso gli Uffici della Ditta editrice G. Chiesa in Udine (via Zoletti, 4-10); presso la Cartoleria C. Dilda (via Vittorio Veneto, 2).

BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
Periodici Italiani.
1030
ROMA